This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

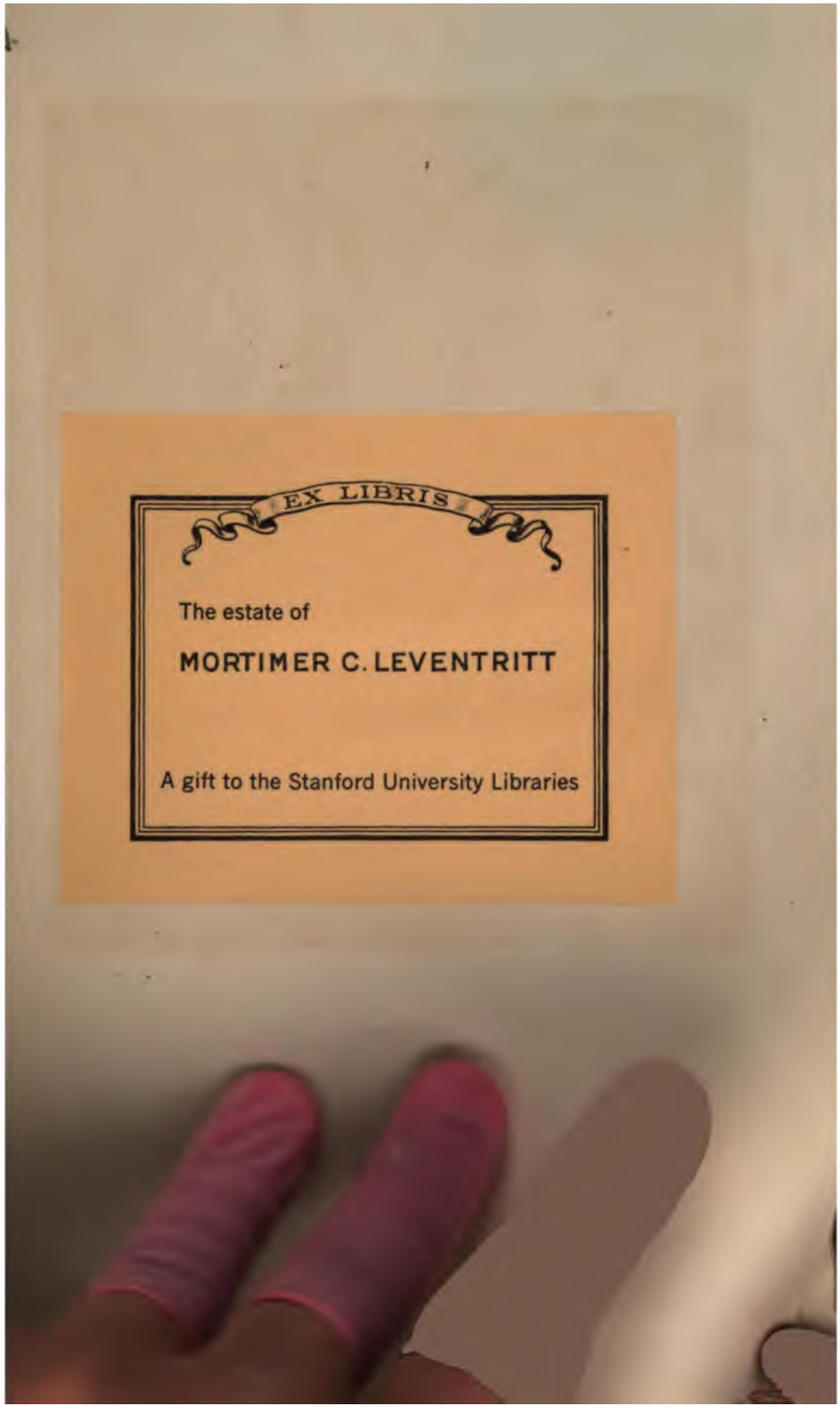
Ex libris Ugo Ojetti

EX LIBRIS

The estate of

MORTIMER C. LEVENTRITT

A gift to the Stanford University Libraries



MEDIOLANUM

VOL. III

LUZZATTI
VILLA-PERNICE - COLOMBO
SCOTTI - MANGILI - LUCINI - CANTALUPI
GALANTI - SANGIORGIO - TORELLI-VIOLLIER
CORRENTI

Lire 3

CASA EDITRICE
DOTT. FRANCESCO VALLARDI
BOLOGNA — MILANO — NAPOLI

MEDIOLANUM

MEDIOLANUM

ORDINAMENTO DELL'OPERA

VOLUME PRIMO.
L. 8.

SCHIAPARELLI. - Topografia e clima.
BIGNAMI E. - Milano idrografica.
ZAMBELLI. - Popolazione.
ZUCCHI. - Igiene.
BOITO. - Il Duomo.
CHIRTANI. - Milano monumentale.
BAZZERO. - Musei.
GHIRON. - »
CORNALIA. - Civico Museo di Storia Naturale.
VITALI. - Beneficenza e Previdenza.
SEBREGONDI. - Il Municipio in strada.
EDWART. - La Musica in Milano.
FILIPPI. - Il Teatro della Scala.
PAPA. - Giornali e giornalisti.

VOLUME SECONDO.
L. 8.

CORRENTI. - Lettera.
BONFADINI. - Una passeggiata storica.
DE CASTRO. - Dialetto e letter. popol.
SACCHI - La vita intima.
BIGNAMI V. - Club - Società - Ritrovi.
FONTANA. - La vita di strada.
BARBIERA. - Milano in campagna.
MANFREDI. - La Milano legale.
PETROCCHI. - La letteratura a Milano.
FILIPPI. - Teatro drammatico.
SALVERAGLIO. - Archivi e biblioteche.
GHIRON. - Istituti scientifici ed Accad.
PRINA. - Istruzione.
RAVASIO. - Scuole popolari.
MORANDI. - Tipi di donne illustri.
BARAVALLE. - Note funebri.

VOLUME TERZO.
L. 8.

LUZZATTI. - Introduzione.

VILLA-PERNICE. - Milano commerc.
COLOMBO. - Milano industriale.
SCOTTI. - Cassa di risparmio.
MANGILI. - Istituti di credito.
LUCINI. - Società di assicurazione.
CANTALUPI. - Le vie di comunicaz.
GALANTI. - Milano agricola.
SANGIORGIO. - La Società d'esplorazione commerciale in Africa.
TORELLI. - Movimento librario.
LUZZATI. - Presagi sulla futura grandezza economica di Milano.

CORRENTI. - Conclusione.

VOLUME QUARTO.
L. 8.
(Si vende separatamente)

STUDI STATISTICI SUL MOVIMENTO ECONOMICO-SOCIALE DELLA CITTÀ DI MILANO
Raccolti nel Municipio

Prefazione di STEFANO LABUS.

MEDIOLANUM

LUZZATI — VILLA-PERNICE
COLOMBO — SCOTTI — MANGILI — LUCINI — CANTALUPI
GALANTI — SANGIORGIO — TORELLI
CORRENTI

VOL. III.

CASA EDITRICE
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
BOLOGNA — MILANO — NAPOLI
1881

DMR

DG 651.4
M43
v.3

PROPRIETÀ LETTERARIA

NEL NOME
DEI COMUNI DOLORI
E DELLE SPERANZE COMUNI
MILANO
STRINGEVA UN GIORNO LA DESTRA
ALLE CITTÀ SORELLE
OGGI
ALLA MOSTRA NAZIONALE
AFFERMA CON ESSE ESULTANDO
NEL NOME
DELLA SCIENZA DELL'ARTE E DELL'INDUSTRIA
LA NUOVA VITA D'ITALIA

V MAGGIO
MDCCCLXXXI

Caro Vallardi.

Voi avete voluto affidarmi l'incarico di scrivere l'introduzione al terzo volume del **Mediolanum** e io di buon grado lo accettai sperando che nella quiete dell'autunno avrei potuto dedicarmi con amorosa cura a tenere l'invito. Ma voi sapete a quali delicatissimi uffici ho dovuto sobbarcarmi in questi ultimi mesi dell'Esposizione e come mi tolsero pace, salute e il tempo, ch'io sperava di poter consacrare alla vostra pubblicazione. Debbo quindi fallire senza colpa alla mia promessa, e ne son dolente perchè il tema che voi mi avevate assegnato era fra i più gravi e belli di quanti furono svolti nell' illustrazione che state pubblicando.

Il Colombo, il Villa-Pernice, lo Scotti, il Cantalupi, il Galanti ed altri, con quella competenza che ciascuno in loro riconosce, hanno esposto le condizioni attuali delle industrie, del commercio, degli istituti di previdenza, della viabilità, dell'agricoltura; ma, a rendere più completo questo volume, quanto sarebbe riuscito utile il volgere uno sguardo eziandio al passato, ricordando, come voi desideravate, le opere gloriose dei nostri padri in tutto ciò che si attiene alla vita economica!

La storia di Milano è troppo ricca di vicende perchè anche in questo campo mi potessero mancare fatti ed esempî degni di speciale ricordo.

Avrei potuto rammentare l' antica grandezza di questa emula di Roma, dove al dir di Ausonio *tutto era mirabile*, accennare alla potenza e alla esplicazione de'suoi traffici nel Medio Evo, quando Milano noverava quattordicimila e seicento botteghe, quando le sue fabbriche d'armi avevano acquistato una rinomanza europea, e le sue seterie, i suoi pannilini (che da soli davan lavoro a sessantamila operai) varcavano le Alpi e si smerciavano in Oriente; quando, giovandosi della felice sua giacitura ai piedi dei valichi alpini, Milano aveva saputo segnare una delle grandi correnti del commercio fra l'Asia e l'Europa Occidentale; quando infine l' alleanza dei nostri principi veniva desiderata non solo per ragioni politiche, ma anche per fini di traffico. E parimenti sarebbe stato interessante l' esaminare l'influenza che le dominazioni straniere esercitarono sulle sorti del nostro commercio. Al qual proposito fu giustamente osservato che, se quelle dominazioni furono per noi fonte d'immense sciagure, ebbero tuttavia l' effetto di porre Milano in rapporto coi principali centri d' Europa e di crearle una clientela di relazioni che, all' infuori dei grandi porti marittimi, nessuna città d'Italia può vantare. Nè meno interessante sarebbe riuscito un cenno sullo studio col quale i nostri avi cercavano nuovi spacci ai loro prodotti quando, per grandi scoperte o per politici avvenimenti, si videro chiusi i vecchi mercati. Così, a mò d'esempio, scemata di potenza la Veneta Repubblica colla quale Milano aveva tanti rapporti commerciali, noi li vediamo cer-

care novelli sbocchi alle loro esportazioni in Francia, in Inghilterra e specialmente nelle Fiandre, dove, come ci narra Lodovico Guicciardini, s' inviavano da Milano « *per gran somma di denari* oro ed argento filato, drappi di seta e d'oro, fustani, pannine, mercerie di diverse sorta *per gran valuta,* armature eccellenti, risi *molti e buoni* ed infine formaggio appellato parmigiano ».

Delle ricchezze accumulate nel commercio e nelle industrie durante l'età di mezzo, quando non bastassero le attestazioni degli storici contemporanei, starebbero sempre come prova solenne quel miracolo d'arte che è la nostra cattedrale, e più ancora quella serie di istituzioni di beneficenza, le quali rivelano il carattere filantropico dei milanesi e una agiatezza che non dipende da contingenze fortuite. Così curioso e istruttivo sarebbe apparso un cenno sulle cause della decadenza del nostro commercio e delle nostre industrie durante quel disgraziato periodo della dominazione spagnola sì efficacemente dipinto dal Manzoni, esaminando sul vivo e dal vero quanta influenza possano esercitare leggi e governi sulla prosperità di un popolo e ponendo colla fiaccola della storia a raffronto i vantaggi di una saggia libertà commerciale coi sistemi delle barriere e dei privilegi.

Che se dalle industrie e dal commercio si volga lo sguardo all'agricoltura quale fonte di legittime compiacenze sono per Milano i ricordi del suo passato!

Situato nel centro di quella valle del Po, che gli scrittori latini dipingono come la rivale della Campania felice, non è a dubitarsi che anche durante il periodo romano l'agro milanese fosse fiorente: nè può supporsi che gli abitanti di una città lontana dal mare, così ricca e popolata qual era Milano, a capo di

quella Gallia, che Cicerone chiamò *insigne per costanza e gravità, fiore d'Italia e ornamento della dignità del popolo romano,* potessero vivere soltanto di commerci o di cacciagione. Le invasioni barbariche non mutarono le nostre campagne nei deserti che circondano Roma, e anche nel fervore delle lotte civili e religiose e nel succedersi di eserciti stranieri, la coltivazione dei campi non fu abbandonata e ne abbiamo una prova nelle leggi e nei contratti dei quali rimangono le memorie. Distrutta Milano dal Barbarossa, i nostri antenati trovano in quattro umili borgate del contado pane e lavoro, e nelle fatiche delle opere campestri meditano la reidificazione della città nativa e la vendetta dei patiti oltraggi. Se i ricordi storici non ce lo provassero, si crederebbe appena che, soltanto pochi anni dopo che la loro città fu ruinata, essi pensassero a por mano a quelle somme opere idrauliche, le quali costituiscono ancor oggi la meraviglia degli stranieri come il naviglio della Martesana, il canale della Muzza e tante altre condotte d'acqua destinate a portare il beneficio di una copiosa irrigazione su vastissime plaghe. La riacquistata libertà era stimolo potente alle grandi opere. Seicentomila pertiche di terreno sono in breve spazio di tempo dissodate segnatamente per impulso delle corporazioni religiose; s'introduce la coltivazione del gelso e del riso e l'agricoltura milanese, susssidiata dai capitali tesoreggiati nei commerci, sa trarre dalla eccitata feracità del suolo nuove ed ignote ricchezze « *Non solum agri nostri nos reficiunt, sed et circumstantibus civitatibus usque ad montes allamanicos cibaria subministrant* ». Così il Fiamma, che scriveva la sua cronaca nella prima metà del secolo XIV. Petrarca,

ospite diletto alla corte dei Visconti, ci dipinge i dintorni di Milano come luoghi di delizie e nella cronaca comense del Muralto leggiamo che sulla fine del secolo XV le nostre campagne avevano l'aspetto d'una vasta foresta di gelsi.

E in tutta questa serie di lavori colossali, quanta audacia, quanta virilità di propositi, quanti nomi ignorati che oggi sarebbero cinti di gloria!

Ma industrie e commerci non avrebbero potuto prosperare, nè compiersi le grandi opere delle quali si è fatto parola senza il potente aiuto del credito e, sebbene sieno scarse le notizie che ci forniscono gli scrittori contemporanei in argomento di monete, di banchi, e di operazioni finanziarie, avrei potuto sempre far cenno delle vicende dell'antichissima nostra zecca; dei patti reclamati dai Milanesi nelle trattative di pace con Federico I° perchè fossero rispettate le consuetudini dei cambiatori o banchieri; delle case istituite da quella potente corporazione degli Umiliati, la quale faceva prestiti ai sovrani e che aveva ottenuto dall'autorità pontificia la facoltà di esercitare banchi. E, seguendo le traccie di un lavoro del dottissimo sacerdote Ceruti, avrei potuto ragionare di una moneta cartacea emessa dal Comune nel secolo XII, la quale aveva corso forzoso nel pagamento delle multe, e non poteva essere rifiutata se non quando l'esclusione della medesima nei pagamenti fosse stata preventivamente pattuita. Avrei potuto ricordare il nostro Monte di Pietà, vera Cassa di prestito fondata nel 1483 allo scopo di sottrarre i bisognosi all'oppressione dell'usura, e sarebbe stato mio desiderio di addentrarmi nell' organismo di quel Banco di S. Ambrogio istituito sul finire del se-

colo XVI il quale, per avere associato le sue sorti a quelle del Comune quando tutto volgeva a rovina, dovette sospendere i pagamenti, ridurre gl' interessi al 2 °/₀ ed esporre i propri creditori a una perdita del 60 °/₀ e che, mutatosi poi in una unione di creditori verso il Comune, ne aveva assorbito la maggior parte delle rendite per modo che i tributi ch'esso percepiva superavano, al dire del Verri, quelli esatti dai sovrani, ammontando i suoi incassi per sole regalie ed *arbitrii* a quasi due milioni di lire all'anno.

Altro argomento importantissimo sarebbe stato quello che si riferisce ai mezzi di comunicazione. Non vi ha centro di civiltà, d' industria, di commercio, di potenza, dal quale non si irradìno numerose le strade, vere arterie nel corpo delle nazioni. Se non si hanno notizie sicure di grandi vie confluenti a Milano durante il periodo romano o nell'età di mezzo, è però certo che, senza il sussidio di numerosi mezzi di comunicazione per quanto imperfetti, i nostri maggiori non avrebbero potuto esplicare i loro commerci in sì vaste proporzioni. Erano strade mulattiere, ma forse nessun paese ne aveva di migliori, e a ogni modo erano tali da bastare non solo al trasporto delle merci, ma al passaggio di quella caterva di eserciti numerosi che tante volte portarono la devastazione e la strage su Milano e sul suo contado. E avrei potuto far cenno di quella grande rete di strade nazionali e comunali costruite in questi ultimi due secoli e che sono ancora oggidì argomento d' ammirazione e d' invidia.

E quante cose mi sarebbe occorso di dover accennare esaminando le leggi dei nostri padri in tutto ciò che si attiene alla pubblica economia! Il lavoro tutelato

nel suo libero esercizio diveniva fondamento non solo di prosperità, ma di ordine sociale. Le corporazioni d'arti e mestieri non costituivano delle oligarchie create e imposte dalla legge; erano anzi vietate in tutto ciò che aveva attinenza colle industrie e commerci. « *Nullum parathicum, seu universitas alicujus parathici sit in civitate nec comitatu* » dicono gli statuti di Milano; quando trattavasi di lavoro non v'erano esclusioni di casta, di famiglia, di nazionalità, ma *quilibet civitatis et districtus vel aliunde tute et impune et ubique et in quolibet loco possit facere, et exercere, et operare quamlibet artem, ministerium, et laborerium cujuscumque generis et maneriei sit, nisi in contrarium lege municipali reperiatur cautum.* Quanta sapienza economica balena da queste disposizioni redatte nel più rozzo latino! E potrei ricordarne tante altre, le quali miravano a evitare i litigi e a semplificare i processi, come per esempio, la giurisdizione consolare non solo pei commercianti, ma su chiunque fosse debitore verso i medesimi, e l'obbligo di pagare o di dar cauzione prima di appellare, da cui trae origine quella facoltà dell'esecuzione provvisoria delle sentenze, che a taluno sembrò un trovato della moderna sapienza giuridica.

Taccio delle agevolezze consentite a quanti introducevano dagli altri stati industrie nuove; della esenzione dai dazii e dai tributi straordinari concessa a molte industrie ed agli operai che le esercitavano; delle leggi dirette a garantire la sicurezza dei trafficanti; delle norme con le quali veniva favorita la costituzione di società per industrie e per agricoltura: ma non posso passar sotto silenzio due istituti nei quali rifulge tutta la luce del moderno progresso, e sono la facoltà nel

proprietario di un opificio di espropriare le case vicine quando lo richiedesse il maggiore sviluppo della propria industria e il diritto a chiunque di condurre acqua traverso l' altrui fondo tutte le volte che ciò fosse necessario per l'irrigazione del proprio, diritto il quale tanto contribuì a vantaggiare l'agricoltura e che venne poi esteso anche a vantaggio di alcune fra le principali industrie come, ad esempio, a quella dell'imbiancatura dei filati e delle stoffe. E rispetto all' agricoltura merita speciale menzione lo statuto che sottrae a sequestri gli stromenti del lavoro per qualsiasi titolo, anche se dipendente da diritti fiscali (*pro aliquo debito publico nec privato, nec gabella etiam ex forma alicujus datii*) disposizione che, se oggidì venisse appena messa innanzi, solleverebbe l'indignazione dei ministri delle finanze usi a reclamare a pro' del fisco privilegi su tutto e contro tutti.

Ma tanta luce di civiltà doveva ecclissarsi durante l' infausto periodo della dominazione spagnuola. Le *Nuove Costituzioni* modificano le antiche leggi patrie, e vita e fortuna dei cittadini sono abbandonate all'arbitrio di governanti dei quali non si saprebbe dire se fosse maggiore l' ignoranza o la rapacità.

Industria, e commerci, sono colpiti da *incomportabili gravezze imposte con una cupidità e con una insensatezza del pari sterminata* (Manzoni); dazî d'esportazione, strade malsicure, privilegi ridicoli, maestranze coatte, vessazioni d'ogni specie inceppano il movimento commerciale e incagliano il braccio della stessa giustizia. Che dire poi delle *gride*, veri monumenti della più crassa ignoranza economica, cronaca dolorosa del decadimento dei nostri commerci e della nostra agricoltura?

Si vieta l'esportazione delle sete e, preludiando certe teorie moderne, si obbligano gl'industriali a dar lavoro ai loro operai; s'impedisce l'esercizio del commercio ai Francesi perchè cattivi cristiani; si vieta l'allevamento delle pecore perchè *possono causar deficienza dei fieni;* si proibisce la compera del vino se non a quindici miglia dalla città; si minaccia la galera a chi ricusa di vendere il riso o lo vende a prezzo superiore a quello stabilito dal governo; si tenta frenare il lusso proscrivendo lo strascico degli abiti femminili, i canditi, gli zuccari, la cioccolata. E quasi tutto ciò non bastasse, in pieno accordo fra governatori e Senato (di solito in litigio) s'impone il corso obbligatorio alla moneta erosa, si dichiara che i commercianti non possono acquistare titoli di nobiltà, e si esclude da questa ogni nobile che si dedicasse alla mercatura.

È bensì vero che questi ordini *ripubblicati e rinforzati di governo in governo non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza dei loro autori,* e che, quantunque minacciassero ad ogni passo corda e galera, nessuno li osservava e cadevano in dimenticanza il giorno dopo della loro emanazione, per modo che avevano sempre più volgarizzato il proverbio che «*i leg de Milan duren d'incœu finna a doman*», cionondimeno bastano a darci un'idea dell'infelicità dei tempi.

I governi di Maria Teresa e di Giuseppe II ci trasportano in più spirabil aere. Ma rimediare alle conseguenze dei delirî di quasi due secoli di dominazione spagnuola era impresa ardua e che esigeva il concorso di menti elevate, e Milano ebbe la fortuna di vederle sorgere e folgoreggiare da quella nobiltà sì acremente sferzata dal Parini. Per mezzo

secolo fu uno studio continuo di riforme: si rivedono le tariffe daziarie, si modificano i tributi, si regola il corso delle monete, è infine distrutta quella famigerata compagnia di bergamaschi che sotto il nome di *Ferma generale* aveva assunto l'appalto dei dazî ritraendone un guadagno di cento mila zecchini all' anno. E tutte queste riforme, richieste e ottenute offendendo abitudini e privilegi, ci richiamano alla mente i nomi di quei sommi cultori delle scienze economiche, che nella seconda metà dello scorso secolo illustrarono la città nostra, i Carli, i Verri, i Beccaria.

Voi vedete quale vasto campo mi sarebbe stato aperto, quanta messe di fatti curiosi avrei potuto riunire, quante considerazioni svolgere! Ma il tempo e la quiete, mi son venuti meno, e di ciò che aveva vagheggiato e promesso non resta che uno di quei tanti voti che nella vita rimangono incompiuti. Però gl'incarichi ai quali mi sobbarcai mi hanno aperto un altro orizzonte. La nostra Mostra fu una rivelazione dell'ingegno, dell'operosità, delle forze del nostro paese; da essa possiamo e dobbiam trarre utili ammaestramenti per l'avvenire della patria. E, poichè Milano ebbe in questa splendida rassegna del lavoro nazionale il primissimo posto, vediamo quali vantaggi possa ritrarne. Lasciate ch'io abbandoni il passato per guardar l'avvenire, e che ad una memoria sulla grandezza economica di Milano nei secoli scorsi io sostituisca un cenno sulla sua grandezza futura. Invece del principio vi darò la chiusa di questo volume e così avrò compiuto almeno in parte l'obbligo mio.

Vostro affez.

Ottobre 1881.

L. Luzzatti.

MILANO COMMERCIALE

Milano, città di 300 mila abitanti, con un bilancio comunale in media di circa 13 milioni all' anno, ripete la importanza sua commerciale dalla regione ricca per traffici, per industria, per agricoltura che la circonda, e a cui serve di piazza d'approvigionamento e di consumo; dalla ricchezza dei capitali accumulativisi, facilmente volgentisi al commercio ed all'industria, dall'indole svegliata e dallo spirito di ardita iniziativa, accoppiata a prudente diligenza e a solida onestà, dei suoi abitanti.

Il commercio all'ingrosso presta alimento ai negozî coll'estero e coll'interno del regno, mediante lo scambio dei prodotti agricoli e degli industriali; il commercio al minuto provvede ai bisogni della città, della regione lombarda, e di molta parte delle finitime regioni.

L'esatta e diretta estimazione del numero e del valore dei traffici milanesi dipende da statistiche speciali della produzione e del consumo, delle persone commercianti, dei diversi generi di commercio, le quali finora difettano o non sono con precisione compilate; però non mancano, quando le si desumano con diligente ricerca dalle pubbliche e dalle private amministrazioni, notizie sufficienti a dare, con approssimazione molto vicina alla verità, una idea abbastanza precisa della vita commerciale di Milano.

Questa breve monografia tende appunto a raccogliere, con l'ordine e la chiarezza concessi dalle difficoltà pratiche accennate, tali notizie.

I. NOTIZIE SULLE PERSONE (commercianti, industriali, società). — La denunzia delle ditte commerciali, non più obbligatoria se non per le società, il grande frazionamento del commercio di dettaglio, la quantità considerevole di piccoli commercianti di instabile dimora, quasi girovaghi e ambulanti, impediscono che si constati il numero delle ditte commerciali; però esso può con fondamento valutarsi almeno al doppio della cifra risultante dai seguenti prospetti nei quali si riportano le notifiche volontariamente presentate alla Camera di commercio, il numero dei contribuenti inscritti nei ruoli di ricchezza mobile sotto le Categorie B e C e nei ruoli della tassa d'esercizio e di rivendita.

MOVIMENTO DELLE DITTE

notificate alla Camera di Commercio.

Anno	Numero	Anno	Numero
1862	223	1872	391
1863	237	1873	374
1864	242	1874	355
1865	213	1875	396
1866	255	1876	318
1867	278	1877	390
1868	353	1878	315
1869	289	1879	382
1870	314	1880	402
1871	273	—	—

IMPOSTA RICCHEZZA MOBILE

Complessivamente Circondario interno ed esterno.

ANNI	CONTRIBUENTI	
	Redditi industriali e commerciali. Categoria B.	Redditi professionali, stipendi ecc. Categoria C.
1877	7012	2787
1878	6574	2473
1879	6361	2734

TASSA D'ESERCIZIO

		Circondario interno.		*Circondario esterno.*	
Anni	**Serie**	**Numero degli esercizi**	**Totale**	**Numero degli esercizi**	**Totale**
1877	1ª	1609	11199	709	3309
	2ª	9590		2600	
1878	1ª	1734	11195	794	3461
	2ª	9461		2667	
1879	1ª	1790	11274	867	3648
	2ª	9484		2781	

La legge del 18 marzo 1850 sulle Camere di Commercio imponeva a tutti i commercianti di notificare la ragione loro e le mutazioni successive all'ufficio camerale, con che si riusciva a distinguere il commerciante dal non commerciante, evitandosi così più facilmente, in caso di contestazioni, la declinatoria di fôro, espediente abituale di difesa dei debitori di mala fede, per acquistar tempo. Nei varî congressi delle Camere di Commercio dal 1867 in poi fu ripetuto, ma pur troppo inutilmente fin qui, il voto che la legge ristabilisse quest'obbligo, il quale avrebbe pure non scarsa efficacia di moralità, impedendo gli inconvenienti gravi e le frodi non infrequenti dovute alla conservazione di ditte al nome di persone da tempo ritiratesi dal commercio, o defunte, e sostituite da altre persone di diverso nome.

Il numero elevato e crescente d'anno in anno delle notifiche volontarie alla Camera di Commercio di Milano, che appare dallo specchio riportato, dimostra come la disposizione di legge che rendesse obbligatorie le notifiche non urterebbe colle consuetudini della classe commerciale, bensì le sanzionerebbe con utile generale.

Gli inscritti nella categoria B della tassa di ricchezza mobile sono senza alcun dubbio commercianti e industriali, non così gli inscritti nella Categoria C; ma s'è creduto opportuno di riportare questi pure, perchè comprendono la maggior parte del personale stipendiato e salariato in servizio del commercio e dell'industria.

Della tassa d'esercizio si danno i risultati pel circondario interno e per l'esterno della città, osservandosi la distinzione

in due serie, abbraccianti la prima gli esercizi soggetti a licenza e a sorveglianza politica, la seconda gli altri esercizi e anche i professionisti.

Classificando per generi di commercio le ditte notificate e conosciute, si ottiene il seguente quadro per la città interna ed esterna diviso pure in due parti come il precedente quanto agli esercizi di prima e di seconda serie, e complessivo per l'intero Comune interno ed esterno.

NUMERO DEGLI ESERCIZI DIVISI PER GENERI DI COMMERCIO.

Esercizi inscritti in ruolo della tassa d'esercizio	Numero	Esercizi inscritti in ruolo della tassa d'esercizio	Numero
Agrumi	22	Ferramenta	85
Alcool e liquori (Fabbriche)	58	Fiori artificiali e piumisti	36
Antiquari	42	Fonderie metalli	61
Armaiuoli	23	Formaggi (caseifici)	31
		Formaggi (negozi all'ingrosso)	185
Bigliardi (Fabbriche)	5	Fotografie	36
Bottoni	17	Fruttivendoli ed erbivendoli	798
Bronzisti	28		
		Gomma elastica e guttaperca (Fabbriche)	5
Caloriferi (Fabbriche)	35	Gomma elastica e guttaperca (Vendite)	6
Calzolai	694	Granaglie (neg. all'ingrosso)	154
Cappellai	140	Guanti	43
Carrozzai e Sellai	118		
Cartolerie e legatorie	200	Incisori e Intagliatori	115
Catrami-bitumi e oli minerali	203	Istrumenti di fisica e matematica	23
Ceramica	115		
Cererie, oli e saponi	77	Lattonieri	105
Cioccolata (Fabbriche)	97	Lavandai	296
Colori e Vernici (Fabbriche	7	Legna da fuoco	344
Coloniali (negozianti)	294	Legnami d'opera	65
Commissionari, agenzie, rappresentanze	381	Macellai	218
Cordami	23	Maglierie	62
		Marmi, pietre e materiale da fabbrica	190
Doratori e Verniciatori	210	Meccanici e bilancieri	105
Ebanisti, stipettai e fabbricatori di mobili	222	Offellai	84
Falegnami	632	Ombrelli e bastoni	90
Ferrai	327		

Esercizi inscritti in ruolo della tassa d'esercizio	Numero	Esercizi inscritti in ruolo della tassa d'esercizio	Numero
Oreficerie	206	Profumieri e Parrucchieri	423
Orologerie	105		
Orticoltori e botanici	422	Ramai ed idraulici	132
Ortopedici ed istrumenti chirurgici	66	Ricamatori	39
		Salumieri	321
Panattieri, fornai, pastai	394	Sarti	707
Passamanerie	88	Semi bachi (negozianti)	51
Pellattieri	98	Solfanelli (Fabbriche)	8
Pelliccerie e Buffetterie	45	Studi commerciali	322
Pescivendoli	51		
Pettinaiuoli	33	Tappezzieri e Stuorai	195
Pianoforti ed istrumenti musicali	41	Tessuti e stoffe	508
		Tintorie e stamperie	94
Pollivendoli	170	Tipografi ed Editori	118
Prodotti chimici e farmaceutici	70	Cartiere (Fabbriche)	6

ESERCENTI CON LICENZA POLITICA.

Esercizi	1878	1879	1880
Alberghi	52	52	53
Osterie	252	254	250
Trattorie	575	580	583
Bettole e cantine	580	582	575
Caffè	325	337	315
Liquoristi	450	456	470
Birrerie	34	34	39
Affittaletti	560	565	587
Bagni	17	17	17

A dimostrare l'importanza della classe industriale e commerciale della città presta pure utile indizio il numero degli utenti inscritti per la verificazione dei pesi e delle misure presso il competente ufficio governativo,

UTENTI PESI E MISURE.

Anno	Comune di Milano inscritti e verificati	Circondario di Milano compresa la città inscritti e verificati	Circondario di Abbiategrasso inscritti e verificati	Circondario di Monza inscritti e verificati
1877	11844	15665	2512	4212
1878	12061	15971	2495	4341
1879	12509	16466	2394	4429
1880	12960	16957	2405	4488

e il numero degli inscritti nelle liste elettorali per l'elezione dei membri della Camera di Commercio, crescente d'anno in anno sino a raggiungere nel 1880 il 60 per cento in più del 1862. Ma se molti sono gli elettori, pochi però accorrono alle urne, distrattine o dai loro affari, e dev'esser questa la cagione principale, o dalla poca fiducia nell' ordinamento, e di conseguenza nell'azione delle Camere di Commercio, le quali, investite di attribuzioni per la maggior parte consultive o facoltative, illanguidiscono ogni qualvolta l'iniziativa dei componenti, o l'impulso del Governo, nè opportuni sempre, nè sempre utili, non infondano loro più robusta attività. La proporzione fra i votanti e gli inscritti è molto bassa, più bassa che in tutte le altre maniere di elezioni, amministrative o politiche, aggirandosi tra il due per cento circa nel 1868, e il 15 per cento nell'ultime elezioni del 1880, degli elettori inscritti.

ELEZIONI PER LA CAMERA DI COMMERCIO.

Elezioni dei circondari di

Elezioni del	Milano		Monza		Gallarate		Abbiategrasso		Totale	
	Inscritti	Votanti	Inscritti	Votanti	Inscritti	Votanti	Inscritti	Votanti	Inscritti	Votanti
1862	2558	279	549	—	306	21	473	—	3886	300
1864	2685	147	438	—	303	15	237	—	3663	162
1866	3315	205	616	—	308	—	203	—	4442	205
1868	3552	73	769	—	501	22	321	—	5143	95
1870	3220	128	756	—	467	7	320	—	4763	135
1872	3233	105	839	—	519	9	356	—	4947	114
1874	4012	130	911	—	621	16	401	—	5945	146
1876	3496	304	992	89	692	78	504	51	5684	522
1878	4052	363	1098	110	665	49	431	24	6246	546
1880	4180	592	1050	38	703	41	479	62	6412	733

Il movimento delle società commerciali si rileva dai registri del tribunale di Commercio, presso il quale le nuove società e i mutamenti successivi nella ragione o nel capitale conferito devono essere notificati. Le società in nome collettivo occupano pel numero il primo posto; seguono le società in accomandita semplice e le anonime.

TRIBUNALE DI COMMERCIO DI MILANO.
Movimento delle società commerciali.

Anni	In nome collettivo	In accomandita semplice	Anonime
1875	93	33	5
1876	90	17	2
1877	120	35	4
1878	69	27	1
1879	104	22	5
1880	114	30	2

A 103, secondo il relativo elenco, sommano dal 1869 in poi le società e gli istituti di credito notificati e soggetti, nei limiti stabiliti dai regi decreti 30 dicembre 1865 e 5 settembre 1869, alla autorizzazione governativa e alla vigilanza dell'ufficio d'ispezione, residente presso la Camera di Commercio, e composto del Prefetto della Provincia, Presidente, e di due Delegati nominati dalla Camera; però delle 103 società alcune cessarono per scioglimento, per decorso del termine, per trasferimento in altre sedi, riducendosene così il numero a 70.

Sulla opportunità dell'autorizzazione governativa per le società anonime e in accomandita per azioni e della vigilanza sulle società commerciali e gli istituti di credito, in cui il Governo non sia direttamente interessato, si manifestano diverse e opposte opinioni, secondochè si intenda che il Governo pensi a tutto, entri in tutto, provveda a tutto, o che sia data piena libertà ai privati e di iniziativa e di vigilanza; in altri termini, secondochè il cómpito di tutela governativa, e conseguentemente la responsabilità del Governo si allarghi, si restringa, si tolga, sostituendovi la difesa diretta dei loro interessi per parte delle persone

interessate. L'arduo quesito, già in parte avviato a maggior libertà pei privati, e a restrizione del cómpito governativo col decreto regio del 1869, attende risoluzione dal progetto di codice di commercio, che da tempo non breve si studia dal Governo, da Commissioni, dal Parlamento, ritardandosene però sempre la desiderata applicazione, per amore di una perfezione, impossibile a conseguirsi.

Delle molte società mutue, alcune vanno a poco a poco trasformandosi per avvicinarsi alle società di lucro, sicchè costituiscono quasi una categoria speciale di società miste, richiedenti speciali provvidenze nell'interesse dei soci e dei terzi. Le società con vero e proprio carattere di mutualità per assistenza e sussidio ai soci nelle diverse critiche circostanze della vita, o per conseguire uno scopo comune, come il coprirsi da danni eventuali, o provvedere a servigi, che in diverso modo riuscirebbero più onerosi, erogando a tale effetto i mezzi conferiti con tenui quote annuali dagli associati, stanno attendendo che finalmente, dopo il molto e lungo richiedere, sia loro attribuita la personalità giuridica, mediante il riconoscimento legale a tutti i conseguenti effetti, e l'attesa sembra sul punto di essere esaudita, mentre il relativo progetto di legge, già approvato dal Senato, non offre materia di gravi opposizioni e di diuturni dibattimenti alla Camera dei deputati.

Le diverse forme di associazione pel conferimento di grossi capitali e di speciali capacità, dirette al commercio e alla industria in grande, hanno avuta in Milano una larga applicazione, dotando la città di importanti stabilimenti industriali, commerciali e di credito, e conducendo alla utile trasformazione delle antiche abitudini, nelle quali più addietro la mancanza di efficace concorrenza permetteva di soffermarsi e di sonnecchiare; e al progresso in ogni genere di manifatture, di industrie, di commerci e nei veicoli del credito tenne dietro, come sempre, se prudente e ordinato, il risveglio della attività commerciale e industriale. Che se nell'ultimo triennio dal 1877 al 1879 la produzione e il traffico, specialmente delle sete e dei formaggi, le due merci più importanti della zona lombarda, cui serve di mercato centrale Milano, non avessero sofferto per vicende atmosferiche, per scarsezza e mediocre qualità, per il perdurante rinvilio dei prezzi,

il più alto grado di prosperità conseguente dallo stato normale, avrebbe spinti a maggior importanza ed estensione l'industria e il commercio milanesi. Del resto la dura prova patita valse a dimostrare come, nella generalità dei casi, la onestà e la serietà dei propositi e della azione prevalga nella classe industriale e commerciale cittadina allo spirito di intraprese arrischiate e pericolose.

Nè il commercio milanese si racchiude negli angusti confini della regione, cui serve di piazza di deposito e di approvvigionamento, ma tenta vie lontane, annodando relazioni col di fuori, e presentando numerosi saggi dell'industrie nostre nelle esposizioni internazionali, a breve spazio di tempo succedentisi, e servienti ora più pei traffici che per mostra comparativa.

ESPOSITORI DEL DISTRETTO
della Camera di Commercio di Milano.

Esposizione di	Anni	Espositori
Londra . . .	1862	N.° 120
Parigi	1867	» 170
Vienna . . .	1873	» 189
Parigi	1878	» 139
Milano. . . .	1881	» 1825

II. Notizie sulle cose di commercio (produzione, consumo, mezzi di trasporto). — La produzione e il consumo, e rispettivamente la compera e vendita, segnano i due termini per l'avviamento e lo sviluppo del commercio, sicchè da quelli si ripete e si riconosce la importanza di questo tanto nei rapporti locali, quanto negli esterni.

Per una buona statistica della produzione milanese riescono insufficienti le poche notizie messe insieme dai privati, e non vi suppliscono che in parte le statistiche governative, per la loro generalità; però la Camera di Commercio attende a compilarla, e in qualche ramo vi è riuscita, come pel raccolto dei bozzoli, col sussidio degli uffici comunali e di distinti allevatori di bachi e commercianti in seta; la suddivisione del raccolto nelle tre zone,

Italia, Lombardia, distretto della Camera di commercio, porge materia a confronti lusinghieri per Milano.

RACCOLTO BOZZOLI.

Anni	ITALIA			LOMBARDIA			Distretto Camera di Commercio di Milano		
	Quantità in chilogr.	Prezzo medio al chilog.	Valore del raccolto in lire	Quantità in chilogr.	Prezzo medio al chilog.	Valore del raccolto in lire	Quantità in chilogr.	Prezzo medio al chilog.	Valore del raccolto in lire
1878	37201703	3,90	144108909	14100959	3,66	51617796	2709535	4,01	10946529
1879	18931049	3,20	98440611	6323295	5,02	31732077	1326003	5,21	6908173
1880	36137487	3,33	128620933	15080686	3.33	50217949	2783242	3,61	10088139

Completando i dati con l'aggiunta pur del prodotto, prudentemente presunto, di poche provincie e di alcuni comuni, da cui non si ebbero dirette o attendibili informazioni, se ne desume che il prodotto bacologico di Milano s'aggira, su per giù, intorno a 2 $^1/_2$ o 3 milioni di chilogrammi, in media annuale, del valore approssimativo di 10 a 12 milioni di lire, insufficiente a soddisfare le ricerche e i bisogni del commercio e dei numerosi stabilimenti serici di ditte residenti a Milano, che di bozzoli ne richiedono una quantità molto maggiore per provvedere ai loro bisogni, come ne fa prova il valore della seta lavorata, ascendente a circa 80 milioni all'anno, comprese le sete forestiere.

La Provincia di Milano, con circa 250 mila ettari di terreno, produce una notevole quantità di frumento, un milione d'ettolitri, due di granoturco, uno di riso all'anno; poi 50 mila quintali di burro e più che il doppio tra formaggi e stracchini per un valore eccedente, anno per anno, 30 milioni di lire, per le ricche mandrie di vacche mantenute col fieno dei numerosi prati stabili e a vicenda e coll'erba delle marcite. E non bastando al commercio i formaggi del paese, altra e non piccola quantità se ne importa dalla Svizzera, dal Parmigiano, e un poco anche dalla Francia.

Abbondante alimento e causa di prosperità al commercio milanese prestano varie e fiorenti industrie, quali quelle del cotone, del lino, della lana e della canapa, sparse nella milanese e nelle

vicine provincie, e di cui i prodotti si vendono da case e ditte della città; e pure ad un commercio, non ristretto al consumo locale e della Provincia, ma che s'estende al di fuori, in Italia e anche su mercati più lontani, servono le fabbriche di nastri, di tessuti elastici, di maglierie, di confezioni, di bottoni, di veli ricamati, cui attendono da 10 mila e più operai; le fabbriche di prodotti chimici e specialmente del chinino, il quale sostiene la concorrenza sui principali mercati d'Europa e di cui se ne produce pel valore di 15 e più milioni di lire all'anno; l'industrie meccaniche, assorbenti un materiale metallico di almeno 80 a 100 mila quintali pei bisogni cresciuti e sempre crescenti della maggior città lombarda in macchine ed attrezzi per l'agricoltura, per le industrie, per le ferrovie e i tramways, cui fabbriche locali di carozze per uso pubblico e privato somministrano i vagoni pei passeggieri e i carri per le merci. S'aggiunga la produzione dell'alcool per 50 mila ettolitri almeno e per un valore di più che 8 milioni annui, che accenna a riscattare completamente il paese dal corrispondente tributo all'estero; dei mobili d'uso e di lusso, della carta, dei fiammiferi, della ceramica, della vetraria, dei guanti, degli ombrelli, degli strumenti di fisica e chirurgia, degli oggetti d'arte, delle oreficerie, delle seghe automatiche, del taglio e della foggiatura del sughero, dei saponi, delle candele di cera e di stearina, del cautchoux, della colla e di molte altre, e s'avrà, pur con la semplice enumerazione, una idea all'ingrosso dei traffici, che tante industrie poste e sviluppatesi in luogo o in paesi vicini, alimentano in Milano, dove affluiscono, come a mercato naturale, i relativi prodotti per la vendita.

L'importanza del consumo nei rapporti locali si desume, per le merci quasi strettamente fungibili, dal dazio governativo e comunale e dai capi di bestiame abbattuto nel pubblico macello, e nei rapporti dello scambio colle città e provincie italiane e coll'estero per tutte le merci dal movimento di dogana e dalla statistica ferroviaria.

La rendita del dazio consumo del comune chiuso, della città murata, soggiace a gravi modificazioni in meno o in più, secondo che i generi gettanti un reddito considerevole scemino per infortuni, o abbondino per buona stagione o per altre cause. Però una causa costante di maggior reddito offre l'aumento progres-

sivo delle popolazione, molto lento nella città propriamente detta, pel maggior caro della vita, che non nella città esterna, in cui la più mite misura della tariffa dei comuni aperti permise che in pochi anni vi si raddoppiassero industrie, commerci e popolazione.

Il dazio consumo governativo pesa su di alcuni generi insieme all'addizionale concessa ai Comuni, e al dazio comunale sono per intiero abbandonati altri generi di consumo. I due seguenti prospetti segnano i prodotti complessivi della tassa, e i prodotti parziali per ciascun genere di consumo e per un triennio onde prestar occasione di confronti. *(Vedi tabella a pagina seguente).*

E distintamente pel Comune chiuso e per l'aperto si enumerano i capi di bestiame abbattuti nel pubblico macello, i quali, salve poche oscillazioni dipendenti dal prezzo, influente, se alto o basso, sul minore o maggior consumo, seguono la ragione ascendente del numero della popolazione. *(Vedi tabella a pagina* 14*).*

Nell'accettare le notizie intorno al dazio consumo s'avverta sempre che rappresentano una verità relativa, non l'assoluta verità, per ottener la quale dovrebbesi studiare di quanto si scemi il dazio per il contrabbando grosso e di filtrazione.

Altro e non meno interessante indizio intorno alla ricchezza cittadina, dovuta nella maggior parte al commercio e alla industria, si trae dal numero delle vetture pubbliche e private e degli omnibus, in poco tempo più che raddoppiato, notandosi che il quadro riportato presenta soltanto i risultati delle notifiche e constatazioni all'ufficio municipale.

MEZZI DI TRASPORTO.

			Numero	Totale
Omnibus	Servizio pubblico		145	185
	Servizio alberghi		40	
Vetture	Broughams, servizio pubblico		400	3190
	Private	Circondario interno	1740	
		Circondario esterno	750	
	di nolo		300	

PRODOTTO DELLA TASSA DI DAZIO CONSUMO GOVERNATIVO E COMUNALE PEI DIVERSI CESPITI

COMUNE CHIUSO

Anni	Tassa governativa ed addizionale civica					Tassa comunale						Totale
	Bevande	Carni	Farine, riso	Oli e burro	Zucchero	Bevande e commestibili	Coloniali e surrogati	Combustib.	Foraggi	Materiali	Articoli diversi	
1877	L. 2809729	1553467	1108655	227790	256167	515847	71705	688076	276020	381685	45472	7934613
1878	» 2791688	1473351	1105328	228272	245871	517003	75014	688965	266902	389488	42624	7824506
1879	» 2862003	1482476	1127870	214435	261579	520803	76013	760988	267854	376470	43096	8003587

COMUNE APERTO

Anni	Esercizi	Tassa governativa ed addizionale civica				Tassa comunale					Totale
		Vino e aceto	Liquori, alcool	Carni bovine	Suini, agnelli	Birra	Gassosa	Zucchero	Caffè	Farine	
1878	N. 2022	L. 158465	21828	128521	61768	2736	2425	9886	2842	110998	499469
1879	» 2716	» 157075	22801	127867	63370	2853	2598	10107	2947	116338	505956
1880	» 2201	» 158241	23385	134375	65922	3083	2080	10662	3256	119095	523290

STATISTICA DEI CAPI ABBATTUTI NEL PUBBLICO MACELLO DI MILANO

Categoria	1878 Circondario Interno	1878 Circondario Esterno	1878 Totale	1879 Circondario Interno	1879 Circondario Esterno	1879 Totale	1880 Circondario Interno	1880 Circondario Esterno	1880 Totale
Buoi	6237	1138	7375	6222	1059	7281	6808	1356	8164
Vitelli	36803	9829	46722	37082	9639	46721	38534	10374	48908
Soriane.	9763	7430	17193	9943	8246	18189	9922	8701	18623
Equini	1868	99	1967	2127	24	2151	2822	—	2822
Suini	11308	9703	21011	11693	9928	21621	11373	10053	21426
Pecore e Capre .	4009	19	4028	3840	33	3873	3733	32	3765
Agnelli e Capretti	3518	48	3566	3876	29	3905	3858	28	3886
Totale	73596	28266	101862	74783	28958	103741	77050	30544	107594

E per la circolazione all'interno della città andranno ad aprirsi nell'anno corrente linee di tramways che la attraverseranno e la circonderanno come le maglie di una rete.

Ma codesti mezzi di trasporto servono specialmente alle persone; alle merci provvedono le ferrovie sino al limite esterno della città, e nell'interno le agenzie ferroviarie e private, e uno stuolo numeroso di spedizionieri per la consegna ai rispettivi destinatari.

Mettendo fuori conto le merci avviate soltanto per il transito, e distinguendo le merci a piccola dalle merci a grande velocità, la statistica delle ferrovie dell'alta Italia, stazione di Milano, presenta i seguenti risultati, che provano essere stato importante anche in addietro il commercio milanese ed estendersi ed accrescersi sempre più d'anno in anno, per quanto sfavorevoli volgano le condizioni generali e speciali, come nell'ultimo triennio 1877-1879.

MOVIMENTO COMPLESSIVO

delle stazioni Centrale e Porta Genova di Milano.

Anni	Merci a piccola velocità	Merci a grande velocità			Introito totale dei trasporti effettuati
	Tonnellate	quintali	numerario	animali	
1873 Spedizioni	161,084	174,361	239,235	20,182	8,937,947
1873 Arrivi	401,556	166,500	243,763	28,260	
1876 Spedizioni	156,863	219,688	219,897	35,623	9,983,097
1876 Arrivi	467,313	210,423	253,183	75,200	
1879 Spedizioni	194,637	243,170	192,397	35,961	10,791,167
1879 Arrivi	498,179	184,689	208,349	73,783	

Le merci che diedero luogo a maggior movimento sono, per la piccola velocità, le bevande, i cereali, i minerali metallici e le materie prime per la industria e la metallurgica, i combustibili, le pietre, le terre e i prodotti minerali diversi, il legname grezzo e i materiali da costruzione; e per la grande velocità,

i vini, il vermouth, il burro, il latte, i latticini, i formaggi, i legumi, gli ortaggi, la seta greggia e manifatturata, i filati e tessuti di cotone, lana, canapa, lino, gli indumenti, le mercerie e chincaglierie, gli articoli di moda.

A completare il quadro statistico sul movimento speciale delle merci da e per Milano, onde formarsi un esatto concetto del commercio di importazione, di esportazione e di consumo della città, occorrerebbe riportare per le merci le notizie relative all'altre ferrovie ordinarie ed economiche di minor importanza, ed ai tramways, ciò che riuscirebbe assai difficile, per non dire impossibile, a cagione del molto frazionamento, delle diverse classificazioni e quindi della poca comparabilità dei dati. Ad ogni modo, siccome le ferrovie dello Stato e le private in esercizio governativo accumulano la maggior parte dei trasporti di merci, specialmente per lontane destinazioni, così ingrossando le cifre esposte nei quadri surriferiti di quel tanto che corrisponda, a lume di prudente criterio, alla importanza proporzionale dell'altre Ferrovie e dei Tramways in confronto con la rete ferroviaria dell'Alta Italia, si accosterà molto davvicino il vero.

Per giudicare del raggio di estensione e del valore del commercio milanese buon criterio e sicuro dovrebbe essere lo stato annuale dei prodotti di dogana; ma qui pure riscontrasi una causa perturbatrice, il contrabbando, che tanta maggior forza acquista e tanto più s'allarga, quanto più elevate siano le tariffe. Imperciocchè nei diritti doganali vi ha un limite, che non raggiunto fa perdere allo Stato una rendita preziosa, e oltrepassato il quale il dazio rende meno, prestando margine utile e fomento quindi al contrabbando. La abilità del finanziere consiste appunto nel trovare quel limite, contro cui contrastano i consumatori, che vorrebbero si stesse molto al disotto, e gli industriali che a seconda delle rispettive loro convenienze lo desiderano raggiunto e superato.

Premesse tali avvertenze, ecco i resultati dei prodotti di dogana di Milano, compresa la sezione presso lo scalo merci alla stazione centrale delle ferrovie dell'Alta Italia:

PRODOTTO DELLA DOGANA DI MILANO NEL 1879.

Commercio speciale.

Merci importate		Merci esportate		Totale	
Valori	Diritti pagati	Valori	Diritti pagati	Valori	Diritti
L 116,683,030	5,724,318	92,418,398	220,231	209,101,428	5,944,549

Il desiderio del commercio milanese di avere una dogana unica va ad essere prossimamente esaudito, ma si attendono tuttora norme più convenienti e semplici, perchè le operazioni doganali in genere, e più particolarmente alla sezione di dogana allo scalo merci delle ferrovie sieno rese più facili, permettendo anche agli interessati di compierle direttamente e di sorvegliarle, se affidate ad altri, affinchè s'evitino ritardi, raddoppi ed erronee liquidazioni di tasse per inesatta interpretazione e applicazione della tariffa, o per altre cause.

E a proposito delle tariffe doganali è indispensabile per la securità delle transazioni, dalla quale molto dipende la prosperità commerciale, che, come va a togliersi una grave ragion d'alea con la abolizione del corso forzoso della carta moneta, così si esca qui pure dallo stato di penosa e dannosa incertezza presente, sia stipulando trattati di commercio con gli Stati in maggiori rapporti d'affari con l'Italia, ciò che sarebbe nell'avviso dei più il miglior partito, ponendosi termine alla guerra di tariffe, sia rivedendo convenientemente le tariffe nell'interesse generale combinato dei produttori, dei commercianti ed industriali, dei consumatori, sicchè rimangano invariate per un periodo di tempo sufficiente a prestare affidamento di non subitanei e frequenti turbamenti nella ragione dei prezzi, con danno e confusione generale, frustrando le più prudenti aspettative e tarpando le ali alle iniziative anche le più prudenti.

III. Istituzioni che il commercio regolano e sussidiano. — Delle due istituzioni, la Camera di Commercio e il Tribunal di Commercio, le quali particolarmente e per un privilegio, che si vorrebbe, e di quando in quando si tenta di abbattere dai fautori di una forse troppa rigida e pedantesca simmetria ed egua-

glianza, rappresentano e difendono gli interessi del Commercio, la prima ha in Milano un antico e potente sviluppo, favorito sempre più dalla pubblica opinione, plaudente alle iniziative, anche se molto ardite, quando tendano ad uno scopo istruttivo, utile, morale, come il progetto, tanto contrastato dapprincipio, ed ora universamente applaudito, di una esposizione nazionale in Milano. L'importanza delle somme raccolte in città, e degli assegnamenti posteriori del Governo, dei Municipi, delle Provincie e di altri Corpi morali, trascinati dall'esempio irresistibile dei privati, e il numero di quasi 9 mila espositori provano che le rappresentanze del commercio e dell'industria meritamente acquistano, e conservano se l'hanno, la fiducia della classe da cui emanano, ogniqualvolta ne sappiano opportunamente interpretare i desideri, le convenienze, gli interessi.

Ma pur nella attitazione degli affari ordinari la Camera di Commercio presta opera utile e valido sussidio pubblicando speciali statistiche del credito, della produzione, del consumo, raffiguranti lo stato relativo del commercio e dell'industria in determinati periodi di tempo, illuminando così gli interessati intorno alla opportunità e al tornaconto di estendere o di ridurre gli affari, e intorno ai luoghi, nei quali gli affari medesimi meglio convenga avviare e con maggiore probabilità di successo; ricevendo e registrando le denunzie volontarie delle ditte e delle loro mutazioni; riunendo e ordinando in articoli gli usi di piazza delineati da persone autorevoli per lunga esperienza, affinchè possano servire di norma ai contraenti, anche per evitare eventuali contestazioni, come fece per le granaglie, i pellami ed affini, il seme bachi, i bozzoli, le sete e i generi affini, i coloniali, i medicinali, le droghe, i generi di tintoria, l'uva e i vini, i legnami da costruzione e la legna da fuoco, il latte e i latticini, gli stracci e la carta; accogliendo i desideri e i reclami, discutendoli, e appoggiandoli presso il Governo, quando li stima fondati; esprimendo l'avviso suo, anche se non direttamente richiesto, su provvedimenti o progetti di legge importanti intorno alle tariffe doganali, ai trattati di commercio, ai magazzini generali, all'ordinamento del credito e delle banche, alla importazione ed esportazione temporanea, ai servigi pubblici attinenti al commercio, come le poste e i telegrafi, alle tasse di bollo e di registro, sui

fabbricati e sulla ricchezza mobile, alla legislazione commerciale per la materia cambiaria, i fallimenti, i contratti di trasporto, tantochè il numero degli affari che la Camera tratta per istituto di legge e per iniziativa propria va continuamente crescendo, di che fa testimonio il protocollo pel ricevimento degli atti, notandosi che la diminuzione nei numeri di atti dal 1878 in poi non dipende da minore quantità di affari, ma dal non registrarsi più nel protocollo generale, bensì in protocollo apposito, che nel 1880 comprese più di 400 numeri, le denunzie per nuove ditte, cessazioni e modificazioni delle esistenti, e dal metodo più sintetico nella registrazione degli atti, sicchè uno stesso numero abbracci lo intiero svolgimento di un affare, anche se passato per molte e diverse manifestazioni. Novella prova che l'aggruppamento dei numeri nella statistica può spesso indurre ad illazioni contrarie alla verità, quando lo si accetti senza una accurata verificazione degli elementi che concorsero a formarlo.

CAMERA DI COMMERCIO
di Milano.

Anni	Num. di protocollo
1875	2438
1876	2195
1877	2837
1878	3563
1879	1644
1880	752

Le entrate della Camera di Commercio di Milano provengono dal piccolo suo patrimonio in rendita sullo Stato e dalla tassa speciale sui redditi commerciali di ricchezza mobile, categoria B, in media di 25 centesimi per ogni cento lire di reddito imponibile sulle ditte che hanno un reddito superiore alle lire 1000. Le spese messe in relazione con la efficienza della Camera non possono reputarsi eccessive, e nella maggior parte servono a sussidi per l'istruzione industriale e commerciale, per la borsa, le esposizioni, le statistiche e per il personale d'ufficio. L'entrata e la spesa nell' ultimo quinquennio si rileva dal quadro che segue.

BILANCI CONSUNTIVI
della Camera di Commercio di Milano.

Anni	Entrate	Spese
1876	48593	44488
1877	51035	42390
1878	63877	62168
1879	55832	50941
1880	62886	51368

Le riunioni dei commercianti per stipulare i contratti, regolare gli affari, assumere informazioni, stare al corrente delle oscillazioni nelle quantità e nei prezzi, nella ricerca e nell' offerta, hanno luogo in varî punti della città e particolarmente nella Piazza dei Mercanti e sue adiacenze, nel porticato sotto l'archivio notarile reso comodo col mezzo di uffici di ricapito, nella Borsa per i titoli pubblici, le divise cambiarie, le operazioni di banca e le negoziazioni di azioni e obbligazioni di società ed istituti commerciali, industriali, e di credito, finalmente nei mercati consuetudinarî in varî giorni della settimana per diversi generi di merci.

Le periodiche riunioni dei commercianti fuori di borsa si enumerano nel seguente prospetto, al quale un secondo se ne aggiunge per le fiere e i mercati del circondario della Camera di Commercio; però i mezzi di trasporto moltiplicati porgendo facile modo per le riunioni dirette personali tra produttori e consumatori, e fra compratori e venditori, le riunioni periodiche di merci e di persone vanno scemando di importanza sulle fiere e sui mercati, i quali a poco a poco si disertano e cessano come ogni cosa che abbia fatto il tempo suo.

MERCATI DI MILANO.

Giorno della settimana in cui ha luogo il mercato	Merce che vi si contratta in modo speciale	Paesi da cui affluiscono principalmente i frequentatori	Indicazione del concorso (rilevante o no) dei frequentatori
Sabato.	Mobilie	Da Milano i compratori; i venditori dai comuni di Monza.	Concorso rilev.
Martedì e venerdì	Suini	Da Milano i compratori, i venditori dalle parti irrigue circostanti.	»
Lunedì	Grosso best.	»	»
Martedì e ven.	Vitelli	»	»
Martedì e venerdì	Riso	»	»
Martedì e ven.	Granaglie in	Da tutta la prov. i compratori, specialmente an-	»
Mercol. e sab.	genere	che dalle prov. vicine.	
Mercol. e ven.	Burro	Da Milano i compratori, dalla zona irrigua del circon. i venditori.	Poco concorso.
Tutti i giorni dal 1.° novem. a primavera	Castagne	Da Milano i compratori, dai paesi produttori i venditori.	Concorso notev.
Tutti i giorni all'epoca del raccolto	Uva	Da Milano i compratori, da Stradella e S. Colombano i venditori.	Concorso poco rilevante per le uve da vino, abbondante per quelle mangereccie.
Idem	Bozzoli	Venditori dai villaggi vicini ed anche da altre piazze, compratori da Milano.	Poco concorso.
Tutti i giorni meno il lunedì	Ortaggi	Venditori sono gli ortolani dei sobborghi e dei villaggi vicini, compratori gli erbivendoli di Milano.	Concorso notev.

CIRCONDARIO DELLA CAMERA DI COMMERCIO DI MILANO.

FIERE

Comuni	Giorni in cui hanno luogo	Merce che vi si contratta
Cassano d'Adda	2 e 24 agosto	Giocattoli, dolci, frutta, verdura, oggetti di vestiario.
Gorgonzola	25, 26, 27 novembre 26, 27, 28 luglio	Merci e bestiame in genere.
Inzago	2.° lunedì di ottobre	Bestiame.
Melegnano	Mercoledì, giovedì, venerdì dell' ultima domenica di Quaresima.	Grani, foraggi, merci in genere, bestiame equino e suino.
Melzo	Lunedì al mercoledì ultima settimana di marzo	Bestiame bovino, equino e suino.
	Lunedì al mercoledì ultima settimana d'ottobre	Cereali e merci varie.
Trezzo sull'Adda	15 ottobre	Merci in genere.
Vaprio d' Adda	29 e 30 giugno	Tessuti, ferramenta, sostanze alimentari.
Monza	20 al 28 giugno, dalla 1.ª domenica al successivo giovedì di settembre.	Bestiame e merci.
Albiate	2.° martedì di agosto	Merci e bestiame.
Carate Brianza	3.° lunedì di Quaresima 4.° lunedì di settembre	Bestie e merci d'ogni genere.
Cesano Maderno	Lunedì dopo la 3.ª domenica d'aprile; idem dopo la 4.ª domenica di settembre	Mobilie, bestiami e generi diversi.
Desio	3.° lunedì di Quaresima 1.° lunedì d'ottobre	Buoi e vacche.
Giussano	6. 7. 8. gennaio, lunedì dopo la 1.ª domenica d'ottobre, 4.ª domenica di ottobre e lunedì successivo	Merci d'ogni genere.
Lissone	Lunedì dopo la 3.ª domenica d'ottobre.	Bestiame bovino, suino, cavallino.
Osnago	2.° lunedì dopo Pasqua e d'ottobre	Teleria, ferramenta, calzoleria.
Seregno	Lunedì dopo l'ultima domenica di aprile e di agosto.	Bestiame equino e bovino.
Vimercate	Dal 3 al 5 agosto	Cereali, bestiame, telerie, cotonerie, lanerie, merci diverse, pollame.
Gallarate	Giovedì, venerdì e sabato della 3.ª domenica di settembre e ottobre	Bestiame ingrassato.

Comuni	Giorni in cui hanno luogo	Merce che vi si contratta
Busto Arsizio	Lunedì, martedì, mercoledì vicini al 19 marzo e al 29 agosto; l'ultimo lunedì di novembre e successivi martedì e mercoledì.	Bestie bovine, equine pochissime; suini, tessuti di lana e cotone.
Nerviano	9, 10, 11 dicembre.	Di nessuna importanza.
Rho	Ultimo lunedì d'ottobre	Granaglie, pellami, tessuti, bovini, latticini.
Sesto Calende	1.ª domenica d'ottobre e 19 marzo.	Bestiame bovino e suino, granaglie, tessuti, legumi, latticini, pellami, cappelli.
Abbiategrasso	9 agosto, lunedì a giovedì dopo 3.ª dom. di ottobre	Tela e lino, bestiame.
Binasco	Ultimo lunedì di febbraio e 3.° lunedì di ottobre.	Bovi, cavalli, suini.
Busto Garolfo	Lunedì e martedì 3.ª settim. di novembre.	Bestiame bovino, oggetti di vestiario.
Castano primo	Lunedì, martedì mercoledì dopo 1.ª domenica d'aprile; lunedì, martedì, mercoledì dopo la 2.ª domenica luglio; lunedì, martedì, mercoledì dopo la 4.ª domenica d'ottobre.	Bestiame, oggetti di vestiario.
Inveruno	12, 13, 14 novembre.	Bestiame, tessuti, ferramenta mercerie.
Magenta	3 e 4 febbraio; ultimo lunedì e martedì di novembre.	Bestiame specialmente bovino e tessuti d'ogni genere.
Rosate	Lunedì, martedì, mercoledì della 2.ª settimana d'ottobre.	Bestiame bovino.
Sedriano	Lunedì, martedì e mercoledì dopo Pasqua; lunedì, martedì e mercoledì dopo il dì dei morti.	Merce d'ogni sorta e bestiame.

MERCATI

Comuni	Giorni della settimana in cui hanno luogo	Merce che vi si contratta
Cassano d'Adda	Giovedì	Bestiame, granaglie, pellami, commestibili, frutta, vestiario.
Corsico	Lunedì e giovedì	Formaggio di grana e stracchini.
Gorgonzola	1.° lunedì d'ogni mese	Bestiame e pellami.
Inzago	Lunedì	Di nessuna importanza.

Comuni	Giorni della settimana in cui hanno luogo	Merce che vi si contratta
Melegnano	Giovedì	Grani, foraggi, bestiame, specialmente suino, mercerie.
Melzo	Martedì	Grani, latticini, ortaggi, tessuti, suini.
Trezzo sull'Adda	Lunedì	Tessuti di cotone, latticini, polli.
Monza	Giovedì	Bestiame e merci.
Besana Brianza	Mercoledì	Tessuti, frutta, latticini, pollame, ortaggi, bestiame bovino.
Cinisello	Lunedì	Bestiame, cereali ecc.
Vimercate	Venerdì	Cereali, bestie, tessuti, formaggi, mercerie, pollame.
Gallarate	Martedì, giovedì, sabato	Granaglie, merci d'ogni genere, bestiame e commestibili.
Busto Arsizio	Giovedì	Tessuti e pollami.
Legnano	Martedì	Tessuti, ferramenta, poco bestiame.
Nerviano	1.°martedì d'ogni mese	Di nessuna importanza.
Parabiago	Giovedì	Tessuti, mercerie, cereali, gelsi, maiali.
Rho	Lunedì	Grani e pollame.
Saronno	Lunedì, venerdì, mercoledì	Grani, bestiame, tessuti, pollami, commestibili.
Sesto Calende	Mercoledì	Bovini, suini, cereali, pollami, vestiario.
Abbiategrasso	Martedì e venerdì	Commestibili e principalmente riso.
Castano Primo	Giovedì	Oggetti di vestiario.
Magenta	Lunedì	Bestiame specialmente bovino.
Sedriano	Giovedì	Merci d'ogni sorta e bestiame.

Dei banchieri milanesi il numero ascende a più di 50, compresi gli istituti di credito e le banche sociali, nè la speculazione, per quanto alimentata e sospinta dalla qualità e dall'oggetto delle contrattazioni, trascese mai così da dar luogo nella borsa milanese a frequenti esclusioni e ad esecuzioni contro i frequentatori per aver mancato a loro impegni, usandosi prudente cautela negli sconti e nelle anticipazioni, e i contratti allo scoperto non combinandosi che con ditte di conosciuta solidità ed onoratezza; di modo che la disponibilità dei capitali essendo proporzionata agli affari che si stipulano, il tasso degli sconti e il prezzo per le anticipazioni salì, quando ciò avvenne, piuttosto per le condizioni generali del credito, cui soggiacciono ine-

vitabilmente tutte le banche e tutti gli istituti, massime se aventi altre sedi, o succursali, di quello che per cause e condizioni particolari della piazza milanese. Si riporta l'ammontare degli sconti e delle anticipazioni pei principali istituti di credito e per le banche più importanti di Milano. *(Vedi tabella a pagina seguente).*

La Borsa è retta dalle disposizioni generali di legge e dalle speciali contenute nel regolamento approvato col decreto reale 29 maggio 1870; rimane aperta dal tocco alle tre ore pom. di ogni giorno non festivo, con numerosissimo concorso. Chiunque può accedervi, quando non sia caduto nelle poche eccezioni stabilite dal Codice di Commercio e dal regolamento succitato, dirette ad allontanare i commercianti falliti e non riabilitati e i pubblici mediatori interdetti o sospetti o interponentisi, senza la richiesta qualità, in contrattazioni, riservate di diritto ai soli mediatori pubblici patentati. Un sindacato, eletto dai pubblici mediatori nel loro seno e composto di agenti di cambio e di sensali di merci, accerta i corsi dei valori pubblici e delle merci in base agli affari stipulati, da servire per la giornaliera pubblicazione del listino di borsa. La borsa però serve specialmente e quasi esclusivamente ai contratti di effetti e valori pubblici, di azioni e obbligazioni di società e stabilimenti commerciali e industriali e di istituti di credito, e pochissimo alla contrattazione delle merci in genere, circostanza questa che influisce, forse più che non l'obbligo della cauzione, a scemare, e ridurre anzi ad un numero insignificante i sensali di merci patentati, e a crescere di soverchio, secondo alcuni, il numero degli agenti di cambio. Presentemente gli agenti di cambio patentati sono 62, 15 i pubblici mediatori in merci, 11 i sensali in sete e 4 i sensali per le granaglie, addetti alla borsa.

Per la contrattazione delle sete si è dal 1877 istituita per cura della Associazione serica milanese una riunione speciale, chiamata *borsa delle sete*, frequentata da discreto numero di commercianti e da molti sensali ed incaricati.

Non vi ha sicura maniera di constatare la quantità degli affari conchiusi in borsa, poichè la maggior parte sfuggono facilmente alle più minute e coattive regole di amministrazione, di finanza,

PIAZZA DI MILANO.

	Sconti				Anticipazioni			
	Numero		Importo		Numero		Importo	
	1879	1880	1879	1880	1879	1880	1879	1880
Banca Lombarda	47,121	49,762	124,709,628	97,276,772	674	722	4,000,324	4,669,969
Banca Popolare	96,482	105,200	92,538,975	96,094,828	1833	1934	9,458,071	8,428,174
Banca Popolare Agricola Milanese	755	1,035	463,873	564,636	1301	1398	1,735,658	1,854,453
Banco di Napoli, Sede di Milano.	23,774	18,008	43,065,739	40,077,190	979	947	24,908,096	84,332,443
Banca Generale	21,692	24,725	88,079,656	131,765,604	48	62	397,180	728,485
Banca Nazionale	147,216	139,797	166,256,845	184,639,857	427	323	2,935,159	3,713,210
	337,040	358,527	515,114,716	550,418,887	5262	5386	43,434,488	103,726,734

d'imposta, ed è appunto anche qui il caso di riconoscere che il timore delle tasse impedisce di fatto la compilazione di precise statistiche sulla reale importanza dei commerci, trascinando i contraenti a trattare con la massima segretezza, condizione del resto consigliata pure dal carattere geloso delle transazioni di borsa, nelle quali talvolta persino i due contraenti ignorano reciprocamente il rispettivo nome.

Dal seguente quadro dei contratti di borsa notificati per gli effetti della relativa tassa, ci si può formare un'idea molto approssimativa del totale dei medesimi, quando si calcoli che non abbraccia se non una piccola parte degli affari conchiusi direttamente tra venditore e compratore, e nessuno di quelli per mezzo di intromettitori non patentati.

CONTRATTI DI BORSA
alla Borsa di Milano.

Anni	Notifiche	Contratti
1876	N. 154	N. 202
1877	» 1668	» 3386
1878	» 1544	» 3099
1879	» 1627	» 3036
1880	» 1418	» 2378
Totale	N. 6411	N. 12101

E qui s'attaglia l'osservazione che il commercio e le industrie milanesi non si sviluppano quanto potrebbero in conseguenza delle tasse molte e elevate che li gravano direttamente, o indirettamente e per incidenza fatale: direttamente come le tasse d'esercizio e rivendita, di richezza mobile, di verificazione dei pesi e delle misure, camerali, di circolazione, sui trasporti, di bollo, e registro, doganali, di fabbricazione; per incidenza, come la tassa sui terreni, sui fabbricati, specialmente per gli impianti industriali, sul dazio consumo che elevano il prezzo della mano d'opera, finalmente l'aggio dipendente dalla moneta cartacea e

dall'imperfetto ordinamento della circolazione, i quali servono da isolatori restringendo il campo dei mercati accessibili e allontanando dal paese i capitali esteri.

Le contestazioni tra commercianti portate dinanzi ai magistrati si giudicano in prima istanza dai pretori e dal Tribunale di commercio a norma dell'importanza della somma, sino a 1500 lire per le preture; in seconda istanza dal Tribunale di Commercio e dalla Corte d'Appello rispettivamente per le cause in prima istanza giudicate dai pretori e dal Tribunale.

Non occorre qui, nè tornerebbe di molta utilità, mettere insieme e riportare la statistica dei giudicati delle preture e delle corti, comecchè pei medesimi non si deroghi dal fôro ordinario, e non vi s'applichino che alcune differenze e agevolezze di procedura, e basterà occuparsi dei giudicati del tribunale di commercio, che è appunto la seconda delle due istituzioni di favore concesse al commercio, più addietro accennate.

Senza valutare il merito delle ragioni poste innanzi da chi vorrebbe abolito questo fôro speciale, è però lecito osservare come, così quale esiste, riesca incompleto negli effetti, limitata essendo la competenza sua alle cause di prima istanza, di cui molta parte pel valore rientra nelle competenze delle preture, nelle quali poi, come pure in grado d'appello presso la corte per le sentenze rese dal tribunale, manca il giudice o consulente commerciale. La è una questione che si collega cogli studi pel nuovo progetto di codice di commercio e su cui anche la Camera milanese, come sui fallimenti, sui trasporti ferroviari, sui magazzini generali, e su altre materie di speciale interesse espresse l'avviso suo.

Dal fatto che per numero di cause e di giudicati il tribunale di Commercio di Milano occupa un posto eminente, non se ne deve inferire che lo spirito di litigio alligni qui più che altrove nella classe commerciale, mentre le liti sono poche in paragone con l'immenso numero delle contrattazioni, e la maggior parte delle questioni si risolve per transazione fra le parti all'amichevole, sia pure in parecchi casi per evitare le enormi spese di giustizia, in altri però, e in molto maggior numero per spirito di equa conciliazione e per bontà di rapporti personali. Il quale ragionamento calza anche per i fallimenti, che avrebbero

del resto segnata una curva decresente, se non fossero intervenute le circostanze straordinarie ed essenziali del triennio 1876-1879.

Lo specchio che segue dà la statistica del movimento delle cause al tribunale di Commercio, dalla quale appare come le inscrizioni a ruolo vadano scemando d'anno in anno, quantunque lentamente, del movimento dei fallimenti, e dei provvedimenti per decreti presidenziali e deliberazioni in Camera di Consiglio.

CAUSE E SENTENZE AL TRIBUNALE DI COMMERCIO DI MILANO.

Anni	Cause inscritte a ruolo	Inscritte nell'anno precedente e non discusse	Totale
1875	1073	100	1173
1876	1073	220	1293
1877	1262	237	1499
1878	989	230	1219
1879	899	108	1007
1880	823	92	915

Anni	Cancellate per abbandono, transazione ecc.	Discusse	Arretrati	Totale
1875	171	782	220	1173
1876	299	773	221	1293
1877	375	894	230	1499
1878	260	851	108	1219
1879	240	675	92	1007
1880	157	658	100	915

Anni	Sentenze pubblicate	Arretrati	Deliberazioni della Camera di Consiglio	Provvedimenti e decreti presidenziali
1875	750	51	298	815
1876	772	44	322	850
1877	880	46	301	1163
1878	877	33	289	1158
1879	668	39	389	855
1880	675	22	267	870

TRIBUNALE DI COMMERCIO DI MILANO.

FALLIMENTI

Anno	Dichiarati nel corso dell'anno	Pendenti degli anni anteriori	Totale	Definiti	Residui
1875	60	149	209	41	168
1876	67	168	235	56	179
1877	69	179	248	101	147
1878	73	147	220	97	123
1879	79	123	202	63	139
1880	56	139	195	85	110

È desiderio generale che venga introdotta in Milano, come si fece pel commercio serico, la istituzione dei *probi-viri* o giudizi arbitramentali a dirimere più facilmente e con poca spesa le controversie commerciali.

Le poste e i telegrafi prestano grandissimo aiuto al commercio servendo alla trasmissione segreta, sicura, pronta, istantanea delle notizie, delle corrispondenze, degli ordini di acquisti e di vendite, e per sino del servizio di cassa coi vaglia postali e telegrafici, sicchè il commercio ricadrebbe nelle antiche abitudini di lentezza, di diffidenza, di efficienza limitata, quando gli mancassero questi potenti sussidi.

Alcuni confronti di tempo e di luogo porranno in chiaro quanto i servizi postali e telegrafici abbiano progredito, e di quanto v'abbia concorso la città di Milano per il numero degli uffici:

UFFICI POSTALI E AGENZIE RURALI.

Anno	Uffici postali			Agenzie rurali	
	Regno	Prov. Milano	Città	Regno	Prov. Milano
1877	3313	100	9	5325	966
1878	3200	101	10	5356	972
1879	3272	104	12	5385	975

pel numero delle lettere, cartoline, stampe e pel valore dei vaglia postali, i quali ultimi per la Provincia di Milano furono emessi pel valore di L. 45,025,993 nell'anno 1880:

SERVIZIO DEGLI UFFICI DI POSTA.

Anno	CORRISPONDENZE — Regno				
	Lettere	Cartoline postali	Stampe	Corrispond. ufficiali	Totale
1877	129611138	14233139	136902936	35129604	315876817
1878	134901310	17243800	143942964	38614872	334702946
1879	143587709	19889464	143729598	36605916	343812669

Anno	CORRISPONDENZE — Provincia Milano				
	Lettere	Cartoline postali	Stampe	Corrispond. ufficiali	Totale
1877	8844108	1335160	20740026	1574958	32494252
1878	9187173	1606700	21967926	1475472	34237271
1879	9679561	1835840	25217340	1553226	38285967

Anno	VAGLIA			
	Regno		Provincia di Milano	
	Numero dei vaglia	Valore dei vaglia	Numero dei vaglia	Valore dei vaglia
1877	7508183	941245480	391232	41915327
1878	7626162	908611705	413583	41641633
1879	7992910	951636787	419173	44102682

pel numero e valore dei vaglia telegrafici:

VAGLIA TELEGRAFICI.

Anno	Regno	Provincia	Citta'
	Valore	Valore	Valore
1876	35797890	3499722	3267501
1877	39302900	3910120	3612143
1878	40082396	3533043	3255556
1879	42512760	3799607	3454897
1880	—	3460508	3097926

per il movimento delle casse postali di risparmio governative: a proposito delle quali non era certo da presumere che Milano, sede di un fiorente e antico istituto, diretto allo stesso scopo, la Cassa di Risparmio, e di altri istituti minori, che raccolgono il risparmio, potesse dare alimento alla nuova istituzione, la quale, con molta maggiore opportunità pratica e correttezza nell'applicazione della azione governativa, avrebbe dovuto limitarsi alle provincie e ai comuni privi di tali istituzioni, e durarvi solo sino a quando non vi provvedesse la iniziativa privata, che più o meno sollecitamente, ma sempre però si produce dove sussista un vero bisogno.

CASSE POSTALI DI RISPARMIO.

Credito dei depositanti.

Anno	Regno	Provincia di Milano	Citta' Milano
al 31 dicembre			
1878	4919221	202721	49761
1879	14847318	524722	165983
1880	—	932377	430441

Il servizio telegrafico percorre una scala ascendente veramente meravigliosa, e sebbene abbia sostato un pochino in questi ultimi anni nelle relazioni con l'estero, pure nel 1879 accenna a rimettersi in vantaggiose proporzioni, di che fanno prova i seguenti quadri:

TELEGRAMMI PRIVATI SPEDITI ALL'INTERNO ED ALL'ESTERO.

Anno	Regno Popolazione	Numero	Lombardia Popolazione	Numero	Milano « Città » Popolazione	Numero
1876	28209620	4897435	3693941	613867	299008	343868
1877		4946975		630266		346875
1878		4963621		613745		336160
1879		5338634		652646		355304

MOVIMENTO DEI TELEGRAMMI PRIVATI COLL'ESTERO.

Anno	Spediti all'estero			Ricevuti dall'estero		
	Regno	Lombardia	Milano Città	Regno	Lombardia	Milano Città
1876	383560	79572	65647	401153	82515	68491
1877	369290	85661	65649	375857	83033	69728
1878	371794	74809	61803	377514	79128	66202
1879	405633	79385	64513	412388	80379	65651

La proporzione dei telegrammi commerciali in confronto col totale dei telegrammi è a tutto vantaggio dei primi, toccando in media nell'ultimo triennio il 44 per cento pei telegrammi spediti all'interno e il 64 per cento pei telegrammi spediti all' estero.

Proporzione percentuale dei telegrammi privati e commerciali spediti all'interno ed all'estero in confronto col totale.

Anno	Interno	Estero
1876	48.34	64.04
1877	41.75	64.94
1878	41.09	63.77
1879	42.59	63.41

E pure nel numero degli uffici telegrafici e del personale applicatovi, e nel lavoro locale degli uffici, Milano tiene un posto distinto.

NUMERO DEGLI UFFICI TELEGRAFICI.

Anno	Regno			Lombardia		
	UFFICI			UFFICI		
	Governativi	Sociali	Totali	Governativi	Sociali	Totali
1876	1221	639	1860	115	108	223
1877	1324	685	2009	125	109	234
1878	1422	723	2145	137	110	247
1879	1494	737	2231	143	124	267

Anno	Provincia di Milano			Milano - Città		
	UFFICI			UFFICI		
	Governativi	Sociali	Totale	Governativi	Sociali	Totale
1876	14	35	49	3	3	6
1877	16	35	51	4	3	7
1878	16	36	52	4	3	7
1879	17	44	61	4	4	8

Numero del personale governativo telegrafico.

Anni	Regno	Milano città
1876	4439	174
1877	4545	180
1878	4698	181
1879	4862	183

LAVORO LOCALE DEGLI UFFICI TELEGRAFICI

esclusi i telegrammi di servizio, di transito e i ripetuti.

Anno	Regno			Lombardia		
	UFFICI			UFFICI		
	Governativi	Sociali	Totale	Governativi	Sociali	Totale
1876	10,289,944	1,338,566	11,628,510	1,190,034	134,192	1,324,226
1877	10,498,165	1,319,903	11,818,068	1,222,888	148,875	1,371,763
1878	10,666,164	2,254,952	12,921,116	1,224,661	132,127	1,356,788
1879	11,514,816	2,559,699	14,074,515	1,314,546	131,345	1,445,891

Anno	Provincia di Milano			Città di Milano		
	UFFICI			UFFICI		
	Governativi	Sociali	Totale	Governativi	Sociali	Totale
1876	703,273	71,714	774,987	660,838	37,090	697,928
1877	723,992	70,512	794,504	673,091	38,842	711,933
1878	719,418	67,597	787,015	665,789	34,789	700,578
1879	765,360	66,249	831,609	706,066	35,812	741,878

Ovvie e naturali scendono le favorevoli conclusioni di questo piccolo studio, imperciocchè le considerazioni sulle persone dei commercianti, sulle cose inservienti al commercio, sulle istituzioni che il commercio regolano e sussidiano, abbiano, se non con rigore assoluto di logica e di cifre, però con notizie attendibili e sufficienti, dimostrato la grande importanza del Milano commerciale come piazza di approvigionamento e di consumo, e come

centro di produzione, sicchè non sembra affatto erronea l'opinione dover Milano la ricchezza sua più che alla vantata, e ora per molte cause, fortunatamente stimate passeggiere, alquanto decaduta prosperità agricola e territoriale, allo spirito intraprendente dei suoi abitanti, ai suoi importanti ed estesi commerci, alle sue molte e fiorenti industrie, favorite nel loro sviluppo dai risparmi lungamente accumulati, dalla abbondanza dei capitali, dalla generale fiducia che la classe commerciale e industriale seppe conquistarsi e mantenere.

ANGELO VILLA-PERNICE.

MILANO INDUSTRIALE

Situata in mezzo a una pianura ubertosa, là dove si incrociano le grandi arterie che conducono dalla valle del Reno e dall'Inghilterra per Brindisi all'Egitto ed alle Indie, e dall'Europa occidentale per le ferrovie venete al bacino del Mar Nero, a Odessa e Costantinopoli, Milano è una delle città più fiorenti e più commerciali d'Italia; e non v'ha dubbio che, una volta compiuto il passaggio del Gottardo ed eseguito quello più a occidente, sul quale pende tuttora il giudizio delle tre nazioni che più vi sono impegnate, essa è chiamata a diventare, malgrado le deviazioni di linea suggerite da interessi locali, il centro principale delle ferrovie internazionali attraversanti l' Italia. Dopo Napoli, Milano è la città più popolata d'Italia; qui convergono gli interessi di una vasta e popolosa regione; qui si concentra il commercio d'uno dei nostri prodotti agricoli più importanti, quello della seta; e l'attività del suo consumo e de'suoi scambi è tale, che, secondo una statistica recente, il movimento della stazione di Milano è superiore a quello di tutte le stazioni del Regno, non esclusa quella di Genova.

Ora, commercio e industria sono così intimamente collegati fra loro, che non è da meravigliarsi se l'industria milanese è altrettanto fiorente quanto il suo commercio. È nella valle del Po che maggiormente si manifesta l'attività industriale del nostro paese: Milano e Torino, pel concorso di circostanze in parte diverse, in parte della stessa natura, rappresentano in certa guisa, colle regioni di cui sono il centro, l'industria manifatturiera italiana; e in queste città stesse, indipendentemente dai territorî che

le circondano, l'industria ha assunto un carattere proprio, ha atteggiamenti e tendenze che le danno una fisonomia particolare.

Questo carattere, questi atteggiamenti è egli possibile di definirli?

Non v'ha dubbio che l'industria, e più propriamente ciò che si suol chiamare l'industria manifatturiera, o la manifattura, presenta, secondo le circostanze, aspetti diversi; e più si sviluppa, più accenna a formarsi con certi determinati aggruppamenti, prodotti naturalmente dall'ambiente in cui nasce e dalle condizioni nelle quali si svolge. Uno spirito acuto riuscirebbe non difficilmente a delineare i contorni di taluni di questi aggruppamenti che appaiono più spiccati, e classificare l'industria come si classificano le razze nell'etnografia, o le specie e i generi nella storia naturale. Ma anche ai meno veggenti, l'industria manifatturiera si presenta a prima vista sotto due distinti aspetti, che è impossibile di confondere.

V'è da un lato la grande industria, quella che mira a produrre gli oggetti di più vasto e più comune consumo. È la più immediata derivazione delle fabbricazioni primitive, dirette a fornire all'uomo i mezzi per supplire alle prime e più stringenti necessità della vita. Dalle antiche fucine, dal fuso e dal telaio delle popolazioni primitive, dalla macina e dal torchio a braccia d'uomo sono emanate le ferriere, le officine, le filature, i mulini, tutti gli opifici a grande impianto che danno all'industria moderna il suo più manifesto carattere. Perchè in un paese l'industria manifatturiera si presenti con questo carattere, bisogna che ivi predominino certi elementi, che soli lo possono favorire. In talune regioni è la ricchezza del sottosuolo, l'abbondanza del combustibile o dei metalli, come nel Lancashire, nello Staffordshire, nel bacino della Mosa, o in quello della Loira; in altre è l'esuberanza di certi prodotti agricoli, che crea le grandi industrie alimentari, come ha creato i mulini d'Ungheria e di Odessa; qualche volta è l'attività di un porto, di un forte centro commerciale, che invita la grande industria colla facilità delle comunicazioni e degli scambi, come a Liverpool, a Glasgow, a Marsiglia, a Trieste; più spesso è l'abbondanza di forza idraulica, che aggruppa le grandi manifatture lungo il corso dei fiumi a forte pendenza, come avviene in Svizzera e su tutto il versante settentrio-

nale delle Alpi, e come, in una certa misura, comincia ad avvenire anche sul nostro versante. Queste industrie hanno bisogno di masse operaie numerose, poco esigenti, facili ad irreggimentare, e si trovano a disagio nei centri molto popolosi, dove la coltura aumenta i bisogni e le opportunità di soddisfarli, ed eccita il sentimento individuale e la resistenza alla disciplina.

Senza dubbio, anche nelle città popolose si può verificare un agglomeramento di opificî a grande impianto, quando vi concorrano qualcuno o parecchi degli elementi necessarî al loro sviluppo. Manchester, Sheffield, Rouen, Mulhouse ne sono un esempio. Ma in generale, anche la grande industria assume nei grossi centri una fisonomia particolare, si sminuzza, per così dire, in molte piccole specialità, destinate a soddisfare più direttamente le esigenze del consumo. Così a Parigi, per esempio, la fabbricazione delle macchine in grande scala non si fa che in pochissime officine, poichè l'ambiente e le condizioni generali del luogo sono tutt'altro che convenienti pel suo sviluppo; ma vi si trovano invece in numero straordinario le piccole officine montate per fare certe speciali oggetti, che le grandi fabbriche non potrebbero produrre con bastante convenienza, nè abbastanza bene; per fabbricare gli utensili, il materiale minuto di quella immensa serie di manifatture che costituiscono la vera ricchezza di Parigi, per cui questa città non ha e non avrà forse mai rivali. Visitate i quartieri operai di Parigi; e voi troverete raccolte in un solo casamento, dove non starebbe certo, o vi starebbe a disagio, un grande opificio, dieci, venti fabbriche minuscole, che pure hanno una clientela sicura ed estesa, che si ramifica al di fuori e ben lontano dai confini della Francia. In questo caso la questione della forza motrice, la stessa carezza relativa della materia prima e della mano d'opera, che renderebbero addirittura impossibile la manifattura in grande, hanno invece un'influenza quasi insensibile; ciò che predomina, invece, ciò che rende impossibile qualunque concorrenza malgrado tutto, è la specialità, raffinata per una lunga abitudine, per l'abilità di una maestranza istrutta e intelligente, per la direzione di un principale educato, direttamente interessato, spesse volte operaio egli stesso, amministratore, commesso, viaggiatore di commercio della propria ditta: specialità, che è ignorata da tutti fuorchè dalla clientela che vi

ricorre, che è custodita, più che dal segreto di fabbrica, dalle stesse proporzioni minuscole dell'industria, dall'ambiente limitato in cui si svolge. Dove la grande industria si suddivide in questo modo, dove assume, sminuzzandosi, un così spiccato carattere di specialità, ivi si può dire che il paese è ricco, pieno di risorse e sicuro di progredire.

Ma v'è ancora un'altra classe d'industrie, che richiedono un ambiente e condizioni affatto diverse da quelle che favoriscono lo sviluppo della grande manifattura. Sono quelle che mirano a soddisfare alle molteplici esigenze che il vivere civile, la cresciuta agiatezza e il raffinamento prodotto dalla più diffusa coltura hanno creato in tutte le classi sociali. Qui non si allude alle sole industrie, che hanno per iscopo la confezione degli oggetti di lusso; ma gli stessi oggetti di prima necessità e d'uso comune devono, per soddisfare a quelle esigenze, rivestire forme determinate dal gusto e dalla moda; gli stessi prodotti della grande industria non sono in molti casi immediatamente applicabili, se non dopo aver subito una trasformazione, che richiede un nuovo e non meno importante lavoro. Così, per citare solo un esempio, la grande manifattura produce e versa sul mercato una massa ingente di filati e di tessuti; ma una parte notevole di questi prodotti, invece di essere impiegata direttamente dai consumatori, subisce un'ulteriore serie di operazioni in opifici di confezione, d'onde passa al consumo sotto forma di oggetti d'abbigliamento e d'addobbo. Nello stesso modo le officine metallurgiche, le cartiere, e così via, forniscono la materia prima a numerose industrie minori, che confezionano oggetti di più diretto consumo, vasellami, mobili, coltellerie, cartonaggi, parati, fiori artificiali, ed altri prodotti consimili, che sarebbe quasi impossibile di enumerare e definire con esattezza. In generale, tutto ciò che si riferisce all'ornamento della persona e della casa e una gran parte del materiale della vita domestica sono l'oggetto d'una serie infinita di piccole industrie: piccole in confronto delle grandi manifatture d'onde traggono la materia prima, ma sufficienti per alimentare l'attività e far la fortuna di popolazioni numerose. Sono quasi sempre fabbricazioni esercitate su piccola scala, senza vasti laboratori, spesso nel seno medesimo della famiglia; la forza motrice, che creò la grande industria, che ne è l'anima, diventa anche qui

un elemento affatto secondario. In molti casi, invece, predomina l'elemento artistico, più o meno evidente anche negli oggetti che non sono di puro lusso. Non è solamente la bontà, la solidità, il buon mercato, che si richiede nei prodotti di questa classe di industrie; ma si vuole che soddisfino al senso estetico, alle esigenze della moda, che è la manifestazione, sempre mutabile, di questo bisogno del bello, ogni giorno più generale e più imperioso; si vuole perfino, quando si tratta di oggetti di lusso, che portino quell'impronta individuale dell'artefice, che dominava nei prodotti dell'industria prima dell'invenzione della macchina a vapore, che domina ancora presso i popoli primitivi, e che è scomparsa del tutto nella grande manifattura. Ora a queste condizioni non può soddisfare che una classe operaia intelligente, raffinata di generazione in generazione da un ambiente adatto, stimolata da quegli stessi bisogni, a soddisfare i quali essa lavora.

Queste sono le industrie proprie delle grandi città; e precisamente in quelle, che, pur trovandosi, per un concorso di circostanze favorevoli, in prospere condizioni e in uno stato di coltura fiorente, non hanno in sè gli elementi necessari allo sviluppo della grande manifattura. Le industrie parigine e lionesi ne sono uno splendido esempio. Ma ci vuole l'ambiente adatto a farle sviluppare. Si può creare una città manifatturiera, come si è tentato di fare a Sciaffusa, a Bellegarde, a Friburgo, concentrandovi la forza motrice idraulica a migliaia di cavalli; ma non si può creare di punto in bianco una città industriale del genere di Parigi o di Lione.

Ora questo è, se non ci inganniamo, il carattere che tende ad assumere l'industria di Milano e di Torino. Se non che un tale carattere apparisce forse più manifestamente a Milano; mentre a Torino, grazie al canale della Ceronda, e quindi alla maggiore abbondanza di forza motrice a buon mercato, il tipo dell'industria s'avvicina maggiormente a quello della grande manifattura, quantunque essa vada chiaramente sminuzzandovisi ogni giorno di più, per la forza naturale delle cose. La forza idraulica a Torino non è tanto grande da farne addirittura una città essenzialmente manifatturiera; ma è certo un eccellente elemento per farne una vera città industriale. A Milano quest'elemento manca, si può dire, quasi affatto.

Milano ha poche acque, e queste non offrono neppure, è inutile il dirlo, una pendenza sufficiente a creare dei salti di qualche importanza. In questa stessa opera, all'articolo « Milano idrografica » son descritti dettagliatamente i corsi d'acqua che solcano la città e il Comune di Milano, e quindi sarebbe inutile di entrare su questo argomento in maggiori particolari. Quasi tutti questi corsi d'acqua furono utilizzati fin che era possibile, approfittando delle cadute, in generale scarse e piccole, che essi potevano offrire. Cadute importanti non ne fornisce che il Naviglio di Pavia nel circondario esterno, alla Conchetta e alla Conca fallata. Quest'ultima anima la cartiera Binda, una delle poche grandi manifatture di Milano, con una forza di più di 200 cavalli; quella della Conchetta distribuisce la forza a un vero alveare industriale. Una ventina di piccoli opifici si agglomera ivi intorno al breve canale derivatore, spartendosi in frazioni minuscole i 120, o 130 cavalli disponibili: vi sono mulini da grano e da olio, pilerie di riso, filatoi, concerie, fabbriche di feltro da cappelli. Tutte le altre forze idrauliche del circondario esterno sono di gran lunga minori. La pileria di riso Nasoni sul Ticinello, gli opifici accumulati sul salto del Lambro a Grattasoglio, le cartiere Ponti sul salto di Ronchetto sono le fabbriche meglio favorite; eppure non utilizzano in cadauna località che qualche dozzina di cavalli. Altre piccole forze sono usufruttate sul Cavo Melzi, sulla Vettabbia, sul Cavo Paimero, e servono ad animare dei mulini, delle segherie, delle macine per legni tintori, qualche cartiera a mano, qualche piccola officina meccanica, la ceramica Richard, delle carderie di struse, degli opifici d'apparecchiatura di stoffe e altre industrie minori.

Nel circondario interno la forza disponibile non giunge in tutto a un centinaio di cavalli. Le estrazioni dal Naviglio della Martesana forniscono le forze più importanti, come quelle che animano le macchine della Zecca e della Manifattura dei Tabacchi. Dal Tombone di S. Marco si estrae una dozzina di cavalli che alimenta un alveare industriale nella casa Robecchi; e un altro alveare ancora più fitto è alimentato dal salto del Naviglio interno al Mulino delle Armi.

Le rimanenti forze, tratte dai canali Medici, Bolagno, della Pace, dell'Abbazia, delle Vergini, e dalla Fossa interna, meritano

appena d'esser menzionate. È nondimeno una massa di piccole fabbriche d'ogni genere, officine per lavori di metalli, fabbriche di spilli, di pettini, di prodotti farmaceutici, concerie, macine, si disputano questi pochi cavalli di forza, cercano di trarne tutto il partito possibile.

Ma quantunque fra il circondario esterno e l'interno la forza idraulica raggiunga all'incirca 600 cavalli, tutte le fabbriche che la utilizzano, prese insieme, salvo la Cartiera Binda, che è un opificio di primo ordine, sono ben lontane dal rappresentare la vera industria milanese.

All'infuori dei casi accennati, le industrie milanesi che hanno bisogno di forza motrice, si valgono del vapore. Sarebbe un lavoro statistico ben interessante quello che desse un'idea abbastanza esatta della forza totale impiegata dall'industria a Milano; ma non è fatto, e non è neppur facile a farsi. Prendendo per base l'accertamento degli apparecchi produttori di vapore, che si fa per cura della Commissione incaricata della prova delle caldaie, la forza complessiva dei generatori di vapore installati in Milano, calcolata in base alla loro superficie riscaldata, dovrebbe ammontare a più di 5000 cavalli. Ma nè questa cifra può prendersi come un dato certo, avvenendo spesso che un nuovo impianto di caldaie non sia che la sostituzione di un impianto antico; nè essa rappresenta la forza effettivamente impiegata nelle industrie cittadine. Vi è infatti un gran numero di fabbriche, in cui si adopera il vapore per diverse operazioni, non come forza motrice; o almeno non tutto lo si adopera a questo scopo. Tali sono le tintorie, le fabbriche di prodotti chimici, di saponi, di colla, di confetture, le filande, le cartiere, e altre industrie consimili, che complessivamente figurano per almeno 3000 cavalli-vapore; sebbene la più gran parte di questa cifra non rappresenti forza di motori, bensì produzione di vapore in ragione di 12 a 15 chilogrammi per cavallo. Per queste ragioni, e in base a verificazioni più dirette, benchè sempre vaghe e malsicure, come avviene sempre per simili statistiche, crediamo che non si andrà molto lungi dal vero, ritenendo che la forza complessiva a vapore impiegata dall'industria milanese si elevi a 2000 cavalli o poco più. Questa cifra comprende le macchine a gas, le quali vi portano ora, è vero, un contingente assai piccolo; ma è un fatto

che esse si vanno rapidamente estendendo, e se dovesse, come pare probabile, diffondersene l'uso nella stessa misura in cui si estende a Torino, in breve esse verrebbero a rappresentare una forza cospicua.

Ora può offrire qualche interesse il vedere come e da quali industrie questa forza venga adoperata.

La grande industria è rappresentata da parecchi importanti stabilimenti. Le officine meccaniche tengono fra questi il primo posto. In Milano, fra officine meccaniche e fonderie, grosse e piccole, si contano almeno sessanta fabbriche, tra le quali alcune di primo ordine. L'officina dell'Elvetica, sotto la ragione sociale Cerimedo e Comp., come è la più antica, così è ancora la più importante; in essa si costruisce ogni sorta di macchine, e da qualche tempo si è anche intrapresa con successo la costruzione delle caldaie da locomotiva e delle macchine per ferrovie economiche e tramvie. Anche l'officina Miani, Venturi e comp. ha raggiunto un notevole sviluppo, fornendo alle ferrovie in larga scala il materiale per l'armamento, per i ponti, ed ora anche carri, carrozze e qualche locomotiva. Per le ferrovie lavora pure esclusivamente l'officina Grondona, la quale, fondata fin dal 1840, è riuscita la prima fabbrica italiana di materiale mobile ferroviario, ed ha in questi anni esteso grandemente la propria fabbricazione, grazie allo sviluppo straordinario che hanno preso le tramvie in Lombardia e in Piemonte. Süffert e Comp., Bosisio e Comp., Grugnola e Comp. hanno fabbriche importanti, che vanno ogni giorno assumendo proporzioni più vaste; cosicchè ormai, per tutto ciò che si riferisce alla meccanica generale, motori, caldaie, macchine idrauliche, trasmissioni, pezzi di fonderia, non solo le industrie locali non hanno bisogno di ricorrere altrove, ma se ne fa oggetto di una larga esportazione in provincie lontane. Anzi Milano è una delle poche città italiane in cui si faccia la costruzione delle macchine in grande; solamente, mentre a Genova, a Venezia, a Napoli, le officine di costruzione hanno un carattere piuttosto esclusivo nel genere della produzione motivato dalla presenza di un porto, che favorisce di preferenza la costruzione del materiale marittimo, a Milano la fabbricazione non si fa, è vero, su una scala altrettanto vasta e con mezzi altrettanto potenti,

ma è più comprensiva, e si trova perciò più facilmente in grado di sopperire alle richieste dell' industria, di qualunque natura essa sia.

Se non che, non solo sotto questo aspetto della fabbricazione delle macchine in grande, Milano è largamente dotata, ma non vi mancano neppure quelle officine speciali, alle quali si è alluso più sopra, che non possono nascere e svilupparsi se non nei grandi centri, dove l'industria è rigogliosa e chiede ogni giorno nuovi strumenti e nuovi materiali per provvedere alla crescente produzione e alla molteplicità delle manifatture in cui la produzione si suddivide.

Così l' industria serica alimenta un gran numero di piccole fabbriche di macchine di filatura, di telai, di oggetti di ricambio, di piccoli pezzi di fonderia, in cui la mano d' opera rappresenta la maggior parte del costo. Gli eredi Gamba, Hebel e Morlacchi, Pozzi e altri fabbricanti minori, con lavoreri che son più spesso botteghe, a tre o quattro in una sola corte, in un sol piano di una casa, non lavorano che a questa specialità. Le distillerie, le fabbriche di prodotti chimici e farmaceutici, le tintorie chiedono la maggior parte del loro materiale all'officina dei fratelli Mussi, una delle fabbriche più grandi d'Italia per la lavorazione del rame, se non la più grande addirittura; e si valgono anche per certi apparecchi di alcune officine speciali, come quelle di Rossi-Provino e dei fratelli Erba. Civita produce ghisa malleabile per una serie infinita di applicazioni. L'arte della stampa ha un fabbricante specialista nel Dall'Orto; l' industria dei cartonaggi nella ditta Maggioni e Cusani; quella del vetro nel Biglino, i cui stampi vanno fino in Sicilia; la Società continentale fabbrica su larghissima scala apparecchi da gas d'ogni genere, dal misuratore alla lampada di lusso; Zini i timbri e i caratteri; Picci e Macchi la robinetteria; Erba, Broglia i tubi e le lastre di piombo; Pagani, Baumstark ed altri le seghe e i minuti utensili da lavoro; Prinetti le macchine da cucire per le sartorie, le calzolerie, gli opifici di confezione, con una fabbrica che fu la prima ed è tuttora l'unica in paese.

Una ventina di fabbriche si occupano esclusivamente della lavorazione del ferro per tettoie, armature, cancelli, mobili; e

fra queste ve ne sono alcune, la cui produzione varca i confini ristretti del consumo locale, come quelle di Prestini, dell'Aurora, di Vago, che ha la specialità delle casse forti. Una dozzina di fabbriche sono addette al lavoro del rame, dell'ottone, dell'alpacca, dell'argento; i fratelli Mussi già citati, l'Izar nella coltelleria e negli oggetti di metallo imbutito, Hénin, Broggi nell'argenteria Christophle, Mazzini e Marchesi nella lavorazione della stagnuola, mandano i loro prodotti in tutte le parti d'Italia. Una fabbrica lavora a fonder campane, tredici a fonder caratteri da stampa.

Anche la meccanica di precisione è coltivata con successo. Salmoiraghi, il Tecnomasio competono, per gli strumenti di precisione, coll'officina Galileo di Firenze, e il Tecnomasio ha anche assunto la specialità del materiale d'insegnamento della meccanica, della fisica, della metereologia nelle scuole secondarie e superiori; mentre Salmoiraghi continua con successo le splendide tradizioni del Maggior Porro. La grossa orologeria ha pochi ma buoni rappresentanti, come il Sommaruga; la fabbricazione degli strumenti chirurgici conta dodici laboratori, fra i quali basta citare quelli, noti a tutti, del Gennari e del Baldinelli; Gerosa, Rosati sono conosciuti dappertutto pei loro eccellenti apparecchi di telegrafia domestica, di telefonia, d'orologeria elettrica.

Milano non ha nè la forza idraulica necessaria, nè la mano d'opera a buon mercato che si richiede per le grandi industrie tessili, come quelle del cotone, del lino e della lana; nè sarebbe forse desiderabile che le avesse. Sono industrie che possono far la fortuna d'un distretto o d'una regione; ma le masse d'operai, che esse agglomerano nelle loro vaste e squallide sale, non sono ospiti da desiderare in una città, soprattutto in epoche di crisi industriali e politiche. Tuttavia la fabbricazione delle stoffe operate di seta, dei velluti, dei nastri, dei passamani, dei veli, dei tessuti elastici, degli scialli di lana, la tintoria, la stampa e l'apparecchiatura dei tessuti ne compensano la mancanza senza offrire gli stessi pericoli, poichè si tratta di industrie, nelle quali l'arte, la moda, la sceltezza della mano d'opera hanno un valore predominante, e che, perciò, trovano in una città gli elementi più adatti a farle nascere e sviluppare.

La filatura della seta, benchè conti in Milano 22 opifici fra

filande e filatoi, appena si può dire coltivata in città. È un'industria che ha la sua sede naturale in campagna: dove, trattandosi di produrre semplicemente dei filati, cioè la materia prima per la fabbricazione di tessuti di lusso, trova una maestranza abituata a questo lavoro, che non sa nulla più in là del suo mestiere tradizionale e si contenta di poco, avendo pochi bisogni e alternando il più delle volte il lavoro dell'opificio con quello del suolo. All'infuori di due grandi opifici di cardatura dei cascami di seta, quelli di Gaddum e di Lanzani e Comp., che preparano i cascami in fiocchi pel paese e per l'estero, l'industria serica in Milano si limita alla sola tessitura, e più precisamente alla confezione delle stoffe operate, dei velluti, delle maglierie, dei nastri e d'altri oggetti di moda. Benchè essa tenga uno dei primi posti nell'industria milanese, pure, siccome si tratta di prodotti fabbricati per lo più con telai a mano, se ne parlerà più avanti, dopo d'aver esaurita la serie delle fabbricazioni che impiegano a preferenza la forza di un motore.

La tessitura degli scialli di lana ha raggiunto in pochi anni un notevole sviluppo. La si fa in 14 fabbriche, quattro delle quali hanno una speciale importanza, contando 360 telai meccanici. La sola ditta Maderna ne ha 132, in gran parte impiegati per scialli. Pochi telai sono addetti alla tessitura di stoffe operate di cotone e pochi a quella delle tele, che occupa 22 piccole fabbriche, di cui due sole a motore. Molto importante invece è diventata, pure da pochi anni, la fabbricazione dei tessuti elastici, che si fa in parecchie fabbriche; due di queste, quelle di Masson e di Centenari e Zinelli, hanno poco meno di 200 telai, i cui prodotti sono venduti in tutta Italia. Fra le tessiture meccaniche una delle più interessanti è quella della stoffa per cappelli di seta; la fabbrica Pogliani che l'ha intrapresa, ha un commercio esteso per tutta la penisola, non solo per la felpa, ma per tutto il materiale impiegato nella guarnizione dei cappelli. Anche la confezione dei ritorti e dei filati cucirini, intrapresa da Preda e Bambergi, da Ferrario, Cimbardi, Bozzotti ed altri, è in continuo progresso.

La tintoria, la stampa e l'apparecchiatura dei tessuti sono coltivate su grande scala, dando lavoro a 92 fabbriche. La stamperia De Angeli alla Maddalena è uno dei primi stabilimenti

di questo genere, e, dopo aver avuto un lungo periodo di crisi, promette ora, a segni non dubbî, un brillante avvenire. Le tintorie son numerosissime; quelle dei fratelli Alessi, che hanno la specialità del rosso, di Frontini e C., di Crivelli, sono opifici di primo ordine, con una estesissima clientela. L'apparecchiatura conta 16 fabbriche, ma potrebbe e dovrebbe prendere un maggiore sviluppo per supplire alla domanda degli opifici di tessitura. È un bisogno che si sente soprattutto dai fabbricanti di stoffe di seta, pei quali una simile mancanza è un ostacolo grave.

La cartiera Binda, già accennata, che ha assunto con singolare successo la specialità delle carte fine, e risorgendo, dopo un terribile incendio, più vigorosa e più attiva di prima, gareggia colle prime cartiere italiane, è una delle poche fabbriche a grande impianto, che conti Milano; e lo deve alla forza d'acqua che il salto della Conca fallata le ha permesso di utilizzare.

Le altre si valgono del vapore; ma poichè, a differenza d'una cartiera, hanno bisogno, per la specialità dei processi, per la varietà dei prodotti soggetti all'influenza della moda e per l'opportunità che presenta un gran centro commerciale, di rimanere in città, vi si sono sviluppate, malgrado la carezza della forza motrice. Tale è la fabbrica di oggetti di caucciù di Pirelli, Casassa e Comp., unica in Italia, che si è accaparrato quasi tutto il consumo del paese. Tale è pure l'industria dei bottoni, che si fabbricano sotto tutte le forme; bottoni di corno e di frutto, prodotti in grande dal Binda, che ne fa anche una ragguardevole esportazione, da Robbiati e da Lertora; bottoni d'osso, di metallo, di stoffa, confezionati da Binda, Johnson, Izar, e da non pochi fabbricanti a domicilio che lavorano per lo più per conto dei fabbricanti maggiori. È un'industria che occupa essa sola più di 1000 operai.

Le industrie chimiche ed alimentari tengono fra le manifatture milanesi un posto eminente. Prime fra tutte sono le distillerie di spiriti e di liquori, che ammontano a 36, fra le quali i due colossali opifici Sessa e Branca, e le fabbriche di prodotti chimici. La Società lombarda di prodotti chimici, diretta da un abile industriale, ha introdotto da pochi anni in Milano la sola fabbrica di chinino che esista in Italia; essa ha dato risultati brillanti oltre ogni

aspettativa, e ha mandato e manda in proporzione sempre maggiore i suoi preparati all'estero, facendo concorrenza alle fabbriche più riputate e più solidamente stabilite. Candiani e Biffi per certi prodotti chimici di maggiore uso nelle industrie, Erba pei preparati farmaceutici, sono ditte notissime dappertutto e che acquistano ogni giorno un maggiore incremento. I fiammiferi si confezionano in 7 fabbriche, fra le quali basta citare quella di Medici. Ci sono 21 concerie di pellami, 27 fabbriche di saponi, 16 fabbriche di candele, di cui una, quella di Verati, che produce candele steariche, assai attiva. Le industrie alimentari propriamente dette sono numerose. Lombardi e Macchi fabbricano cioccolata e confetti, di cui hanno un grandissimo spaccio, oltre a un gran numero di fabbricanti minori. In due nuove manifatture si è cominciata da qualche tempo la produzione del burro artificiale. Le bevande gasose, le fecole, il glucosio son prodotti da parecchi fabbricanti. La confezione delle paste non è l'ultima delle industrie alimentari milanesi; il Natale è l'occasione di una produzione ingente che si esporta in paesi remoti, ove rammenta al Milanese il focolare domestico e la patria lontana. Solamente la grande industria della macinazione, benchè si eserciti in 27 mulini, non è coltivata nè su larga scala, nè coi processi più recenti per la produzione di farine fine e di lusso, per la deficienza di forza motrice idraulica. È ancora una di quelle industrie a grande impianto, che Milano, al pari di molti altri grandi centri, non può avere, mancando di qualcuna delle condizioni indispensabili al loro sviluppo.

La tipografia, è inutile dirlo, è un' arte essenzialmente cittadina; e quindi è da aspettarsi che in Milano essa si trovi in uno stato fiorente. Milano è anzi diventato un centro importante di quest' arte, e una massa di lavoro converge dal di fuori nelle sue 62 tipografie, che occupano almeno un 1200 operai. Anche la litografia è coltivata con successo in opificì egregiamente forniti per produrre tutto quanto l'arte e l'industria possono richiedere, come sono quelli di Tensi e di altri fabbricanti che sarebbe troppo lungo l' enumerare. Per la stampa della musica, come in generale per tutto ciò che si riferisce al teatro, Milano è pure un centro di primaria importanza, non solo per l'Italia, ma

anche per l'estero; basterà citare per ciò la ditta Ricordi, che sa mantenere così onorevolmente l'antico suo nome.

Certamente, nè tutte le fabbricazioni, che si sono andate citando finora, sono intieramente meccaniche, nè in questa rapida enumerazione si son citate tutte le fabbriche che impiegano forza motrice. I turaccioli, le buste, le spazzole, i pettini, contribuiscono un notevole contingente all'esportazione milanese, e sono l'oggetto di una fabbricazione meccanica, che si fa generalmente in piccoli laboratorî, ad eccezione della grande fabbrica di turaccioli del Prinetti e di poche altre di minori proporzioni: in tutto sommano a una cinquantina di fabbriche, fra grandi e piccole, con parecchie centinaia di lavoranti. Così pure la ceramica impiega una forza non piccola tanto per la confezione dei laterizî, fatta in grande da Candiani, quanto per quella delle porcellane e terraglie nello stabilimento della Società ceramica Richard. Ma quest'ultima industria, al pari della fabbricazione delle carrozze, della vetreria, delle confezioni, che in parecchi opificî fanno pure uso di forza motrice, entrano a far parte di quel secondo gruppo, che caratterizza più specialmente l'industria milanese e di cui si verrà ora a discorrere.

Se analizziamo la serie di industrie alle quali si è accennato finora, si vede che, all' infuori delle officine di costruzione di macchine, di una cartiera, e di pochissime altre fabbriche, Milano manca di opificî a grande impianto, di quelli che costituiscono la ricchezza dei principali centri manifatturieri, come il Belgio, l'Alsazia, le provincie renane. Ma non si deve inferirne perciò, che l'attività milanese sia limitata a quelle industrie minori, alle quali meglio si prestano le sue condizioni locali. Gli opificî a grande impianto non possono, è vero, fiorire in Milano; ma i capitali milanesi li vanno a installare dove le circostanze sono loro più propizie, dove c' è abbondanza d'acqua e maestranza numerosa e a buon mercato, allo sbocco delle valli che confluiscono dalle Alpi alla pianura di cui Milano è il centro. In Milano ha la sua sede la direzione dell'azienda, qui si fa il commercio delle materie prime e dei prodotti delle vaste fabbriche sparse lungo il corso dell' Olona e del Lambro e persino di quelle installate allo sbocco delle valli bergamasche e bresciane. Sono opificî di filatura di cotone, di lino e canape, fabbriche

di tessuti, officine meccaniche, ferriere; senza parlare della seta, i cui opifici di filatura si trovano tutti disseminati nell'Alta Lombardia, ma fanno capo pressochè esclusivamente a Milano. È in questo senso che Milano può essere considerato come il centro industriale più attivo d' Italia. È come il cuore che regola la circolazione e la vita d'una vasta regione; e le funzioni commerciali, che hanno una parte così preminente nel successo d'una industria, si compiono qui con quell'intensità, con quell'ordine, con quella vastità di concetti, che non si possono raggiungere se non in una grande città. La grande industria, adunque, fa sentire alla città i suoi benefici effetti, ma non è localizzata nella città stessa. In questa, invece, fioriscono tutte quelle fabbricazioni, che non troverebbero al di fuori l'alimento senza cui non possono vivere. Tali sono le industrie che, in più o meno grande misura, dipendono dall'elemento artistico, dalla moda.

Quando si discorre di industrie e si discute, senza troppo addentrarsi nell'esame delle cifre, l'importanza manifatturiera di un paese, si è portati spesso a trascurare queste industrie minori, che sfuggono all'occhio dei più, perchè non si esercitano col sussidio di centinaia di cavalli e con migliaia d'operai accasermati in vasti opifici. E nondimeno, se si mettono insieme tutte le fabbriche minuscole, tutti i lavoreri domestici, che attendono in una città come Milano a confezionare gli innumerevoli oggetti richiesti dalla vita civile, si arriva a cifre che possono sostenere il confronto con quelle, più facilmente evidenti, che offre la grande industria. A Milano, per esempio, solamente per la confezione di oggetti d' abbigliamento e d' ammobiliamento trovano lavoro circa duemila opifici meccanici e a mano, e cinquemila lavoreri a domicilio. I tessuti di lusso vi rappresentano la parte più importante; ma la cosiddetta confezione, la mobilia, gli oggetti di chincaglieria e i prodotti propriamente detti d'arte industriale vi portano pure un notevole contingente.

La fabbricazione dei tessuti, e specialmente dei tessuti di lusso, è veramente l'industria caratteristica e predominante di Milano. È un'industria antica, che ha avuto epoche di straordinario rigoglio. Decaduta di molto dall'antico splendore sino oltre la prima metà di questo secolo, essa risorge ora con nuovo slancio e ha

fatto da pochi anni un progresso innegabile, come lo ha provato l'attuale Esposizione. Certamente la fabbricazione delle stoffe di lusso trova ancora molti ostacoli a svilupparsi. Per gareggiare efficacemente coi centri principali della produzione estera, e specialmente con Lione, ha bisogno che si formi in paese una scuola di valenti disegnatori d'opificio, che si costituiscano solidamente quelle industrie sussidiarie della tessitura, come la tintoria, la stampa, l'apparecchiatura delle stoffe, che hanno una così gran parte nel valore commerciale d'una stoffa. Oggigiorno, infatti, la nostra fabbricazione deve dipendere in gran parte dall'estero, tanto pei disegni, quanto per le operazioni accessorie della tessitura. Ma non mancano indizi per congetturare che l'industria milanese non avrà molto da attendere per essere provveduta di tutti quei mezzi che le sono indispensabili per prendere la posizione che le spetta, e che merita di acquistare per l'energia e l'intelligenza spiegata dai principali fabbricanti.

Un centinaio di fabbriche sono occupate in Milano per la produzione delle stoffe di seta; esse contano un migliaio di telai e un 1500 tessitori, applicati principalmente a produrre i tessuti operati, che la moda richiede in misura sempre più larga e con disegni sempre più ricchi e svariati. Ai tessuti lisci e comuni provvede specialmente la provincia con qualche tessitoria meccanica, e con un grandissimo numero di telai a mano, disseminati a domicilio, dove il contadino alterna così il lavoro agricolo coll'industriale; ma il deposito e il commercio di questa vasta industria forense si concentrano esclusivamente in Milano. Osnago, Vernazzi e molte altre ditte che sarebbe lungo l'enumerare, hanno acquistato un nome conosciuto come fabbricanti e come negozianti; ed è opera loro se Milano è diventato per questo genere di consumo il centro più riputato d'Italia. A questo successo, bisogna dirlo, contribuisce in gran parte l'industria comense, i cui interessi son così legati con quelli di Milano, che le due città costituiscono insieme come un unico centro per l'industria e il commercio delle stoffe di seta. Alcuni fra i principali fabbricanti comensi, come il Bressi, che è forse il più gran fabbricante d'Italia per questa classe di prodotti, fanno da Milano il commercio dei prodotti fabbricati a Como.

Dieci fabbriche sono addette in Milano alla fabbricazione dei

velluti; quindici alla fabbricazione delle cravatte, dei nastri, delle stoffe di fantasia. In questa fabbricazione, specialmente per opera di Binda, di Corti e Mazza, di Cerri e Bourkard, il progresso è stato veramente straordinario negli ultimi anni, al punto da creare un'esportazione non indifferente in Spagna e in America, dovuta alla ricchezza e al buon gusto che ne distingue i prodotti.

Un eguale e forse un più grande progresso ha raggiunto in Milano la fabbricazione delle maglierie, che conta una ventina di fabbriche e un migliaio di operai. Soprattutto la maglieria di lusso è arrivata a tal punto, in gran parte per l'iniziativa di un fabbricante intelligentissimo, il Beati, da non aver rivali in Italia e da diventare oggetto di una notevole esportazione. Alle maglierie comuni provvede un gran numero di lavoreri a domicilio, che producono per conto di cinque o sei grosse ditte, fra le quali non mancano distinte specialità, come per esempio quella delle sorelle Ruschi per guanti a maglia e oggetti consimili di vestiario.

In quarantacinque fabbriche si fanno i passamani su una scala tanto estesa, che per esse lavorano non meno di duemila operai. Sono circa 500 i telai così detti da lavorino, che si impiegano in Milano per simili prodotti, disseminati in piccoli laboratori in cui si attende alla fabbricazione delle passamanerie propriamente dette, delle frange, dei cordoni, dei fiocchi e d'altri oggetti dello stesso genere per conto di negozianti o fabbricanti: fra i quali ve ne sono parecchi, come Morandi, Fedeli, Carcano e Rosa e altri, che esportano in America e nell'Oriente. È questa una delle industrie milanesi più fiorenti, ed è, come la fabbricazione dei tessuti di moda, una di quelle in cui l'abilità della mano d'opera, il buon gusto e l'intelligenza di chi presiede al lavoro e l'opportunità che una grande città presenta per favorire la fabbricazione a domicilio, quando non si tratta esclusivamente di un lavoro manuale e automatico, costituiscono i principali elementi di successo.

Dello stesso genere sono le manifatture di ricami e di trine. Solamente ai ricami in oro e in bianco sono addetti 32 laboratori. Il ricamo in oro per arredi da chiesa è sempre stato una specialità milanese; ora è scaduta molto col decadere del senti-

mento religioso e coll'incameramento dei beni ecclesiastici, ma, compatibilmente coi tempi, si mantiene ancora viva se non fiorente. I ricami in bianco a macchina non si fanno a Milano che in piccola scala; pure è a Milano che si fa il commercio delle fabbriche di questo genere impiantate nella provincia. Ciò, invece, che è ancor oggi una distinta specialità milanese, è il ricamo sul tulle dei veli, che servono per antico costume e con un così felice effetto, di acconciatura del capo per le signore, del pari che per le donne del popolo, a Milano ed in Spagna. Nella nostra città vi sono sette fabbricanti di veli ricamati, che danno lavoro a qualche migliaio di ricamatrici a domicilio. Anche le trine si fanno maestrevolmente in una ventina di laboratori.

Milano divide con Napoli il primato nella fabbricazione dei guanti di pelle. Da 2000 a 2500 operai ed operaie ritiensi sieno impiegati in questa industria, la cui produzione raggiunge il milione e mezzo di paia all'anno. Ve ne è una cinquantina di fabbricanti; e fra questi alcuni, come Maggioni, Crespi, che mandano molta merce in Inghilterra e in America.

Importantissima, forse più che in qualunque altra città d'Italia, è l'industria milanese delle così dette confezioni. La sartoria, la confezione di cappelli e di scarpe, la confezione di biancheria in genere, formano oggetto di un lavoro e di un commercio ingente che ha clientela, non solo nelle provincie vicine, ma anche nelle regioni più lontane del paese, e, in qualche caso, negli scali orientali. Fra le sartorie e gli opifici di confezione basta citare la ditta Bocconi, che ha in Milano il suo principal centro di fabbricazione e di vendita, dando lavoro a un migliaio di persone; quella riputata sartoria teatrale Zamperoni, alla quale, oltre ai teatri italiani, ricorrono spesso i teatri forestieri e perfino quelli di Parigi; e infine la fabbrica Cesati d'abbigliamenti militari, notissima. La calzoleria non è forse altrettanto in fiore, benchè il numero totale degli operai in essa impiegati si faccia ascendere a circa 4000, compresa la fabbricazione meccanica, introdotta da noi da parecchi anni dal Bruzzesi. Molte industrie accessorie della calzoleria si vanno sviluppando ogni giorno di più, come quella della fabbricazione delle tomaie, e la confezione di tutti gli oggetti servienti alla calzoleria, elastici, fodere, passamani ecc.: industrie, alle quali ricorrono i calzolai da molte

parti d'Italia. Nei cappelli sono impiegati 41 lavoreri che confezionano sia la felpa tratta dall'estero o dalla fabbrica Pogliani, sia il cappello greggio di feltro fabbricato a Intra, a Monza o nei 12 opificî che vi attendono nella stessa Milano, sia infine il cappello da signora sui modelli di Parigi. V' ha finalmente la confezione della biancheria comune e di lusso, che ha fatto da qualche tempo rapidissimi progressi. La biancheria maschile si confeziona già in grossi stabilimenti, mentre la biancheria da donna forma più spesso oggetto di una estesa fabbricazione a domicilio, per opera di forti industriali, come il Gioia, il Mauri, i Cerri Bourkard, i fratelli Bocconi, il Lasalle, il Biella, i fratelli Sclossthal, il Cervieri ecc., parecchi dei quali ne fanno una certa esportazione. Anche le pelliccerie, che contano 28 fabbriche, non sono da dimenticare in questa rapida rassegna, e neppure i fiori artificiali, i quali però sono ancor lontani dal valere quelli di Parigi e nemmeno di Torino.

Nella così detta chincaglieria, benchè prevalga sempre, come dappertutto, l'articolo di Parigi e di Vienna, si fa pure qualche cosa da noi. Due fabbriche di ventagli, quelle di Gondrand e di Tenenti, si sono aperte da qualche anno con successo, sia fabbricando per intero i ventagli con stecche di legno, sia confezionando quelli di maggior lusso con stecche provvedute all'estero. I cartonaggi si fanno in 77 fabbriche, che contano circa 700 lavoranti, senza contarne almeno altrettanti, addetti alla cartoleria e alla rilegatoria. La fabbricazione dei portafogli e degli astucci si va anche sviluppando notevolmente, del pari che quella delle valigerie ed oggetti da viaggio, in cui il Franzi ed altri hanno acquistato una notorietà meritata.

Nei bottoni, che pure si possono classificare fra le chincaglierie, si è già detto precedentemente quanto sia progredita la manifattura milanese in confronto alle altre città d'Italia. Oltre alla colossale fabbrica di A. Binda, che produce ed esporta su una scala estesissima ogni genere di bottoni, vi sono altre grandi fabbriche come quelle di Robbiati e Lertora, che esportano pure; quelle di bottoni metallici di Johnson, Izar, Visconti, di bottoni d'uniforme di Cesati, insieme a un gran numero di piccoli lavoreri. L'oreficeria falsa si fabbrica abbastanza bene in una ventina di lavoreri; anzi v'è una fabbrica di questo ge-

nere, quella di Corbella, che ha quasi un monopolio, certamente meritato, per l'oreficeria adoperata nei costumi teatrali. Hénin, Broggi si danno in grande, con molto successo, all'argenteria Christophle, e pochi altri alla fabbricazione di oggetti d'alpacca e simili metalli. Il giocattolo, benchè non possa in alcun modo competere coll'importazione da Parigi e dalla Germania, è nondimeno fabbricato in una certa misura; anzi vuolsi che qualche speciale oggetto della fabbricazione milanese sia favorevolmente conosciuto anche a Parigi. Nei piccoli oggetti di bronzo, di zinco e di metallo imbutito per addobbi, per guarnizioni di imposte e per l'economia domestica, lavorano molti piccoli fabbricanti, i cui prodotti, esposti nelle vetrine dei negozianti all'ingrosso, passano per merce francese e sono apprezzati ed acquistati come tali: pregiudizio che sventuratamente domina ancora sovrano da noi, e dominerà forse per lungo tempo ancora, finchè i negozianti non avranno tutti, come già l'ebbe qualcuno, il coraggio di dichiarare arditamente la provenienza nazionale della merce che vendono.

Nelle tappezzerie e nei parati di carta abbiamo già raggiunto un bel punto, come lo dimostra l'Esposizione nazionale. Le tappezzerie di seta rientrano nella classe dei tessuti di lusso, di cui si è già fatto cenno. Pei parati di carta abbiamo cinque fabbriche che producono della buona merce, soprattutto quelle dell'Oggioni e del Ferro, benchè moltissima se ne tragga ancora dalla Francia. Annessa a questa è d'ordinario la fabbricazione delle carte colorate, che è abbastanza in fiore. E poichè qui si tratta dell'elemento principale dell'addobbo di appartamenti, è il momento di osservare che l'arte del tappezziere in genere è diventata in Milano così importante, da dar lavoro a masse numerose di operai, non soltanto per quanto si riferisce all'addobbo propriamente detto, ma anche per tutte le industrie minori che vi contribuiscono. Ed è questo un segno evidente del carattere speciale che l'industria milanese va assumendo. L'addobbo degli appartamenti comprende una serie di lavori che richiedono innanzi tutto un gusto perfetto, un'intelligenza grande dell'effetto, degli stili dell'ammobiliamento e dei partiti che essi possono offrire, e una mano d'opera scelta e addestrata. Ora queste doti non si trovano facilmente dovunque. Non per altro quest'arte della decora-

zione degli appartamenti ha raggiunto in Parigi un tal grado di perfezione e di sviluppo, che la sua produzione vi si elevava nel 1878 a 70 milioni: cifra che rappresenta il 70 % della produzione complessiva francese. Ora, salvo le proporzioni, ciò che Parigi è per la Francia in fatto di decorazione d'appartamenti, Milano e Torino lo sono per l'Italia. Ormai son rarissimi i casi, in cui un proprietario ricorra a Parigi per addobbarsi la casa; il gusto dei nostri artefici comincia ad essere apprezzato, si impone sempre più in città e fuori: ciò che è lo scopo principale a cui deve mirare l'industria milanese se vuol progredire nel cammino in cui si è messa e nel senso che le è additato dalle sue condizioni naturali.

Questo indirizzo dell'industria milanese è caratterizzato anche dal grande progresso manifestato da alcune industrie, come la fabbricazione dei mobili e delle carrozze, specialmente in quanto servono a soddisfare alle esigenze del lusso. Certamente una parte della fabbricazione è dedicata ai lavori comuni e a rispondere alle richieste della vita ordinaria. Così per la mobilia, Milano, oltre quanto produce essa stessa nelle sue 47 fabbriche di questo genere, è anche il centro principale di commercio per la estesa manifattura di mobilia comune, che si esercita con tanto successo nei villaggi dell'alto Milanese: manifattura, i cui prodotti, distinti per uno straordinario buon mercato, solidi e non privi di gusto, si esportano anche al difuori in quantità considerevoli. La fabbricazione delle carrozze, che occupa circa 170 fabbricanti e 3000 operai, provvede pure tanto il genere comune, quanto quello di lusso. Ma col progredir del tempo, la fabbricazione corrente si va lasciando in sempre maggior proporzione ai centri minori, mentre in Milano si concentra la manifattura propriamente detta di lusso, sia nella mobilia e nell'ebanisteria, sia nelle carrozze. Forse nella mobilia, benchè sia generalmente stimata, non dominano sempre quel gusto e quella correttezza che sarebbero desiderabili; ma nella carrozzeria, Milano ha il primato; e i nomi di Sala e di altri distinti fabbricanti sono apprezzati in tutte le principali città d'Italia.

Quando la fabbricazione delle stoffe, delle mobilie, delle chincaglierie tende a svilupparsi nel senso ora indicato, essa costituisce già un' industria artistica piuttosto che una manifattura

ordinaria; e quindi è da aspettarsi che anche nel campo dell'arte industriale propriamente detta, l'industria milanese si trovi in condizioni altrettanto promettenti. Da questo punto di vista, però, Milano non ha grandi tradizioni, e quindi non può vantare nessuna manifattura segnalata e caratteristica, come sarebbero quelle dei vetri per Venezia, dei mosaici per Firenze, dell'oreficeria classica per Roma. Pure, certe industrie artistiche milanesi, senza avere un carattere artistico spiccato, sono, commercialmente parlando, assai fiorenti. L'oreficeria, per esempio, ha fatto un tal progresso da emanciparci in gran parte da Parigi e da Ginevra: ciò che è senza dubbio un gran successo. Alcune fabbricazioni speciali di oreficeria, come quelle delle catene e delle griffe, hanno trovato modo di impiantarsi e di far concorrenza all'estero. I gioielli comuni e di lusso sono disegnati e fabbricati interamente in larga misura in 280 fabbriche fra grandi e piccole, riducendosi sempre più, in rapporto inverso, il commercio d'importazione fatto dai più grossi fabbricanti per gli oggetti più ricchi e costosi. L'argenteria delle fabbriche milanesi è giustamente apprezzata, tanto per l'uso civile, quanto per gli arredi da chiesa; anzi costituisce uno dei rami più attivi di questa classe di manifatture, allo sviluppo delle quali giova il rilevante commercio di gioie a cui attendono alcune forti ditte milanesi, e soprattutto il valido concorso della Banca dei metalli preziosi, istituita in Milano da pochi anni, la quale vuolsi provveda a più del terzo del consumo italiano d'oro e d'argento e ne fa anche un notevole commercio coll'estero.

Nella ceramica, Milano non può vantare alcuna delle specialità artistiche che distinguono parecchie città italiane e, a capo di tutte, Firenze; pure, ancora dal punto di vista industriale e commerciale, è la città dove questa manifattura riesce meglio. Per la ceramica più comune, i laterizi e le terre cotte, è difficile trovare un altro centro in cui la produzione sia altrettanto importante; la fabbricazione meccanica e i forni Hoffmann hanno da noi un'estesa applicazione pei laterizi, alla cui produzione si danno alcune grosse fabbriche, come, per citare la più importante, quella di Candiani: quanto alle terre cotte, industria importata in Milano, gran tempo fa, dal Boni, è noto quale inatteso sviluppo essa abbia raggiunto. Nelle maioliche e por-

cellane abbiamo una sola fabbrica, quella della Società ceramica Richard; ma è colossale ed è la più grande delle fabbriche italiane, che si dieno alla produzione corrente per gli usi della vita ordinaria, pur non trascurando il genere di lusso, in cui però non ha una vera e propria specialità. La fabbrica della Società ceramica è uno dei pochi opifici milanesi a grande impianto, ed è anche, come organizzazione interna, uno dei più perfetti.

Osservazioni consimili alle precedenti si possono fare relativamente ai bronzi artistici. Da noi non si può citar nulla di paragonabile alla grande fonderia fiorentina o alle piccole, ma distintissime dal punto di vista dell'arte, fonderie veneziane; quantunque, a dir il vero, una scuola milanese di cesellatura c'è, e ha prodotto anche adesso eccellenti artisti e ne ha dati a Venezia stessa. Ma ciò in cui in Milano si lavora con successo, è l'industria dei bronzi di decorazione per gli appartamenti e per la mobilia: lumiere, candelabri, ornamenti di getto per mobili, guarnizioni di porte, utensili domestici e simili oggetti. Pandiani, la Società continentale e un numero non piccolo di fabbricanti minori si danno con buon risultato a questa fabbricazione, e ne fanno un commercio ragguardevole. È una di quelle industrie che promette assai, se continua a svilupparsi come ha fatto in questi ultimi tempi.

Se, in questa rapidissima rivista delle principali industrie milanesi, ci siamo spiegati con sufficiente chiarezza, si sarà visto come l'attività industriale milanese si estrinsechi soprattutto in quella seconda classe di manifatture delle quali si è fatto cenno fin dal principio; si manifesti, cioè, nelle manifatture che mirano a soddisfare ai bisogni del lusso, che si esercitano senza sussidio di forza motrice, o per lo meno senza esigere un grande consumo di forza, che si fanno meglio in piccoli laboreri o col sistema della fabbricazione a domicilio per conto e sotto la direzione di forti ditte commerciali, piuttosto che in quelle manifatture che si esercitano in colossali opifici, con un numeroso personale operaio e con un vistoso dispendio di forza. In una parola, l'industria milanese è piuttosto un'industria di dettaglio; essa produce più nel genere fino, elegante, costoso, che si smercia in misura modesta, ma compensa col prezzo le

minori proporzioni della vendita, che non nel genere usuale e a buon mercato, che si fabbrica in grande scala, e che richiede appunto perciò dei mezzi adeguati alla produzione, cioè molta forza e molta mano di opera a poco prezzo. Ma, perchè l'industria si svolga in questo senso, essa ha bisogno di due cose: di una popolazione operaia abile, abituata a comprendere le esigenze create dal benessere e dalla coltura; e di forti case commerciali le quali, anche non avendo opificî proprî, possano alimentare le piccole fabbriche, e sappiano dirigere la fabbricazione nel senso migliore, sia per la qualità dei prodotti, sia per la maggior facilità di trovar loro uno sbocco all'interno e fuori. E quando pure si tratti di fabbriche autonome, è necessario che esse mirino alla specialità, alla confezione di oggetti, che non si possa o non convenga fabbricare in grande col sistema proprio della grande industria.

Ora Milano è certamente dotata delle qualità richieste per un simile sviluppo industriale. Centro di una regione ricca e popolosa, posta a cavallo di due grandi vie commerciali, godendo di una meritata riputazione di civiltà e di coltura, con una popolazione che riunisce l'attività del settentrionale alla vivacità del meridionale, Milano ha la ricchezza, la potenza commerciale e l'attitudine della mano d'opera necessarie per favorire il carattere particolare che accennano ad assumere le sue industrie. È innegabile che le manifatture milanesi sono apprezzate, hanno in generale un'impronta di buon gusto e godono di un credito sempre maggiore sulle principali piazze commerciali d'Italia. Il gusto milanese comincia in una certa misura a far legge, o almeno a ritenersi come un buon interprete del gusto di Parigi, sul quale ancora si modella e si modellerà per lungo tempo la moda. Bisogna dunque coltivare coi mezzi più acconci codesta tendenza.

Ci sono due modi, coi quali si potrebbe favorire l'incremento dell'attività industriale di un paese: avvisare ai mezzi di mettere a disposizione dell'industria una ragguardevole forza idraulica a buon mercato, oppure sviluppare nella classe manifatturiera, con opportune istituzioni, l'attitudine a quelle fabbricazioni, che a segni non dubbî, accennano a diventare fiorenti.

Condurre in Milano una forza idraulica grande e a buone con-

dizioni è, dal punto di vista tecnico, un problema di difficile, per non dire di impossibile, soluzione. La pendenza del piano in cui giace Milano, è troppo piccola per potervi concentrare delle forze considerevoli con un canale derivato dai serbatoi alpini. A Torino questo sistema era relativamente più facile ad applicare, per la naturale giacitura della città. Che se invece si volesse portar della forza a Milano con condotti forzati, la forza verrebbe a costar troppo, come si è verificato in altre città poste in condizioni migliori di Milano, e potrebbe al più servire per la piccola industria e in generale per quelle manifatture in cui la forza è un elemento affatto di secondo ordine. La questione è adunque senza uscita, per quanto, almeno, concerne la grande manifattura.

Ma è necessario, è desiderabile che Milano diventi sede di un complesso di grandi industrie? Noi non lo crediamo. La grande industria ha grandi risorse, ma ha le sue crisi; e quando queste si manifestano, sono una grave jattura pel paese che ne è colpito. Concentrare in una città una massa ingente di operai, addetti, in pochi e vasti opifici, a una limitata serie di industrie esercitate su larga scala, offre pericoli, che la piccola industria, rivolta a un assai maggior numero di fabbricazioni di minore importanza, meno soggetta alle crisi, con una popolazione operaia più sparsa e suddivisa, non presenta. Il lavoro a domicilio, pel quale una parte della classe operaia addetta a simili industrie minori contribuisce alla ricchezza pubblica, pur restando fra le pareti domestiche, pur sottraendosi in questo modo all'influenza del lavoro alla fabbrica, che allenta e scolorisce i vincoli della famiglia, è una forma del lavoro industriale, che giova pure di favorire, perchè è una garanzia di moralità e di pace: due elementi di cui una città popolosa ha un vivo bisogno in quest'epoca di rivoluzione economica e sociale. E d'altronde, come si è cercato di dimostrare fin da principio, non è alla grande industria che l'ambiente di una città è più favorevole, ma invece a quella serie di industrie speciali, che sono dirette a soddisfare le esigenze delle classi più elevate, piuttosto che a quelle della vita ordinaria.

Ora, per questa classe di industrie, la forza motrice è un fattore secondario; e quando pure è richiesta, è sempre in piccola

misura e sotto la forma di piccoli motori, nei quali non si cerca più, come requisito essenziale, l'economia assoluta nel costo della forza, ma la facilità di installazione, la semplicità, la possibilità di collocarli a un piano qualunque, in qualsiasi locale di una casa d'abitazione. Per questa ragione, l'industria milanese potrebbe trarre partito dalla forza idraulica, quando si riuscisse a portarla in città con una condotta forzata insieme all'acqua potabile, in condizioni tali da sostenere la concorrenza cogli altri piccoli motori a vapore e a gas. Gioverebbe quindi vedere, se e fino a qual punto l'acqua in pressione potrebbe impiegarsi a distribuire la forza motrice a domicilio, in servizio dell'industria domestica, in confronto del vapore o del gas illuminante. È un quesito da studiare, e non sarebbe di piccola importanza pel nostro avvenire industriale.

Comunque si riesca a risolverlo, non bisogna tuttavia mai dimenticare che una città può essere grande col commercio come coll'industria. Cercare ad ogni costo di fare d'una città un centro manifatturiero, in un senso diverso da quello che le sue tendenze e le sue condizioni naturalmente prescrivono, non sarebbe saggio. La grande industria ha dei limiti più ristretti che il commercio non abbia. Ora le tradizioni della nostra piazza, la sua posizione geografica, la sua ricchezza, concorrono insieme a farne un centro commerciale di primo ordine, come lo dimostra la eccezionale attività del traffico della sua stazione, il cui reddito supera quello di tutte le altre del Regno; e non converrebbe deviare da quest'obbiettivo l'intelligenza, il denaro, le forze economiche di cui Milano dispone.

Ma il commercio milanese tanto si può giovare di un gruppo di grosse industrie esercitate in larga scala, quanto delle numerosissime e piccole manifatture, che si svolgono nella nostra città con tanto slancio e, bisogna dirlo, con tanto successo. A queste è d'uopo che le autorità cittadine e la cittadinanza tutta rivolgano la loro attenzione. Sono per la più parte, come si vide, manifatture i cui prodotti hanno più o meno bisogno del concorso dell'arte, che devono seguire le vicende della moda. È necessario quindi promuovere il senso e l'intelligenza del bello; creare maestranze che abbiano non solo l'abilità della mano, ma l'attitudine ad adattarsi facilmente alla varietà continua della

produzione: in modo, vorremmo dire, che la versatilità, il buon gusto diventino qualità naturali, acquisite collo studio e coll'abitudine e trasmesse per eredità da una generazione all'altra. Ora questi risultati non si possono ottenere, senza creare un forte nucleo di istituzioni, che mirino ad educare la mano e il gusto delle classi operaie.

Da questo punto di vista, Milano, priva delle grandi tradizioni di Firenze, di Roma, di Venezia, ha ancora molto da fare. Quando l'Inghilterra si accorse della sua inferiorità nell'arte industriale nei primi concorsi internazionali, creò quella grande istituzione del *South Kensington Museum*, che, insieme alla fondazione di istituti sussidiarî nei centri minori del Regno unito, diede un così vigoroso ed efficace impulso a tutte le sue industrie artistiche, la ceramica, la vetraria, l'oreficeria, le industrie tessili e tutte quelle altre manifatture di cui l'arte è un fattore essenziale. L'esempio dell'Inghilterra fu tosto imitato dalle altre nazioni; l'Austria, la Germania, la Russia fondarono sollecitamente istituzioni consimili. Ora in Italia si cerca da qualche tempo di seguire lo stesso indirizzo, ma come avviene spesso da noi, senz'ordine, senza un concetto direttivo, senza un impulso unico, vigoroso, che venga dall'alto, e soprattutto senza mezzi adeguati allo scopo. Per questa ragione l'arte industriale non progredisce d'importanza in Italia, che pure dovrebbe esserne la sede naturale, nella misura che le sue tradizioni e i suoi interessi dovrebbero consigliare. Ma ciò che lo Stato non fa, lo potrebbe fare una cittadinanza, penetrata dalla necessità di far rifiorire le industrie artistiche del paese, dalla convinzione che il progresso di queste può essere una sorgente sicura di attività e di ricchezza.

Ma forse perchè questa convinzione non è nell'animo di tutti, pochi e poco efficaci tentativi si son fatti finora in Milano per educare la classe operaia nel senso voluto. Mentre si è dato una grande e giusta importanza all'istruzione elementare, non se ne è data abbastanza all'istruzione artistica, all'insegnamento del disegno in tutte le sue applicazioni all'industria. Il bisogno di un simile insegnamento è così vivamente sentito dalle classi operaie, che l'unica scuola d'arte fino a questi ultimi tempi fiorente in Milano, quella di Brera, ha sempre avuto masse in-

genti di frequentatori; e quantunque incompleta, limitata negli scopi e non rispondente affatto alle esigenze delle svariate industrie che si connettono coll'arte, ha pure dato eccellenti frutti e ha avuto certo una parte notevole nello sviluppo delle industrie artistiche milanesi. Attualmente si sono create delle scuole speciali: scuole di disegno geometrico e di macchine presso la Società d'incoraggiamento, scuola di disegno d'oreficeria, scuole di disegno presso i Consorzi operai e finalmente una scuola d'arte industriale municipale che dovrebbe essere. e fu creata forse con questo intendimento, la scuola-madre, il primo nucleo di tutte le istituzioni di questo genere. Ma anche qui i mezzi sono inadeguati allo scopo. Bisogna dare a queste istituzioni una base piu ampia, arricchirle di modelli, fare in modo che tutti possano approfittarne e sieno costretti ad approfittarne nel loro interesse. E contemporaneamente gioverebbe promuovere sempre più gl' insegnamenti diretti a diffondere nelle classi operaie, nella forma più elementare, i principî scientifici, senza dei quali non c'è più progresso possibile, neppure nel lavoro manuale. Quando questo complesso di istituzioni funzionasse regolarmente e con larghe proporzioni, acuendo le facoltà di una classe operaia già molto intelligente per natura, rendendo familiare in tutti il senso del bello, sviluppando l'iniziativa e il genio dove sono latenti, le industrie milanesi, che già promettono tanto, potrebbero confidare più sicuramente nell'avvenire.

G. Colombo.

LA CASSA DI RISPARMIO

L'odierna società quasi istintivamente è tratta ad amare le Istituzioni, che valgono a redimere la maggior parte degli infelici che l'infortunio, le malattie, l'insufficienza delle mercedi, la numerosa famiglia pongono ogni giorno a dolorosa prova. Essa con intima compiacenza numera le proprie Istituzioni di beneficenza, destinate a sovvenire la miseria nelle varie sue forme; ma con felice rivolgimento nelle idee del passato, comprende come il compito suo non si arresti alla carità che soccorre alla sventura, ma abbia il dovere di spingersi verso più nobile meta, facendo sorgere allato delle istituzioni caritative, quelle che la sventura prevengono.

Nell'Italia nostra vediamo ormai in ogni città, in ogni borgata estrinsecarsi in mille modi il genio della rinnovata penisola a favore di chi sta agli ultimi gradini della scala sociale. Non v'ha umana sventura, alla quale in questa classica terra della beneficenza non si studi di porre riparo o di mitigarne le conseguenze ricorrendo a tutte le più svariate forme che l' arte di far il bene può assumere. Nell'istesso tempo vediamo le menti più colte ed illuminate adoperarsi a ricercare i congegni più adatti per rendere possibile e facile ad un tempo ai non abbienti il migliorare la loro condizione mercè le potenti leve del risparmio, del mutuo soccorso e della cooperazione. Le Istituzioni di previdenza sospettate dai cessati governi che spadroneggiavano il bel paese, ignote nelle loro vere tendenze, nei risultati, di cui erano capaci, alla maggior parte dei cittadini, dovettero vin-

cere molte ripugnanze, molte dubbiezze. Ma oramai può dirsi che il convincimento dell'efficacia loro giunse ad aprirsi una via in ogni strato sociale, ed ora ovunque con giovanile slancio si mira a guadagnare il tempo perduto negli anni dolorosi che precedettero la nazionale ricostituzione. Ogni anno che passa, segna in questo campo nuove vittorie: si consolidano le Istituzioni già esistenti, se ne creano di nuove e si porta ad un tempo riparo agli inconvenienti delle prime incertezze e dei facili entusiasmi.

Prima del 1859, pochissime erano le Società operaie: meno di 200 fra tutte, in maggioranza appartenenti alle provincie subalpine. Nessun Istituto di Credito popolare mutuo; poche, insufficienti, le Casse di Risparmio, privilegio quasi dialcune città, al quale le popolazioni delle campagne non potevano partecipare.

Oggidì la scena è mutata. Uomini illustri per ingegno e dottrina, senatori, deputati al Parlamento scendono nell' arringo per diffondere queste Istituzioni, e cogli scritti, colla parola ne caldeggiano la creazione, ne sorreggono i primi passi.

Le *Società di mutuo soccorso*, giusta gli ultimi dati statistici ufficiali che si possiedono, raggiungevano, alla fine del 1878, il numero di 2187, e le notizie particolareggiate, che si poterono avere complete per 1949 di esse, presentarono un totale di 327,834 soci effettivi, ed un capitale sociale di L. 21,141,662 (1). Oggidì certo non si esce dal vero affermando che il loro numero complessivo si aggira attorno alle 2500: e tutto ciò, quale frutto di spontanea iniziativa, sotto l'egida del diritto d'associazione sancito dallo Statuto fondamentale del Regno, senza che alcuna legge speciale ne favorisca lo sviluppo e loro accordi favori, ma neppure ne scemi quello slancio che ha per sua base un felice connubio fra la libertà, la fratellanza e l'amore.

Le Banche mutue popolari datano, può dirsi, la loro origine solo dal 1863, ed è atto di doverosa giustizia l'accennarlo, sono in gran parte dovute all'infaticabile operosità ed all'ingegno dell'onor. prof. Luzzatti, che ne fu il fortunato apostolo. Inco-

(1) Vedi la *Statistica delle Società di Mutuo Soccorso*, Anno 1878, pubblicata dalla Direzione della Statistica Generale del Regno. Roma 1880 Stamperia Reale.

minciarono a sorgere qua e là, in Milano anzitutto. Nel 1876 erano già centodieciotto: al 31 dicembre 1880, *centoquaranta*, le quali secondo le notizie recate dall'ultimo Bollettino bimensile pubblicato dal Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, vantavano un capitale sottoscritto di L. 40,697,380,00 rappresentato all'epoca or accennata da un milione circa di azioni, possedute da più di ottantamila soci, appartenenti ad otto categorie diverse di persone: *grandi agricoltori — piccoli agricoltori — contadini e lavoranti della terra in genere — grandi industriali e grandi commercianti — piccoli industriali e piccoli commercianti — operai, giornalieri e salariati — impiegati pubblici e privati, maestri di scuola e professionisti — individui senza determinata professione e minorenni.*

Le Casse di Risparmio infine trovarono in parte già favorevole la pubblica opinione per l'esempio offerto dalle poche che esistevano prima, e, non meno delle Istituzioni sorelle, approfittarono del nuovo ordine di cose stabilitosi nel paese. La loro diffusione fu altresì potentemente aiutata dalla legge 27 maggio 1875 d'iniziativa di uno dei più eminenti economisti ed uomini di Stato della penisola, l'on. Quintino Sella, che introdusse anche in Italia le Casse di Risparmio postali a beneficio specialmente di quelle provincie ove la virtù del risparmio, per mancanza d' Istituzioni locali, non poteva venire esercitata nè incoraggiata. Ed invero nel 1825 l'Italia contava in tutto il territorio che forma l'attuale Regno, solamente *tredici* Casse ordinarie con un credito a favore dei depositanti, che al 31 dicembre di detto anno ascendeva a L. 2,691,182 fra capitale ed interessi. Il numero delle Casse medesime nel 1830 salì a *diciasette*, ed il credito dei depositanti a L. 4,864,291, cifre queste che nel 1835 ascesero rispettivamente a *ventuna* ed a L. 9,005,721; nel 1840 a *trentatre* ed a L. 18,953,057; nel 1845 a *settantatre* ed a L. 38,603,002; nel 1850 ad *ottantasei* ed a L. 40,030,598; nel 1855 a *novantanove* ed a L. 94,398,697.

Col 1859 questo movimento ascensionale incominciò ad acquistare maggiore importanza. Troviamo infatti, che le Casse nel 1860 sono *centoventisei* ed il credito dei depositanti verso di esse di L. 157,205,040; nel 1865 le vediamo aver raggiunto

il numero di *centottantaquattro* e presentare in L. 224,942,827 il credito dei depositanti, diviso su 435,830 libretti (1); nel 1870 diventano *duecentoquarantanove* con 571,217 libretti rappresentanti la somma di L. 348,121,099; nel 1875, *trecentoventisei* con 769,257 libretti per un importo di L. 527,201,383; nel 1876, *trecentocinquantuna* con 833,760 libretti per L. 552,754,482; nel 1877, *trecentocinquantaquattro* con 880,022 libretti e lire 574,054,820 di credito dei depositanti; nel 1878, *trecentocinquantasette* con 886,947 libretti per L. 602,183,264; nel 1879, *trecentocinquantotto* con 925,466 libretti per L. 656,813,488 per riuscire al 31 dicembre 1880, fra succursali ed affiliate, in numero di 357 (2) con 958,044 libretti, rappresentanti L. 686,731,574. 07 di credito dei depositanti fra capitale ed interessi. Che se ad esse aggiungonsi poi i dati statistici offerti all'istessa epoca dalle esistenti Casse di Risparmio postali, le quali sopra 339,772 libretti avevano iscritto un credito a favore dei depositanti di L. 45,017,560. 83, non che dagli Istituti di credito e Banche mutue popolari, che in numero di 233 ricevevano depositi a risparmio e presentavano un ammontare di depositi di L. 177,181,423. 74 divisi su 177,384 libretti, abbiamo un totale di 3903 uffici e stabilimenti aperti per ricevere depositi a risparmio, i quali alla fine di dicembre dell'anno 1880 presentavano un' ammontare complessivo del credito dei depositanti, fra capitale ed interessi, in L. 908,920,558. 64 diviso su 1,475,200 libretti (3).

Niuno al certo avviserà che con questi sommarì e rapidi cenni, con queste grandi linee d'un immenso quadro, del quale interessantissimo sarebbe il porre in luce non le sole figure dominanti, ma bensì ogni altro particolare, siasi da noi voluto affrontare nelle varie sue manifestazioni l'importante tema delle condizioni delle Istituzioni di Previdenza in Italia. Altri potrà scrivere con

---

(1) Mancano le notizie sul numero dei libretti negli anni antecedenti al 1863. Vedi, *Annuario Statistico Italiano del* 1880, a pag. 567. Roma, tip. Eredi Botta 1881.

(2-3) Vedi il N. 6 del *Bollettino Bimestrale del Risparmio*. Roma, Tip. Eredi Botta 1881. Le Casse di Risparmio ordinarie nei mesi di gennaio, febbraio, marzo e aprile 1880 erano in numero di 360; di 359 nei mesi di maggio e giugno; discesero a 358 nei mesi di luglio ed agosto, e finalmente a 357 nei rimanenti mesi dell'anno. Il *Bollettino* on accenna le ragioni di tale diminuzione.

maggior larghezza di tutte queste Istituzioni non solo, ma altresì di quelle che nel campo della previdenza tengono tuttavia nella penisola un posto secondario. Noi, ammainando le vele, intendiamo rinchiuderci entro più modesti confini e prendere ad esaminare una sola delle faccie di quest'immenso poliedro, e di essa il punto al certo più luminoso. Alludiamo alla *Cassa di Risparmio* di Milano, la più potente ed insieme la più antica d'Italia, che da sola concorre per quasi un terzo nell'ammontare complessivo del credito dei depositanti di tutte le Casse e degli altri Istituti di risparmio del Regno.

Istituita nell'anno 1823 da una Commissione centrale di Beneficenza, creata dal Governo alcuni anni prima col mandato di amministrare la somma concessa dallo Stato sui redditi dell'imposta fondiaria per venire in aiuto alle classi povere versanti allora per mancati raccolti in straordinarie angustie, essa incominciò col primo luglio dell'anno medesimo le sue operazioni, vincolando a garanzia dei depositanti L. 300,000, parte di maggior somma che trovavasi a sua disposizione per lo scopo or accennato. Sin dal suo nascere si propose, non solo di porgere agli operai, ai giornalieri ed alle altre persone delle classi meno agiate un pronto e sicuro mezzo di formarsi con piccoli e ripetuti depositi un capitale di cui giovarsi nei giorni tristi della sventura, della vecchiaia o di qualsiasi bisogno straordinario; ma ebbe altresì di mira di raccogliere i risparmi, i danari infruttiferi d'ogni cittadino economo, proteggendoli contro ogni fortuita eventualità e contro ogni tentazione. Considerò il deposito come un importante elemento di ricchezza nazionale, e studiossi, per quant'era in suo potere, di scioglierlo da qualsiasi personale legame. Questo suo intento fu una delle cause principali del rapido sviluppo preso dall'Istituzione, la quale per tal modo venne a compiere l'ufficio di Istituto di Previdenza per le classi meno abbienti, mentre per le agiate assunse le forme di Istituto di Credito col raccogliere le piccole frazioni di capitale, impedendo la loro immobilità infruttifera, e bene spesso la loro dispersione. Non mancarono le opposizioni e le critiche ad un tale indirizzo; ma esse non riuscirono a smuovere la Cassa dalla via in cui s'era posta. La temuta inerzia dei capitalisti

ed il danno alle industrie, a cui, dicevasi, venivano per tal modo sottratte ingenti somme, non s'avverarono. La prudente avvedutezza degli amministratori dell'Istituto col variare opportunamente, come si vedrà più avanti, l'interesse accordato ai depositanti, a seconda delle condizioni del credito pubblico, in guisa da non mai allettarli a ricorrere ad esso per ottenere rimuneratori interessi, impedì il verificarsi di qualsiasi inconveniente. In altre parole, l'interesse, che la Cassa corrispose e corrisponde, fu sempre inferiore all'interesse comune agli impieghi di danaro a mutuo od in carte di pubblico credito.

Ed invero dal 1823 al 1830 fu in ragione del 4 % all'anno; dal 1831 al 1847 del solo 3 %; dal 1848 al 1851 del 4 %; dal 1852 al 1863 del 3 $^1/_2$ %; dal 1864 al 1871 nuovamente del 4 %; dal 1872 sino a tutto giugno del 1880 del 3 $^1/_2$, e finalmente da quest'ultima epoca in poi del 3 %.

Nè qui è tutto, giacchè la corrisponsione di questi interessi è altresì opportunamente circondata da modalità tali che indirettamente vengono a diminuirne la misura. Infatti essi cessano immediatamente coll'ultimo giorno della decade che precede il pagamento; e per le somme, l'esazione delle quali richiede un preavviso, coll'ultimo giorno della decade che precede la scadenza della premonizione. Nel caso poi che i depositi od i rimborsi cadano nei giorni 10, 20 e 30 del mese, allora gli interessi medesimi decorrono e cessano rispettivamente collo stesso giorno. Finalmente, il pagamento loro non ha luogo che in occasione del saldo del libretto, o dopo la liquidazione annuale che si opera al 31 dicembre d'ogni anno, alla qual epoca si chiudono i conti e si eseguisce la capitalizzazione di quelli sino allora maturati, senza che occorra perciò la presentazione del libretto.

Altra, e forse ancor più importante cagione della straordinaria fortuna della Cassa, conviene trovarla nell'esclusione assoluta di qualsiasi ingerenza dello Stato nelle sue operazioni; ingerenza che per molti, specialmente nei primi trentasei anni di vita dell'Istituzione quando un Governo straniero reggeva le provincie lombarde, sarebbe stata cagione di continui sospetti. Fortuna volle che la cura di attivarla e dirigerla venisse esclusivamente affidata alla Commissione centrale di Beneficenza, allontanan-

dosi persino così ogni apparenza d'influenza diretta per parte dell'Amministrazione dello Stato, giacchè nell'autorizzarne la istituzione saviamente proclamossi il principio, che le *Casse di Risparmio devono essere riguardate e trattate come stabilimenti privati, basati sopra la più esatta regolarità della loro gestione e godenti della pubblica fiducia,* mentre nello stesso tempo per riguardo all'impiego del denaro lasciavasi alla stessa Commissione *il renderlo fruttante colle debite cautele di sicurezza, secondo le sue vigili osservazioni sulle misure da prescegliersi come le più confacenti allo scopo, alla solidità del credito ed all'andamento dell'Istituto.*

Col volgere degli anni la Commissione centrale di Beneficenza scomparve quale emanazione governativa, ed alle persone che ne facevano parte, altre vennero aggiunte, altre surrogate. Con Reale Decreto del 22 dicembre 1860 venne poi composta di un Presidente nominato dal Re, e di sei membri di nota capacità ed onoratezza scelti dalla Commissione stessa, e la cui elezione, in caso di vacanze, doveva essere approvata dal Ministero dell'Interno. Le funzioni di tutti erano gratuite. Quantunque poi il concetto della beneficenza sia passato in linea affatto secondaria per lasciar posto a quello predominante del risparmio, e stia racchiuso in un fondo amministrato separatamente ed esclusivamente destinato a giovare al paese, massime in occasione di straordinarie pubbliche sventure, con sussidî ai Comuni ed ai Corpi morali; tuttavia il collegio d'uomini egregi, che governò le sorti della Cassa, conservò sempre quel titolo, quasi insegna gloriosa sotto la quale l'Istituto nacque e raggiunse grado grado l'odierna sua potenza, attraversando felicemente gravissime crisi economiche e politiche.

E lo rispettò pure il R. Decreto del 4 marzo 1880, col quale fu mutata la costituzione della Commissione medesima, chiamando a comporla un Presidente e un vice-presidente nominati con Decreto Reale sulla proposta del Ministro dell'Interno e di quello d'Agricoltura, Industria e Commercio, e tredici Commissari, tre dei quali eletti dal Consiglio Provinciale di Milano, tre dal Consiglio Comunale pure di Milano, ed uno per ciascuno dai Consigli Provinciali di Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Pavia, Mantova e Sondrio.

Questa riforma fu oggetto di vive polemiche ancora non del tutto interamente sopite, quantunque alla stregua dei concetti che dominano nel diritto pubblico interno del nostro Stato non possa disconoscersi la saviezza dei principi sui quali riposa. Il Governo però, nel mentre con procedura non troppo felice la deliberava, rendendola altresì di pubblica ragione, mostrossi dopo di una soverchia indecisione nel darvi seguito, sicchè anche oggi, che più d'un anno è trascorso dalla data del Decreto Reale che la sanzionava, ancora non venne attuata, quantunque sino dallo scorso autunno sia stata fatta dai Consigli summentovati la nomina dei commissari rispettivamente ad essi affidata. Questa condizione eccezionale di cose avrebbe potuto recar danno al normale andamento della Cassa, quando con lodevole deliberazione la maggioranza dei commissari scadenti d'ufficio, non avesse deciso di rimanere in carica sino all'insediamento della nuova Amministrazione.

Tracciati così l'origine e la storia dell'Istituzione, le norme che la ressero, non che i principi che ne informarono l'indirizzo, passiamo a seguirne il continuo successivo sviluppo.

Aperta, come abbiam detto, nel luglio 1823, la Cassa di Milano tosto divenne il centro d'un nuovo movimento, che, limitato dapprima alle principali città lombarde, andò più tardi con inaspettata rapidità diffondendosi in tutte le provincie di Lombardia, estendendosi in questi ultimi tempi anche ad una provincia del Piemonte ed a *quattro* del Veneto. Nell'anno medesimo di sua fondazione, essa attivava *cinque* Casse filiali, poi altre nei successivi, di guisa che nel 1858, compresa la centrale, erano *sedici* le Casse da essa aperte, numero che rimase stazionario a tutto l'anno 1862. Da quest'epoca, l'aumento loro prese notevoli proporzioni. Divennero *ventinove* nel 1863, *trentanove* nel 1864, *quarantaquattro* nel 1867, *quarantacinque* nel 1868, *cinquantasette* nel 1869, *cinquantotto* nel 1870, *settanta* nel 1871, *settantasette* nel 1872, *ottantaquattro* nel 1873, *novantacinque* nel 1875, *centocinque* nel 1876, *centotto* nel 1877, *centoundici* nel 1878, *centododici* nel 1879, numero al quale anche oggidì ascendono. E qui torna opportuno il notare come questo rapido aumento nel numero delle Casse filiali non sia stato il

frutto dell'iniziativa della Commissione amministratrice, bensì il risultato delle insistenti domande presentate dalle rappresentanze dei comuni ove esse dovevano funzionare.

I depositi eseguiti alla Cassa vengono annotati e risultano da un libretto di *Dare* ed *Avere*, che, quantunque intestato a nomi di persone, non cessa d'essere per ciò un titolo al portatore, che n'è ritenuto il legittimo possessore. I limiti delle somme che volta per volta vengono accettate in deposito, non meno di quelli delle somme che si rimborsano a vista, subirono dal 1823 ad oggi parecchie modificazioni, suggerite sempre dalle diverse condizioni del credito pubblico, e da quella sagace prudenza che formò e forma uno dei precipui caratteri dell'Istituzione. E depositi poi e rimborsi nei primi anni non si potevano effettuare ed ottenere in ogni giorno: erano due soli i destinati per settimana e per ognuna delle due operazioni. Ora nella Cassa centrale si compiono in tutti i giorni, eccetto la domenica, nella quale però si possono eseguire depositi per somme inferiori a L. 50: nelle Casse filiali, in giorni determinati, a seconda dell'importanza loro e delle circostanze locali.

Quando la Cassa nel 1823 venne aperta, il minimo delle somme che si potevano depositare era di centesimi 86, il massimo di L. 259.26 per volta e per ogni giorno d'esercizio; il minimo dei rimborsi era di L. 0.86, il massimo di L. 90.74 per volta, cifre queste di ragguaglio fra la moneta allora in corso e l'attuale lira italiana. Nel 1836 l'accettazione dei depositi fu ridotta dal massimo di 259.26 a quello di L. 64.81. La misura dei rimborsi non venne alterata. Nel 1848 il limite massimo dei depositi fu nuovamente portato a L. 259.26, mantenendosi quello pei rimborsi.

Nel 1858, per l'avvenuto mutamento del sistema monetario, l'accettazione dei depositi fu ridotta a L. 246.91, ed elevato il limite dei rimborsi a vista alle L. 123.46. Nel 1860, per nuovo cambiamento della valuta, l'accettazione dei depositi fu portata al massimo di L. 250 ed il loro rimborso a vista a L. 125. Nel 1864 il massimo dei depositi fu elevato a L. 500, quello dei rimborsi a vista a L. 200. Dal dicembre 1875 finalmente in avanti, l'Istituto accordò la facoltà di versare alla Cassa centrale

in una sol volta e per ogni libretto, lire mille per settimana, ed elevò a L. 400, pure per settimana e per libretto, l'ammontare dei rimborsi, estendendo nell'aprile dell' anno 1878 tali modificazioni anche alle filiali. Lasciò poi sempre facoltà ai depositanti di ricuperare l'intera somma iscritta sui libretti, qualunque ne fosse l'ammontare, mediante preavviso di quindici giorni, mentre in tempi normali permise sempre altresì di far nuovi depositi sullo stesso libretto senza limite di somma.

Quale sia stata la scala ascendente, il numero dei libretti di deposito esistenti alla fine di ciascun anno e la media loro, il giro dei capitali per depositi e rimborsi verificatosi dal dì dell'istituzione della Cassa; quale il numero dei libretti estinti e la media del loro ammontare, lo vedremo ora dalla seguente tabella, *A*.

A

Anno	DEPOSITI			RIMBORSI		
	Numero dei libretti	Importo del credito dei depositanti	Media dei libretti	Numero dei libretti estinti	Importo	Media dei rimborsi
1823	769	258,511	336	24	9,389	98
1825	4,245	2,691,183	633	659	734,593	240
1830	7,339	4,432,618	604	5,354	4,661,446	379
1835	10,763	6,744,926	627	1,517	1 380,571	231
1840	17,179	8,398,501	489	2,124	1 398,182	179
1845	29,331	3,521,211	461	3,050	2,236,891	146
1850	32,341	7,696,172	547	2,860	2,627,643	142
1855	66,040	44,889,463	680	8,246	11,091,725	198
1860	107,930	85,852,188	795	12,196	17,815,066	249
1865	153,70	125,740,844	818	19,396	32,897,345	272
1870	222,643	93,779,108	870	28,479	66,009,262	313
1875	298,393	239,068,694	801	34,385	66,564,021	281
1876	317,553	246,790,181	777	37,904	74,347,269	276
1877	331,144	253,350,799	765	41,554	75,943,263	250
1878	338,417	264,224,456	781	39,130	74,888,994	264
1879	351,369	287,319,340	818	35,982	75,308,135	261
1880	352,071	284,299,600	808	42,586	93,779,617	291

Dall'altra tabella *B*, che facciamo qui seguire, si potrà invece scorgere il numero delle operazioni eseguite dall'Istituto dall'epoca di sua fondazione al 31 dicembre p. p., per depositi o rimborsi.

B

Anno	DEPOSITI		RIMBORSI	
	Numero dei depositi	Importo	Numero	Importo
1823	1,991	265,589.52	96	9,389.36
1825	23,995	3,623,843.27	4,362	1,046,396.61
1830	86,913	15,356,431.63	39,961	12,176,599.22
1835	143,033	25,277,369.67	68,396	20,156,977.05
1840	278,769	33,638,946.79	108,869	27,986,670.60
1845	509,231	46,536,666.88	167,988	37,253,340.74
1850	743,429	66,733,541.47	309,460	55,638,849.54
1855	1,109,387	128,787,216.74	526,439	96,334,435.03
1860	1,695,058	226,462,757.19	841,951	164,176,800.90
1865	2,505,741	393,072,462.09	1,372,729	309,249,519.70
1870	3,547,330	701,147,456.27	2,328,816	579,764,396.16
1875	4,945,044	1,092,183,049.06	3,573,389	964,456,350.93
1876	5,244,549	1,165,814,403.75	3,843,221	1,038,803,619.90
1877	5,544,305	1,239,636,379.34	4,147,109	1,114,746,883.17
1878	5,827,367	1,316,458,030.10	4,431,120	1,189,635,877.02
1879	6,123,040	1,405,362,708.63	4,719,698	1,264,944,012.04
1880	6,400,750	1,485,804,830.34	5,041,927	1,357,723,629.07

Dall'esame della seconda delle tabelle or riferite appare anzitutto il gigantesco movimento di capitali verificatosi nella Cassa dal dì della sua fondazione al 31 dicembre 1880. Ed invero, vennero eseguiti N. 6,400,750 depositi per l'ammontare di L. 1,486,804,830. 34: verificaronsi N. 5,041,927 rimborsi per l'importo di L. 1,358,723,629.07. Da altre indagini praticate negli atti dell'Istituzione raccogliesi poi, che nel medesimo periodo di tempo furono da essa emessi N. 1,109,264 libretti di credito e ne vennero estinti N. 757,193, risultando una differenza a favore dei depositi di L. 128,081,201, la quale unita all'ammontare degli interessi capitalizzati durante sì lungo periodo di tempo in L. 156,218,399, raggiunge le L. 284,299,600 importo del credito dei depositanti ripartito sui 352,071 libretti esistenti alla succitata epoca del 31 dicembre 1880, con una media per ciascheduno di L. 808, come appare dalla tabella *A* che abbiamo ora presentato ai lettori.

Nel porre poi quasi a raffronto nella tabella *B* le cifre dei *Depositi* e quelle dei *Rimborsi*, abbiamo avuto essenzialmente di mira di mettere in luce come continuo sia il movimento dei capitali presso la Cassa, di guisa che il nessun limite posto all'ammontare del

credito dei depositanti ben può dirsi non abbia mutata l'indole intrinseca dell'Istituzione, presentandola siccome un mezzo d'ordinario impiego del danaro delle classi abbienti. Del resto, l'aumento dei depositi presso l'Istituto, nei rapporti colla circolazione dei capitali e coll'economia generale del paese, non poteva nè può essere causa di perturbamento nella naturale distribuzione dei capitali, tenendo sempre dietro ad esso un pari e superiore movimento delle somme depositate, sia indirettamente, mediante una viva circolazione dei libretti adoperati in una continua catena d'affari, sia mediante gli effettivi rimborsi, seguiti poi sempre da nuovi e maggiori depositi. Nè tale sviluppo può aversi siccome un ristagno della vita economica, nè quale un indizio di incapacità nei capitalisti ad ottenere direttamente un buon impiego ai loro danari; sì bene è una conseguenza dell'accresciuto numero delle sedi e dell'aumentata ricchezza del paese. Quando poi si tenga calcolo della numerosa clientela dei depositanti appartenenti alle classi meno agiate, la quale in generale aumenta sempre il piccolo peculio originariamente alla Cassa affidato; quando si consideri che per la generale fiducia, di cui è circondato l'Istituto, molte somme vengono ad esso versate perchè i suoi libretti sono accolti quali cauzioni di contratti od altro, quasi fossero effettivo danaro o titoli di rendita dello Stato, e giovano così alle parti interessate in molteplici affari; quando infine si ponga mente che un'altra categoria di depositi di una certa rilevanza, per la limitata misura dell'interesse accordato, veste un carattere interinale, rimanendo ben poco tempo presso la Cassa, è d'uopo convenire coll'ora defunto benemerito Presidente della Commissione amministratrice, il nobile Alessandro Porro, senatore del Regno, che, mercè le precauzionali norme stabilite e le opportune variazioni nella mi sura degli interessi, i capitali non s'immobilizzavano nell'Istituto. Sul qual proposito per altro ne piace aggiungere, che se la prudenza che dominò sempre nello stabilire la misura dell'interesse da accordarsi ai depositanti, fu una delle principali cause perchè un tale inconveniente non s'avesse a verificare, crediamo tuttavia sarebbe lodevolissimo provvedimento l'adottare un diverso e più favorevole trattamento, per quanto riguarda tali interessi, a favore dei piccoli depositi che rappresentano il risparmio delle

classi lavoratrici. E ci conforta in questo avviso il voto autorevole di persona competentissima in materia, il comm. Carlo Servolini, che l'adombrò in una sua interessante lettera resa per le stampe di pubblica ragione nell'aprile dello scorso anno. Sappiamo anzi che poco dopo l'on. Commissione, alla quale tutt'ora è affidato il governo dell'Istituto, mostrossi favorevole a questo speciale trattamento, e se, per un delicato riguardo suggeritole dalla precarietà dell'ufficio suo, conseguenza, come abbiamo già notato, della riforma testè promulgata, per la quale viene radicalmente mutato il modo della sua costituzione, volle ristare dall'adottarlo sin d'ora, diede però incarico ai proprî uffici di predisporre i modi d'attuarlo quando che sia, acciò chi le succederà nell'importante mandato, possa tosto, se lo vuole, applicare l'ideata innovazione.

Altro provvedimento che ci auguriamo vedere adottato, consiste nel semplificare a favore della medesima categoria di depositanti le operazioni necessarie per effettuare depositi e rimborsi, e ciò allo scopo di far perdere loro il minor tempo possibile. È certo che le classi meno abbienti troverebbero in questa misura il complemento della prima, ed entrambe riuscirebbero nuova e potente spinta all'esercizio della previdenza. Quest'ultima che era pure un voto del compianto Presidente Porro, il quale l'esponeva nella citata sua relazione, amiamo sperare che a momento opportuno sarà tradotta saviamente in atto, il che sarebbe ottima cosa.

L'avere noi esposto sino al 1875 a periodi quinquennali l'ammontare sia dei depositi che dei rimborsi, fa sì che sfuggano le annuali oscillazioni delle cifre, e scompaiano le varianti più notevoli che si verificarono, le quali possono raccogliersi dai bilanci dell'Istituto, che l'onorevole Commissione amministratrice pubblica ogni anno con lodevole sollecitudine. Infatti, mentre l'aumento dei depositi appare continuo in ogni quinquennio, esso, in realtà, non crebbe annualmente colla stessa proporzione. Subì una diminuzione di L. 282,717.54 nel 1828, senza che se ne possa addurre un' esatta ragione; negli anni 1830 e 1831, altre ne risentì di parecchi milioni, e fu un periodo difficile per la Cassa, dovuto alle politiche commozioni di quell'epoca; negli anni 1847, 1848 e 1849, una crisi annonaria, gli avvenimenti politici che matu-

rarono e si svolsero in quel tempo, e le conseguenze loro, posero l'Istituzione nell'imbarazzo maggiore che si incontri nella sua storia. Per alcune settimane essa dovette sospendere le sue operazioni, mentre il credito dei depositanti scendeva del 25 %. Se non che, appena superate queste dure prove, l'Istituto prendeva nuova vigoria, divenendo ogni anno maggiore l'ammontare delle somme depositate. Anche in questi ultimi anni, non sempre costante fu l'aumento; anzi in alcuni, nel 1874 principalmente, i depositi diminuirono di più che quattro milioni. Ma questo fatto, dovuto esclusivamente al sorgere di altri Istituti di deposito, alcuni dei quali allettarono il pubblico colla promessa di più lauti interessi, non ebbe alcuna influenza sulle condizioni economiche generali della Cassa, che vide tosto fare a lei ritorno la vecchia sua clientela, massime perchè gli altri Istituti dovettero ridurre a minori proporzioni la misura dell'interesse offerto sulle prime ai depositanti.

Qui avremmo amato poter presentare un prospetto delle varie classi sociali, a cui appartengono i libretti in circolazione della Cassa. Ma il fatto d'essere i libretti stessi ritenuti quali titoli al portatore, qualunque sia il nome a favore del quale trovansi intestati, se da un lato aumenta l'affluenza dei risparmi all'Istituto e giova alla loro circolazione, viene dall'altro a privare gli studiosi di scienze sociali d'una fonte interessantissima di notizie e di dati statistici. L'unico esame possibile si è quello delle categorie dei vari crediti iscritti sui libretti, dal quale, solo indirettamente però, può trarsi un criterio per riconoscere in qual proporzione le classi meno agiate, senza alcuna distinzione fra loro, affidino alla Cassa il frutto dei loro risparmi.

Una tale indagine ci apprende che dei 352,071 libretti in circolazione al 31 dicembre 1880, rappresentanti la cospicua somma di L. 284,299,600, N. 88,396 aveano iscritto un credito che variava dalle L. 1 alle L. 50, per un importo complessivo di L. 1,351,841; 23,998 un credito che stava fra le L. 51 e le 100, con un totale di L. 1,670,610; 104,378 fra le L. 101 e le L. 500 per L. 28,091,565; 54,114 fra le L. 501 e le L. 1000, per L. 37,092,392; 45,339 fra le L. 1001 e le L. 2000 per L. 60,183,382; 15,612 fra le L. 2001 e le L. 3000 per L. 36,982,723; 7,644 fra le L. 3001 e le L. 4000 per L. 25,949,843; 4,124 fra le L. 4001 e le L. 5000 per L. 18,411,699; 8,466 dalle L. 5001 ed oltre per L. 74,565,545.

Ora si può, senza tema d'andare errati, affermare che le categorie dei libretti portanti un credito inferiore alle L. 2000 appartengono nella loro totalità alle classi meno agiate, agli operai, ai piccoli proprietari, giacchè sarà ben difficile che il ricco depositi alle Casse di Risparmio somme per lui sì poco rilevanti. Da un calcolo istituito dall'Amministrazione dell'Istituto cinque anni prima, nel 1875, risultò, che dei 298,393 libretti allora esistenti per l'importo totale di L. 239,068,693.70, il numero di quelli, il cui credito iscritto era minore di L. 2000, ascendeva a 270,153 per un importo totale di L. 115,440,128, metà quasi della somma di credito di tutti i libretti. Nel 1880, dei 352,071 libretti, rappresentanti in totale un credito di L. 284,299,600, se ne avevano 316,225 i quali aveano iscritto un credito inferiore alle L. 2000, per un importo complessivo di L. 128,389,790, di guisa che, essendosi le proporzioni dei libretti ad un dipresso mantenute, si può non senza fondamento dedurre, che ordinariamente il credito delle classi meno agiate verso la Cassa ammonti alla metà circa della somma totale dei depositi, importo questo che dimostra quale influenza benefica abbia esercitato l'Istituto nel diffondere, principalmente in Lombardia, la virtù del risparmio.

Uno dei problemi più difficili a sciogliersi nell'ordinamento di un Istituto di Risparmio si è certamente l'impiego dei capitali che vi affluiscono. Esso non può scostarsi da quei caratteri che sono la risultante della speciale condizione dei capitali medesimi, divisi nei rapporti coi depositanti in tante e diverse frazioni, sì da poter venire in breve periodo di tempo in gran parte richiesti. Epperò tale impiego, oltre all'essere prudente ed utile, deve pure prestarsi ad una facile e pronta realizzazione di somme ingenti, senza che gravi e pericolosi sacrifizî possano mettere in pericolo l'esistenza dell'Istituzione medesima. Ora, se a tali esigenze può dirsi risponda in gran parte l'attuale investimento dei capitali della Cassa, non fu senza aver superato serie difficoltà ch'essa giunse a tale risultato, nè senza attirarsi censure, promosse principalmente dagli interessi che dai nuovi criteri adottati si credettero lesi.

Nei primi anni di esistenza dell'Istituto, i modi esclusivi d'im-

piego erano i prestiti ipotecarî ai privati ed a Corpi morali, e l'acquisto di effetti pubblici. Fra tutti, quest'ultimo avea la prevalenza, di guisa che due terzi circa dei capitali della Cassa trovavansi investiti in carte di pubblico credito. Durante le crisi verificatesi negli anni 1828, 1830, 1831, delle quali abbiamo già fatto cenno, la Commissione amministratrice dell'Istituto ebbe agio di persuadersi dei pericoli che accompagnavano la preponderanza di tal modo d'impiego. Ed infatti, mentre al 30 giugno 1830 le attività della Cassa consistevano per più del 67 % in effetti pubblici, questi alla fine del 1831, per vendite eseguite, non rappresentavano che il 41 % delle attività stesse. Prese allora il sopravvento l'impiego in mutui ipotecarî a privati e Corpi morali, seguendo una linea ascendente che, interrotta negli anni 1849 e 1850 quale conseguenza degli imbarazzi in cui si trovò la Cassa, e che, come abbiamo già ricordato, la obbligarono persino a sospendere per qualche tempo le sue operazioni, ricevette poscia nuovo gagliardo impulso, tanto da assorbire nel 1857 l'ottanta per cento dei capitali dell'Istituzione, quantunque, oltre gli accennati, un altro modo d'investimento fosse stato accolto dalla Commissione amministratrice, le sovvenzioni, cioè, sopra pegno di effetti pubblici, che incominciano a figurare nel bilancio consuntivo dell'anno 1850. Se non che gl'inconvenienti che in parte si notarono nell'anno 1848, in seguito alle considerevoli richieste di rimborsi di depositi in quell'anno verificatesi, nuovamente potevano presentarsi in conseguenza di tale assorbimento dei capitali della Cassa in un impiego che impediva quelle pronte realizzazioni che la natura speciale dell'Istituto avrebbe potuto rendere indispensabili. Assai saviamente quindi la Commissione avvisava d'accogliere altri modi d'impiego delle somme ad essa affidate, aiutata in ciò dalle nuove condizioni, in cui il credito ed il paese ebbero a trovarsi per il mutamento di governo seguito nel successivo anno 1859. Infatti, mentre al 31 dicembre 1857 gl'investimenti in mutui ipotecarî rappresentavano, come si è detto, l'*ottanta* per cento delle attività della Cassa, e soltanto l'*otto* per cento gli effetti pubblici ed i mutui sopra pegno di effetti pubblici, il *due* per cento le proprietà stabili ed altri crediti d'amministrazione ed il numerario disponibile, dodici anni dopo, alla fine cioè del 1870, la situazione presentavasi notevol-

mente mutata e migliorata. Soltanto il 34.07 per cento delle attività, a detta epoca ammontanti alla cospicua somma di L. 207,592,174.25, trovavasi impiegato in *mutui con ipoteca a privati e Corpi morali*, mentre il 30.97 per cento è assorbito dalle *sovvenzioni con pegno di effetti pubblici ed industriali;* il 5.91 per cento dagli effetti pubblici; il 0.53 per cento dallo sconto di cambiali munite di tre firme ed aventi scadenza non oltre tre mesi; il 7.96 per cento dai Buoni del Tesoro, titoli a brevi e rateate scadenze e di sicura realizzazione; il 4.15 per cento da mutui con ipoteca a sistema di restituzione con ammortamento; il 7.53 per cento dal *Conto corrente colla Banca Nazionale,* le quattro ultime nuove forme, tutte d'impiego, destinate, le due ultime specialmente, ad assicurare il servizio di cassa, e che furono iniziate, la prima nel 1858, la seconda nel 1859, la terza e la quarta nel 1862: quest'ultima, vantaggiosissima, che permise alla Cassa di percepire un utile sopra somme che altrimenti avrebbero dovuto rimanere inoperose quale giacenza, mentre contemporaneamente assicurò ad essa il concorso di quel potente Istituto per la trasmissione dei fondi necessari alle Casse filiali per l'esazione delle cambiali; il 4.35 per cento dal numerario in cassa, e finalmente il 4.53 per cento su crediti diversi e residui attivi di rendite, dei quali torna superfluo l'occuparsi partitamente in una memoria come la nostra, che ha di mira soltanto di riassumere quelle operazioni che costituiscono l'essenza dell'indirizzo amministrativo ed economico della Cassa, e per l'importanza loro possono esercitare una vera influenza sul credito dell'Istituto.

Negli anni a noi più vicini, in seguito alla legge 14 giugno 1866, venne affidato alla Cassa l'esercizio del *Credito Fondiario* nelle provincie di Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Milano, Novara sino al lato sinistro della Sesia compreso il territorio del Circondario di Varallo, Pavia e Sondrio, ove incominciò a funzionare regolarmente nell'anno 1868. Coi RR. Decreti 12 aprile 1871, 19 gennaio e 23 febbraio 1879, questo originario suo campo d'azione venne poi allargato, comprendendovi anche le provincie di Rovigo, Verona, Vicenza, Mantova, Belluno, Padova, Treviso, Udine e Venezia. La Cassa, assumendo tale nuovo servizio, lo guarentiva sulle prime con una speciale cauzione di

quattro milioni, somma che portò a cinque milioni, quando le provincie Venete e di Mantova vennero ad aumentare il numero delle prime ad essa assegnate. La nuova Istituzione gradatamente prese rilevante sviluppo, entrando, per così dire, nelle abitudini della popolazione, la quale ad essa preferibilmente ricorre, anche a parità dell'interesse che il mutuatario deve corrispondere, per fruire dei beneficî del mutuo a cartelle con lunga ammortizzazione.

Al 31 dicembre 1880 il numero dei mutui fatti dall'epoca in cui la Cassa assunse l'esercizio del Credito Fondiario, era di 1456 per la rilevante somma di L. 83,956,000. Di questi mutui, a seconda della natura degli stabili ipotecati, 844 erano guarentiti sopra fondi rustici ed ammontavano a L. 50,616,500; 548 su fondi urbani per un importo di L. 30,591,000; 64 infine su fondi misti per L. 2,748,500. Secondo le varie provincie dividevansi poi nel modo seguente: Belluno ottenne mutui 2 per L. 21,500; Bergamo 52 per L. 2,678,500; Brescia 84 per L. 4,304,500; Como 39 per 2,383,500; Cremona 80 per L. 5,628,000; Mantova 157 per L. 4,685,000; Milano 751 per L. 44,909,500; Novara 13 per L. 1,922,500; Padova 21 per L. 764,500; Pavia 91 per L. 11,090.000; Rovigo 19 per L. 602,500; Sondrio 2 per L. 27,500; Treviso 29 per L. 350,500; Udine 28 per L. 391,000; Venezia 9 per L. 975,000; Verona 54 per L. 1,947,500; Vicenza 25 per L. 1,274,500. La media generale d'ogni mutuo, quando si ripartiscano i mutui tutti sul totale delle somme sovvenute dall'epoca suaccennata, è di L. 57,622. 08. La percentuale media dei capitali mutuati risulta essere di L. 1,603. 26 per ogni cento ettari di estensione territoriale, di L. 60. 33 per ogni cento lire di rendita terreni e reddito dell'imposta fabbricati, di L. 1,378. 53 per ogni cento abitanti.

L'interesse effettivo pagato dai mutuatari, ogni cento lire mutuate nel 1880, fu di L. 5. 60. L'annualità a carico dei mutuatari medesimi per l'estinzione di un capitale di L. 100 in cinquant'anni, al corso medio delle cartelle nel 1880 (L. 511.50), fu L. 5,926. L'interesse medio effettivo percepito nello stesso anno dai capitalisti acquisitori di cartelle fu di L. 4. 39, cifre tutte codeste che riescono prove evidenti dei servigi che l'Istituto reca alla possidenza, e della fiducia che nel pubblico godono tali cartelle.

Le cartelle in circolazione al 31 dicembre 1880 erano in nu-

mero di 143,346. A detta epoca ne erano state consegnate all'Istituto, quali restituzioni anticipate di somme, per l'importo di L. 3,930,000. Ne erano state estratte a sorte per l'importo di L. 8,353,000, cifra questa che altresì rappresenta in parte un'altra forma di restituzione del danaro mutuato, giacchè i mutuatarì, essendo il corso delle cartelle superiore al valor nominale, eseguiscono le restituzioni anticipate in danaro, lasciando poi all'Istituto la cura di ritirare, mediante estrazione a sorte, un corrispondente numero di cartelle. Così l'ammontare residuo dei mutui esistenti alla fine del 1880, di fronte a quello dei mutui fatti a tutta detta epoca, era disceso a L. 71,673,000. L'importo di tali restituzioni anticipate entra in questa diminuzione per L. 8,422,013. 51, le quali per L. 5,466,046. 63 andarono a saldo di 149 mutui, e per L. 2,955,966. 88, rappresentano acconti parziali. Su queste basi la quota delle restituzioni medesime, per ogni cento lire di capitale mutuato, fu di L. 10. 03.

Le proporzioni della nostra memoria ci vietano di entrare nei molti apprezzamenti, che i dati statistici ora esposti darebbero agio a formulare. Essi però sono di per sè abbastanza eloquenti per dar prova del modo con cui, anche in questo ramo della sua attività, la Cassa abbia pienamente conseguito lo scopo che si proponeva, di soddisfare cioè i bisogni della possidenza, senza troppo vincolare, come avveniva per lo passato, l'esercizio suo come Istituto di risparmio.

Più tardi la Cassa per menomare le conseguenze della crisi commerciale che minacciava danneggiare tanti pubblici interessi, autorizzata con Reale Decreto del 22 luglio 1870, incominciò ad accordare sovvenzioni sopra deposito di sete in pegno, e di lì a poco con deliberazione del 28 dicembre 1872 organizzava, dietro le norme della legge 3 luglio 1871 sui magazzini generali, tale creazione quale *Magazzino generale delle sete*, avente separato esercizio, ed al quale prestava la garanzia di un milione. Essa venne così ad offrire al commercio serico il duplice servizio delle anticipazioni accordate coi proprî fondi liberi dietro deposito di sete e merci affini, e del semplice deposito di dette merci, sulle quali può emettere, a sensi della citata legge sui Magazzini generali, fedi di deposito e note di pegno. La durata di queste due ope-

razioni varia dai tre ai quattro e ai sei mesi; le anticipazioni non superarono mai i due terzi del valore peritale delle merci date in pegno, e sovra di esse modico è l'interesse che i debitori dovettero corrispondere, di rado superiore al 5 %. Attualmente è del 4 ½ %.

Il servizio dei depositi costituiti in pegno di sovvenzioni incominciò a funzionare col 30 luglio 1870; quello dei depositi semplici col 1 luglio 1872. Amendue presero in breve notevole importanza e corrisposero agli intenti che ne avevano ispirato l'impianto. L'emissione delle fedi di deposito e note di pegno, incominciata soltanto il 19 dicembre 1878, non ebbe invece uguale risultato, giacchè i difetti che in proposito contiene la vigente legge sui Magazzini generali, impedirono ai commercianti di valersi di tali fedi e note di pegno, per ottenere su di esse sovvenzioni dalla Cassa. La Camera dei deputati approvò già un progetto di legge che tende in gran parte a riparare tali difetti, ci auguriamo che il Senato, al di cui giudizio tale progetto ora è sottoposto, voglia occuparsene sollecitamente, permettendo così all'Istituzione di recare tutti i rilevanti vantaggi di cui è capace.

Allo scopo d'offrire frattanto un'esatta idea del movimento verificatosi presso la Cassa per le due operazioni di cui parliamo, ci basta il ricordare, come dalle epoche suaccennate in cui ebbe principio la loro azione, la media annuale del movimento medesimo raggiunse le proporzioni seguenti:

Per depositi a cauzione di sovvenzioni entrarono Colli 2,386 del peso di Chilog. 191,580 e del valore di L. 9,170,000. Uscirono Colli 2,308 del peso di Chilog. 185,380 e del valore di L. 8,884,800. Rimasero presso la Cassa alla fine d'anno, Colli 1,308 del peso di Chilog. 109,568 e del valore di L. 5,108,000.

Per semplice deposito entrarono nel Magazzino generale delle Sete, Colli 6230, del peso di Chilog. 416,054, e del valore di L. 17,400,000. Uscirono Colli 5855 del peso di Chilog. 389,752 e del valore di L. 16,197,000. Rimasero alla fine d'anno Colli 2000 del peso di Chilog. 139,346, e del valore di L. 6,154,000.

Che se ora delle cifre esposte raggruppiamo quelle che ci offrono il numero dei Chilogrammi ed il valore delle merci costituenti la giacenza media annuale delle sete, tanto per i depositi costituiti in pegno di anticipazioni, quanto per i depositi sem-

plici, abbiamo il rilevante complessivo totale di Colli 3,308 del peso di Chilog. 248,914 e del valore di L. 11,262,000 quale rappresentante della giacenza media d'ogni esercizio.

Nei coefficenti parziali delle cifre, rappresentanti soltanto la media annuale del movimento complessivo delle sete e merci affini che fecero capo all'Istituzione, verificaronsi, è vero, da un anno all'altro d'esercizio varianti notevoli, ma esse altro non rappresentano che le vicende e le condizioni del commercio serico, dal giorno in cui gli accennati due servizi ebbero vita. Crediamo tuttavia inutile l'addentrarci nell'esame di questi dati annuali, i quali non avrebbero, per così dire, che un valore storico, e nulla aggiungerebbero che potesse porre maggiormente in luce i vantaggi, che derivano da questo nuovo servizio della Cassa, e l' importanza sua.

L'ultimo servizio infine assunto dall'Istituto fu quello del *Deposito di valori in semplice custodia ed anche in amministrazione*, regolato da tariffe più miti di quelle degli altri Istituti che lo esercitano. Esso offerse modo di trarre qualche reddito dall'ampio fabbricato di recente costrutto per sede dell'Amministrazione centrale, e soddisfa ad un bisogno del pubblico, il quale approfitta largamente di questo servizio. Infatti al 31 dicembre 1880, l'Istituto era depositario di valori cartacei per L. 101,021,754, dei quali, a titolo di custodia con amministrazione, per L. 46,561,159; a titolo di custodia semplice, per L. 54,460,095. I depositanti erano N. 1466 riguardo al primo titolo, N. 1450 riguardo al secondo, e quindi, insieme, N. 2916.

Passata questa breve rassegna dei vari modi d'impiego delle attività della Cassa non che delle nuove Istituzioni che ad essa ora si collegano, crediamo superfluo il rinnovare per ogni anno successivo al 1870, ultimo di quelli di cui ci siamo particolarmente occupati, i calcoli che abbiamo esposti.

Allo scopo però che evidenti appaiano il progresso nelle varie fasi percorse dalla Cassa dall'epoca che cominciò le sue operazioni, ed i miglioramenti arrecati con sagace ed instancabile cura nelle varie forme d'impiego dei capitali, riassumiamo qui in un prospetto, al pari dei precedenti diviso sino al 1875 a periodi quinquennali, l'ammontare delle somme da ciascun impiego nelle varie epoche assorbito.

Anno	Totale attività'	Capitali mutuati: con garanzia ipotecaria	Capitali mutuati: a Corpi morali	Capitali mutuati: con Pegno di Effetti pubblici e depositi di sete	Cambiali	Buoni del Tesoro	Conti correnti diversi	Effetti pubblici ed industriali	Beni stabili mobili e crediti diversi	Residui inesatti d'interessi	Numerario in cassa
1825	2,711,833 63	871,884 77	208,251 75	— —	— —	— —	— —	1,513,657 83	432 10	43,148 04	74,467 14
1830	4,825,350 29	1,453,857 66	165,590 68	— —	— —	— —	— —	2,885,716 94	13,626 30	62,982 47	243,576 24
1835	7,147,177 46	4,538,112 01	156,148 13	— —	— —	— —	— —	1,376,134 91	5,716 91	72,595 51	798,469 99
1840	9,119,866 60	6,532,323 95	529,348 15	— —	— —	— —	— —	1,694,650 09	3,201 72	203,108 78	157,233 98
1845	14,723,568 30	11,755,762 64	486,024 69	— —	— —	— —	— —	1,926,340 94	60 11	176,177 39	379,002 73
1850	18,985,539 99	14,010,981 75	956,148 14	1,262,984 38	— —	— —	— —	2,025,648 47	190,778 99	299,502 32	239,495 94
1855	47,169,133 87	37,272,544 36	669,493 83	2,934,264 63	— —	— —	— —	4,706,947 04	301,546 21	738,473 35	945,864 45
1860	90,353,344 11	68,613,998 87	852,654 33	5,290,533 65	— —	4,765,900 —	— —	6,335,669 24	576,078 85	1,716,671 67	2,403,837 50
1865	133,308,573 01	78,743,809 10	913,132 76	17,036,246 61	5,720,192 86	11,900,000 —	3,532,542 90	9,263,911 35	1,072,039 16	2,663,770 31	2,460,927 99
1870	207,592,174 25	72,976,290 12	7,382,270 22	66,335,650 22	1,107,856 77	16,482,387 08	15,685,071 26	12,241,484 25	3,219,028 56	3,142,797 50	9,019,338 30
1875	262,181,965 30	60,572,569 34	20,531,851 14	62,396,812 46	4,826,958 39	53,511,000 —	19,260,231 70	17,388,996 76	3,998,773 81	2,685,810 83	17,008,960 93
1876	272,257,510 64	56,572,158 62	19,382,873 86	50,383,802 83	4,752,644 39	67,776,500 —	22,566,624 29	29,071,257 54	2,376,139 33	3,769,586 48	15,605,923 10
1877	281,808,434 01	56,446,823 08	36,309,641 48	23,177,950 60	5,664,638 95	78,211,000 —	21,626,479 33	37,684,404 16	2,796,823 71	4,400,909 56	15,289,763 18
1878	293,784,196 79	52,108,683 93	41,304,276 61	25,870,837 88	2,630,368 43	80,355,000 —	20,896,283 88	56,959,928 90	3,016,627 56	4,175,903 86	6,666,283 74
1879	321,666,667 04	48,188,032 58	54,433,798 22	23,010,167 39	3,334,657 62	68,800,000 —	24,426,876 94	77,346,376 71	2,829,737 71	4,293,869 16	15,003,150 67
1880	317,657,848 11	42,768,343 17	38,571,629 83	25,853,882 90	2,878,809 28	86,800,000 —	15,008,466 24	89,542,916 —	3,314,847 55	4,792,931 69	8,126,067 45

Da questo Prospetto evidente appare il fatto, che quel programma d'equilibrio fra i vari impieghi delle attività, con prevalenza di quelli che pur essendo dei più cauti e sicuri offrono maggiore facilità di realizzazione, venne in gran parte attuato.

Ed invero, se si pon mente alla proporzione che ogni cento lire presentano, secondo le varie categorie d'impiego delle attività dell'Istituto, le cifre esposte nello specchio ora riferito per l'anno 1880 siccome quello che ha un valore non soltanto storico, ma quasi di attualità, trovasi la migliore conferma di questo nostro apprezzamento. Quale poi sia stata tale proporzione, chiaramente raccogliesi dallo specchietto che qui presentiamo, mentre troviamo contemporaneamente opportuno d'aggiungere, che l'interesse medio lordo ottenuto dalle diverse categorie di impiego, toccò la soddisfacente misura del 4. 48 %.

Categorie degli impieghi	Proporzione per ogni cento lire delle attività		Categorie degli impieghi	Proporzione per ogni cento lire delle attività	
			Riporto . . L.	61	40
Prestiti ipotecari . . L.	13	46	Conti correnti diversi »	4	77
Id. con pegno di effetti pubbl. e depositi di sete. . . . . »	7	57	Effetti pubblici ed industriali . . . . . »	28	19
Id. a Corpi morali »	12	14	Beni stabili, mobili e crediti diversi . . »	1	56
Cambiali . . . . . »	—	91	Residui inesatti d'interessi . . . . . »	1	52
Buoni del Tesoro . . »	27	32	Numerario in Cassa . »	2	56
L.	61	40	L.	100	—

Una sola riserva ci permettiamo tuttavia di fare in proposito e riguarda l'acquisto dei Buoni del Tesoro, ai quali ci sembra siasi dato dal 1875 in poi troppa prevalenza, forse per la difficoltà di trovare altri opportuni impieghi, che permettano una facile realizzazione delle somme che vi sono dedicate, e corrispondano nell'istesso tempo un interesse abbastanza conveniente. Quanto all'impiego in mutui ipotecari ordinari, scorgesi come esso sia stato limitato ad esigue proporzioni, essendosi a ciò adoperato l'Istituto prima ancora d'assumere l'esercizio del Credito Fondiario, mentre poi le somme che vi figurano investite rappresentano nella quasi

totalità mutui di vecchia data, i più solidi, i migliori che avesse accolto la Cassa. È bensì vero che una tale limitazione avea sin dai primordi sollevato biasimi da parte dei proprietari di beni immobili, che temevano veder chiusa per essi una fonte di credito, a cui non di rado con troppa facilità e poca avvedutezza ricorrevano. E non è men vero che parve a molti, che la Cassa, estendendo le sue forme d'impiego, assottigliasse quella che, non sono molt'anni, era ritenuta la meglio sicura, per darsi invece in braccio ad altre, che vecchie abitudini ed inesatti concetti economici sulla potenza del credito dovuti alle condizioni delle provincie di Lombardia prima del 1859, facevano riguardar con sospetto. Ma se l'istituzione del Credito Fondiario sopperì all'esigenze dei primi, e distrusse ogni appunto che gli interessi privati potevano ad essi suggerire, lo sviluppo economico del paese distrusse del pari molti dei preconcetti timori sul secondo. Ad alcuni parve eziandio che il possesso da parte dell'Istituto di tanti valori più o meno legati allo Stato creasse una specie di dipendenza economica della Cassa dal Governo. Se non che, oltre all'esser questo un apprezzamento non sempre esatto, giacchè le somme che figurano investite in fondi pubblici ed obbligazioni industriali e commerciali trovarono il loro impiego, più che in quelli, in queste, per le quali meglio che nella garanzia governativa la sicurezza sta nella bontà intrinseca delle imprese da cui vennero emesse, non conviene dimenticare, come ben disse il compianto senatore Porro, « che il compito di un'Amministrazione, che vive ed opera in paese, è quello di accettare i fatti economici che in esso avvengono, e scegliere nella loro cerchia le condizioni d'investimento, sieno poi esse associate ad interessi pubblici o privati, purchè rispondano alle esigenze ed agli impegni dell'Istituto. L'indirizzo della Cassa non è quello di parteggiare con spirito reazionario, nè di compromettere la sua esistenza coll'abbandonarsi ad imprevidenti fiducie; ed è dover suo di esaminare il rischio che può correre, anche dal punto di vista dei depositanti più timidi. S'immagini pure che fortuna di eventi e disastrosi concetti possano momentaneamente prevalere nella direzione del paese, sì che, messi in non cale anche i più gelosi impegni, si addivenga alla rovinosa misura di una riduzione della Rendita pubblica, o si alteri la scadenza e l'indole dei Boni del Tesoro trasformandoli in Con-

solidato. Date anche queste ipotesi, le più spinte e tristi che si possano immaginare, le conseguenze per l'Istituto sarebbero tuttavia di lieve momento. Si è detto con quale studio l'Amministrazione limitò l'acquisto degli effetti pubblici; si è mostrato come il Bono del Tesoro sia governato a rateate e rapide restituzioni, sicchè, in ogni contingenza, ben piccola parte di questi investimenti potrebbe trovarsi implicata in una rovinosa misura. È noto parimenti che le sovvenzioni su pegno di effetti pubblici si fanno a brevi scadenze colla valutazione del pegno a due terzi del prezzo di borsa, e ognun vede qual largo margine di difesa siasi per tal modo riservato l'Istituto contro ogni più sinistra eventualità. Ma posto pure che quel margine si esaurisse, ciò che è fuori d'ogni ragionevole supposizione, il danno, cui l'Istituto si troverebbe esposto, nol colpirebbe che in una misura molto ristretta. A peggio andare, poi, avvi pur sempre un largo fondo di riserva, il quale appunto è destinato in via principale a supplire le perdite, che l'Ammistrazione fosse costretta d'incontrare ».

« Non si può quindi dubitare che le attuali condizioni degli investimenti, e l'entità del fondo di riserva siano tali da mantenere pienamente la fiducia dei depositanti verso l'Istituto, ed anzi è piuttosto il caso d'indagare se non convenga di arrestare a suo tempo il fondo di riserva entro dati confini, onde concedere maggior larghezza di fondi alle erogazioni a scopo di beneficenza o di pubblica utilità (1) ».

Gli avanzi che si ritraggono dall'impiego fruttifero dei capitali, dedotto l'ammontare degli interessi ai depositanti, delle spese d'amministrazione, della somma che è dedicata ad aumentare il fondo pensioni per gli impiegati della Cassa, dedotto infine l'importo delle erogazioni in opere di beneficenza e di pubblica utilità, costituiscono, aggiunti al patrimonio dell'Istituto, il *Fondo di riserva*, destinato in via principale a coprire le perdite eventuali e ad assicurare il rimborso dei crediti dei depodepositanti insieme alle L. 300,000 vincolate originariamente per superiore autorizzazione sul fondo di beneficenza.

---

(1) A. Ponno, *Esercizio della Cassa di Risparmio di Milano, amministrata dalla Commissione centrale di Beneficenza. Notizie sulla gestione dell'ultimo dodicennio* — Milano, Tipografia Bernardoni, 1870.

Quale fosse al 31 dicembre 1880 l'ammontare di tale fondo di riserva di leggieri si deduce avvicinando le cifre rappresentanti l'importo del credito dei depositanti ed il totale delle attività lorde della Cassa apparenti dai prospetti che abbiamo riferito (1): L. 284,299,599.82 il primo, L. 317,657,848.11 il secondo. Ora sottraendo da quest'ultima somma L. 2,867,691. 43 rappresentanti rimanenze passive, quali debiti diversi e residui passivi, si ottiene il totale delle attività nitide in L. 314,790,156.68, che contrapposte al credito dei depositanti or accennato, lascia un residuo attivo di L. 30,490,556. 86, rappresentante appunto l' importo a cui alla fine del 1880 ascendeva il *fondo di riserva* o *patrimonio nitido* della Cassa. Tale rilevante somma andò grado grado formandosi. Alla fine del 1825, terzo anno d'esercizio, toccava la modesta cifra di L. 15,455; del 1830 L. 195,518; del 1835 L. 353,209; del 1840 L. 694,312; del 1845 L. 1,159,326; del 1850 L. 1, 211,424; del 1855 L. 2,176,047; del 1860 L. 4,456,830; del 1865 L. 7,379,970; del 1870 L. 11,063,669; del 1875 L. 20,573,273; del 1876 L. 22,255,177; del 1877 L. 25,600,340; del 1878 L. 27,703,241; del 1879 L. 30,721,912 e finalmente al 31 dicembre 1880 L. 30,490,556,86, somma superiore a quel 10 % dell'ammontare dei depositi, che anche da recenti disposizioni governative venne prescritto. Questa cifra, insieme colla serietà e colla distribuzione degli attuali investimenti dei capitali della Cassa, se può essere soddisfacente garanzia pei depositanti, avrebbe tuttavia raggiunto proporzioni maggiori quando, oltre alle crisi sofferte negli anni già ricordati, non si fossero aggiunte cause speciali che concorsero ad assottigliarla, e prima fra esse le imposte, che, insignificanti avanti il 1858, a poco a poco assorbirono rilevanti importi, sino a raggiungere nell'anno 1874 la somma di L. 1,036,033, che nel 1875 discese alla minore di L. 873,700, per riescire nel 1876 di L. 959,798 e nel 1880 di L. 1,678,829.59. Poi le maggiori spese d'amministrazione e di personale, conseguenza delle innovazioni seguite nell'ordinamento dell'Istituto per l'aumentata sua importanza, e del continuo impianto di nuove sedi o Casse filiali, sì che dalla somma di L. 80,000, a cui ascendevano prima del 1850, rag-

(1) Vedi retro, pag. 71, 81.

giunsero le L. 180,000 nel 1858, le L. 420,000 nel 1869, le L. 447,000 nel 1870, le L. 453,000 nel 1871, le L. 509,000 nel 1872, le L. 542,000 nel 1873, le L. 556,000 nel 1874, le L. 556,000 nel 1875, le L. 591,000 nel 1876, le L. 637,000 nel 1877, le L. 722,500 nel 1878, le L. 714,400 nel 1879, e da ultimo nel 1880 le L. 769,417. 44, rappresentanti L. 0. 27 ogni cento lire di depositi. Infine le perdite in occasione dei cambiamenti delle monete più volte verificatisi; la creazione d'un fondo speciale separato dal patrimonio dell'Istituto per il servizio delle pensioni per gli impiegati, costituito in origine da un capitale di L. 500,000 e che ora, mercè l'assegno fattogli del 6 % degli utili risultanti dal bilancio, ammonta a L. 1,929,000; le perdite subìte in seguito a forzata vendita di stabili vincolati a cauzione di mutui, al cui incasso si dovette provvedere; le erogazioni d'una parte degli utili in assegni ad Istituti di beneficenza, erogazioni che dal 1860, epoca in cui incominciarono per nuova disposizione dello Statuto, sino a tutto il 1880, assorbirono l'egregia somma di L. 5,131,335.97, e da ultimo il minor valore, che sui bilanci fu doveroso attribuire al palazzo costrutto per la sede della Cassa in Milano, costituiscono tutti i vari elementi che concorsero ad assottigliare le cifre degli utili annuali destinati a costituire il fondo di riserva o patrimonio dell'Istituzione.

Parlando delle cause che impedirono al fondo di riserva o patrimonio della Cassa di raggiungere più rilevante importo, abbiamo ora accennato alla cospicua somma di L. 5,131,335.97 prelevata dal 1860 a tutto il 1880 sugli utili dell'azienda, ed erogata in assegni di beneficenza ed opere di pubblica utilità. L'argomento è tale da meritare qualche parola. Giunta la Cassa ad un grado di sviluppo che lasciava presagire l'avvenire brillante che l'attendeva, la Commissione amministratrice, memore come da un fondo di beneficenza avesse tratto le sue prime origini l'Istituzione, e desiderosa di disporre a vantaggio delle classi meno abbienti d'una parte di quegli utili che dall'amministrazione dei loro risparmî andava accumulando, nel progetto di nuovo Statuto della Cassa sottoposto alla Sovrana sanzione nel 1860, inseriva un articolo, per il quale riservavasi la facoltà di erogare, colla approvazione del Ministero dell'Interno, in opere

di beneficenza e di pubblica utilità una porzione degli avanzi nitidi della gestione, non superiore però al quinto del loro totale ammontare. Divenuto tale Statuto la norma fondamentale della Cassa, di questa facoltà dal 1861 in poi essa sempre si valse per porgere aiuti a quelle Istituzioni caritative, esistenti nelle località ove esercita l'ufficio di raccogliere i risparmi, le quali maggiormente rispondevano a sociali necessità ed avevano bisogno d'essere sorrette con pecuniari sussidî nel raggiungimento dell'umanitario loro fine. Nel 1871, desiderando concorrere nella repressione della mendicità, una delle più dannose piaghe sociali, costituiva un apposito fondo di L. 50,000, al quale ogni anno aggiunse nuove somme, per venir in aiuto a quei Comuni che con savie discipline intendono raggiungere lo scopo suaccennato coll'aprire Ricoveri di Mendicità.

Più tardi con deliberazione del 5 maggio 1879 la Commissione amministratrice della Cassa promoveva, dietro concerti col Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, il R. Decreto 11 giugno 1879 inteso ad accordarle maggiori facoltà per distribuire in beneficenze anche il reddito offerto dal patrimonio proprio dell'Istituzione. Per tale Decreto ogni qual volta il patrimonio costituente il fondo di riserva della Cassa raggiunga l'importo corrispondente al 10 % della somma rappresentata dal credito dei depositanti, la Commissione stessa ebbe facoltà di erogare altresì, oltre al quinto degli utili dell'annuo esercizio, una somma corrispondente al frutto dello stesso fondo di riserva nella misura dell'interesse che si paga ai depositanti, purchè non sia alterata la proporzione suindicata ed intervenga l'approvazione dell'autorità tutoria (1). Sarebbe per altro a desiderarsi, ch'essa potesse estendere tali sussidi altresì alle Istituzioni che hanno un carattere esclusivamente preventivo della miseria, e che per le vie dell'associazione e dell'insegnamento professionale tendono a sviluppare l'amore al lavoro, alla famiglia, al risparmio, diminuendo il numero di coloro che d'ordinario asse-

---

(1) In base a questo decreto, nel 1880 furono stanziate le seguenti somme per pubblica beneficenza: Tre e mezzo per cento sul fondo di riserva al 1 gennaio 1880, di L. 27,m. 145,312. 12, L. 950,092,92 Quota del quinto sull'utile del 1879 di L. 613,145,23, L. 128,689,05. In totale, L. 1,078,781.97.

diano gli uffici delle Opere Pie Elemosiniere. Questo desiderio ottenne già, del resto, come ora esporremo, un principio d'applicazione; e noi non possiamo che far voti acciò gli onorevoli amministratori dell'Istituzione non si arrestino in tale lodevole cammino.

Amministratrice d'una istituzione di Previdenza, convinta della necessità sociale di diffondere, specialmente nelle classi lavoratrici, lo spirito d'associazione allo scopo di mutuo soccorso, e di evitare alle stesse i disinganni, i pericoli, che una imperfetta organizzazione delle loro Società avrebbe potuto trarre seco in un paese, nel quale esse sorgono per spontanea iniziativa, o vivono e progrediscono indipendenti da qualsiasi ingerenza e tutela governativa, sino dal 1863 l'on. Commissione destinò parte delle somme, che si era riservata facoltà di distribuire, alla istituzione di premî a favore delle Società Operaie di Mutuo Soccorso che mostrassero d'essere le meglio ordinate e di avere raggiunto lo scopo sociale sotto il triplice aspetto d'ordine, di moralità e di regolare gestione economica. Nel primo anno ammise al concorso le sole Società della Lombardia; nei successivi tutte quelle della penisola, delegando ad un apposito Consiglio, composto di cittadini noti per studî speciali nella materia, il giudicare del merito delle concorrenti, e l'assegnare i premî. Un avviso di concorso d'anno in anno tracciava i requisiti, a cui dovevano soddisfare le Società che intendevano partecipare all'utile gara: e siccome il nascere ed il propagarsi di tali Sodalizî non è sempre garanzia della loro durata e solidità, così per assicurare loro tali benefici, per spingerli direttamente a costituirsi su basi scientifiche e razionali ed a tesoreggiare le esperienze già fatte in simili materie dalle altre nazioni, veniva loro presentato ora l'uno ora l'altro dei buoni precetti, che la scienza e la prudente amministrazione suggeriscono quali basi dell'ordinamento delle Società di Mutuo Soccorso, ponendo la pratica loro attuazione quale altra delle condizioni necessarie per ottenere il premio.

Chi conosce davvicino tali Istituzioni, e sa come, per la natura degli elementi che le compongono, siano facili ad adombrarsi d'ogni e qualunque consiglio venga loro dato a fine di bene.

solo che parta dai poteri dello Stato, non può a meno di apprezzare di quanta e quale utilità fosse per le Associazioni italiane il sistema introdotto dalla Cassa. Le Società, allettate dalla speranza di conseguire l'onore del premio, di buon grado ascoltavano i savi suggerimenti che loro venivano tracciati, specialmente per la compilazione uniforme delle tavole statistiche di probabilità di malattia e mortalità, nella relazione che ogni anno il Consiglio d'aggiudicazione pubblicava, esaminando minutamente le condizioni delle Società tutte che avevano preso parte al concorso, fossero o no state ritenute degne di premio: e così per via indiretta riuscivasi ad ottenere notevoli miglioramenti nell'ordinamento di tutte.

Questi concorsi, ai quali nello spazio di tredici anni parteciparono 277 Società di Mutuo Soccorso d'ogni provincia d'Italia, alcune presentandosi ogni anno, altre alternativamente, poche una sol volta, in guisa d'essersi avute in detto periodo di tempo 700 concorrenti, esercitarono una notevole e salutare influenza sull'ordinamento dei Sodalizi operai nella penisola, buon numero dei quali si ordinò con nuove forme per tutti uguali, presentando i risultamenti ottenuti in tabelle statistiche redatte con scrupolosa esattezza. La felice iniziativa dell'Istituto milanese, che gli valse d'essere ricordato con onore nella relazione generale sul concorso ad un nuovo ordine di ricompense istituito in occasione dell'Esposizione universale di Parigi del 1867, venne seguita in Bologna, città che in fatto d'Istituzioni operaie tiene il primato nella penisola, da quella Cassa di Risparmio dal 1866 in poi, limitando però il concorso alle Società della provincia; dal Banco di Sicilia nel 1877, che vi ammise soltanto quelle del comune di Palermo, e finalmente dal Governo medesimo coi progetti di legge presentati il 9 giugno del 1877 alla Camera dei Deputati e da ultimo nel 1880, per accordare a queste Associazioni una esistenza legale, nei quali era pure contenuto il concetto dei premi alle meglio ordinate. Tale progetto, per i molteplici suoi difetti e per la caduta del Ministro che l'aveva proposto, venne abbandonato. Se non che nel 1880 il successore dell'on. Majorana Calatabiano, presentava allo istesso scopo un nuovo progetto al Senato, progetto che dopo essere stato da questo approvato nella seduta del 12

febbraio 1881, ora attende il voto della Camera, alla quale fu dallo stesso Ministro presentato nella tornata dell'otto marzo successivo. Noi abbiamo fede che quando si provvederà alla grave bisogna, e facciamo voti avvenga presto, questo sistema dei dal 1862 ha già fatto ottima prova anche nel Belgio, dove sino premi che venne adottato, verrà indubbiamente accolto.

Ora da cinque anni la Cassa ha sospeso tali concorsi. Dapprima attese che fosse compiuto uno studio, da essa affidato a persone competenti, sui dati statistici raccolti nei tredici concorsi seguiti, e che offersero un complesso di 155,889 fatti, dei quali 136,887 d'uomini, e 19,012 di donne, allo scopo di trarre da questa raccolta di dati preziosi ed attendibili la luce delle deduzioni scientifiche, riuscendo alla compilazione di tavole statistiche di probabilità di malattia, elemento importantissimo per il prudente ordinamento delle Società di Mutuo Soccorso, e che di frequente costituisce lo scoglio contro del quale il loro edificio si infrange. Ma ora che il lavoro di questi egregi cittadini è stato condotto a termine, non troviamo ragione di un ulteriore ritardo nel riaprire tali Concorsi, epperò facciamo vivissimi voti perchè questa lunga sospensione cessi fra breve, e sia così scongiurato il pericolo di veder perduti i frutti benefici sin qui conseguiti.

La rassegna rapidissima, quale ce la consentirono il tempo breve e l'argomento lungo, di tutti gli elementi che si riferiscono all'organizzazione, alle funzioni ed all'importanza economica e morale del grande Istituto milanese di Risparmio, è giunta ormai al suo termine.

Il nostro non fu, nè pretendeva riuscire un esame critico, avendo, più che ad altro, mirato ad una fedele esposizione dei fatti. Se ci fossimo addentrati in ogni particolare della vastissima azienda, gli apprezzamenti ed i voti, che alla sfuggita abbiamo esposto, sarebbero probabilmente riusciti in maggior numero. Ma non ci parve fosse dell'indole del nostro lavoro il seguire siffatta via. Presentare nel suo complesso i grandi risultati ottenuti, e i mezzi che servirono a raggiungerli, tale fu esclusivamente il nostro intendimento. Che, se nel riferire le varie fasi attraversate dalla Cassa, i criteri che sempre ne informarono l'indirizzo, i grandi servigi

da essa resi nel campo economico non meno che nel morale a vantaggio delle varie classi sociali, i nostri periodi riuscirono improntati ad una certa soddisfazione, niuno, speriamo, vorrà farcene addebito. Se alcuna modificazione per avventura può ravvisarsi necessaria in qualche parte dell' ordinamento dei vari servizi a cui provvede la Cassa, la quale, come ogni sociale creazione, può in date circostanze averne bisogno, crediamo esser questione soltanto d'opportunità e di tempo il vederla attuata. Egli è dell'indole di queste Istituzioni il procedere colla massima prudenza nell'adottare qualsiasi nuovo provvedimento, se esse non vogliono porre a repentaglio, oltrechè la sicurezza dei capitali loro affidati, la fiducia dei depositanti, possente ausiliare nel tener viva nelle varie classi sociali la virtù del risparmio. Il passato ci addimostra non essere l'immobilità il programma del nostro Istituto, e ci riesce pegno sicuro che esso non si rifiuterà, voltacchè manifesto ne sia il bisogno, di adottare tutti quei provvedimenti che valgano a soddisfare alle nuove esigenze che la vita economica del paese può presentare.

Ed invero, chiunque col pensiero abbracci imparzialmente tutto quel complesso di vicende che concorse a condurre la Cassa all'odierna sua potenza, e ricordi le cure sapienti poste da chi ne resse le sorti, per favorire il risparmio e giovare alle varie classi sociali, e specialmente alle meno abbienti, cogli assegni di beneficenza, e coi premi alle Società di Mutuo Soccorso; chiunque rammenti, infine, come gli splendidi risultati dei quali essa ora può andare a buon diritto superba e che stanno garanti del suo avvenire, siano dovuti alla libera privata iniziativa senza che autorità di legge o di Governo siasi intromessa nell'indirizzo della sua azione economica, non può a meno di ammirare questo gran fatto economico, che onora la patria nostra ed in ispecial modo la città, entro le cui mura venne iniziato e giunse a meta sì grandiosa.

Milano, giugno 1881.

G. Scotti.

ISTITUTI DI CREDITO

INTRODUZIONE.

Parlando delle istituzioni di credito, è nostro proposito limitarci unicamente a quelle che, per la loro origine, per il loro organismo amministrativo e per la sfera della loro azione, presentano un carattere essenzialmente cittadino. L'indole e i limiti di quest'opera, il cómpito che ci siamo assunti, e più che tutto la brevità del tempo, non ci concedono di poter dare ragguagli pari alla sua importanza su tutta quella parte del movimento bancario che si riferisce ai diversi istituti di credito, i quali, avendo altrove la loro sede principale, o per necessità di servizio, o all'intento di dare un maggiore sviluppo ai propri affari, hanno istituita una figliale in Milano.

Per porgere qualche notizia intorno ai medesimi, sarebbe stato necessario un lungo lavoro; occorreva vagliare una serie di cifre e scendere a minute indagini sulle diverse operazioni senz' altra scorta che quella di resoconti, i quali il più delle volte offrono risultati sintetici, e che non possono essere scissi nei loro elementi costitutivi senza pericolo d' incorrere in errori. Ed infatti, se per alcune categorie di affari, come gli sconti o le anticipazioni, riesce talora agevole il distinguere la parte di esse che furono compiute nella nostra città, per altre invece tornerebbe oltremodo difficile e diremmo quasi impossibile una tale distinzione. Per citare un esempio, chi potrebbe dire quale quota dell'operazione di conversione del prestito 1866, assunta dalla Banca Nazionale nel Regno, debba

attribuirsi alla sede di Milano? Le difficoltà poi diventano maggiori quando si tratti di ripartire i pesi, le spese, i benefici. Quanta parte dovrà assegnarsi alle figliali di Milano delle spese generali e delle imposte sostenute dalla Banca Nazionale e dal Banco di Napoli? Come ripartire i redditi, i pesi, i benefici della Banca Generale di Roma fra la sede centrale e quella di Milano, mentre la Banca medesima nei suoi bilanci non offre alcun dato per distinguere la somma di operazioni compiute e di spese incontrate presso ciascuna delle sue sedi?

Le stesse Amministrazioni di questi istituti non avrebbero il più delle volte potuto adequatamente rispondere alle domande, che in proposito loro fossero state dirette, e noi ci saremmo trovati nella necessità o di dover esporre i risultati di calcoli della esattezza dei quali non avremmo potuto renderci garanti, oppure di porgere sugli istituti da noi accennati notizie affatto incomplete. Inoltre ci sarebbe occorso assai di frequente di dover entrare a discorrere di affari, i quali si riferiscono tanto a Milano, quanto ad altre parti d'Italia, il che ci avrebbe troppo dilungati dal cómpito che ci siamo prefissi.

Ecco perchè ci limiteremo a dire, che sino dal 1859, appena la Lombardia fu liberata dal dominio austriaco, la Banca Nazionale istituì una sede in Milano; che la Banca Generale di Roma aprì la sua sede nel 1875 quando cessò la Banca di Credito Milanese di cui assunse la liquidazione; che infine il Banco di Napoli istituì la sua sede in Milano da soli quattro anni.

Ci diffonderemo invece a parlare più specialmente della Banca Popolare, della Banca Mutua Popolare Agricola, e della Banca Lombarda, come quelle che, sorte in Milano, hanno fatto di questa città il loro centro d'azione ed il campo principale della loro operosità.

BANCA POPOLARE

ORIGINE E SCOPO. — La Banca Popolare di Milano la quale il breve volger di anni assunse le proporzioni di un grande istituto e che meritò le lodi di molti illustri economisti italiani e stranieri, deve la sua fortuna ad un complesso di favorevoli circostanze, che qui sarebbe troppo lungo l'annoverare.

Mentre la Banca del popolo di Firenze si imponeva colla vastità del suo programma, mentre nei convegni di Milano e di Torino si agitavano con splendida dottrina le teorie per la più efficace diffusione del credito popolare, e si discuteva se fosse più opportuno che una Banca popolare s'informasse al principio dnc credito sul lavoro, o avesse a fondamento il risparmio e la mutualità, il prof. Luzzatti coll'aiuto di pochi amici e dell'Associazione generale degli operai gittava sulla fine del 1865 le prime basi della Banca popolare di Milano.

Essa sorgeva come l'espressione d'un bisogno universalmente sentito. Ed infatti fino al 1866 in una città, che deve al lavoro gran parte della sua prosperità, non v' era istituto il quale largisse il credito a quanti non possedessero le risorse di un largo censo o la fortuna di un nome noto nelle sfere dell' alto commercio. L'operaio ed il piccolo industriale non si attentavano a varcare le soglie delle aule della Banca Nazionale e dei grandi banchieri, giacchè sapevano che le loro cambiali non sarebbero state scontate. Eppure quelle cambiali rappresentavano veri affari: non portavano però che due firme, bene spesso solidissime, ma sconosciute nell'Olimpo bancario; talora varcavano i tre mesi, ed i possessori delle medesime in momenti di bisogno

non ne trovavano il risconto se non a prezzo di un sacrificio, che il più delle volte assorbiva il lucro dell'affare che rappresentavano.

La Banca Popolare sorse col programma di contribuire nei limiti delle sue poche forze a redimere col mezzo del credito e del risparmio le classi lavoratrici; il suo cómpito era troppo elevato, troppo estese ed urgenti le necessità a cui intendeva provvedere perchè l'opera sua non fosse coronata dal successo.

Nel 7 dicembre 1865 veniva convocata la prima adunanza dei sottoscrittori per l'approvazione dello Statuto, e nel 25 gennaio 1866, in un modestissimo ufficio concessole gratuitamente dal Demanio, cominciava le proprie operazioni con un capitale di L. 27/m.

Ma un grave fatto venne a dare un vigoroso impulso alla Banca e ad esplicarne l'azione benefica.

La legge del 1.° maggio 1866 attribuiva il corso forzoso ai biglietti della Banca Nazionale: in breve l'oro e l'argento sparirono dalle contrattazioni, ed i biglietti di grosso taglio, oltre al disaggio in confronto dell'oro, subirono una perdita nel concambio con quelli di taglio minore. Il disaggio toccò talora il 10 per °/₀ e, per dare un' idea dei danni che ne derivarono, accenneremo al fatto che la locale Cassa di Risparmio nel solo anno 1866 ha dovuto incontrare una perdita di oltre L. 800 m. onde procurarsi i biglietti necessari ai piccoli rimborsi.

Il provvedimento preso dal Governo di mettere in circolazione le marche da bollo delle cambiali riuscì insufficiente, e le somme difficoltà che s'incontravano nelle minute contrattazioni, avevano creato un malcontento che minacciava prorompere in gravi disordini. Fu allora che il Consiglio della Banca pensò giovarsi della disposizione dell'articolo 25 dello statuto per mobilizzare parte dei depositi che le venivano fatti, mediante *buoni di cassa* di piccolo taglio (L. 5, 3 e 2) rilasciati ai depositanti che ne facessero domanda. Non si trattava di un' operazione di emissione, ma di un servizio di concambio e di cassa, ed il valore dei buoni doveva essere pienamente garantito da un corrispondente deposito in numerario presso la locale Cassa di Risparmio.

Le ditte più importanti di Milano, e specialmente i proprietari dei principali stabilimenti industriali, si affrettarono ad iscriversi soci della Banca per avere, contro deposito di biglietti della Banca

Nazionale di maggiore importo, i buoni della Banca popolare, vera provvidenza in tanta penuria di moneta spicciola: e, siccome quelle ditte li accettavano senza riserve, così i buoni, pur avendo un corso libero, ritraevano dall'accordo spontaneo di tutti i soci la certezza della loro circolazione.

Questa semplice e sicura operazione, i vantaggi che ne derivarono, e la regolarità con cui fu condotta, accrebbero il credito e la conoscenza della Banca. I soci, che sul finire del 1865 oltrepassavano appena i 400, si triplicarono nel corso del primo esercizio; le operazioni si aumentarono per numero e per importo, e in breve volgere di tempo la Banca superò le ideali aspirazioni de' suoi stessi fondatori.

Nei quindici anni della sua esistenza, due crisi colpirono il nostro paese, quella del 1866 creata dalle preoccupazioni dell'ultima guerra dell'indipendenza nazionale e resa più intensa dai disastri delle armi italiane, e quella del 1870-71 causata anch'essa dai gravi fatti politici che sconvolsero in quell'epoca gran parte d'Europa. La Banca ne uscì incolume, e dalle dure prove a cui fu esposta parve attingere lena novella per compiere la sua missione; merito non tanto degli uomini che furono chiamati a reggerla, quanto della bontà dei principi e degli ordinamenti che ne regolarono i destini.

Ma la fase più critica della sua esistenza furono quegli anni (1871-73) in cui le ebbrezze della speculazione, i deliri del credito, le seduzioni dei rapidi guadagni avevano sconvolto le menti più calme ed assennate. Si voleva mutar lo statuto, chiudere il capitale, e, sotto le apparenze di ricondurre la Banca al suo scopo e di tutelare gl'interessi degli azionisti, si mirava a far del credito popolare un privilegio a vantaggio di coloro che erano soci con esclusione di altri che ne invocavano il beneficio. I più erano in buona fede e credevano di agire nell'intento del meglio, ma non mancavano coloro il cui scopo recondito era quello di provocar rapidi rialzi sul valor delle azioni e di attrarre i titoli della Banca nei vortici della Borsa.

L'Amministrazione si oppose, e chi ricorda le gravi discussioni e la tumultuosa adunanza del 10 dicembre 1871 sa con quale fermezza il Consiglio abbia lottato contro le velleità innovatrici di quel momento. Vinse, e la sua vittoria fu la salvezza della

Banca. Poco tempo dopo le illusioni scomparvero, le effimere istituzioni che la speculazione aveva create crollarono, e alle perdute speranze tennero dietro lo sconforto e la sfiducia, le recriminazioni e gl'inutili rimpianti.

Parlando delle singole operazioni, noi vedremo il progressivo sviluppo della Banca; qui diremo soltanto che anche la sua grandezza non tornò di danno ai piccoli affari, giacchè nelle operazioni di maggior rilievo non si impiegarono se non i capitali esuberanti dopo soddisfatte le minori. E chi conosce le condizioni della nostra città sa che, per quanto le piccole industrie ed il minuto commercio siano in essa sviluppati, pure l'elargizione del credito a vantaggio dei medesimi, nelle forme in cui può essere concesso dallo statuto, non sarebbe stata sufficiente all'impiego delle rilevantissime somme dalla fiducia cittadina accumulate presso la Banca sotto la forma di depositi.

Organizzazione amministrativa. — Potere supremo è l'Assemblea dei soci, la quale, a termini dello statuto, si raduna ordinariamente nella prima metà di febbraio d'ogni anno; l'amministrazione della Banca è deferita ad un Consiglio composto di un Presidente, di un Vice Presidente e di diciotto Consiglieri eletti fra i soci e che durano in carica due anni. Un Comitato di tre Censori veglia alla stretta osservanza dello statuto e dei regolamenti sociali, con diritto d'intervenire alle sedute del Consiglio con voto consultivo, di ispezionare i registri e lo stato di cassa e di prender contezza delle diverse operazioni e in generale dell'andamento degli affari della Banca.

Un Comitato composto di 40 membri, i quali funzionano di tre in tre per turno settimanale, coadiuva il Consiglio nelle operazioni ordinarie di sconto, e può dirsi sia il vero arbitro del fido da concedersi ai soci.

Le contestazioni che possono insorgere fra i soci e l'Amministrazione per affari attinenti alla Banca sono sottoposte ad un Comitato di tre probiviri od arbitri eletti dall'Assemblea e rinnovabili ogni anno.

L'esame delle domande per concessione dei prestiti sull'onore è sottoposto ad uno speciale Comitato di 50 membri scelti dal Consiglio fra le rappresentanze delle diverse Società di mutuo soccorso cittadine.

Infine presso ognuna delle due Agenzie della Banca, recentemente istituite in Milano, funzionano due speciali Comitati, ciascuno di 12 membri eletti dal Consiglio, il cui peculiare incarico è quello di fornire informazioni in merito ai ricapiti cambiari presentati alle Agenzie.

Tutto sommato, vi hanno 140 persone, le quali prestano gratuitamente la loro opera a vantaggio della Banca.

L'esecuzione delle deliberazioni dell'Assemblea e del Consiglio è demandata ad un Direttore, il quale rappresenta la Banca nei rapporti coi terzi.

Soci, Azioni, Capitale e Riserva. — Forse nessun sodalizio di mutuo credito ebbe tanti soci quanti ne annoverò la Banca Popolare di Milano. A tutto il 31 dicembre 1880 essi ammontarono a N. 19,617, se non che, avendo nel corso dei 15 anni di esercizio cessato dal far parte della società per morte o per volontario ritiro N. 5.335 soci, ne derivò che, al chiudersi del 1880, il numero degli azionisti si ridusse a 14,282.

A termini dell' art. 6 dello statuto, coloro che vogliono entrare a far parte della Società devono produrre una domanda al Consiglio d'amministrazione firmata da due soci, i quali si rendono garanti dell'onorabilità del richiedente; il Consiglio esamina le domande e, quando nulla emerga in contrario, il richiedente è iscritto fra i soci. Chi non fosse ammesso ha la facoltà di appellarsi al Comitato degli arbitri.

Il socio ha diritto ad un sol voto nelle assemblee, qualunque sia il numero delle azioni da lui possedute: per tal modo si rafferma il principio che nei sodalizi di mutuo credito la persona prevale alla cifra di cointeressenza, e povero e ricco sono pareggiati nella responsabilità delle deliberazioni sociali.

Sino al 1876 non vi fu altro vincolo all' ammissione dei soci all'infuori di quello dell'approvazione del Consiglio, ma in seguito, vista la straordinaria sottoscrizione di azioni da parte di persone che si aggregavano alla Banca non per far affari, ma unicamente per fruire dei lauti dividendi dalla medesima distribuiti, alcuni azionisti proposero di escludere da ulteriori sottoscrizioni i minorenni, gli interdetti, gl' inabilitati: la proposta fu accolta nella adunanza del 4 febbraio 1877 e nella successiva del 3 febbraio 1878 venne elevata a disposizione statutaria.

Nè le restrizioni si limitarono alla sola esclusione di date categorie di persone, ma si estesero anche al numero delle azioni che potevano essere sottoscritte.

L'art. 11 dello statuto permette ad ogni socio di possedere fino a 50 quote, e a tutto il 1871 l'Amministrazione accordò a chi ne fece domanda azioni fino al limite massimo concesso dalla legge fondamentale della Banca. Verso la fine di quell'anno la proposta di chiudere il capitale fece affluire un numero straordinario di domande, e nel solo dicembre vennero sottoscritte 53,454 azioni. Il rapido incremento del capitale, qualora avesse continuato, avrebbe potuto creare seri imbarazzi per la Banca, il perchè nell'assemblea del 4 febbraio 1872 si stabilì, che non si avessero a concedere più di 5 azioni all'anno e per persona. Ma, malgrado tale limitazione, si ebbero durante il 1872 sottoscrizioni per quasi 33 mila quote, donde il bisogno di nuove restrizioni. Nell'adunanza generale del 9 febbraio 1873 si deliberò di limitare la sottoscrizione ad una azione all'anno per ogni richiedente, ed in quella del 26 maggio 1878 fu votata la norma oggi vigente per la quale nessuno, socio o non socio, può ottenere direttamente dalla Banca più di una azione ogni cinque anni.

Il valore originario di emissione delle azioni fu quello nominale di lire 50: dopo il primo esercizio, essendosi passata una quota di utili al fondo di riserva, il prezzo di emissione fu aumentato di una somma corrispondente alla compartecipazione di ogni azione al fondo stesso: in qualche anno però il soprapprezzo superò di poche lire tale compartecipazione. Dopo il 1871, completato il fondo di riserva, non essendosi passata al medesimo parte alcuna di utili, il prezzo dell'azione fu costantemente mantenuto a L. 71 pagabili anche in rate mensili non minori di una lira.

Conseguenza della straordinaria sottoscrizione delle azioni fu il rapido aumento del capitale, che dalle lire 217,700, a cui era giunto al chiudersi del primo anno di esercizio, ascese al 31 dicembre 1880 a lire 7,740,000.

Il seguente prospetto ci presenta il successivo aumento del numero dei soci, delle azioni, del capitale, della riserva, e ci dà il movimento delle quote e la compartecipazione media di ogni azionista al patrimonio sociale durante il quindicennio di cui ci occupiamo.

SOCI - AZIONI — CAPITALE - RISERVA

Anno	Numero dei Socî		Azioni e trapassi						Capitale	Riserva	Compartecipazione media di ogni socio al capitale ed alla riserva
	Ammessi dalla fondazione della Banca	Esistenti alla fine dell'esercizio	Numero delle azioni alla fine dell'esercizio	Valore di emissione compresa la compartecipazione alla riserva	Media delle azioni possedute da ogni socio	Media delle azioni in circolazione durante l'esercizio	Numero delle azioni trapassate	Proporzione procentuale fra le azioni trasferite e quelle in circolazione			
1866-67	1174	1153	4334	50	3.77	2177	121	5.56	217700	7902.18	195.66
1867-68	1625	1523	6363	52	4.17	5338	507	9.46	318150	21850.29	223.24
1868 (eserc. di 9 mesi)	1914	1742	8524	55	4.89	7443	281	3.77	426200	58097.69	278.01
1869	2282	2004	13604	60	6.78	11064	493	4.45	680200	146162.48	412.35
1870	2887	2492	29706	65	11.92	21655	976	4.50	1,485300	430128.24	768.63
1871	4801	4290	105642	70	24.62	67674	1217	1.79	5,282100	2,192213.39	1742.26
1872	10802	9873	138129	71	13.98	121885	15267	12.52	6,906450	2,898444.39	993.10
1873	11538	10203	139306	71	13.65	138717	5686	4.09	6,965300	2,925426. »	969.39
1874	12469	9742	140884	71	14.46	140095	16290	11.62	7,044200	2,958564. »	1026.76
1875	13847	10481	143825	71	13.72	142354	10563	7.42	7,191250	3,020325. »	974.29
1876	15830	12082	148174	71	12.26	145999	8740	5.97	7,408700	3,111654. »	870.74
1877	17304	13157	152773	71	11.61	150473	8223	5.46	7,638650	3,208233. »	824.41
1878	18026	13437	153416	71	11.41	153094	7236	4.73	7,670800	3,221736. »	810.63
1879	18730	13656	153937	71	11.27	153676	7598	4.94	7,696850	3,232677. »	800.34
1880	19617	14282	154800	71	10.83	154368	7790	5.05	7,740000	3,250800. »	769.55

Da questo prospetto si rileva come il numero dei trasferimenti delle quote sociali abbia subito notevoli variazioni nei diversi anni di esercizio, presentando nel 1871 un *minimum* di 1.79 e nel successivo anno un *maximum* di 12.52. —

Le cause di queste brusche variazioni sono da attribuirsi in ispecial modo alla speculazione, che si esercitò nella sottoscrizione dei titoli della Banca ed all'aggio creato sui medesimi.

Nel 1871 vennero firmate quasi 76 mila quote, molte delle quali furono nel successivo anno cedute dai sottoscrittori o per realizzare un lucro, o perchè impotenti a conservarle. Nel 1872, (sebbene la sottoscrizione sia stata limitata a sole 5 azioni per ogni richiedente) si ebbe un aumento di oltre 32. m. quote, che a termini delle deliberazioni dell'Assemblea, non potevano essere cedute se non dopo un anno dalla data del certificato di emissione. Appena l'anno fu spirato, ecco gli speculatori procedere alla vendita delle azioni sottoscritte; di qui il rilevante numero dei trasferimenti che notiamo nel 1874. — Tolti però questi due periodi, in cui i trapassi furono provocati da cause eccezionali, noi vediamo che il numero dei trasferimenti si presenta in una cifra assai limitata, toccando appena in media il 6 % delle azioni in circolazione, media assai bassa, molto più se si rifletta che un quinto circa dei trasferimenti dipende da morte dei titolari delle azioni o da scioglimenti di società. — Questo scarso movimento è un fatto che rileva ad un tempo l'affetto che i soci portano alla Banca e la fiducia ch' essi ripongono nell'avvenire della medesima.

Operazioni. — In origine il numero delle operazioni della Banca si riduceva a tre: *far prestiti ai soci*, *scontarne le cambiali* a scadenza di non oltre tre mesi, *ricevere depositi* aprendo un conto corrente: successivamente, aumentato il capitale, si sentì il bisogno di allargare la sfera degli affari, e s' introdussero le diverse operazioni delle quali veniamo a parlare.

Queste attualmente si dividono in *ordinarie* e *straordinarie*. Le prime sono quelle che la Banca fa unicamente coi soci o per mezzo delle quali accresce il fondo di circolazione per lo sviluppo dei propri affari: sono pure considerate come tali quelle che, non implicando un credito, possono compiersi anche con

coloro che non sono azionisti senza venir meno al principio della mutualità. Le straordinarie sono quelle a cui la Banca può trovarsi costretta a dover ricorrere quando, esaurite le operazioni ordinarie, le rimanessero ancora tali esuberanze di capitali da non saper come provvedere all'impiego delle medesime se dovesse restringere i rapporti d'affari coi soli azionisti.

Appartengono alla prima categoria:

a) i prestiti ai soci;
b) lo sconto delle cambiali dei soci;
c) le sovvenzioni contro pegno di pubblici valori;
d) l'accettazione di somme in conto corrente, a risparmio, e verso emissione di buoni fruttiferi;
e) i depositi a custodia;
f) l'emissione di assegni sulle diverse piazze;
g) la compera e vendita di valori per conto terzi.

Appartengono alla seconda categoria:

a) lo sconto delle cambiali di Banche popolari ed altri istituti di credito o di ditte notoriamente solvibili, che non figurino fra i soci della Banca;
b) le sovvenzioni verso pegno di valori industriali;
c) l'acquisto di Buoni del Tesoro provinciali e municipali e di valori pubblici;
d) i mutui ipotecari e l'acquisto di crediti ipotecariamente garantiti;
e) le sovvenzioni su merci e derrate.

Prestiti e Sconti. — Lo Statuto della Banca all'art. 17 dispone che l'azionista, il quale non abbia mancato ad alcun impegno verso la Società e offra garanzie morali che assicurino l'esatto adempimento dell'obbligo che va ad assumere, può chiedere un prestito fino al doppio del valore delle azioni da lui possedute.

La domanda è prodotta al Comitato di sconto e, ove sia accolta, il socio rilascia per la somma ottenuta una obbligazione in forma cambiaria. Qualora il socio chieda un prestito superiore al doppio valore delle sue azioni deve prestare una cauzione personale o reale.

I prestiti non devono avere una scadenza di oltre quattro mesi; possono però essere rinnovati per una sol volta, ma per un termine non maggiore di tre mesi.

L'operazione dei prestiti, sebbene sia consona all'indole delle Banche popolari, e presenti una sicurezza anche pel fatto che la concessione del prestito vincola per norma statutaria le azioni del sovvenuto, in pratica non è scevra di pericoli e, attuata su vasta scala, potrebbe compromettere l'esistenza dell'istituto che si abbandoni con soverchia fiducia a questa specie di operazioni.

È raro il caso in cui un prestito sia assunto all' intento di compiere un affare. A differenza della cambiale, che nella massima parte dei casi è il simbolo del corrispettivo di un valore ceduto, il prestito rappresenta il più delle volte puramente e semplicemente un debito contratto all'unico scopo di estinguerne un altro, e chi lo incontra non sempre ha l'abitudine e la previdenza di prepararsi al rimborso all'epoca prestabilita: di qui la necessità di continue rinnovazioni, che le Banche sono costrette a dover concedere anche oltre i limiti fissati dagli statuti.

Per questi riflessi l'Amministrazione cercò sempre di mantenere i prestiti in quella limitata sfera, che era suggerita dalla prudenza, preferendo i prestiti di piccole somme e partendo dalla massima che quelli per importi oltre il doppio del valore delle azioni possedute dal socio debbono costituire l'eccezione non la regola.

Sino al 1871 i prestiti, perchè fatti verso rilascio di pagherò, vennero nelle statistiche della Banca confusi colle operazioni di sconto, il perchè non ci è dato di poter presentare se non gl'importi di quelli concessi dalla Banca dal 1 gennaio 1872 a tutto il 31 dicembre 1880. Il prospetto, che sta di fronte, ci dà coll'ammontare dei prestiti, il numero e l'importo degli sconti e la proporzione procentuale delle somme investite in ciascuna delle due operazioni. Emerge dal medesimo come nel novennio 1872-1880 L. 2.43 su ogni cento lire sieno state impiegate in prestiti, e L. 97,57 in isconti.

La media dei prestiti in L. 1,206 è indubbiamente elevata per una Banca popolare, ma ciò non toglie che il numero dei prestiti di piccolo importo, inferiori cioè alle L. 200, superi il quinto della totalità dei prestiti concessi.

L'operazione degli sconti è quella in cui si esplica il vero e proprio ufficio di una Banca Popolare, la quale è chiamata a largire il beneficio del credito a tutta quella clientela di piccoli

Anno	PRESTITI			SCONTI			TOTALE			Proporzione per ogni cento lire	
	Numero	Importo	Media	Numero	Importo	Media	Numero	Importo	Media	Prestiti	Sconti
1872	1,085	1,318,276,54	1,215	29,883	38,521,565,89	1,289	30,968	39,839,842,43	1,286	3,30	96,70
1873	1,576	1,801,200 —	1,142	41,505	51,173,824,95	1,232	43,081	52,975,024,95	1,229	3,40	96,60
1874	1,685	1,807,010 —	1,072	57,210	84,191,565,76	1,471	58,895	85,998,575,76	1,460	2,10	97,90
1875	1,809	1,877,688 —	1,037	59,407	78,420,914,99	1,320	61,216	80,298,602,99	1,311	2,33	97,67
1876	1,486	1,725,045 —	1,160	74,937	82,831,112,83	1,105	76,423	84,556,157,83	1,106	2,03	97,97
1877	1,617	1,789,065 —	1,106	101,065	116,154,201,49	1,149	102,682	117,943,266,49	1,148	1,51	98,49
1878	1,968	2,270,614 —	1,153	98,546	105,860,797,22	1,074	100,514	108,131,411,22	1,075	2,09	97,91
1879	1,974	2,875,646 —	1,456	94,508	89,663,329,32	948	96,482	92,538,975,32	959	3,10	96,90
1880	2,102	2,995,711 —	1,425	103,098	93,099,117,73	903	105,200	96,094,828,73	913	3,11	96,89
	15,302	18,460,255,54	1,206	660,159	739,916,430,18	1,120	675,461	758,376,685,72	1,122	2,43	97,57

commercianti ai quali è chiuso l'adito alle maggiori Banche o perchè non sono conosciuti od *accreditati* presso di esse, o per la natura delle loro cambiali, che di consueto eccedono nella scadenza i tre mesi e spesso mancano di tre firme. È in questa specie di operazioni che maggiormente rifulge il carattere della Banca, giacchè in essa la piccola cambiale del modesto commerciante è pareggiata a quella del grande industriale e il fido viene con democratica eguaglianza distribuito a parità di condizioni. Qui è dove la Banca ha maggiormente dimostrato come la sua fortuna non l'abbia fatta tralignare dalle sue origini, nè resa dimentica del suo programma.

Lo statuto permette lo sconto delle cambiali a due firme e con scadenza fino a sei mesi dal giorno della presentazione. I ricapiti vengono sottoposti all'esame della speciale Commissione, composta di tre membri del Comitato di sconto presieduti da un consigliere d'amministrazione. Ove i ricapiti sieno ammessi, il ricavo dei medesimi si iscrive nel conto corrente del presentatore, il quale ne dispone mediante *chèque*.

Come già abbiamo avvertito, lo sconto praticato dalla Banca è di duplice natura, quello *ordinario*, il quale vien concesso ai soli socî e che ha la prevalenza su ogni altra operazione, e quello *straordinario* a cui la Banca ricorre nei casi di esuberanze di cassa e che può essere accordato anche a chi non sia azionista.

Pel primo non vi sono limiti di fido prestabiliti, e la Commissione di sconto non ha altre norme all'infuori di quelle suggerite dalla prudenza; pel secondo sonvi invece limiti di persone e di cifre, giacchè il risconto non può essere concesso se non alle Banche popolari o ad altre istituzioni di credito, oppure a persone o ditte le quali, oltre all'essere di notoria solidità, sieno tassativamente iscritte nel *castelletto* della Banca, e per somme preventivamente determinate nel castelletto stesso.

Scendendo ora all'esame del numero e dell'importo delle operazioni di prestito e di sconto durante i quindici anni di esistenza della Banca, noi vedremo come lo sviluppo di questi due rami di operazioni, e specialmente degli sconti, superi di gran lunga quello di tutte le altre operazioni. Ecco il numero e l'ammontare complessivo dei prestiti e sconti concessi dal 1866 alla fine del 1880.

Anno	Numero	Importo		Media		Rimanenza alla fine dell'esercizio	
1866-67	1,397	687,606	74	492	20	153,940	10
1867-68	2,893	1,314,033	18	454	21	281,335	74
1868	3,725	1,926,367	05	517	14	567,009	70
(es.di9mesi)							
1869	7,126	5,306,100	36	744	61	878,855	40
1870	10,968	7,828,058	56	713	71	1,996,947	18
1871	18,300	19,875,179	84	1074	33	4,937,611	31
1872	30,968	39,839,842	43	1286	45	6,840,991	74
1873	43,081	52,975,024	95	1229	65	8,576,639	42
1874	58,895	85,998,575	76	1460	20	15,881,988	75
1875	61,216	80,298,602	99	1311	72	13,789,672	94
1876	76,423	84,856,187	83	1106	42	21,001,486	25
1877	102,682	117,943,266	49	1148	63	22,913,424	79
1878	100,514	108,131,411	22	1075	78	20,835,427	73
1879	96,482	92,538,975	32	959	13	19.774,037	30
1880	105,200	96,094,828	73	913	44	18,028,467	38
	720,070	795,314,031	45	1104	49		

Ma, più che dalle cifre complessive, il carattere e l'operosità della Banca emergono dall'esame delle singole operazioni.

Le statistiche della Banca ci offrono il numero e la cifra dei prestiti e degli sconti fatti nell' ultimo decennio, divisi in sette categorie a seconda del loro importo. Appare dalle medesime come dal 1 gennaio 1871 a tutto il 1880 la Banca abbia compiute n. 155,430 operazioni di prestito e di sconto dalle 20 alle lire 200, per un complessivo ammontare di oltre 20 milioni, e n. 246,999 operazioni di un importo fra L. 200 e lire 500 rappresentate da una cifra complessiva di quasi 82 milioni. Il numero delle operazioni dalle 20 alle 500 ascende quindi a più della metà del totale dei prestiti e degli sconti concessi durante il decennio.

Sono cifre che colla loro eloquenza vincono ogni ragionamento e che dimostrano quanto scarso fondamento abbiano le asserzioni di coloro i quali van ripetendo che la Banca Popolare di Milano, divenuta potente, ha obbliato gli affari di minore importanza, dedicando ogni sua cura ai maggiori. Dietro calcoli fatti, noi crediamo che lo sconto di una cambiale in-

feriore a L. 100, alle condizioni a cui venne concesso dalla Banca durante l'ultimo decennio, rappresenti una perdita, che spese e benefici si pareggino nello sconto delle cambiali fra le L. 100 e le L. 150, e che l'utile non cominci se non da quelle che oltrepassano quest'ultima somma.

Vediamo ora quale sia stato il saggio dei prestiti e dello sconto durante i diversi anni di esistenza della Banca. Esso variò, a norma delle condizioni del mercato e della scadenza più o meno lunga dei prestiti e delle cambiali, fra un *massimo* del 7 °/₀ ed un *minimum* del 4 ½ °/₀. Fino al 15 febbraio 1871, essendo la scadenza massima limitata a quattro mesi, non si ebbe nella determinazione del tasso alcun riguardo al termine più o meno lungo dei prestiti e delle cambiali presentate: modificato lo statuto e ammessi allo sconto ricapiti con scadenza fino a 6 mesi, si stabilì un duplice saggio, l'uno pei prestiti e per le cambiali con scadenza fino a 4 mesi, l'altro di ½ per °/₀ più elevato e talora anche soltanto di ¼, per i ricapiti da 4 a 6 mesi.

Premessi questi schiarimenti, ecco le variazioni dell'interesse sui prestiti e del saggio dello sconto dal febbraio 1866 al 31 dicembre 1880, confrontato con quello della Banca Nazionale.

Anno	Banca Popolare			Banca Nazionale			Saggio medio presso la Banca Popol. compresi le operazioni fino a 6 mesi
	Massimo	Minimo	Medio	Massimo	Minimo	Medio	
1866-67	7	6	6,64	7	6	6,14	6,64
1867-68 es. di 9 mesi	6	6	6	6	5	5,31	6,00
1868	6	5	5,79	5	5	5	5,79
1869	6	6	6	5	5	5	6,00
1870	7	6	6,12	6	5	5,12	6,12
1871	6	5 ½	5,66	5	5	5	5,91
1872	5 ½	4 ¾	5,04	5	5	5	5,49
1873	5 ½	5	5,30	5	5	5	5,55
1874	5 ½	5 ½	5,50	5	5	5	5,75
1875	5 ½	5	5,30	5	5	5	5,55
1876	5 ½	5	5,03	5	5	5	5,28
1877	5	4 ¾	4,96	5	5	5	5,21
1878	5	4 ½	4,83	5	4	4,74	4,99
1879	4 ½	4 ½	4,50	4	4	4	4,75
1880	4 ½	4 ½	4,50	4	4	4	4,75
	7	4 ½	5,41	7	4	4,95	5,58

Appare da questi dati come presso la Banca Popolare il saggio dei prestiti e dello sconto pei ricapiti con scadenza fino a 3 mesi sia stato in media superiore di cent. 46 a quello della Banca Nazionale e come in nessun momento abbia oltrepassato l'1 %, mentre in qualche occasione, scese di 1/4 al di sotto del tasso fissato dalla maggiore fra le Banche di sconto italiane.

Prescindendo anche dalla diversa natura dei due istituti e dal maggiore e minor costo del denaro, è evidente che un distacco fra il saggio dello sconto fissato dai medesimi trova la sua giustificazione nel fatto, che presso la Banca Popolare di Milano i prestiti sono rappresentati da titoli portanti un'unica sottoscrizione e la massima parte delle cambiali portano due sole firme, mentre presso la Banca Nazionale non sono ammessi al risconto se non ricapiti aventi almeno la firma di tre coobbligati.

Quale sia stato il numero e l'importo degli effetti caduti in sofferenza e quale l'ammontare delle perdite che la Banca ebbe a subire sui medesimi è dimostrato dal seguente quadro.

Anno	Numero	Importo		Rimanenza in fine d'esercizio		Perdita presunta	
1866-67	1	209	—	—	—	—	—
1867-68	10	4,264	85	388	50	388	50
1868 esercizio di 9 mesi	4	1,873	75	732	—	642	—
1869	16	14,450	30	1,896	90	946	90
1870	20	9,806	75	961	—	553	34
1871	87	36,797	85	31,802	35	10,000	—
1872	66	62,910	97	19,761	75	9,761	75
1873	124	97,922	—	21,241	68	7,241	68
1874	189	180,023	10	40,650	88	26,650	88
1875	230	206,181	43	48,998	24	48,635	44
1876	200	136,302	36	16,932	17	11,932	17
1877	259	145,614	67	27,300	49	17,300	49
1878	300	182,961	—	37,735	49	11,735	49
1879	273	163,757	38	36,718	83	20,718	83
1880	335	214,432	75	28,203	—	11,203	—
	2114	1,437,308	16	313,343	28	177,710	47

Raffrontando i dati da noi esposti sull'ammontare totale dei prestiti e degli sconti con quelli apparenti da questo prospetto,

si rileva come i prestiti ed i ricapiti cambiari rimasti insoluti alla scadenza non raggiungano il 3 per mille, e il loro importo dia una proporzione di L. 1,83 per ogni L. 1000 di prestiti e sconti. — Le perdite furono presunte in L. 177,710,47, ma, essendosi nelle liquidazioni di diverse partite verificata una sopravvenienza attiva di L. 60,747,08, ne deriva che nel corso di 15 anni la Banca ha perduto nelle operazioni di prestito e di sconto L. 116,693,39 e vale a dire cent. 14 per ogni lire mille.

Questa cifra, già per sè stessa insignificante per la sua tenuità, diventa più esigua se la paragoniamo con quelle di altri istituti.

Effetti all'incasso. — Sino al 1875 la Banca non accettò cambiali all'incasso se non da soci, ma poi, ritenuto che il prestarsi alla semplice esazione dei ricapiti non implicava alcun credito, nè veniva punto leso il principio della mutualità, estese tale servizio anche agli effetti cambiari presentati dai non soci. Questa deliberazione fece tosto raddoppiare il numero dei ricapiti prodotti per l'incasso arrecando alla Banca un beneficio non indifferente.

Il seguente prospetto ci offre lo sviluppo di questo ramo dei servizi della Banca dal 1866 al 1880.

Anno	Numero	Importo		Media	
1866-67	384	L. 141,418	19	L. 368	27
1867-68	594	267,234	57	449	88
1868 (eserciz. di 9 mesi)	503	250,050	38	497	11
1869	814	478,720	59	588	10
1870	1,189	656,098	36	551	80
1871	1,671	1,185,502	81	709	45
1872	2,175	2,559,118	07	1,176	60
1873	4,235	5,433,249	61	1,282	93
1874	5,005	6,861,722	47	1,370	97
1875	6,935	9,079,127	40	1,309	17
1876	6,850	9,898,343	94	1,445	01
1877	7,954	9,842,087	69	1,237	37
1878	10,149	14,678,771	73	1,446	33
1879	9,568	13,584,410	19	1,419	77
1880	10,736	16,677,437	04	1,553	41
	68,762	91,593,293	04	1,332	03

L'adequato degli effetti in L. 1332.03 dimostra come il piccolo ed il medio commercio si giovino principalmente di questo servizio, che la Banca Popolare, per la molteplicità dei suoi corrispondenti, disimpegna in una sfera più ampia di quel che sia dato di poterlo compiere anche ai maggiori istituti.

SOVVENZIONI CONTRO PEGNO E VERSO IPOTECA. — Le sovvenzioni con pegno su effetti pubblici costituiscono per gl'istituti di deposito il complemento di un ben inteso organismo bancario e, fatte in savie proporzioni e in modo che non alimentino ed incoraggino il giuoco o la mera speculazione, possono efficacemente servire al commercio, all'industria, all'agricoltura ed essere nel tempo stesso un mezzo di sicuro e proficuo impiego dei fondi esuberanti.

Da principio, quando erano tenue il capitale della Banca e limitato l'ammontare dei depositi, i prestiti su effetti pubblici vennero concessi ai soli socî e circondati da ogni sorta di restrizioni. Nessuna operazione doveva oltrepassare la somma di L. 5000 e la scadenza di un mese, ed i titoli sui quali poteva essere concessa si limitavano alla rendita dello Stato ed ai *buoni* della Provincia e città di Milano.

Successivamente, modificato lo statuto e cresciuti i mezzi di cui la Banca poteva disporre, si tolsero le restrizioni e si allargò la sfera dei titoli accettati in garanzia. Solo nei momenti di crisi o di scarsità di numerario fu limitata la somma che poteva essere concessa per ogni sovvenzione, senza che da ciò sia derivato alcun incaglio ai piccoli commercianti, i quali non sentirono neppure le conseguenze delle votate restrizioni.

Per disposizione statutaria le sovvenzioni non debbono avere una durata maggiore di sei mesi; possono però essere rinnovate: l'interesse sulle medesime è determinato dal Consiglio e vien pagato anticipatamente. I titoli sono accettati con una deduzione sul valore di Borsa, deduzione che varia a norma della qualità dei medesimi. Ribassando di $^1/_{10}$ il valore dei titoli vincolati, i debitori sono tenuti a dare un supplemento di cauzione od a rifondere una parte della somma sovvenuta.

Al principio d'ogni esercizio il Consiglio discute ed approva l'elenco dei titoli sui quali la Direzione è autorizzata a fare sov-

venzioni, ma durante l'anno possono sempre essere introdotte nell'elenco stesso le variazioni ed aggiunte che si credono opportune.

A differenza di tutte le altre operazioni, le quali rappresentano un incremento progressivo, le sovvenzioni sui valori di pubblico credito offrirono repentini rialzi e rapide diminuzioni, quali emergono dal seguente prospetto.

Anno	Numero	Importo		Media		Saggio dell'interesse		
						Massimo	Minimo	Medio
1866-67	377	519,070	46	1,379	49	8	7	7,18
1867-68	699	1,302,072	80	1,862	76	7	7	7 —
1868 es. di 9 mesi	632	1,679,632	—	2,657	64	7	7	7 —
1869	1,154	2,938,787	—	2,546	60	7	6 1/2	6,58
1870	1,578	3,790,068	—	2,401	75	7 1/2	6	6,58
1871	1,732	4,981,801	—	2,876	30	6 1/2	5 1/2	5,68
1872	2,440	9,713,030	—	3,980	75	5 1/2	4 3/4	5,18
1873	3,013	10,000,263	—	2,319	03	6 1/2	5	5,72
1874	2,691	7,322,818	—	2,721	25	6 1/2	5 1/2	5,61
1875	2,326	7,459,348	—	3,206	94	5 1/2	5	5,03
1876	2,380	8,854,627	—	3,720	43	5	5	5 —
1877	2,358	8,670,497	—	3,677	06	5 1/2	4 3/4	5 —
1878	1,950	7,514,793	—	3,853	74	5	4 1/2	4.56
1879	1,833	7,458,071	—	4,068	77	4 1/2	4 1/2	4,50
1880	1,934	8,528,174	—	4,409	60	5	4	4,34
	27,097	90,733.082	26	3,348	45	8	4	5,66

Appare da questi dati come il 1873 sia stato l'anno in cui si concesse il maggior numero di sovvenzioni: la cifra dei mutui contro pegno tocca i 10,000,000, mentre poi la vediamo ridursi nel 1874 a poco più di 7,000,000. Questo fatto di uno straordinario aumento seguito da una rapida diminuzione si verificò anche presso gli altri istituti cittadini e va attribuito in parte alle condizioni generali del mercato, in parte a quelle peculiari della nostra città. L'aumento segna l'estremo sforzo per puntellare i crollanti edifici che la bancomania aveva creato; la diminuzione è la conseguenza delle seguite realizzazioni e della cessata necessità di procurarsi i fondi pei versamenti dei decimi.

La sovvenzione su effetti di pubblico credito non potrà mai classificarsi fra le operazioni destinate a trovare una larga base fra le classi operaie o anche nel minuto commercio, e lo prova la media generale delle anticipazioni fatte nel quindicennio, che si presenta in L. 3,348,45: dalla medesima però è facile il dedurre come il medio commercio abbia largamente attinto alle casse della Banca Popolare, mentre i grossi commercianti ed i grandi proprietari ricorsero di preferenza alla Cassa di Risparmio, la quale ci dà nel quindicennio di cui ci occupiamo un adequato di oltre L. 25/m, per ogni sovvenzione.

La ragione dell'interesse a cui la Banca ha sovvenuto i propri capitali seguì le condizioni del mercato, e nel quindicennio variò fra un *maximum* del 7 $^1/_2$ nei momenti di maggior crisi ed un *minimum* del 4 $^0/_0$.

Brevi parole circa le sovvenzioni verso garanzia su beni stabili.

Nell'Assemblea generale dell'8 febbraio 1874 il socio Casanova raccomandava al Consiglio che « all'evenienza di nuovi impieghi del fondo di riserva, anzichè procedere all'acquisto di titoli, si cercasse di favorire la costruzione di case operaie. » Questa raccomandazione formò oggetto di studi in seno al Consiglio, il quale, mentre fu d'avviso che non era nè pratico nè conveniente il costruir case per conto della Banca, venne invece nel concetto di facilitare ogni combinazione per la quale la Banca, fornendo i capitali a modico interesse, rendesse possibile la costruzione di abitazioni a vantaggio delle classi operaie. E fu all'intento di poter legittimare questa specie di operazioni, dapprima non contemplate dallo statuto, che il Consiglio proponeva nell'assemblea del 3 febbraio 1878 che alle operazioni della Banca venisse aggiunta anche quella dei mutui ipotecari. L'Assemblea approvò la proposta stabilendo però che in tale ramo d'affari non si abbia ad oltrepassare il quarto del capitale sociale. Il Consiglio si giovò della nuova disposizione statutaria per concedere due mutui rimborsabili a scadenze rateali l'uno di L. 500/m. onde agevolare la costruzione del grande caseggiato che fu, per opera dei signori Cereda, Pellini ed Ambrosini Spinella, eretto fra le Porte Volta e Tenaglia, l'altro di 55/m. per iniziare la costruzione delle case isolate che, ad imitazione di quelle di Londra,

la Società edificatrice delle abitazioni operaie sta per erigere in Via del Conservatorio.

PRESTITI SULL'ONORE. — Dovendo il Consiglio proporre alcune modificazioni allo statuto, ricordò le raccomandazioni del fondatore della Banca e le discussioni avvenute in assemblea e sottopose all'approvazione dei soci una aggiunta all'art. 18 nel senso che ogni anno debba dall'Assemblea stabilirsi una somma per prestiti sull'onore ai soci più bisognosi. Con tale aggiunta si mirò ad ottenere la facoltà di oltrepassare pei prestiti il limite massimo del credito, che può essere concesso sulle azioni (il doppio cioè del valore delle medesime o dei fatti versamenti), anche senza il concorso di quelle speciali garanzie che lo statuto esige.

La proposta fu accolta, ma in pratica si vide che i soci difficilmente s'inducevano a chiedere il prestito sull'onore, preferendo quello ordinario sulle proprie azioni quantunque più oneroso. Fu allora che il Consiglio deliberò « di estendere il beneficio del prestito anche a tutti coloro che, senz'essere azionisti della Banca, hanno però mostrato di sapere apprezzare i vantaggi della previdenza ascrivendosi ad un sodalizio di mutuo soccorso. » Tale deliberazione del Consiglio ebbe il plauso dei soci nell'assemblea del 9 febbraio 1879.

Il prestito sull'onore ha per la Banca il carattere di un vero affare: si presta, non si dona: anzi il sovvenuto deve corrispondere un interesse, che il Consiglio stabilì non possa mai essere superiore a quello fissato dalla Banca pei depositi a risparmio. Il prestito non deve oltrepassare le lire 200, e la scadenza di 6 mesi; può essere pagato a piccole rate settimanali ed anche rinnovato per una volta quando sia rimborsata una parte della somma sovvenuta.

Vediamo ora il numero e l'importo dei prestiti concessi dalla Banca.

Anno	Domande			Ammontare dei prestiti concessi		Ammontare dei prestiti rimborsati		Rimanenza alla fine dell' esercizio	
	presentate	accolte	respinte						
1878	18	12	6	1,760	—	154	80	1,605	20
1879	99	89	10	11,395	—	4,710	—	8,290	20
1880	167	141	26	18,602	—	13,791	62	13,100	58
	284	242	42	31,757	—	18,656	42		

Questi prestiti andarono così divisi:

N. 22	da	L. 30	a	L. 50	L. 1,020
» 76	»	» 51	»	» 100	» 6,923
» 82	»	» 101	»	» 150	» 11,655
» 62	»	» 151	»	» 200	» 12,159
N. 242					L. 31,757

La media di L. 131.22. per ogni prestito indica per sè stessa a quali classi appartengano coloro che hanno invocato il sussidio della Banca, ed il numero esiguo delle domande respinte attesta con quale larghezza il Comitato speciale dei prestiti sull'onore abbia interpretato i generosi sentimenti da cui i soci furono animati allorquando ammisero questa operazione la quale, associando in un comune intento l'affare e la beneficenza, rappresenta la forma più eletta del credito che può essere largito da una Banca popolare.

Istituendo i prestiti d'onore la Banca sapeva di dover incontrare un sacrifizio; le perdite però si mantennero in una sfera assai limitata. Nel bilancio del 1880 esse furono presunte in L. 2500, sul triennio 1878-80, il che dà una proporzione di L. 7,87 di perdita per ogni cento lire di prestiti concessi. È un danno lieve, specialmente ove si considerino e la natura dell'operazione e le condizioni economiche dei sovvenuti.

Depositi a custodia. — Introdotti nel 1870, i depositi a custodia presero un posto importante fra le operazioni della Banca, ed il loro sviluppo, come giustamente osservò il Consiglio, è la

prova più solenne della fiducia che la Banca ha saputo ispirare e dei vantaggi che il pubblico ritrae da questo servizio.

Il seguente prospetto segna il progressivo aumento della somma dei valori affidati alla cauta custodia della Banca.

Anno	Numero	Importo		Media		Rimanenza alla fine dell'esercizio	
1870	10	143,350	—	14,335	—	94,900	—
1871	32	859,300	—	26,853	—	426,600	—
1872	119	3,817,716	—	48,888	36	1,129,886	—
1873	256	7,340,638	50	28,674	36	3,211,375	—
1874	256	9,404,567	—	36,736	58	4,829,612	—
1875	309	10,977,022	—	35,524	34	6,695,878	—
1876	398	12,493,710	97	31,391	23	7,311,528	97
1877	459	13,842,288	46	30,159	11	7,190,864	46
1878	466	15,750,090	19	33,798	47	10,224,786	19
1879	523	19,766,331	29	37,794	65	11,175,451	29
1880	580	20,630,202	79	35,569	32	13,549,510	—
	3,408	117,025,617	20	34,338	50		

La Banca ha adottato pei depositi a custodia le diverse forme in uso presso i maggiori istituti, e vale a dire quella del deposito aperto, del deposito chiuso e con cassette.

Come corrispettivo della custodia, la Banca esige una provvigione, la quale varia a norma della durata del contratto e delle diverse categorie di depositi. Tale provvigione fu ridotta a metà tutte le volte in cui si trattò di ricevere in custodia valori appartenenti a Società di mutuo soccorso o ad istituzioni di carità cittadine.

Depositi in numerario. — La cifra dei depositi è la stregua alla quale si misura la vera potenza degli odierni istituti di credito. I depositi messi a frutto presso le Banche attestano la fiducia che il pubblico loro acconsente, accennando nel tempo stesso al provvido rafforzarsi di una abitudine poco diffusa in Italia di non tenere il denaro ozioso e sterile nello scrigno.

Forse nessuno fra gli istituti di credito italiani ha saputo raccogliere in sì breve tempo tanta messe di depositi quanti ne vide affluire la Banca Popolare di Milano, la quale, senza soc-

cursali, chiuse il suo tredicesimo esercizio con una rimanenza a cui la locale Cassa di Risparmio, che pure gode tanto e sì meritato credito, non arrivò se non dopo trentatre anni di esistenza.

Delle tre specie di depositi ammesse presso le banche (conto corrente con *chèque*, deposito a risparmio, e deposito vincolato a scadenza fissa del quale è simbolo il *buono* fruttifero), la Banca popolare di Milano non adottò in origine che la prima.

Parve all'Amministrazione che il conto corrente mobilizzato col magistero del *chèque* fosse la forma più perfetta del deposito, e per più anni il Consiglio non volle adottarne altra; ma poi si indusse ad ammettere anche i buoni fruttiferi ed i libretti a risparmio; e fu savio provvedimento perchè è da quel punto che comincia il maggiore sviluppo dei depositi in numerario. Il seguente prospetto ci offre il complesso delle rimanenze dei depositi al chiudersi d'ogni esercizio.

1866-67	L.	341,521. 63
1867-68	»	670,150. 69
1868	»	1,022,143. 42
1869	»	1,429,693. 14
1870	»	2,908,471. 56
1871	»	8,096,843. 93
1872	»	13,857,773. 03
1873	»	12,155,342. 40
1874	»	30,678,308. 54
1875	»	33,603,893. 58
1876	»	40,111,927. 06
1877	»	47,710,724. 22
1878	»	53,986,431. 10
1879	»	47,340,335. 86
1880	»	45,092,982. 01

Rilevasi da queste cifre come la maggior rimanenza siasi verificata nel dicembre del 1878: nell'anno successivo la vediamo discendere di circa 6 milioni e mezzo, e la relazione del Consiglio sull'esercizio 1879 ne addita il motivo nella scemata ragione dell'interesse sui depositi, che indusse molti clienti a cercare uno stabile e più proficuo impiego a quelle somme, che tenevano giacenti presso la Banca in attesa di un collocamento.

Esaminiamo ora separatamente la natura e lo sviluppo di ciascuna delle tre accennate categorie di depositi.

a). Conti Correnti. — Nei primi anni d'esercizio i depositanti appartenevano per la massima parte al piccolo commercio: successivamente, quando il capitale della Banca si accrebbe, il numero dei correntisti aumentò, e figurano fra questi grandi e piccoli commercianti, possidenti e professionisti, amministrazioni private ed istituti di beneficenza.

Da calcoli, ai cui risultati non possiamo attribuire un valore assoluto, perchè in parte basati su apprezzamenti individuali, ma che però crediamo molto prossimi al vero, risulta che su cento conti correnti ne appartengono:

ai grandi commercianti ed industriali	15
ai grandi possidenti	5
ai piccoli possidenti e professionisti	22
al medio commercio	40
al piccolo commercio	16
a società, istituti di beneficenza ed amministrazioni diverse	2
N.	100

Nessun limite fu mai imposto al versamento delle somme in conto corrente, mentre invece fu regolata a norma del successivo sviluppo della Banca la cifra dei rimborsi. Ristretta dapprima a L. 200 per quelli a vista, venne nell'aprile 1866 elevata a L. 500; nel giugno successivo a L. 1000; nel gennaio 1871 a L. 3000, e finalmente nel marzo 1874 a L. 5000, misura attualmente in vigore.

Il prospetto che sta di fronte ci dà il numero, l'importo, la media dei versamenti, dei rimborsi e delle rimanenze dei depositi in conto corrente alla fine d'ogni esercizio. Rileviamo dal medesimo come i conti correnti abbiano presentato il loro maggior incremento negli anni 1871 e 1872, epoca che si distingue per quella febbrile attività sì duramente scontata, ma che pur segna un certo risveglio nelle nostre industrie.

Nel 1873 i depositi in conto corrente cominciano a sentire l'effetto della concorrenza di quelli a risparmio introdotti in quell'anno; successivamente riprendono il loro corso ascensionale

CONTI CORRENTI AD INTERESSE

Anno	DEPOSITI			RIMBORSI			RIMANENZE		
	Numero	Importo	Media	Numero	Importo	Media	Numero	Importo	Media
1866-67	882	1,440,378 38	1633 08	1,104	1,098,856 75	995 33	185	341,521 63	1846 06
1867-68	1,472	2,472,337 20	1679 57	1,979	2,143,708 14	1083 22	340	670,150 69	1971 03
1868	1,472	2,928,937 92	1989 76	2,111	2,576,945 19	1220 71	488	1,022,143 42	2094 55
eserc. di 9 m.									
1869	2,640	5,443,670 25	2061 99	3,501	5,036,120 53	1438 48	673	1,429,693 14	2124 35
1870	4,091	10,102,237 —	2469 38	5,620	8,623,458 56	1534 42	1028	2,908,471 56	2829 25
1871	9,397	33,150,183 71	3527 74	11,779	27,961,811 34	2373 86	1914	8,096,843 93	4230 32
1872	14,095	47,986,224 49	3404 48	18,681	45,856,729 20	2454 72	2890	10,226,339 22	3538 52
1873	15,002	41,845,923 27	2789 35	22,346	43,621,197 33	1952 08	3456	8,451,065 16	2445 33
1874	15,552	55,638,067 32	3577 55	22,485	51,205,660 35	2277 32	3606	12,883,472 13	3572 78
1875	15,952	51,023,585 01	3198 57	23,687	51,357,127 48	2168 15	3731	12,549,929 66	3363 69
1876	15,954	61,170,343 10	3834 16	23,505	60,238,418 35	2562 79	3768	13,481,854 41	3577 98
1877	17,122	70,185,117 98	4099 11	25,019	66,626,834 79	2663 04	3977	17,040,137 60	4284 67
1878	16,970	68,515,560 75	4037 45	25,263	67,085,499 58	2655 48	4119	18,470,198 77	4484 14
1879	15,552	57,472,636 44	3695 51	23,992	61,480,324 20	2562 53	4190	14,462,511 01	3451 67
1880	15,018	58,049,095 35	3865 30	23,173	58,963,755 04	2544 50	4284	13,547,851 32	3162 43
	161,171	567,424,298 17	3520 63	234,245	553,876,446 83	2364 51			

fino a raggiungere nell' 8 giugno 1878 la cifra massima in L. 23,277,715. 89; la riduzione dell'interesse, di cui abbiam fatto cenno, e la crisi scoppiata sul finire del 1880, sono le cause precipue della diminuzione verificatasi negli ultimi due esercizi.

Il raffronto fra le cifre dei versamenti e quelle dei rimborsi ci dà un criterio della estrema mobilità di questa specie di depositi. Su ogni L. 100 di capitale versato ne furono rimborsate 97.60 e, quand'anche si vogliano ommettere i tre anni in cui i rimborsi superarono i versamenti, le statistiche ci dànno sempre un movimento di L. 95.06 su ogni L. 100 di depositi fatti.

La media generale dei versamenti in L. 3520,63 e dei prelevamenti in L. 2364,51 concorre a dimostrare quanto fu già da noi accennato sulla qualità dei depositanti, e vale a dire della loro appartenenza per la massima parte al medio commercio ed alla piccola possidenza. Questo fatto trova una nuova conferma anche nelle cifre rappresentanti le partite di conto corrente.

Da un riparto delle medesime fatto in base alle rimanenze al 31 dicembre 1880 noi troviamo che i n. 4284 conti correnti, che figuravano aperti in quel giorno, erano così classificati:

N.	1320	da L.	1	a	50	p. L.	24,394. 73	med. L.	16. 04
»	422	»	51	»	100	»	28,845. 63	»	68. 35
»	740	»	101	»	500	»	178,194. 05	»	240. 80
»	250	»	501	»	1000	»	166,700. 27	»	666. 79
»	281	»	1001	»	2000	»	396,163. 97	»	1,409. 83
»	187	»	2001	»	3000	»	445,067. 73	»	2,380. 04
»	134	»	3001	»	4000	»	454,142. 92	»	3,389. 12
»	106	»	4001	»	5000	»	470,142. 08	»	4,435. 30
»	491	»	5001	»	20000	»	4,759,039. 66	»	9,694. 37
»	114	»	20001	»	50000	»	3,338,892. 28	»	29,288. 52
»	39	»	50001	»	533,101,57	»	3,285,368. —	»	84,240. —
N.	4284						L. 13,547,851. 32		L. 3,162. 43

Da queste cifre rilevasi come i conti più grossi, quelli cioè superiori a L. 20,000 non raggiungano il 4 % della totalità delle partite aperte, mentre quelli di piccolo e di medio importo, inferiori cioè alle L. 5000, ci presentano una proporzione dell'84 p. % delle medesime. L'adequato poi delle partite di conto corrente in L. 3,162,43 può appunto considerarsi come l'opportuna riserva per un giro d'affari di media importanza.

b). DEPOSITI A RISPARMIO. — Sino dal giugno 1867 fu discussa in Consiglio la proposta di sostituire al conto corrente con *chèques* libretti di deposito nella forma adottata dalla locale Cassa di Risparmio, e ciò allo scopo di evitare ai clienti l'incomodo di doversi recare agli uffici demaniali per l'applicazione del bollo sui *chèques*. Non fu adottata perchè, come già accennammo, si temeva di pregiudicare il conto corrente e più che tutto il sistema degli assegni. Ripresentata nell'ottobre dell'anno 1869, venne deferita all'esame di una Commissione, la quale opinò di non apportare variazione alle discipline relative ai conti correnti.

Nel 1873 il compianto prof. Rota richiamava nuovamente l'attenzione del Consiglio sulla opportunità d'introdurre i depositi a risparmio con libretto al portatore, pur mantenendo il conto corrente col sistema degli assegni. Egli faceva osservare come il bollo sui *chèques* riuscisse troppo gravoso e come molti di correntisti incontrassero difficoltà nell'uso dell'assegno; per la Banca poi il conto corrente disciplinato col *chèque* portava la necessità di un severo controllo sulle firme dei correntisti e il pericolo di pagare qualche assegno falso, inconvenienti che venivano tolti col libretto al portatore. Si preoccupava però dell'eventualità che i libretti potessero essere colpiti da bollo, ed avvertiva alla convenienza (qualora fosse stata accolta la sua proposta) di stabilire pei depositi a risparmio condizioni di rimborso meno larghe di quelle fissate pel conto corrente e come compenso un interesse superiore a quello corrisposto su quest'ultima categoria di depositi. Dopo molte perplessità e lunghe discussioni le proposte del prof. Rota vennero accolte. Si ammise che i libretti rappresentativi dei depositi a risparmio potessero essere di due specie, e cioè o pagabili al presentatore o vincolati nel senso che il rimborso non dovesse farsi se non al titolare del libretto, si determinò inoltre che i pagamenti a vista non potessero oltrepassare le L. 500, al giorno, e si concesse alla nuova categoria di depositi un interesse di $^1/_2$ % superiore a quello stabilito per le somme versate in conto corrente.

La prova più eloquente del favore col quale furono accolti i provvedimenti adottati dal Consiglio ci viene offerta dalle cifre che figurano nel seguente quadro che indica il movimento dei depositi a risparmio.

DEPOSITI A RISPARMIO

Anno di esercizio	Libretti emessi	Depositi			Libretti estinti	Rimborsi			Rimanenza		
		N.°	Importo	Media		N.°	Importo	Media	Libretti	Importo	Media
1873	1068	1924	2,630,916 91	1367 42	21	826	742,640 80	899 08	1047	1,888,276 11	1803 51
1874	5473	16305	26,842,787 40	1646 29	681	13081	13,901,139 81	1062 69	5839	14,829,923 70	2539 80
1875	5125	24237	30,764,636 24	1269 32	1918	26313	27,518,185 15	1045 80	9046	18,076,374 79	1998 27
1876	3936	25839	34,720,198 42	1343 71	1832	30361	29,787,715 91	981 11	11150	23,008,857 30	2063 57
1877	4672	29936	40,998,053 77	1369 52	2175	36009	35,807,829 59	994 41	13647	28,199,081 48	2066 32
1878	5372	34244	46,105,281 56	1346 37	2955	41487	40,588,370 86	978 33	16064	33,715,992 18	2098 85
1879	5217	33061	38,832,709 37	1174 57	4512	45269	42,601,135 55	941 06	16769	29,947,566 —	1785 88
1880	4335	34278	39,151,753 46	1142 18	2775	43860	39,959,399 76	911 06	18329	29,139,919 70	1589 82
	35198	199824	260,046,337 13	1301 37	16809	237206	230,906,417 43	973 44			

Da questo prospetto si rileva come in meno di 16 mesi i depositi a risparmio abbiano raggiunto quasi 15 milioni, continuando poi ad ascendere fino al 19 febbraio 1879, in cui toccarono la cifra massima di L. 35,494,300,99. La diminuzione relativamente lieve, che si verificò da quel giorno in poi, dipende dalle cause di cui abbiam già fatto cenno parlando dei depositi in conto corrente.

Nel marzo 1879, in occasione in cui si ribassò il corrispettivo sulle somme affidate alla Banca, venne introdotta una nuova classe di depositi denominati di *piccolo risparmio*, fruttanti un interesse alquanto superiore a quello corrisposto sui depositi a risparmio, ma con maggiori vincoli ai rimborsi limitati a sole L. 150 al giorno. I libretti rappresentativi di tali depositi sono sempre al portatore e non può essere sui medesimi versata una somma superiore a L. 300 al giorno. Con questo provvedimento l'Amministrazione volle favorire quelle abitudini di previdenza che fortunatamente vanno pigliando radice nelle classi meno agiate della società e delle quali è prova e lieto augurio il fatto che, in meno di due anni, si ebbero in questo nuovo ramo di depositi versamenti per L. 2,956,875,87 e rimborsi per sole L. 1,348,695,10, chiudendosi l'esercizio 1880 con una rimanenza di L. 1,608,180,77.

Torna difficile il poter precisare quanta parte delle ingenti somme raccolte dalla Banca rappresenti le vere economie e quanta il momentaneo impiego dei capitali. Ove però si parta dalla base, adottata dalla legge sulle casse di risparmio postali, di ritenere come frutto del risparmio i versamenti che nel loro complesso non superano le lire due mila, puossi calcolare che la somma dei depositi rappresentanti le economie oscilli fra i quattro e i cinque milioni.

È già una cifra riflessibile, molto più se si consideri che una parte del risparmio viene presso la Banca investito in buoni fruttiferi e più ancora in azioni, le quali per la tenuità del loro importo si prestano egregiamente all'impiego delle piccole somme.

Se i depositi di cui parliamo rappresentassero effettivamente il risparmio di ciò che è superfluo ai bisogni della vita, noi dovremmo rallegrarci vedendo la media generale dei libretti ascendere a L. 1,945,84; ma dobbiamo invece riconoscere che

a far elevare questa media, concorrono quei rilevanti depositi che talora affluiscono alla Banca ed i quali, anzichè un risparmio nel vero senso della parola, rappresentano somme in attesa di uno stabile impiego.

Dal prospetto che abbiamo riportato si rileva la maggiore stabilità dei depositi a risparmio in confronto di quelli in conto corrente, giacchè su ogni cento lire di versamenti ne furono rimborsate L. 88.79, mentre, come abbiam veduto, le restituzioni ascesero nei conti correnti a L. 97.60 per ogni L. 100 di depositi. La minore mobilità nei depositi a risparmio è naturale, perchè tali depositi o rappresentano capitali in formazione, che bene spesso non vengono ritirati se non dopo una serie di anni, o, come già avvertimmo, sono costituiti da somme le quali stanno in attesa di un impiego, impiego che per le titubanze dei depositanti si protrae talora ad epoca lontana. Inoltre se le crisi o la scarsità di numerario fanno aumentare su larga scala il ritiro dei depositi in conto corrente, agiscono invece in modo meno sentito su quelli a risparmio: e ne abbiamo una prova evidente nella crisi che si verificò verso la fine del 1880. Al 31 ottobre i depositi in conto corrente presso la Banca erano saliti a L. 16,432,104, e quelli a risparmio a L. 32,170,276. Scoppiata la crisi, i primi discesero di L. 2,884,273, i secondi di L. 3,010,378: la diminuzione fu quindi del 17 $^1/_2$ per $^0/_0$ sui depositi a conto corrente, dal 9 $^1/_2$ per $^0/_0$ su quelli a risparmio.

c). Buoni fruttiferi. — Questa forma utilissima del deposito, la quale permette alle Banche di dare un interesse maggiore e le affida contro un improvviso e simultaneo ritiro di capitali potrebbe ottenere una esplicazione grandissima qualora i buoni potessero stilarsi all'ordine, ma le leggi fiscali non lo consentono, donde lo scarso loro svolgimento, poichè il vantaggio del maggior interesse è tolto dalla gravezza del bollo e dalla impossibilità nel depositante di valersi, mediante il giro, del denaro depositato prima della scadenza.

Ecco il movimento dei depositi investiti in buoni fruttiferi dal 1872 alla fine del 1880.

BUONI FRUTTIFERI.

Anno	BUONI EMESSI					BUONI ESTINTI					RIMANENZA				
	Numero	Importo		Media		Numero	Importo				Numero	Importo		Media	
1872	742	5,101,454	72	6,875	27	253	1,470,020	91			489	3,631,433	81	7,426	24
1873	611	2,745,689	61	4,493	76	670	4,561,122	29			430	1,816,001	13	4,223	25
1874	589	3,611,815	33	6,132	11	518	2,462,903	75			501	2,964,912	71	5,917	98
1875	542	3,401,216	35	6,275	30	552	3,388,539	93			491	2,977,589	13	6,064	33
1876	611	4,600,311	48	7,529	47	588	3,956,885	26			514	3,621,215	35	7,045	16
1877	402	3,677,242	86	9,147	37	614	4,826,933	07			302	2,471,505	14	8,183	79
1878	248	2,269,835	10	9,152	56	338	2,941,100	09			212	1,800,240	15	8,491	69
1879	331	3,820,372	81	11,541	91	260	2,690,354	11			283	2,930,258	85	10,354	26
1880	324	3,594,521	58	11,094	20	343	4,119,569	44			264	2,405,210	99	9,110	64
	4400	32,822,659	84	7,459	69	4136	30,417,448	85							

d). RAGIONE DELL'INTERESSE SUI DEPOSITI. — Torna superfluo l'accennare che le condizioni del mercato monetario, la maggiore o minore disponibilità delle somme depositate e la natura speciale di alcuni depositi furono i criteri più salienti che guidarono l'Amministrazione della Banca nel determinare la misura dell'interesse. — Il concetto però che è sempre prevalso nel Consiglio fu quello di non allettare mai i depositi con corrispettivi troppo elevati.

Ora ecco le variazioni apportate nel saggio dell'interesse sui depositi passivi dalla fondazione della Banca ad oggi.

Depositi in conto corrente:

1866	29 gennaio	al 31	marzo	1868	5
1868	1 aprile	» 30	giugno	1869	4 1/2
1869	1 luglio	» 30	agosto	1871	4
1871	1 settem.	» 31	marzo	1875	3 1/2
1875	1 aprile	» 31	»	1879	3
1879	» »	» 31	»	1880	2 1/2
1881	» »	. . . . .			3

Depositi a risparmio:

1873	15 settem.	al 31	marzo	1875	4
1875	1 aprile	» »	»	1879	3 1/2
1879	1 aprile	» »	»	1880	3
1881	» »	. . . . .			3 1/4

L'interesse sui buoni fruttiferi variò fra il 3 1/4 e il 4 1/2 a norma della scadenza più o meno lunga dei medesimi e della maggiore o minore abbondanza di numerario.

RAPPORTI COLLE BANCHE POPOLARI. — La posizione che la Banca Popolare di Milano ha saputo crearsi di centro del movimento del credito popolare italiano è conseguenza di una lunga serie di provvedimenti, di pratiche e di sforzi, che qui sarebbe troppo lungo annoverare. Diremo soltanto che i rapporti colle Banche, limitati dapprima al reciproco concambio dei buoni di cassa ed all'esazione di ricapiti spediti per il semplice incasso, andarono mano mano sviluppandosi: il risconto, l'emissione di

assegni, sommarono a cifre rilevantissime, e l'intervento reciproco per onor di firma al pagamento delle cambiali cadute in protesto compì la serie dei servizi che le Banche popolari, auspice quella di Milano, si rendono fra loro.

A termini dello statuto, il fido da concedersi alle Banche, le quali non sieno socie, è determinato dalla Commissione del castelletto: questo fido però non può oltrepassare l'importo del capitale versato e della riserva della Banca che lo domanda, salvo il caso in cui sieno prestate speciali garanzie.

Mentre i maggiori istituti non possono soddisfare alle esigenze della propria clientela se non col concorso di una rete più o meno vasta di figliali, la Banca Popolare di Milano, anche divenuta potente, non sentì mai la necessità di queste istituzioni, anzi il Consiglio si mostrò sempre poco favorevole alle medesime, convinto che l'autonomia amministrativa e il decentramento sono principî cardinali a cui debbono attenersi le Banche Popolari. Fu mediante una numerosa serie di corrispondenti che l'Amministrazione ha cercato di conseguire i vantaggi delle succursali senza esporsi ai pericoli che le medesime presentano e che l'esperienza quotidiana insegna quanto sia difficile l'evitare.

Il progressivo sviluppo dei rapporti delle Banche coi proprî corrispondenti ci viene offerto dal seguente prospetto:

Anno	Numero dei corrispondenti	Giro d'affari	
1866-67	5	L. 103,977	49
1867-68	6	918,986	42
1868 (esercizio di 9 mesi)	8	377,697	55
1869	9	1,143,738	91
1870	11	1,550,559	90
1871	21	5,003,493	26
1872	33	26,060,673	77
1873	44	60,080,937	29
1874	50	101,111,222	89
1875	127	126,268,577	40
1876	155	169,076,483	63
1877	168	220,510,412	18
1878	173	232,786,874	11
1879	179	204,099,183	61
1880	191	197,140,206	92
		L. 1,346,233,025	42

Nella cifra del giro d'affari tengono il primo posto gli sconti; vengono quindi gli assegni, l'incasso di effetti e le altre operazioni di minor conto.

All'intento di favorire il sorgere di nuovi istituti di credito popolare specialmente nell'Italia centrale e meridionale, i soci della Banca votavano nell' ultima assemblea un sussidio di L. 10,000.

MOVIMENTO DI CASSA. — Il movimento generale di cassa è lo specchio più fedele dell'operosità della Banca, e concorre a dimostrare le proporzioni veramente sorprendenti dello sviluppo della medesima. Ne riportiamo la cifra divisa nei due elementi che concorrono a costituirla.

Anno	Esazioni		Pagamenti		Ammontare complessivo	
1866-67	L. 5,538,702	63	L. 5,418,386	73	L. 10,957,089	36
1867-68	11,339,782	44	11,327,396	52	23,087,178	96
1868 (eserc. di 9 m.)	13,972,269	18	16,025,305	59	31,997,574	77
1869	39,648,345	49	39,670,704	42	79,319,049	91
1870	58,580,573	76	58,575,255	09	117,155,828	85
1871	164,099,690	69	164,033,629	91	328,133,320	60
1872	389,501,885	11	389,625,699	95	779,127,585	06
1873	475.716,667	62	475,710,723	92	951,427,391	54
1874	613,192,271	82	613,193,840	41	1,226,386,112	23
1875	605,591,204	48	605,596,765	58	1,211,187,970	06
1876	617,411,240	13	617,405,711	22	1,234,816,951	35
1877	697,535,975	98	697,538,358	63	1,395,074,334	61
1878	732,353,239	11	732,344,614	07	1,464,697,853	18
1879	689,761,554	68	689,773,246	23	1,379,534,800	91
1880	752,999,219	59	752,999,987	10	1,505,999,206	69
	5,869,462,622	71	5,869,459,625	37	11,738,922,248	08

Davanti a queste cifre, le quali rappresentano un vasto giro di operazioni, la massima parte di piccolo importo, ogni ragionamento rimpiccolisce, e il pensiero ci porta involontariamente a meditare sulla potenza dell'associazione dei capitali anche i più modesti e sul credito che ad un'istituto deriva dalla costante applicazione delle massime di una austera prudenza.

IMPIEGO DEI CAPITALI. — La varietà degli impieghi fu la norma costantemente seguita dall'Amministrazione onde poter soddisfare alle molteplici esigenze della propria clientela e premunirsi contro le eventualità di forti ed improvvise domande di rimborsi.

Parlando delle operazioni della Banca, abbiamo implicitamente accennato ai principali modi con cui la medesima ha investito i capitali propri e quelli che vennero affidati alla sua fede sotto forma di deposito. Lo sconto di cambiali a breve termine ebbe sempre la prevalenza sulle altre specie di impieghi: le sovvenzioni nelle varie loro forme furono considerate come operazioni sussidiarie, i mutui ipotecari affari di natura eccezionale. Di veramente immobilizzato la Banca null'altro possiede se non lo stabile in cui tiene la propria sede e che figura in bilancio per sole L. 304,337,11.

L'Amministrazione ha bene spesso ricorso anche all'investimento in buoni del Tesoro e Municipali: ma, dopo lo sconto, il modo d'impiego dalla medesima preferito fu l'acquisto di carte di pubblico credito portanti la garanzia dello Stato e il graduale rimborso.

La opportunità di tale investimento formò oggetto di discussione nell'assemblea generale del 3 febbraio 1878 ed i soci, non solo riconobbero tale opportunità, ma, votando una aggiunta allo statuto per la quale veniva autorizzato l'acquisto di valori di pubblico credito, diedero a questa operazione una base statutaria, mentre prima non aveva avuto altro fondamento se non la tacita approvazione degli azionisti.

Nella valutazione del valore delle carte pubbliche furono successivamente applicati i due sistemi di calcolarle cioè al corso di Borsa, o di esporle in bilancio al prezzo d'acquisto. Sino al 1871 si adottò il primo sistema; poi, in seguito alle discussioni avvenute nell'Assemblea del 4 febbraio 1872, visti i gravissimi inconvenienti a cui quel sistema poteva dar luogo, si determinò di mantenere per gli effetti già acquistati il prezzo segnato nel bilancio chiuso al 31 dicembre 1871, ritenendo per quelli che venissero successivamente comperati il prezzo di costo. Per tal modo si evitò di esporre in bilancio utili o perdite che non possono dirsi liquidati fino a che non siasi proceduto alla effettiva

realizzazione dei titoli, e si impedì che le oscillazioni nei valori di pubblico credito potessero produrre brusche variazioni nella misura dei dividendi, ciò che avrebbe al certo contribuito a favorire la speculazione sui titoli della Banca.

L'investimento in effetti di pubblico credito fu una delle fonti principali dei redditi della Banca e, ove questa avesse realizzato il suo *monte carte* al 31 dicembre 1880 in base del corso di Borsa, ne avrebbe ritratto un largo beneficio.

Ma perchè ciascuno possa formarsi un criterio del giusto equilibrio mantenuto fra le somme di ragione della Banca od a lei affidate e l'impiego delle medesime, ecco il raffronto fra il capitale, la riserva, i depositi e la cifra delle principali operazioni in cui figurano investiti alla fine dei quindici esercizi. *(Vedi prospetto a pagina seguente).*

Fatta la proporzione percentuale fra il totale della somma investita e quelle dei diversi impieghi, si hanno i risultati apparenti dal seguente quadro:

Anno	Per ogni 100 lire di capitale, riserva e depositi figurano											
	in cassa o disponibili a vista		investite in									
			Prestiti e sconti		Buoni del Tesoro e Municipali		Sovvenzioni		Effetti Pubblici		Impieghi diversi	
1866-67	17	43	27	15	17	95	15	83	—	—	21	64
1867-68	6	62	27	85	37	83	14	39	—	—	13	31
1868	2	06	37	65	28	70	27	67	—	—	3	92
1869	6	97	38	96	10	24	35	60	3	52	4	71
1870	8	74	41	40	11	83	26	57	5	97	5	49
1871	6	40	31	84	9	05	9	86	8	23	34	62
1872	7	16	28	92	—	—	14	93	8	12	40	87
1873	6	12	38	91	—	—	14	24	13	69	27	04
1874	5	83	39	04	9	19	5	48	22	22	18	24
1875	4	45	31	48	25	44	12	71	24	46	1	46
1876	3	83	41	48	9	18	11	80	25	59	8	12
1877	2	76	39	13	14	32	10	79	30	72	2	28
1878	2	89	32	12	25	32	9	24	28	65	1	78
1879	3	08	33	95	1	50	10	09	30	94	10	44
1880	5	49	32	17	0	11	11	99	33	76	6	48
Media	4	38	35	22	13	47	11	17	25	39	10	37

CAPITALE RISERVA E DEPOSITI ED IMPIEGO DEI MEDESIMI

Anno di esercizio	Capitale e Riserva	Depositi	Totale	In cassa e disponibili a vista presso Istituti locali	Prestiti e Sconti	Buoni del Tesoro e Municipali	Sovvenzioni ordinarie e straordinarie	Effetti Pubblici	Investimenti diversi
1866-67	225,602 18	341,521 63	567,123 81	98,893 20	153,940 10	101,787 50	89,804 91	— —	122,698 10
1867-68	340,000 29	670,150 69	1,010,150 98	66,885 92	281,335 74	382,125 —	145,378 —	— —	134,426 32
1868	484,297 69	1,022,143 42	1,506,441 11	31,372 94	567,009 70	432,249 30	416,784 —	— —	59,025 17
1869	826,362 48	1,429,693 14	2,256,055 62	157,288 61	878,855 40	231,000 —	802,925 —	79,540 —	106,446 61
1870	1,915,428 24	2,908,471 56	4,823,899 80	421,783 90	1,996,947 18	570,332 —	1,281,689 —	288,139 52	265,008 20
1871	7,474,313 39	8,096,843 93	15,571,157 32	997,736 32	4,957,611 31	1,408,741 20	1,534,110 —	1,282,800 —	5,390,158 49
1872	9,804,894 39	13,857,773 03	23,662,667 42	1,696,232 77	6,840,991 74	— —	3,534,280 —	1,921,749 60	9,669,413 31
1873	9,890,726 —	12,155,342 40	22,046,068 40	1,350,346 34	8,576,639 42	— —	3,141,200 —	3,018,200 —	5,959,482 64
1874	10,002,764 —	30,678,308 54	40,681,072 54	2,375,536 86	15,881,988 75	3,740,416 25	2,232,124 —	9,030,435 05	7,420,571 63
1875	10,211,575 —	33,603,893 58	43,815,468 58	1,948,520 —	13,789,672 94	11,154,816 20	5,567,694 —	10,713,286 11	641,479 33
1876	10,520,354 —	40,111,927 06	50,632,281 06	1,943,468 28	21,001,486 25	4,649,941 50	5,970,963 —	12,953,824 40	4,112,397 63
1877	10,846,883 —	47,710,724 22	58,557,607 22	1,618,090 01	22,913,424 79	8,381,429 75	6,323,816 —	17,987,552 37	1,333,294 30
1878	10,892,536 —	53,986,431 10	64,878,967 10	1,880,007 33	20,835,427 73	16,424,163 33	6,000,160 —	18,582,116 33	1,157,092 38
1879	10,929,527 —	47,340,335 86	58,269,862 86	1,795,523 77	19,782,347 50	6,699,241 25	5,884,650 —	14,025,245 86	6,082,854 48
1880	10,990,800 —	45,092,982 01	56,083,782 01	3,084,448 30	18,039,067 96	5,667,346 90	6,720,370 —	18,933,310 23	3,630,238 62

Questa molteplicità e varietà di impieghi e di provvedimenti hanno posto la Banca in grado non solo di soddisfare a tutte le esigenze dei suoi soci, ma di prestare alle altre Banche popolari l'aiuto del risconto per somme rilevantissime.

Chiuderemo questa rassegna degl'investimenti dei capitali della Banca accennando brevemente alle spese di impianto.

Nei primi anni furono mantenute nei limiti di sì rigorosa economia, che l'acquisto di un timbro formò oggetto di deliberazione consigliare. Successivamente, moltiplicate le operazioni ed accresciuti i servizi, fu necessità l'incontrare le spese inevitabili per l'impianto di un grande istituto: acquistando lo stabile che costituisce la sua sede, la Banca ebbe il vantaggio di poter rilevare a condizioni mitissime la massima parte del mobiliare della Cassa di Risparmio.

Nei quindici anni di esercizio il materiale mobile per l'impianto degli uffici importò una spesa complessiva di L. 154,135,56 sulla quale venne calcolato un ammortamento di L. 92,554,98, per modo che si trova oggi ridotta a L. 61,580,58, come la vediamo figurare fra le rimanenze attive nella situazione al 31 dicembre 1880.

Imposte. Spese d'amministrazione. Perdite. — Diremo brevemente dei pesi e delle spese. Torna superfluo accennare come il principale fra i pesi della Banca sia quello degl'interessi dovuti ai depositanti: seguono quindi in prima linea le pubbliche gravezze, poi le spese di amministrazione, ultime le perdite.

Il prospetto che riportiamo alla pagina seguente ci presenta la somma delle imposte e tasse e delle spese di amministrazione sostenute dalla Banca dalla sua fondazione alla chiusura dell'ultimo esercizio.

Anno	Imposte e Tasse			Spese d'amministrazione								
	Ammontare complessivo			Proporzione per ogni L. 100 di utili depurati dalle spese d'amministrazione	Numero degli impiegati	Onorari e gratificazioni agli impiegati		Spese diverse		Totale spese d'Amministrazione		
1866-67	L.	1,016	27	5,96	8	L.	6,185	—	L. 2,545	01	L.	8,730	01
1867-68	»	2,023	91	4,77	10	»	8,175	—	» 3,142	81	»	11,317	81
1868 esercizio di 9 mesi	»	2,270	98	3,94	10	»	6,371	50	» 2,081	17	»	8,452	67
1869	»	5,350	—	5,40	12	»	13,248	—	» 2,241	26	»	15,489	26
1870	»	12,032	23	6,97	16	»	18,328	06	» 4,308	26	»	22,636	32
1871	»	18,833	71	3,19	25	»	21,740	49	» 21,659	62	»	43,400	11
1872	»	56,894	16	8,06	32	»	52,803	78	» 28,793	30	»	81,597	08
1873	»	82,065	47	9,18	37	»	63,747	18	» 36,605	32	»	100,352	50
1874	»	106,353	31	10,90	52	»	81,696	55	» 54,066	59	»	135,763	14
1875	»	123,904	57	10,56	65	»	106,002	—	» 49,634	69	»	155,636	69
1876	»	192,146	07	15,44	67	»	109,746	66	» 67,942	76	»	177,689	42
1877	»	190,598	13	14,98	74	»	115,029	56	» 77,376	30	»	192,405	86
1878	»	207,515	82	17,03	74	»	117,884	95	» 82,994	21	»	200,879	16
1879	»	220,731	17	16,07	74	»	121,031	66	» 67,333	70	»	188,365	36
1880	»	158,173	42	11,02	78	»	126,432	31	» 68,741	—	»	195,173	31
	L.	1,379,909	22	14,08		L.	968,422	70	L. 569,466	—	L.	1,537,888	70

Per quanto sia riflessibile la cifra delle imposte e tasse in L. 1,379,909,22, pure non rappresenta se non una parte del contributo della Banca nel sostenere i pesi dello Stato. Un elemento che non figura nei bilanci sono le imposte soddisfatte per trattenuta sui buoni del Tesoro e sul reddito di quella parte del patrimonio che fu investita in titoli di pubblico credito. Qualora si avesse a tener calcolo anche di tale elemento, la compartecipazione dell' Erario nei lucri dell' azienda sociale salirebbe al 20 %.

Le spese di amministrazione sono andate parallele allo sviluppo della Banca e stanno in una proporzione di L. 1.45 per ogni cento lire di capitale e riserva e di L. 9.30 per ogni lire cento di utili. La principale fra queste spese è quella per onorari, che assorbe circa 2/3 delle medesime, ma non bisogna dimenticare che il frazionamento delle operazioni importa la necessità di un numeroso personale ed una corrispondente spesa. Del resto la media degli stipendi presso la Banca fu nell'ultimo quinquennio di L. 1607. 97 per ogni impiegato, corrispettivo equo, ma certo non lauto avuto riguardo alle tasse che lo falcidiano ed alle esigenze della vita cittadina.

Già accennammo come le perdite sulle operazioni di prestito ordinario e d'onore e su quelle di sconto sieno nei quindici anni di esercizio ascese a . . . . . L. 119,193. 39

A queste dobbiamo aggiungerne due altre; quella cioè proveniente dalla compartecipazione della Banca alla Società cooperativa fra i tipografi di . . . » 3,605. 60

e l'altra, più dolorosa fra tutte, di . . . . » 68,567. 42

derivata da frodi commesse da impiegati:

Si ebbe quindi una cifra complessiva di perdite ammontante a . . . . . L. 191,366, 41

Questa somma, che a tutta prima può sembrar rilevante,

diventa minima ove la si confronti coll'imponente giro d'affari, e si rifletta che, paragonata a quella degli utili, dà una proporzione di cent. 19 di perdita per ogni cento lire di guadagni.

UTILI E LORO RIPARTO. — Le rendite della Banca dal quindicennio della sua fondazione, quali appaiono dai bilanci prodotti dal Consiglio ed approvati dall'Assemblea, ammontano alla complessiva somma di . . . . . L. 22,475,501. 13
i pesi e le spese ascesero a . . . » 12,676,541. 21

quindi un utile netto di . . . . . L. 9,798,959. 92

È una cifra imponente, ma ciò che più di tutto merita di essere notato si è che la medesima rappresenta per la massima parte benefici derivati da vere operazioni e dagli investimenti dei capitali esuberanti, mentre i lucri eccezionali, quelli cioè provenienti dalla operazione sui buoni di cassa, da realizzazioni o rimborsi di carte di pubblico credito, da tasse di ammissione di socî, e da qualche altro provento straordinario, si limitarono a poco più dell'8 % della totalità degli utili netti.

A norma delle disposizioni dell'art. 27 dello statuto, gli utili andarono fino al 1871 così ripartiti: il 70 % agli azionisti, il 20 % al fondo di riserva, il 10 % agli impiegati ed alle beneficenze. Successivamente, essendo più che completo il fondo di riserva, nessuna parte dei benefici fu devoluta al medesimo; inoltre, avendo il Consiglio elevato gli onorarî del personale, la quota di utili ripartita fra gl'impiegati non oltrepassò mai il 5 $^1/_2$ per % della totalità degli utili medesimi.

Riuniamo in un quadro le cifre rappresentanti i benefici realizzati dalla Banca nei diversi anni del suo esercizio ed il riparto che di tali benefici fu fatto in base alle deliberazioni sociali.

UTILI E LORO RIPARTO

Anno	Utili netti	Riparto: Assegnate agli azionisti	Riparto: al fondo di riserva, al fondo di beneficenza, e rimanenza utili	Riparto: agli impiegati	Riparto: in beneficenze
1866-67	L. 16,030 91	L. 11,221 63	L. 3,329 28	L. 1,480 —	—— —
1867-68	» 40,322 58	» 28,225 80	» 8,096 78	» 4,000 —	—— —
1868 esercizio di 9 mesi	» 55,251 15	» 27,884 60	» 19,641 50	» 3,525 05	L. 2,200 —
1869	» 93,579 09	» 49,153 50	» 32,075 59	» 9,350 —	» 3,000 —
1870	» 160,517 05	» 103,000 —	» 39,867 05	» 15,650 —	» 2,000 —
1871	» 570,100 09	» 296,614 98	» (1) 235,435 11	» 32,050 —	» 6,000 —
1872	» 600,310 50	» 570,000 —	» 2,410 50	» (2) 17,900 —	» 10,000 —
1873	» 811,488 35	» 776,115 20	» 1,823 15	» 25,350 —	» 8,200 —
1874	» 869,355 44	» 812,147 90	» 15,057 54	» 32,150 —	» 10,000 —
1875	» 1,049,252 93	» 995,599 50	» 1,078 43	» 42,575 —	» 10,000 —
1876	» 1,051,756 67	» 993,065 20	» 516 47	» 48,175 —	» 10,000 —
1877	» 1,081,064 —	» 1,022,850 90	» 188 10	» 48,025 —	» 10,000 —
1878	» 1,010,796 40	» 948,823 20	» 2,173 20	» 49,800 —	» 10,000 —
1879	» 1,152,366 25	» 1,075,163 25	» 8,278 —	» 58,925 —	» 10,000 —
1880	» 1,236,768 51	» 1,142,193 70	» 7,424 81	» 67,150 —	» 10,000 (3)
	L. 9,798,959 92	L. 8,852,059 36	(4) L. 377,395 31	L. 458,105 05	L. 101,400

(1) Figurano in questa cifra le L. 168 m. passate alla riserva per deliberazione dell'Assemblea del 4 Febbraio 1872.

(2) La diminuzione in confronto del 1871 dipende dal fatto di avere il Consiglio nel 1872 elevato gli stipendi del personale limitando la quota di compartecipazione agli utili.

(3) Completano il riparto le L. 10,000 votate per la diffusione del credito popolare in Italia.

(4) La parte di questa somma passata alla riserva fu di L. 316.131 che, aggiunte alle L. 2,904,369 ammontare delle tasse di ammissione e del sopraprezzo sulle azioni, formano le L. 3.250,800 a cui vedemmo ascendere il fondo di riserva al 31 dicembre 1880,

Venendo ora al frutto assegnato a ciascun' azione, ecco l'importo dei dividendi distribuito nei diversi anni di esercizio.

	Valore dell'azione		dividendo		reddito procentuale	
1866-67	»	L. 50	»	L. 5 —	»	L. 10 —
1867-68	»	» 52	»	» 5 —	»	» 9 61
(eserc. di 9 mesi)						
1868	»	» 55	»	» 3 75	»	» 9 09
1869	»	» 60	»	» 5 —	»	» 8 33
1870	»	» 65	»	» 5 20	»	» 8 —
1871	»	» 70	»	» 7 40	»	» 10 57
1872	»	» 71	»	» 5 —	»	» 7 04
1873	»	» 71	»	» 5 60	»	» 7 89
1874	»	» 71	»	» 5 80	»	» 8 17
1875	»	» 71	»	» 7 —	»	» 9 86
1876	»	» 71	»	» 6 80	»	» 9 58
1877	»	» 71	»	» 6 80	»	» 9 58
1878	»	» 71	»	» 6 20	»	» 8 73
1879	»	» 71	»	» 7 —	»	» 9 86
1880	»	» 71	»	» 7 40	»	» 10 42
			Media	L. 5 92		L. 9 11

Sono questi benefici indubbiamente lauti, forse troppo lauti per una Banca la quale fa dipendere la sua utilità dalla serie di servigi che presta ai soci più che dal dividendo che loro può distribuire.

E qui non possiamo far a meno di ricordare un fatto che torna ad onore dell'amministrazione. In un'epoca in cui le rappresentanze di tante società si affannavano a creare aggi magnificando i guadagni sperati da operazioni, che poi si chiusero con una serie di disastri, è bello il sentire il Consiglio proclamare « che il compito della Banca è raggiunto allorchè abbia procurato il credito a' suoi soci » e dichiarare in piena assemblea « che la Banca non potrà mai allettare gli azionisti con utili rilevanti, ai quali anzi non aspira »; e in un anno, in cui il dividendo aveva toccato quasi il 10 %, avvertire i soci che « quel dividendo non poteva essere la norma dei futuri bilanci e che l'Amministrazione non lasciava alcuna lusinga che potesse verificarsi in avvenire » (*Relazioni sugli esercizi* 1870 e 1875).

PREVIDENZA E BENEFICENZA. — Assemblee e Consiglio ebbero in più occasioni ad occuparsi della sorte del personale addetto alla Banca e, dopo aver elevati gli onorari a quell'equa misura che corrisponde ai cresciuti bisogni della vita, rivolgendo lo sguardo al futuro, studiarono i mezzi onde impedire che gli impiegati, i quali non seppero convenientemente valutare tutta la virtù del risparmio e della previdenza, non avessero un dì a dover attendere dalla preghiera o dalla carità cittadina il soccorso del pane quotidiano.

L'argomento di un fondo speciale o di una riserva per pensioni sia con parte degli utili, sia mediante trattenute sugli stipendi, formò oggetto di indagini lunghe e pazienti, che qui sarebbe troppo lungo e forse inutile di riferire, tanto più che i risultati delle medesime formarono già oggetto di una speciale pubblicazione fatta a cura del Consiglio. Giustizia però vuole che si renda una parola di encomio al socio Dott. Foldi il quale, con quella calda parola che viene dal cuore, mai non cessò dal raccomandare al Consiglio l'adozione di provvedimenti atti ad assicurare l'avvenire degli impiegati.

Escluso il concetto di un fondo pensioni, sia pel tenue numero del personale, sia per la troppo sentita differenza nella cifra degli stipendi, l'Amministrazione istituiva nel 1876 il *Fondo di previdenza* modellato sulla *Caisse de Prévoyance* proposta in Francia dal signor Alfredo De-Courcy ed adottata da molte società francesi, del Belgio, e della Monarchia Austro-Ungarica.

È questa una istituzione che nel suo organismo nulla ha di comune col sistema delle pensioni, fatta eccezione dai mezzi che ponno concorrere a costituirne i fondi: essa tende a favorire il risparmio, ma più che ispirarsi sulle idee del mutuo soccorso, posa sul principio del *cuique suum*. Il fondo è formato con una parte degli utili devoluti agli impiegati a termine dello statuto, e le somme che lo costituiscono sono investite in rendita pubblica od in obbligazioni garantite dallo Stato. — Ogni impiegato ha la propria partita, in cui sono descritti i titoli componenti la sua quota di fondo, della quale però non può disporre se non nei casi in cui si renda dimissionario od impotente a prestar servizio, oppure abbia raggiunta l'età di 60 anni o compiuti 25 anni di servizio. In caso di morte dell'impiegato la quota passa ai

di lui eredi testamentari o legittimi fino al quarto grado e, in mancanza di questi, si devolve al fondo di previdenza. Le quote di fondo costituiscono una garanzia pei danni che l'impiegato potesse eventualmente arrecare alla Banca nell'esercizio delle mansioni a lui affidate.

La Banca detiene i titoli componenti il fondo come un deposito a custodia senza compenso: per tal modo i medesimi rimangono sottratti ad ogni eventualità anche nei casi di rovesci nell'azienda sociale.

La trattenuta sulle quote di utili assegnate al personale a termini dello statuto viene determinata dal Consiglio a norma dell'esito dei bilanci e dal 1876, in cui fu introdotta, variò fra il 20 ed il 25 %. Sebbene creato da pochi anni, il fondo di previdenza ascende a L. 72,685,45, il che dà una media di L. 1,038,36, per ogni compartecipante, sebbene vi sieno 11 impiegati la cui interessenza nel fondo non data che da un anno.

Brevi parole sulle beneficenze.

Parlando degli utili, abbiamo già fatto cenno delle somme elargite in occasione delle annuali adunanze dei socî per l'approvazione del bilancio. Però il Consiglio, dietro espressa autorizzazione della Assemblea, che lo facoltizzò a disporre dei piccoli avanzi d'utili non distribuiti, ha in più occasioni contribuito a quelle beneficenze straordinarie che erano reclamate da grandi sventure cittadine o nazionali (innondazioni, terremoti, incendi); e così pure ha talora elargito qualche sussidio straordinario a vantaggio di persone le quali avevano acquistato titoli di speciale benemerenza verso la Banca. Tenuto calcolo di tutte queste elargizioni, la somma erogata in beneficenze tocca le L. 121,860 così ripartite.

Beneficenze votate nelle assemblee annnali	L.	101,400
Straordinarie in casi di sventure nazionali e cittadine	»	7,930
Sussidi per speciali benemerenze	»	10,000
Concorso a sottoscrizioni diverse per opere di carità.	»	2,530
Totale	L.	121,860

RIEPILOGO.

Terminata questa esposizione di fatti, ne riassumiamo a larghi tratti la orditura.

Espressione di un bisogno, la Banca incontrò sin dal suo nascere le simpatie cittadine, e coll'operazione dei buoni di cassa rese un eminente servigio, si fece conoscere ed apprezzare.

L'esempio di coloro i quali, firmando le prime quote avevano ad un tempo fatta un'opera buona ed un buon affare, fece crescere le domande di azioni. In breve il capitale aumentò oltre i limiti sperati, per modo che l'Amministrazione trovò necessario di frenarlo, pur permettendo a chiunque fosse reputato degno di appartenere al sodalizio di entrare a far parte del medesimo senza esser costretto a subire gli aggi creati dalla Borsa sulle quote sociali.

Le audacie della speculazione tentarono turbare il regolare andamento della Banca, la quale avrebbe seguito le sorti di tante altre società di dolorosa memoria se il Consiglio non si fosse virilmente opposto alle velleità innovatrici di coloro che, in momenti di generale delirio, sognando subiti guadagni, scordavano e lo scopo e l'avvenire della istituzione.

La gratuità delle cariche, il capitale illimitato, le quote di tenue importo pagabili anche con versamenti a piccole rate, l'unicità del voto, il frazionamento delle operazioni, l'elargizione del fido a chi fra i soci se ne mostri veramente meritevole, il credito anteposto agli utili, l'esclusione d'ogni operazione aleatoria, designano il carattere della Banca e indicano i principi a cui si ispirò la sua Amministrazione. La quale nell'esercizio del non facile suo mandato non scese mai a distinzioni di classi e di persone, perchè per essa *popolo* fu sempre la vasta falange di coloro che faticano e che ripongono nell'onestà del lavoro le aspirazioni del loro avvenire.

Alle tre operazioni, che diremo elementari d'ogni Banca Popolare (prestiti, sconti e depositi passivi), altre ne aggiunse

introducendo servizi utilissimi pel pubblico. Colla sua operosità varcò in breve il limite delle mura cittadine e, annodando rapporti colle consorelle sorte nei principali centri d'Italia, assunse il carattere ed il cómpito di istituzione coordinatrice di quel credito popolare italiano, che non mancò di favorire anche con splendidi sussidi.

Nelle varie operazioni diede sempre la preferenza alle piccole, non ricorrendo alle maggiori se non quando vi fu costretta dalle esuberanze di cassa create da quella folla di capitali che affluirono alla Banca, non al certo attratti dall'elevata misura dell'interesse, mentre fu anzi l'equo frutto corrisposto sui medesimi che permise all'Amministrazione di poter concedere il credito ai soci a condizioni mitissime.

Vedemmo come lo sconto delle cambiali sia stato il campo in cui la Banca esplicò maggiormente la benefica sua azione, ed il numero sempre crescente dei ricapiti di tenue importo da essa scontati dimostra come in nessun momento abbia dimenticato nè le sue origini, nè la sua missione. Ed è in gran parte a lei dovuto se l'usura, contro la quale avevano invano lottato le leggi e che esercitava i malefici suoi effetti sulle classi bisognose in modo tanto più aspro quanto più piccoli erano gli affari, fu ridotta a speculare unicamente sulla scioperataggine e sul vizio.

Colle sovvenzioni favorì in ispecie il medio commercio; col servizio dei depositi a custodia offrì un sicuro asilo agli ingenti valori dalla pubblica fiducia affidati alla sua fede.

Del suo vivo interesse per le classi meno favorite dalla fortuna sono prova i mutui per la costruzione di case operaie, la custodia semigratuita del patrimonio mobile delle Società di mutuo soccorso, i sussidi ad esse largiti, l'istituzione di libretti di piccolo risparmio ad interesse di favore, la creazione di agenzie che evitano all'operaio previdente la perdita di un tempo prezioso, infine il prestito sull'onore, operazione che segna l'ultimo fastigio a cui sia dato giungere ad una Banca popolare.

La prudenza usata nella concessione del credito e l'averlo frazionato in molte poste resero minime le perdite. Nelle crisi che afflissero il paese, la Banca potè esser larga di aiuto, causa specialmente quelle varietà e quel giusto equilibrio nell'impiego dei capitali, per-

cui le fu concesso di provvedere non solo alla sicurezza dei depositi e alla disponibilità del denaro necessario pel buon andamento dell'istituto, ma di accrescere benanco l'effetto utile del credito col sovvenire largamente le classi produttrici nei momenti di maggiori angustie.

Malgrado il suo forte contributo nel sostenere i pesi dello Stato, essa potè dare ai suoi azionisti dividendi lautamente rimuneratori, distribuendo contemporaneamente rilevanti somme in sussidi e in beneficenze.

Come in tutte le umane istituzioni, la Banca ebbe i suoi punti neri e la disonestà di qualche impiegato venne a gittare un'ombra sul quadro luminoso della sua vita ed a cospargere di amarezze le legittime soddisfazioni dei suoi amministratori: ma ciò non ha punto scemata la pubblica fiducia, nè affievolito lo spirito morale che governa l'istituzione.

E qui facciamo punto.

In questa rapida rassegna delle vicende della Banca, ripensando alle modeste sue origini e alla presente sua floridezza, quante memorie ci si affollano alla mente! Ricordiamo le oscure fatiche di quei dì, in cui al nome di Banca popolare persino i migliori sorridevano increduli; le aspre battaglie sostenute dal fondatore della Banca e quei benemeriti che stretti intorno a lui, fidenti nei destini della nuova istituzione, concorsero ad attuarne il programma.

A questi uomini altri son succeduti ai quali è in special modo dovuta l'attuale prosperità della Banca, prosperità che rappresenta una somma di lavoro, di abnegazioni, di sacrifizi non retribuiti da altro compenso all'infuori di quello che deriva dall'intima compiacenza d'aver cooperato ad una continua creazione del bene.

BANCA MUTUA

POPOLARE AGRICOLA MILANESE

Alle notizie relative alla Banca Popolare facciam seguire quelle sulla Banca Mutua Pop. Agricola perchè quest'ultima, rivolgendo la sua operosità in ispecial modo a vantaggio delle classi del contado, completa, diremmo quasi, l'opera della maggiore consorella nelle cui operazioni quelle di indole commerciale hanno la prevalenza.

La Banca Popolare Agricola sorse sul finire del 1874 proprio in quel momento in cui lo sfacelo delle tante istituzioni create dal delirio speculativo aveva ingenerato la generale sfiducia.

Nessuna meraviglia pertanto se nei suoi primordi essa non presenta tutto quell'incremento che poteva attendersi dalla bontà dei suoi ordinamenti, dalla rispettabilità dei suoi amministratori, e più ancora dai molteplici bisogni ai quali intese di provvedere. Ma forse alla modestia delle sue origini essa deve la sua salvezza, giacchè, se nelle condizioni dell'epoca in cui nacque avesse mirato ad orizzonti troppo vasti, non sarebbero bastati a salvarla nè gli sforzi disinteressati dei suoi promotori, nè la nobiltà degli intenti a cui miravano.

Gli scopi che la Banca si propone sono:

Favorire il credito agricolo senza esclusione del credito industriale e commerciale: — liberare il credito dai ceppi del pegno, sostituendo il credito personale al credito reale, rendendolo accessibile a tutte le gradazioni sociali dal contadino al ricco proprietario, dall'operaio al grande industriale: — portar fuori della città, nel seno delle popolazioni agricole, i mezzi e le occasioni di esercitare il risparmio e di approfittare del credito

· accordare agli agricoltori condizioni di tempo e di pagamento il più possibilmente in relazione colle fasi lentamente rimuneratrici della produzione.

Esaminando le diverse operazioni; vedremo come la Banca abbia, malgrado la scarsità dei mezzi di cui potè disporre, efficacemente esplicato questo suo programma.

Soci, CAPITALE, RISERVA. — Nelle istituzioni di credito mutuo la persona sovrasta al capitale e la qualità dei soci imprime il carattere e segna l'indole delle istituzioni stesse, dando la prevalenza a quelle fra le operazioni statutarie, che soddisfano ai bisogni della maggioranza dei componenti il sodalizio. — Questa maggioranza la Banca la raccoglie fra le classi agricole; ed infatti i 753 soci esistenti al 31 marzo 1881 sono dall'Amministrazione della Banca così classificati.

a) Proprietari fittabili.	N.°	109
b) Piccoli proprietari, fittaiuoli.	»	238
c) Contadini, giornalieri	»	16
d) Industriali, commercianti.	»	34
e) Piccoli industriali, commercianti	»	224
f) Operai	»	5
g) Impiegati, professionisti	»	101
h) Società, corpi morali, minorenni e persone senza determinata occupazione	»	26
Totale	N.°	753

Di questi 753 soci 510 dimorano nel territorio che circonda Milano e appartengono a 163 Comuni i quali si raggruppano attorno ai quattro centri dove hanno sede le Agenzie della Banca (Barzanò, Magenta, Trucazzano e Gorgonzola).

A differenza dello statuto della Banca Popolare, quello della Banca Agricola consente al socio di possedere un numero illimitato d'azioni, il che non ha dato luogo ad alcun inconveniente, mentre la totalità delle azioni emesse dalla Banca, ripartite sul numero dei soci, presenta una media di pressochè sei quote per ogni azionista.

Il capitale di fondazione fu di N. 2500 azioni da L. 50 cadauna; nel 1879 però venne raddoppiato con una nuova emissione di quote quasi interamente sottoscritte, mentre alla fine di Giugno 1881 delle 5000 azioni componenti il capitale non ne rimanevano disponibili se non 538.

La riserva è formata colle tasse di ammissione, col 20 % degli utili, col soprapprezzo delle azioni che si vanno sottoscrivendo, e coi proventi eventuali.

Il seguente prospetto ci addita il progressivo aumento del numero dei soci, del capitale e della riserva e la compartecipazione di ogni azionista al patrimonio sociale alla chiusura dei singoli esercizi.

Anno	Soci	Azioni	Valore di emissione	Capitale		Riserva		Media azioni possedute dai soci	Compartecipazione di ogni socio al capitale ed alla riserva
1875	246	2577	50 —	120,525	—	1417	—	10,45	495,69
1876	383	2749	50 —	129,921	25	2469	—	7,17	345,66
1877	437	2807	50 —	134.891	19	2980	—	6,42	315,49
1878	527	4030	51,50	148,468	24	4875	93	7 64	290,97
1879	637	4091	52 —	204,267	48	9094	83	6,42	334,94
1880	732	4375	53 —	218,686	09	12888	73	5,97	316,63
1881 31 marz	753	4424	53,50	221,179	09	15539	33	5,87	314,36

Operazioni attive. (Prestiti, Sconti, Sovvenzioni). — Il seguente prospetto ci offre il numero, l'importo e le medie delle diverse operazioni di prestito e di sconto compiute dalla Banca nei sei anni di sua esistenza.

Anno	Prestiti			Sconti			Totale		
	N.°	Importo	Media	N.°	Importo	Media	N.°	Importo	Media
1875	105	166501 —	1585 72	131	129992 87	992 31	236	296493 87	1256 32
1876	374	686157 —	1834 64	172	126673 47	736 47	546	812830 47	1488 70
1877	727	1159969 50	1595 35	334	220687 44	660 74	1061	1380656 94	1301 27
1878	980	1423921 86	1452 97	558	320004 75	573 48	1538	1743926 61	1133 89
1879	1250	1644193 —	1315 59	753	463873 50	614 40	2003	2108366 50	1051 55
1880	1344	1750823 22	1302 69	1035	561636 42	545 54	2379	2315459 64	973 29

Esaminando queste cifre, noi vediamo l'enorme differenza che passa fra l'impiego dei capitali presso la maggior Banca Popolare e la Banca Popolare Agricola. Mentre nella prima i prestiti non rappresentano che il 2,43 % della totalità delle somme investite in prestiti e sconti, presso la Banca Agricola il prestito prevale e ci dà una proporzione di lire 70, 91. E ciò è naturale, giacchè fra le popolazioni delle campagne difficilmente le transazioni si liquidano coll'emissione di cambiali, e il prestito è l'unico mezzo col quale sia dato alle Banche di poter venire in aiuto alle classi agricole.

La media alquanto elevata dei prestiti lascia intravedere come alla Banca abbiano ricorso non solo i contadini ed i piccoli agricoltori, ma anche la media possidenza e gli affittaiuoli di estesi tenimenti, il che però non toglie che dei 1344 prestiti concessi nel 1880 quasi una metà sia inferiore alle L. 500.

Il prestito viene accordato dalla Banca contro semplice garanzia di una seconda firma: la scadenza è fissata a sei mesi; però può essere prorogata di tre in tre mesi per successive rinnovazioni quando il prestito venga in parte rimborsato. In tal modo si applicano anche al credito personale i benefici del credito fondiario.

La ragione dell'interesse a cui la Banca ha sovvenuto i proprî capitali variò a norma delle condizioni del mercato fra il 5 e il 6 %; per gli sconti però fu sempre ragguagliata al più mite saggio stabilito pei prestiti: i prestiti sono aggravati da una lieve provvigione, che in nessun momento oltrepassò il 2 per mille.

Limitatissimo fu il numero delle sovvenzioni, ed il motivo riesce evidente quando si rifletta alla ritrosia di chi abita nel contado ad investire i proprî capitali in titoli di pubblico credito: l'acquisto di bestiame e la compera od il miglioramento di fondi sono gl'impieghi generalmente preferiti. Mancando quindi i titoli, manca la materia prima che dà luogo alla sovvenzione. Osserviamo inoltre che, se questa specie di operazioni è bene spesso imposta al commerciante dalla necessità di sopperire ad impreveduti bisogni, è raro che questi si presentino all'agricoltore coi caratteri di una imperiosa urgenza.

Dalla origine della Banca, alla fine del 1880 non furono concesse se non 247 sovvenzioni per un complessivo importo di L. 520,172,47: la rimanenza alla fine dell' ultimo esercizio era rappresentata da 17 operazioni per L. 33,500 aventi un adequato di L. 1,919.07.

OPERAZIONI PASSIVE. (Depositi in numerario). — I depositi a risparmio sono la più importante fra le operazioni che concorrono ad aumentare il fondo di circolazione della Banca e ad accrescere i mezzi per lo sviluppo de' suoi affari.

Il seguente prospetto ci presenta il movimento dei depositi a risparmio e delle rimanenze alla fine di ogni esercizio.

ANNI	MOVIMENTO									RIMANENZA					
	DEPOSITI					RIMBORSI				LIBRETTI					
	N.°	Importo		Media		N.°	Importo		Media	N.°	Importo		Media		
1875	322	153696	10	483	52	120	54676	—	455	63	167	101020	10	604	09
1876	792	299146	10	377	70	350	180150	06	514	71	363	220016	14	606	10
1877	960	469930	39	489	51	899	426023	99	473	88	489	263920	54	539	71
1878	949	370934	49	601	61	848	480501	03	566	62	570	351354	—	621	67
1879	1170	733452	45	626	88	1054	629269	51	597	02	675	458336	94	679	31
1880	1044	696467	99	667	11	1303	752143	10	577	23	744	402861	83	541	18

Rileviamo da queste cifre come i depositi sieno dal 1875 al 1879 andati continuamente aumentando. Solo nel passato anno presentano una diminuzione dovuta alle stesse cause che la provocarono presso la Banca Popolare.

È degna di nota la media generale dei libretti emessi nel seiennio in L. 598. 86; essa dimostra come i piccoli risparmi abbiano affluito alla Banca Agricola in proporzioni relativamente maggiori di quello che presso la Banca Popolare e la Cassa di Risparmio. Dei 744 libretti esistenti in circolazione al chiudersi dell' ultimo esercizio, 597 non superavano col loro importo le L. 500 e soltanto 17 oltrepassavano le L. 5000. —

Da oltre un anno la Banca istituì una nuova categoria di depositi pel risparmio, che chiameremo minimo, sui quali corrisponde il 4 % e vale a dire ½ di più dell'interesse stabilito per gli altri: questi depositi erano al 31 dicembre 1880 rappresentati da 101 libretti per L. 15,958.12 e con una media di L. 158 per ogni libretto.

Minore sviluppo ebbero i depositi in conto corrente, la cui rimanenza massima fu nel 1879 di poco più di 137,000 lire, che poi si ridusse alla fine dello scorso esercizio a L. 115,423.67 suddivise in 64 partite con una media di L. 1803.49 per ogni partita. L'uso del *chèque* trova maggiori difficoltà alla sua diffusione fra le classi agricole di quello che ne incontri nei ceti urbani, sia perchè nella campagna prevale l'abitudine di conchiudere contratti senza rilascio di scritti, sia perchè non si sono potuti apprezzare tutti i vantaggi dell'assegno, sia infine perchè fra i campagnuoli maggiore è il numero degli illetterati di quel che lo sia fra gli abitanti delle città.

La Banca Popolare Agricola, ad imitazione di quella di Lodi, ha introdotto speciali conti correnti garantiti da obbligazioni. Essa accorda al socio un prestito ritirando contemporaneamente un ricapito cambiario e passando la somma rappresentante il prestito al conto corrente del sovvenuto con facoltà in questi di disporre del credito apertogli mediante emissione di *chèques*. La scadenza del ricapito coincide col giorno fissato per la liquidazione del conto corrente, e l'interesse stabilito per quest'ultimo è di un uno per cento inferiore a quello a cui fu concesso il prestito. — Se l'importo è prelevato, la Banca ha impiegato il proprio capitale ad un tasso conveniente, se invece il correntista non si giova del proprio credito, la differenza dell'1 % e la disponibilità del ricapito a lei rilasciato sono sufficiente compenso all'obbligo dalla Banca assunto di tener sempre a disposizione del depositante una somma pari all'importo del prestito a lui concesso.

La Banca ha aperto 27 di questi conti speciali, che al chiudersi del 1880 presentavano una rimanenza di L. 22,528.92.

Movimento di cassa. — Il movimento di cassa, quale appare dal seguente prospetto, ci dà un'idea del progressivo incremento

della operosità della Banca e delle proporzioni colle quali gli affari andarono svolgendosi nelle diverse località in cui essa esercita la sua azione.

Anno	Milano		Magenta		Truccazzano		Barzanò		Gorgonzola		Totali	
1875	1685632	10	131196	98	123373	22	—	—	—	—	1940701	30
1876	4013319	11	686991	80	172079	—	92780	15	—	—	5293203	69
1877	4989981	91	1025949	18	493133	73	303961	17	—	—	6813019	29
1878	5403675	32	1313190	66	535141	23	368823	98	—	—	7610831	19
1879	5642294	58	1292809	01	573741	50	533138	52	—	—	8042986	61
1880	7047927	58	1129798	91	609737	90	483860	25	40051	84	9613396	48

Pesi e Benefici. Riassumiamo nel seguente quadro l'ammontare delle spese d'amministrazione, delle tasse, delle perdite e degli utili messi a raffronto col capitale e colla riserva.

CLASSIFICAZIONE	1875		1876		1877		1878		1879		1880	
Spese d'amministrazione . . .	4175	92	6838	73	8528	24	10768	13	10359	45	13000	99
Tasse	432	43	2777	60	2219	56	2325	54	3290	71	3477	70
Perdite	—	—	2950	—	2003	47	429	64	3000	—	2063	06
Utili	3400	—	507	25	7419	65	8334	48	12090	03	11710	46
Rapporto degli utili col capitale e colla riserva	4	05	—	41	5	84	6	42	6	65	5	27

Le spese d'amministrazione, in apparenza relativamente superiori a quelle di altri istituti, diventano minime quando si rifletta che con esse si è provveduto all'impianto ed al servizio di una sede e di quattro succursali: assai elevata è la cifra delle tasse, che nell'anno 1876 oltrepassa quella degli utili netti e nei

successivi supera in media il 28 % degli utili stessi. Le perdite, in ragione di 11 centesimi per ogni cento lire di credito, non potranno mai ritenersi gravi ove si abbia riguardo alla natura delle operazioni della Banca per la massima parte fondate sul fido personale. Gli utili hanno dato una equa rimunerazione al capitale affidato alla Banca. Il reddito medio al quale gli azionisti impiegarono i loro capitali fu il 5 %, ma, come in tutte le società di mutuo credito, non è tanto dal dividendo, quanto dalla somma dei servizî loro resi, che i socî devono misurare i vantaggi del loro aggregamento alla società.

Amministrazione. — L'organismo amministrativo della Banca Popolare Agricola di poco differisce da quello della maggiore Banca Popolare, meno per ciò che riflette le succursali. La gratuità delle cariche elettive, in cui deve principalmente riscontrarsi il segreto della floridezza delle istituzioni di credito popolare italiane, fu adottato anche dalla Banca Popolare Agricola Milanese.

L'amministrazione delle succursali è affidata a Comitati figliali di cinque o sette membri secondo l'importanza delle medesime. I Comitati sono ad un tempo una necessità creata dalla natura stessa dell' istituzione ed uno dei mezzi più efficaci per la diffusione del credito nelle campagne.

Per quanto sia audacia il fare pronostici in materia di istituzioni di credito, pure noi non esitiamo ad asserire che, qualora la Rappresentanza Nazionale, secondando gli sforzi del Governo, modifichi la vigente legislazione con provvedimenti atti ad agevolare le operazioni di credito agrario, la Banca Agricola ha innanzi a sè uno splendido avvenire. L'aiuto alle classi della campagna col magistero del credito è ancora un problema, il quale attende la sua soluzione, e noi non possiamo che ritenere altamente benemeriti quegli istituti, i quali cercano di rimuovere le molteplici difficoltà che questa soluzione presenta con sforzi e con risultati pari a quelli che ci sono offerti dalla Banca Popolare Agricola Milanese.

BANCA LOMBARDA

DI DEPOSITI E CONTI CORRENTI

La Banca Lombarda si costituì con atto del 1.° giugno 1870, fu approvata con R. decreto del 4 agosto dello stesso anno e cominciò ad operare il 2 gennaio 1871.

Lo statuto è informato ai più sani principî, e la prosperità dell'istituto si deve senza dubbio in gran parte all'aver seguito fedelmente le prescrizioni dell'atto costitutivo.

Vietate assolutamente le speculazioni di Borsa di qualunque specie, le operazioni estranee al commercio di banca, l'acquisto di immobili, la legge fondamentale così limita il campo d'attività dell'istituto: — fare anticipazioni e prestiti su deposito di fondi pubblici, valori industriali, effetti cambiarî, paste e monete d'oro e d'argento, certificati di pubblici depositi, polizze di carico assicurate o merci depositate in luogo stabilito d'accordo fra la Società e il mutuatario; scontare e riscontare effetti cambiarî sull'interno e sull'estero, muniti almeno di due firme ed a scadenza non più lunga di sei mesi, Buoni del Tesoro od effetti emessi da Amministrazioni comunali, provinciali, consorziali o da altri Corpi morali, e da società commerciali od industriali; aprire crediti garantiti; ricevere denari in conto corrente in deposito fruttifero ed infruttifero; infine impiegare le somme disponibili in azioni ed obbligazioni di società industriali i cui interessi sieno garantiti dallo Stato, in effetti pubblici, in titoli provinciali, comunali e consorziali, e, quando occorra, rivendere tali titoli. Ma nello sconto di Buoni del Tesoro e di effetti emessi da Corpi morali a scadenza maggiore di sei mesi non può essere impiegata più della metà del capitale sociale e in generale in

operazioni a lunga scadenza non possono essere investite le somme ricevute a deposito in conto corrente. Di più per lo sconto di effetti emessi da società industriali, e per l'acquisto e la vendita di valori pubblici è necessario il voto affermativo di almeno sei membri del Consiglio d'amministrazione convocato all'uopo due giorni prima della seduta.

Lo statuto (art. 14) ha una disposizione assai saggia e che non sappiamo sia da altri imitata. I depositanti e creditori in conto corrente possono farsi rappresentare per mezzo di loro espressi delegati all'assemblea generale ordinaria nella quale si delibera sul bilancio sociale. Il Consiglio d'amministrazione stabilisce di volta in volta le norme per l'ammissione. Tali delegati non hanno voto deliberativo, possono per altro nominare persona che, in unione ai Censori, proceda alla verifica del bilancio. È un modo assai prudente per tutelare gl'interessi dei depositanti, i quali troppo spesso non hanno nell'azienda degli istituti di deposito controllo alcuno, benchè rappresentino una parte dei capitali sociali ben maggiore di quella degli azionisti.

Esaminiamo ora con qualche dettaglio le condizioni e l'operosità dell'istituto dal suo nascere alla fine del 1880.

Il capitale sociale nominale è di 6 milioni divisi in 12,000 azioni di L. 500 ciascuna; sin dal principio furono pagati sulle azioni i cinque decimi, ed il capitale effettivamente versato rimase fin d'allora fermo nella cifra di 3 milioni.

Il fondo di riserva che, a termini dello statuto, deve toccare il quarto del capitale, ha già raggiunto la somma di L. 214,800. —

Prima di esporre le cifre degli sconti e dei depositi in conto corrente, le operazioni che più si confanno all'indole della Banca, giova notare che le relazioni bancarie di Milano coi paesi più lontani dell'Oriente si giovarono assai dell'opera del nuovo istituto. Sin dal primo anno la Banca Lombarda ha aperto crediti a negozianti lombardi nell'India, nella China, nel Giappone per acquisti principalmente di seme bachi; nel 1871 la somma dei crediti aperti toccava già lire sterline 81,620 e nel 1872 raggiunse lire sterline 83,735.

Ci duole non avere alcuna notizia degli anni successivi; questo solo sappiamo, che la Banca, la quale dapprincipio aveva dovuto valersi dell'intermediario dei banchieri inglesi per la aper

tura di tali crediti, acquistò mano mano in quelle lontane regioni tale notorietà e fiducia da poter annodare relazioni dirette e rendersi indipendente dal protettorato inglese.

La Banca ha sempre largamente aiutato il commercio e l'industria cogli sconti, senza però mai uscire dai limiti che imponeva la prudenza; da ciò una somma rilevante di effetti scontati e una perdita relativamente piccola per cambiali cadute in sofferenza e in tutto od in parte non rimborsate. Valgano a dimostrarlo le seguenti cifre.

Anno	Effetti Scontati			Perdite per effetti in sofferenza	
	Numero	Importo			
1871	13365	59,528,404	59	3,145	51
1872	20676	109,699,858	01	6,355	36
1873	21792	131,136,668	15	13,312	20
1874	28903	123,277,326	49	51,930	18
1875	29854	101,533,242	45	11,851	45
1876	38288	109,691,358	63	17,029	78
1877	45639	120,599,666	92	15,862	35
1878	45513	125,880,363	13	8,119	94
1879	47121	124,709,628	48	20,891	15
1880	49762	97,276,772	97	14,046	37
	340,913	1,103,333,289	82	163,144	29

L'importo medio degli effetti, che supera qualche volta le L. 6000 e non scende mai al di sotto di L. 2600, dinota l'indole dell' istituto, il quale cerca e trova la propria clientela principalmente tra i negozianti e gli industriali di maggiore importanza. Da ciò la varietà degli importi totali degli effetti scontati e delle perdite, gli uni e le altre che riflettono le varie condizioni economiche del paese nell' ultimo decennio e le crisi che afflissero particolarmente il grande commercio e la grande industria. Nel 1873, anno in cui la speculazione fu vivissima, la cifra degli sconti tocca il punto più alto, e nel 1874, la crisi che ne fu la conseguenza e che afflisse specialmente il circondario di Como, si appalesa in una somma di perdite, la quale supera di gran lunga quella di tutti gli altri anni. Notiamo per altro per amore di esattezza, che dal 1874 in poi non si comprendono tra gli effetti

scontati quelli ceduti alla Banca solamente per l'incasso, il cui ammontare sale negli anni successivi da L. 260,000 a circa un milione. La prudenza, lo ripetiamo, fu sempre di guida all'Amministrazione: in un decennio nel quale avvennero tanti disastri, la Banca subì complessivamente una perdita di L. 163,144,29 sopra un totale di L. 1,103,333,289.82, d'effetti scontati, e cioè cent. 14 per ogni migliaio di lire.

Un così largo movimento di portafoglio non sarebbe stato consentito alla Banca se la pubblica fiducia non avesse sempre fornito le sue casse di abbondanti capitali depositati sotto forma di conto corrente libero e vincolato.

Ecco le cifre che rappresentano il credito dei depositanti a conto corrente libero e vincolato alla fine degli anni 1871-1880.

Anno	Numero dei depositanti	Credito dei depositanti	Importo medio di ogni partita
1871	—	5,890,763 06	— —
1872	—	13,312,972 89	— —
1873	—	9,623,601 29	— —
1774	2332	15,299,159 33	6,560 53
1875	2604	12,949,920 75	4,973 08
1876	2946	15,056,902 49	5,110 96
1877	3327	16,922,317 96	5,086 35
1878	3824	20,285,745 05	5,304 84
1879	4160	18,007,904 30	4,328 82
1880	4710	15,140,351 61	3,214 51

La misura dell'interese corrisposto sui depositi fu mutato quattro volte nel corso del decennio. Sino al 31 gennaio 1874 fu del 3 % per i depositi in conto corrente libero e del 4 % per quelli vincolati; il 1.° febbraio di quell'anno fu elevato al 3 ½ % pei conti correnti liberi, lasciando immutato il 4 % per i vincolati. Il 1.° aprile 1875 l'interesse fu rispettivamente abbassato al 3 e 3 ½ per cento.

E tale si mantenne a tutto il 31 dicembre 1879. Ma sino dagli ultimi mesi del 1878 avendo, come è noto, la Banca Nazionale ed altri istituti di emissione ribassato il tasso dello sconto dal 5 al 4 % ed essendo quindi scemato in tutta Italia e specialmente nella superiore e media il frutto del denaro, l'Ammini-

strazione della Banca Lombarda, come quelle di altri istituti, si preoccupò della necessità di ridurre l'interesse sui depositi a fine di poter trarre un profitto equo dall'impiego dei capitali che affluivano all'istituto.

Presi gli opportuni accordi colla Banca popolare, deliberò di fissare dal 1.° aprile 1879 la misura dell'interesse al 2 $^1/_2$ % per i conti correnti liberi ed al 3 % per i depositi vincolati ed a risparmio. Contemporaneamente però istituì una nuova forma di depositi, che distinse col nome di *libretti di risparmio*, continuando a corrispondere l'interesse del 3 $^1/_2$ %.

Il provvedimento non apportò scossa alcuna all'istituto; la Banca Lombarda, come la Popolare, vide i suoi depositi scemare di poco mentre d'altra parte potè a miglior agio e con maggior sicurezza impiegare i capitali che affluivano alle sue casse e che prima giacevano qualche volta in troppo larga copia inoperosi.

Il 30 novembre 1880 la Banca Lombarda, a fine di premunirsi contro il pericolo di scarsità di capitali cui aveva dato cagione il progetto per l'abolizione del corso forzoso, alzò nuovamente la misura dell'interesse al 3 $^1/_2$ e 4 %.

Gli sconti e le altre forme con cui la Banca Lombarda largisce il credito (conti correnti garantiti, anticipazioni, ecc.), non bastarono ad impiegare la grande somma di depositi, e l'Amministrazione dovette ricorrere, come glielo consentiva lo statuto, all'acquisto di valori pubblici ed industriali.

Già il capitale così impiegato ascendeva al 31 dicembre 1872 a L. 1,179,761 e negli anni successivi ebbe le seguenti variazioni:

31	dicembre	1873	a L.	1,069,738. —
"	"	1874	"	355,900. —
"	"	1875	"	1,891,222. —
"	"	1876	"	2,632,899. —
"	"	1877	"	3,172,605. —
"	"	1878	"	6,069,808. 35
"	"	1879	"	5,846,091. 75
"	"	1880	"	5,367,605. 90

Riguardo a questi investimenti, la cui entità andò notevolmente ingrossando sino a raggiungere nel 1879 quasi il doppio,

del capitale e il 32 $^1/_2$ % dei depositi, dovremmo ripetere quanto accennammo parlando della Banca popolare. — Anche per l'Amministrazione della Banca Lombarda si deve tener conto della difficoltà grandissima di impieghi rinumeratori, sicuri e facilmente realizzabili e le si deve grandissima lode per avere costantemente seguito il sistema di calcolare in bilancio i valori posseduti ad un prezzo assai inferiore al vero. I facili guadagni non hanno tentato quell' Ammistrazione, essa ha sempre tenuto questa norma prudente, che non dovrebbe mai essere abbandonata dagli istituti che hanno per iscopo di raccogliere i capitali e fruttificarli col conto corrente.

Sin dal 1874 la Banca Lombarda ha i suoi uffici in Via Silvio Pellico in uno stabile proprio, parte del quale ceduto in affitto. La somma così immobilizzata è per vero dire assai forte, poichè l'edificio è costato 863,000 lire e figura ancora in bilancio per L. 775,000, rappresentando quindi quasi un quarto del fondo sociale: calcolato però un ragionevole affitto per i locali occupati dalla Banca il reddito netto dello stabile è di circa il 4 %.

Poche parole diremo sulle spese d'amministrazione e sulle tasse, poichè nessun fatto d'importanza ci è dato rilevare. Ecco l'ammontare delle spese d'amministrazione nel decennio e la proporzione loro in confronto del capitale e della riserva.

Anno	Importo totale	Per 100 lire di capitale e riserva
1871	L. 50,534,02	1,66
1872	» 100,757,57	3,28
1873	» 130,713,80	4,22
1874	» 140,072,42	4,50
1875	» 141,352,59	4,52
1876	» 139,590,65	4,44
1877	» 148,164,32	4,69
1878	» 149,691,92	4,71
1879	» 164,591,91	5,15
1880	» 173,557,45	5,39
	Media per anno L. 133,902,26	per cento L. 4,26

Come si vede la proporzione non varia molto, solo cresce lievemente negli ultimi anni e perchè la condizione degli impiegati

fu alquanto migliorata e perchè, crescendo il giro d'affari, ed essendo le operazioni della Banca di media entità, si richiede un lavoro più lungo, più minuto, e per conseguenza più costoso. Notiamo poi che tra le spese sono comprese le tasse municipali, le piccole imposte governative, ed i bolli, i quali, come ognun sa, portano agli istituti di credito un aggravio non indifferente.

Maggiori variazioni si riscontrano nelle tasse (ricchezza mobile e fabbricati) delle quali indichiamo qui sotto gli importi annui e le proporzioni cogli utili netti da spese d'amministrazione.

Anno	Importo totale delle imposte		Per 100 lire di utili netti da spese d'amministrazione
1871	L.	17,590,89	3,95
1872	»	46,334,94	7,72
1873	»	66,474,83	12,50
1874	»	80,716,23	21,24
1875	»	77,734,24	20,65
1876	»	75,992,08	20,41
1777	»	63,846,07	16,61
1878	»	77,265,17	18,72
1879	»	97,399,66	21,91
1880	»	90,465,96	20,88
Media per anno	»	69,582 —	per cento 15,84

Anche qui la mano del fisco si chiarisce assai grave, sottraendo talora ben un quinto degli utili. Pure la Banca non appare così duramente colpita come altri istituti, quando si consideri che le imposte comprendono e la tassa fabbricati sullo stabile di proprietà della Banca e quella di ricchezza mobile sui depositi in conto corrente ed a risparmio. Ma non conviene d'altro lato dimenticare quanta parte dei depositi la Banca abbia impiegato in buoni del tesoro ed in valori pubblici, sui quali la Banca pagò separatamente l'imposta di ricchezza mobile per trattenuta. Al variare dei depositi e delle somme impiegate in valori pubblici e in buoni del tesoro è appunto da attribuirsi il variare nella somma delle imposte pagate.

La saggezza dell'amministrazione fu compensata da profitti abbastanza lauti. La misura del 9 $^0/_0$, che si ripete quasi costante

da alcuni anni è indizio che la Banca segue la sua via senza soverchio timore ma senza imprudenti arditezze.

Gli utili divisi fra gli azionisti, compreso l'interesse del 5 % sul capitale, furono

nel	1871	di L.	357, 000	pari a 11. 90 %
»	1872	»	450, 000	» 15. — %
»	1873	»	381, 000	» 12. 70 »
»	1874	»	261, 000	» 8. 70 »
»	1875	»	261, 000	» 8. 70 »
»	1876	»	258, 000	» 8. 60 »
»	1877	»	285, 000	» 9. 50 »
»	1878	»	276, 000	» 9. 20 »
»	1879	»	291, 000	» 9. 70 »
»	1880	»	291, 000	» 9 70 »

e quindi in media di L. 10. 37 per cento sul capitale.

Gl'impiegati della Banca sono trentatre, e due volte nell'Assemblea del 15 aprile 1877 e in quella del 29 febbraio 1880, sorse la voce di alcuni azionisti per tutelare la loro sorte promovendo e consigliando l'istituzione d'un fondo di previdenza.

La proposta non fu accolta per speciali ragioni d'opportunità, ma il Consiglio d'amministrazione non l'avrà certo dimenticata e cercherà, come ne ha fatto promessa, di migliorare e assicurare le condizioni d'impiegati ai quali sempre ha tributato il maggior encomio.

La Banca Lombarda entra ora nel secondo decennio della sua vita; l'esperienza del passato, i fecondi risultati di una amministrazione oculata, il posto notevole che ha saputo prendere tra i migliori istituti d'Italia, le assicurano un avvenire assai prospero.

BANCA DI CREDITO ITALIANO

A pochi fra i nostri lettori può interessare il racconto delle peripezie di questo istituto, il quale, dopo aver aperto una sede rilevando la clientela ed assumendo la liquidazione di una importante Ditta bancaria cittadina, trasportò da Firenze a Milano il centro dei proprî affari.

Sorto nel 1863 col vasto programma di porgere aiuto a tutte le combinazioni che potessero favorire lo sviluppo economico del nostro paese, andò mano mano restringendo il campo della propria operosità, limitando gradatamente il capitale originario da 60 a 5 milioni, quale fu fissato nello statuto del 1878, che attualmente regge la Banca di Credito Italiano.

Il passato di quest'istituto offre risultati tutt'altro che brillanti, e le continue modificazioni dell'atto costitutivo sono la prova più convincente dell'esito poco fortunato de'suoi affari. Ora però che aspira ad orizzonti meno vasti e che si è sistemata su basi più solide, la Banca di Credito Italiano ci pare destinata a mettere l'anelito di una novella vita.

Il suo capitale interamente versato è diviso in 10,000 azioni di L. 500 cadauna, e le sue operazioni consistono nella partecipazione diretta od indiretta ad imprese industriali o di credito, e principalmente di lavori di pubblica utilità, nel commercio di effetti pubblici nazionali ed esteri, nelle sovvenzioni e nell'apertura di conti correnti verso pegno e nello sconto di cambiali con scadenza a non oltre sei mesi. Lo statuto concede alla Società di poter accrescere il fondo circolante mediante emissione di obbligazioni fino all'importo del capitale versato, sempre che

abbiano un controvalore in azioni, obbligazioni od effetti pubblici, escluse sempre le azioni emesse dalla Società.

La Banca è retta da un Consiglio munito dei più ampi poteri e composto di nove membri nominati dall'Assemblea generale, i quali scelgono nel loro seno un Presidente ed un Vice-Presidente. Ciascuno dei componenti il Consiglio deve depositare 100 azioni inalienabili finchè dura nelle proprie funzioni. I membri del Consiglio sono retribuiti con una parte degli utili; un'altra parte di questi, non inferiore al 10 %, è devoluta alla riserva.

Gli ultimi bilanci sono la prova più convincente del savio indirizzo dato a questo istituto: l'utile realizzato negli anni 1879 e 1880 ha permesso all'Amministrazione di poter dare un riparto ai possessori di azioni in ragione del 6 % sul capitale versato passando anche qualche somma al fondo di riserva.

La nuova fase in cui è entrata questa Banca ed i suoi intimi rapporti con un potente istituto di credito italiano la pongono in grado di contribuire allo sviluppo economico della nostra città porgendo un efficace aiuto alle diverse imprese che fossero per sorgere a sussidio del commercio e dell'industria o dirette a promuovere il benessere ed il decoro cittadino, del che ha dato una prova recentissima coll'acquisto d'una vasta area destinata alla costruzione d'un nuovo quartiere.

BANCA DI MILANO

Ben poco possiam dire di questo istituto, il quale non conta che quattro mesi di esercizio. Esso adottò lo Statuto della Banca Svizzera Italiana.

Ha un capitale di 15 milioni di cui 7 $^1/_2$ già versati ed una riserva di L. 600 mila creata con benefici realizzati nel collocamento delle azioni. L'art. 4 dell'atto costitutivo così riassume lo scopo dell' istituzione; « fare qualsiasi operazione di Banca per conto proprio o di terzi », programma troppo vasto e non certamente il più opportuno ad ingenerare la fiducia in un istituto, che sembra aspiri a trovare nei depositi una delle fonti principali per lo sviluppo della propria operosità. Ma già sappiamo che l'Amministrazione sta facendo studi per introdurre radicali mutamenti nelle norme fondamentali della Banca. Dall'ultima *situazione mensile* pubblicata dal Consiglio, e che si riferisce al 31 luglio 1881, rileviamo come gli sconti abbiano una prevalenza su tutte le altre operazioni, rappresentando l'impiego di quasi metà del capitale versato: ai depositi in numerario, la cui cifra tocca quasi i tre milioni, può contrapporsi come valida garanzia l'investimento di una somma di oltre quattro milioni in carte di pubblico credito di primissimo ordine. La Banca di Milano è quella fra gl'istituti di credito milanesi che ebbe la più larga compartecipazione nell'ultimo prestito nazionale.

A complemento di queste notizie sulle Banche crediamo opportuno di aggiungere che esistono in Milano più di 30 Ditte ban-

carie, alcune delle quali di un'importanza non comune, e 25 cambiovalute, senza contare che le maggiori fra le Ditte commerciali milanesi, e specialmente quelle dedite al commercio serico, aggiungono alle ordinarie loro operazioni anche quelle di banca.

È con questo complesso d'istituti e di private aziende che Milano si è posta in grado di prendere una parte importante in tutte le combinazioni finanziarie e di esercitare sul movimento economico del nostro paese un'influenza che nessuno disconosce.

Avv. F. Mangili.

SOCIETÀ DI ASSICURAZIONE

I. Compagnia di Assicurazione di Milano contro i danni degli Incendi, ecc. — Nell'anno 1825 per la provvida e coraggiosa iniziativa d'un gruppo di cospicue persone appartenenti alla classe commerciale, bancaria ed anche della possidenza, venne fondata in Milano una Società d'assicurazione; la prima negli Stati in cui si divideva allora l'Italia, e la terza nei diversi Stati dell'Impero Austriaco, sotto il cui dominio Milano era soggetta. Diciamo appunto che fu provvida la iniziativa di quelle persone, perchè posero nel nostro paese il germe dell'Assicurazione, che ora ben si conosce come sia una delle più feconde e benefiche applicazioni del principio della previdenza. La diciamo anche coraggiosa, perchè, essendo l'assicurazione appena sul nascere, così non era ancora bene assestata la economia del contratto, aleatorio per eccellenza; non abbastanza studiata la costanza delle medie, su cui si appoggia; e per conseguenza incerti ed azzardosi i risultati. L'esito però ha felicemente coronata la lodevole impresa; poichè la Società, saggiamente e con cura quasi paterna diretta, andò di mano in mano consolidandosi ed acquistando importanza, coll'utile proprio e col beneficio del pubblico. Sicchè ora dopo 55 anni la troviamo fra le primarie Società, se non per grande estensione d'affari, certo per la solidità, pel credito e per la fiducia di cui grandemente gode anche fuori d'Italia. È per ciò che abbiamo creduto di poter dare una menzione speciale di questo Istituto, in un' opera in cui si discorre di tutto ciò che avvi di ragguardevole in Milano.

La Società è Anonima con Azioni nominative; incominciò le sue operazioni col 1.° gennaio 1826 ed ora corre verso la fine del secondo trentennio di esercizio. Dal nome della Città nativa, ove pose e sempre mantenne la sua sede, assunse la denominazione « *Compagnia di Assicurazione di Milano* contro i danni degli Incendi, sulla Vita dell'uomo e per le Rendite vitalizie ». La denominazione indica anche la specie delle sue operazioni, cioè: Assicurazioni contro i danni degli Incendi. Assicurazioni sulla Vita dell'uomo, e le Rendite vitalizie.

Perciò la Compagnia, mentre risguarda un solo stabilimento per quanto concerne la sua esistenza morale e la sua Rappresentanza, si dirama poi in due sezioni affatto diverse e separate: l'una per le assicurazioni contro i danni degli Incendi; l'altra per quelle sulla Vita dell'uomo e per le Rendite vitalizie.

Il Capitale sociale è stabilito, per la prima in L. 2,080,000, costituito da 400 azioni di L. 5,200, cadauna. E per la seconda in L. 3,120,000 costituito da 400 azioni di L. 7,800 cadauna. Di questo Capitale però fu versato soltanto un quinto; e furono emesse soltanto 364 azioni. Quindi il Capitale sociale effettivamente versato con cui s'instituì e consolidò la Compagnia, si è di L. 378,560, per la sezione Incendi, stando per gli altri $^4/_5$ non versati tante obbligazioni degli Azionisti pel corrispondente importo di L. 1,514,240; e di L. 567,840 per la Sezione Vita, stando egualmente per gli altri $^1/_5$ le obbligazioni pel corrispondente importo di L. 2,271,360. In complesso per ambedue le Sezioni L. 946,400. A questo Capitale ora bisogna aggiungere il fondo di Riserva formato progressivamente, a termini dello statuto, con determinati prelevamenti sugli Utili degli esercizi: il qual fondo ascende a L. 2,815,826. 87 per la Sezione Incendi ed a L. 625,107. 37 per la Sezione Vita; ed in complesso alla somma di L. 3,440,934. Questa cospicua somma esprime meglio d'ogni dimostrazione il progressivo e forte consolidamento della Compagnia. Il valore attuale delle singole Azioni, questo esatto misuratore della forza vitale delle società commerciali, non lo si può indicare, a motivo che le azioni non sono quotate in Borsa, e non formano mai, o ben di rado, oggetto di Compravendita. Crediamo però di non errare dicendo ch'esso importa almeno sei o sette volte il valore versato, computando il Capi-

tale di riserva sopra indicato, nonchè il maggior valore reale che presumibilmente si può attribuire ai singoli enti del patrimonio della Compagnia in confronto di quello apparente nel Bilancio.

Lo statuto è ancora quello originario con cui si costituì la Compagnia. Epperciò risente gli effetti del tempo, ed in alcuni punti lascia desiderare semplificazioni e modificazioni, insegnate dalla esperienza, e richieste dai mutati ordinamenti civili e commerciali; ciò che la Compagnia, è lecito supporre, non mancherà di fare in occasione della prossima sua rinnovazione. Tuttavia, considerando i risultati ottenuti, corre alla penna la riflessione, non nuova del resto, che non è dalle formule e discipline di uno statuto, e dalle irrequiete sue riforme, che devesi ricercare la prosperità di un'impresa. In questo statuto però vi sono delle disposizioni cardinali, che furono i capi-saldi del consolidamento della Compagnia, e che, quantunque antiche, non dovrebbero mai abbandonarsi da nessuna Società d'Assicurazione. Esse sono in particolare: Azioni di grossa caratura; Azioni nominative, non mai trasmissibili senza il consenso dell' Amministrazione della Compagnia; determinazione del modo cauto per l'impiego dei Capitali sociali. Con queste disposizioni, si sottrae la Compagnia al pericolo della speculazione e dell'aggio delle Azioni; ed alla tentazione d'impieghi forse lucrosi, ma incauti. Poichè una Società di Assicurazione non dovrebbe mai aggiungere, ci sembra, altre alee, a quella che è di suo istituto.

Non crediamo del caso di dilungarci nella esposizione di dati statistici, che hanno un valore soltanto relativo ed individuale; poichè nostro intento non è quello di presentare uno studio sulle Assicurazioni, ma quello più modesto di dare un cenno di una Società milanese. È bene però far conoscere alcune cifre riassuntive, valevoli a dare un concetto della consistenza degli affari della Compagnia, e della parte da essa presa nello sviluppo delle Assicurazioni, limitandoci però a quelli contro i danni degli Incendi. Le cifre che andiamo ad esporre possono sembrare non molto ragguardevoli; ma occorre avvertire che la Compagnia, consigliata forse piuttosto da una saggia prudenza, che dalla smania dei grandi affari, mantenne sempre il suo campo d'azione in un territorio limitato. Nata sotto il dominio austriaco, quando

la divisione d'Italia nostra in parecchi Stati rendeva difficile, anzi impediva, lo estendersi degli Istituti, la Compagnia stabilì le sue operazioni quasi unicamente nelle Provincie di Lombardia e della Venezia, ed in qualcuna soltanto di quelle finitime dell'Impero Austriaco. Ed anche successivamente, quando fu costituita l'unità d'Italia, non prese una maggior estensione nelle altre parti del Regno. Fatta questa considerazione, i dati ch'esponiamo acquistano importanza, mostrando quanto lavoro fu fatto in poco territorio.

Incominciate, come si disse, le operazioni col 1.° gennaio 1826 esse col successivo anno 1827 danno i seguenti risultati:

Valore assicurato L. 76,502,007
Premi riscossi » 77,808. 99
Danni e spese per N. 42 Incendi L. 15,593. 64
La media dei premi è di L. 1,01 per ogni mille lire di valore assicurato.
La media dei danni di cent. 20 egualmente per ogni mille di valore assicurato.

Alla fine del primo decennio, e cioè nell'anno 1835 abbiamo:
Valore assicurato L. 345, 417, 368
Premi riscossi » 342, 110. 73
Danni e spese per N. 193 Incendi L.140,766. 67
La media dei premi è di cent. 99,01 per mille.
» dei danni di » 40,75 per mille.

Alla fine del secondo decennio, e cioè nell'anno 1845 i risultati sono:
Valore assicurato L. 991,532,272
Premi riscossi » 852,742. 17
Danni e spese per N. 665 Incendi L. 727,555. 86
La media dei premi è di cent. 87,35 per mille.
» dei danni di » 73,38 per mille.

Alla fine del terzo decennio, cioè nell'anno 1855 sono:
Valore assicurato L. 1,169,765,659
Premi riscossi » 1,044,496. 82
Danni e spese per N. 1034 Incendi L. 502,970. 52

La media dei premî è di cent. 90,54 per mille.
» » dei danni di » 43,60
NB. *Le cifre suesposte sono in lire Austriache.*

Alla fine del quarto decennio, cioè nell'anno 1865:
Valore assicurato L. 1,027,307,507
Premi riscossi » 1,062,901. 14
Danni e spese per N. 1266 Incendi di L. 725,698. 78
La media dei premî è di L. 1,05
» dei danni di » 0,71,87

Alla fine del quinto decennio, cioè nell'anno 1875:
Valore assicurato L. 1,166,683,394
Premi riscossi » 1,290,216. 79
Danni e spese per N. 1159 Incendi L. 582,564. 67
La media dei premi è di L. 1,19
» dei danni di » 0,50,99

E per ultimo se consultiamo l'anno 1879 i risultati sono i seguenti:
Valore assicurato L. 1,369,393,957
Premi riscossi » 1,542,749. 89
La media dei premî è di L. 1,14
» dei danni di » 0,53,60

Le assicurazioni stipulate a tutto il 1879 per gli anni successivi sono del complessivo importo di L. 4,687,461,551 di Valori assicurati con L. 5,336,104. 22 di premi.

Riassumendo il totale importo delle operazioni stabilite dall'anno 1826 a tutto l'anno 1879, e cioè per 54 anni di esercizio risulta: di L. 42,773,247,280 di Valore assicurato con L. 42,660,153. 26 di premi incassati, danti la media di cent. 99,73 di premio per ogni lire mille assicurate. I danni d'incendio, verificati nel suindicato periodo, ascendono a N. 42,075, pagati collo sborso di L. 24,060,644. 65; somma che sta nella proporzione di cent. 56,25 per ogni lire mille assicurate, e di cent. 56,40 per ogni lira di premio incassato.

C. L.

II. COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI SULLA VITA IN MILANO. — Le assicurazioni sulla vita, prima della costituzione del nuovo Regno, erano, in Italia, quasi ignorate. Poche erano le società che si occupavano di queste operazioni; talune nazionali, esercitavano anche e a preferenza altri rami di assicurazioni; altre erano società estere e fra queste alcune lasciarono nel nostro Paese delle disillusioni e furono la principale cagione delle diffidenze sôrte contro una Istituzione che è sì tanto utile per l'avvenire delle famiglie.

La suddivisione politica d'Italia poco si prestava alla creazione di simili intraprese, le quali si formano e si sviluppano maggiormente dove lo spirito di associazione ha già fatto molta strada. Fu quindi opera provvida e patriottica, appena che la nostra Italia, nella maggior sua parte si era riunita a nazione, la fondazione in Milano della Reale Compagnia Italiana, promossa da alcuni possidenti, banchieri e capitalisti; ed ora possiamo contare questo Istituto, che da oltre 18 anni si occupa esclusivamente delle Assicurazioni sulla Vita, fra i più importanti della nostra Città. Ed è appunto perchè questa Compagnia è nata ed ha la sede in Milano (nello stabile di sua proprietà Via Monte Napoleone N. 22) e qui prese crescente sviluppo, che ci occupiamo di darne qualche ragguaglio in questa rivista di istituzioni cittadine.

La Reale Compagnia di Assicurazioni sulla Vita fu autorizzata con Reale Decreto 27 Luglio 1862 ed incominciò le sue operazioni col successivo novembre. Il Capitale sociale può essere portato a dieci milioni di lire; ma il Consiglio d'Amministrazione limitò la cifra a L. 6,250,000 considerando questa somma più che sufficiente come capitale di fondazione, giacchè le garanzie proprie di una Società di Assicurazioni sulla Vita sono la prudenza e circospezione nella assunzione dei rischi e i premi pagati e da pagarsi dagli Assicurati; il Capitale sociale funziona da riserva supplementare.

Il Capitale di L 6,250,000 è costituito da N. 1,250 Azioni da L. 5,000 cadauna sulle quali sono versate L 500 per primo decimo, avendo gli Azionisti firmato delle obbligazioni pel non

versato. Le Azioni sono nominative e non sono trasmissibili se non dietro autorizzazione del Consiglio di Amministrazione il quale può rifiutarsi a riconoscere un nuovo Azionista che non presenti la voluta solidità pel pagamento complessivo di quanto è ancora dovuto sulle Azioni, voltacchè il Consiglio richiedesse ulteriori versamenti; questa condizione e il rilevante importo nominale delle Azioni, se allontanano da queste la speculazione, accrescono però la serietà della Compagnia e garantiscono la integrità del Capitale sociale senza obbligare la Società a ricercare nelle operazioni aleatorie ed in transazioni diverse dalle vere assicurazioni, lauti dividendi rimuneratori di grossi capitali versati.

Nell'ultimo decennio, gli Azionisti ebbero fra interessi e dividendo un reddito medio di 9 %. Se le nostre informazioni sono esatte, avvengono transazioni in queste azioni se non a lunghi intervalli e questo fatto spiegherebbe perchè non si conosce il valore ad esse attribuibile.

L'impiego dei fondi provenienti dalle assicurazioni si fa con molta cautela; dall'ultimo bilancio che abbiamo sott'occhio, troviamo che oltre al Capitale sociale del quale parlammo già, la Reale Compagnia possiede per quasi tre milioni in stabili nella nostra Città e per circa otto milioni in effetti pubblici, valori industriali di prima categoria ed altre attività, e quindi offre una garanzia complessiva di circa 17,000,000 di lire.

Lo statuto sociale contiene delle utili disposizioni, nel solo interesse degli Assicurati, tendenti a rendere possibile e facile l'emissione dei duplicati di titoli (o polizze), smarriti o perduti, evitando così i danni di protrarre le liquidazioni dei contratti fin dopo spirato il trentennio di prescrizione.

Riguardo alle operazioni di assicurazioni, l'ultimo resoconto all'Assemblea degli Azionisti sull'esercizio 1880, accenna che la Reale Compagnia aveva accettato N. 12,423 contratti per L. 74,309,254. 66 di Capitali assicurati e per L. 275,893. 87 di annue Rendite vitalizie.

Gli incassi di premi raggiunsero nell'anno 1880 la cifra di L. 1,316,876. 87 e gli interessi riscossi sui fondi impiegati sommarono a L 555,525. 90.

I sinistri furono, per numero e per importo, inferiori ai calcoli

di previsioni, basati sulla probabilità di morte ad ogni età. Ciò dimostra la prudenza dell'Amministrazione nell'assumere rischi.

Quando si pensi alle difficoltà che la Reale Compagnia ha trovato fin dai primordi nel lottare contro ogni sorta di pregiudizî e nello sbarazzare il terreno dalle cattive prevenzioni, solo perchè questa Istituzione non era conosciuta; quando si pensi che il nostro Paese appena si era affrancato dalle secolari divisioni politiche ebbe ad attraversare gravi crisi e difficoltà per le necessità finanziarie, per la sua riorganizzazione, per preparare un più marcato sviluppo commerciale ed industriale, è pur forza riconoscere che questo Istituto ha reso e renderà utili servigi e che le speranze dei fondatori della Reale Compagnia sono così pienamente giustificate dalla buona riuscita di essa.

Infatti l'Assicurazione sulla vita è la forma più perfetta del risparmio; il consolidamento delle economie, la capitalizzazione del valore personale e passeggero che hanno i capi di famiglia che non sono largamente dotati di mezzi proprî. È la previdenza portata ad alto grado perchè il padre, mosso da sentimenti generosi e benevoli verso la propria famiglia, con tenui sacrifici annui, procura ad essa quell' agiatezza che diversamente non potrebbe ottenere che colla perseveranza e col tempo; ma il tempo è un fattore incertissimo e può solo esser surrogato dalla assicurazione.

Ora facciamo a questa Compagnia un augurio e cioè che essa, continuando colle prudenti norme che la ressero finora, possa raggiungere quel grado di potenza e di rispettabilità che, per le Assicurazioni contro i danni degli incendi, ha saputo meritamente conquistare la sua consorella, la Compagnia di Assicurazioni di Milano, ed aumenti così la già numerosa sua clientela.

III. Società Italiana di Mutuo Soccorso contro i danni della Grandine. — Questa Società ideata nel 1854 dal benemerito defunto ing. cav. Francesco Cardani, venne, dopo molti contrasti e molte difficoltà opposti dal Governo Austriaco, che sempre osteggiava le associazioni, attivata e proclamata il 20 aprile 1857. Lo scopo suo eminentemente morale, quello cioè di garantire gli agricoltori contro il flagello della grandine, mercè il reciproco aiuto e la solidarietà del « tutti per uno ed uno per tutti »;

l'indole sua esclusivamente Mutua, per la quale ogni socio, essendo ad un tempo assicurato ed assicuratore, rende impossibile la speculazione dell'assicuratore a scapito dell'assicurato, il suo carattere liberale, fecero sì che il nascere della Società fu salutato dal plauso generale. E sebbene essa abbia esordito col titolo di *Società Mutua contro la grandine per le Provincie Lombarde*, e la sua azione si limitasse allora alla sola Lombardia, sebbene il concetto dell'associazione e delle mutualità fosse nuovo e quasi sconosciuto nel 1857 fra le popolazioni lombarde, pure la Società stessa raggiunse nel suo primo anno di vita l'enorme cifra di valore assicurato di 47 milioni di lire austriache, equivalenti ad italiane L. 41,164,445. Dopo il 1859, nel quale anno la guerra arrestò temporaneamente lo sviluppo delle operazioni, risorta l'Italia a Nazione libera, la Società divenuta *Italiana* estese la sua azione a parte del Piemonte cioè al Novarese, al Vercellese ed alla Lomellina, agli ex Ducati, a Bologna ed a Ferrara, mentre, d'altra parte essendo il Mantovano rimasto sotto il dominio austriaco, la Società per decreto speciale di quel Governo non potè dal 1860 al 1867 operare in quella Provincia.

Negli anni 1858, 60, 63 e 64, la Società ebbe a soffrire danni piuttosto rilevanti, ma ebbe il ristoro delle annate buone 1857, 59, 61, 62 e 65, sicchè continuò la sua marcia ascendente, aumentando le operazioni e formando anzi qualche avanzo. Ma sopraggiunse il 1866, anno sgraziatissimo quant'altri mai, nel quale le grandinate furono oltremodo estese, frequenti e gravi. Allora la Società subì una scossa perchè il passivo superò di gran lunga l'attivo. Una provvida deliberazione dell'Assemblea salvò allora per altro da una crisi la Società. Essendosi stabilito di pagare i residui compensi colle attività successive, si mantennero i soci, e si consolidò la mutualità, completandola coll'aggiungere agli elementi *territorio e valore* quello del *tempo*. Questa misura riuscì ottimamente e fu adottata anche negli anni 1873 e 1874 che furono pure sgraziatissimi.

I gravi problemi che preoccuparono molto la rappresentanza della Società oltre quello delle liquidazioni dei danni, furono le tariffe dei premi, e le demarcazioni dei territori di fronte ad un flagello come la grandine, che non ha leggi fisse e che ogni

anno presenta fenomeni nuovi e inaspettati. Trovare una formola che valga ad equilibrare sempre i premi ai rischi non solo dei prodotti, ma anche delle diverse località, fu lo scoglio più grande che trovarono coloro i quali tendono a raggiungere l'ideale di questo equilibrio. Tutto fu tentato per arrivare a siffatto ideale; molti furono i sistemi escogitati. Ma mentre pei prodotti i quali hanno degli elementi speciali di rischio nella loro natura intrinseca, dedotti dalla maggiore o minore fragilità, durata di esposizione, tensità, ecc. si poterono trovare delle leggi fondate sopra principî almeno attendibili; pei territorî invece, dopo varî esperimenti basati sopra presunzioni sul corso delle meteore, le quali vennero poi contradette dai fatti; dopo varî tentativi, si finì col tentare la radicale misura di una tariffa unica. — Questa misura ardita produsse un incremento grande d'operazioni, ma perchè quest'incremento era causato dalla grande prevalenza degli enti passivi, così ne derivò che, proprio negli anni nei quali si ebbe il maggiore sviluppo delle operazioni, fu allora che si verificarono, come nel 1866 le maggiori passività. Si adottò quindi anche pei territorî il principio della divisione in zone, basate sulla natura intrinseca dei territorî stessi i quali ponno essere più o meno arrischiati per le condizioni speciali delle coltivazioni; principio questo che fino ad ora sembra rispondere alla verità. Ad ogni modo in mezzo alle gravi difficoltà del problema, nel complesso la Società ha avuto tariffe sufficienti e limitate allo stretto bisogno creato dagli eventi sociali senza lucro a favore di alcuno.

La Società, come rilevasi dalle tavole grafiche esposte, ha operato dal 1857 al 1880 sul valore complessivo di *un miliardo ventitre milioni, settecento trentanovemila settecentoquarantanove lire*, rappresentanti una media annua di L. 42,655,823 di valori assicurati da 180 mila soci. — Ha incassato per premi, tasse, sopratasse, ecc. L. 60,695,996. 41; e pagato nei 24 anni dacchè vive, la somma di L. 60,534,696. 41 in tanti indennizzi ad 80 mila soci, dei quali 20 mila ebbero in compenso dalle L. 10 mila fino alle L. 100 mila e in dividendi di avanzi, provvigioni e spese diverse.

Le oscillazioni nei valori assicurati ripetono da molte cause estranee alla Società, come ad esempio i diversi prezzi dei generi

che variano d'anno in anno, le condizioni economiche degli agricoltori, lo stato delle campagne, le esclusioni d'alcuni soci, le morti, i trapassi, ecc.

I benefizi della Società sono molti, materiali e morali. Fra i primi va notato quello d'avere tolto i monopoli dell' assicurazione grandine, e creato una concorrenza anche in questo ramo a tutto vantaggio degli agricoltori. Imperocchè, fra la speculazione che lucra e la Mutua che non ha scopo di guadagno e che tiene quindi i premî circoscritti al solo bisogno, è certo che la Mutua serve di moderatrice. Difatti, quella gara fra le varie Compagnie che esiste ora, e che una volta invece era affatto eliminata dai casi detti *concordati*, che legavano una Compagnia all'altra, non fu attivata che col nascere della Società Mutua, e questa gara cesserebbe d'esistere il giorno nel quale la mutualità cessasse di funzionare nelle assicurazioni. Oltracciò, bisogna avvertire il fatto che coi compensi pagati, molte famiglie d'onesti agricoltori vennero salvate dalla miseria, e devono alle Mutue la lora esistenza, il loro benessere.

Fra i benefici *morali* non può tacersi quello di avere esteso nel paese la previdenza, ed educato il nostro popolo all'associazione ed alla mutualità.

Riassumendo; la Società Italiana di Mutuo Soccorso contro i danni della grandine è una Istituzione meritevole d'essere altamente considerata e per la sua importanza e per lo scopo benefico e morale cui tende.

M.

LE VIE DI COMUNICAZIONE

Benchè nel secolo XIX siasi progredito nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, ciò nonostante il carattere distintivo di esso non sarà segnato nella storia sotto questo riguardo, ma bensì sotto quello dell'*industria* e del potere degli *interessi reali* favoriti, promossi e sviluppati dalle strade di comunicazione in particolar modo se sono sussidiate dal vapore.

Infatti le strade, qualunque sia il sistema col quale vengono costruite, promovono l' industria ed il commercio, facilitano il riavvicinamento dei popoli, anche laddove si trovino collocati a grandi distanze; si fondono e si sviluppano delle nuove idee, e da ciò ne consegue il vero progresso.

Le vie di comunicazione, particolarmente destinate per Milano e la sua provincia, sono di quattro specie, cioè: 1.° Strade ordinarie, le quali si suddividono in due classi, vale a dire, in *Provinciali* e *Comunali;* 2.° Strade ferrate di grande comunicazione; 3.° Ferrovie economiche o di interesse locale denominate *tramways;* 4.° finalmente nella navigazione sui laghi, fiumi e canali che si dirigono sopra Milano.

STRADE ORDINARIE. — La prosperità della Lombardia è dovuta particolarmente al sistema stradale stato introdotto fino dallo scorso secolo ed alla facilità dei trasporti in qualunque direzione. Questa facilità di trasporti ha fatto fiorire l'agricoltura ed il commercio; e la produzione delle strade ferrate salì in questo territorio ad una cifra abbastanza rimuneratrice mercè le strade ordinarie che vi conducono le merci e le persone.

In Lombardia la riforma delle proprie strade, col metodo tuttavia in corso, principiò nel 1777 in seguito alla promulgazione di un nuovo piano stradale. La pubblicazione di questo piano ebbe luogo 13 anni prima della legge francese, 14 ottobre 1790, sulle strade, e 34 anni anteriormente all'attuazione del sistema inglese denominato *mac-adam*.

Nel 1777 le strade pubbliche si dividevano in due classi: cioè in *Provinciali* e *Comunali*. Le strade provinciali erano quelle che dalle porte della città di Milano conducevano al confine del Ducato, e la loro manutenzione restava a carico dell'intera provincia; erano comunali le strade che diramando dalle provinciali servivano all'uso dei rispettivi comuni.

Colla legge 27 marzo 1804 del primo Regno d'Italia veniva fatta una nuova classificazione delle strade pubbliche distinguendole in *nazionali, dipartimentali* e *comunali*. La sola strada del Sempione da Milano a Parigi si era dichiarata nazionale. Tutte le altre erano dipartimentali.

Successivamente colla promulgazione del Regolamento Italico 20 maggio 1806 anche la strada del Sempione venne collocata fra le strade dipartimentali.

Durante il governo austriaco si conservò l'antica classificazione delle strade cioè, in provinciali e comunali, e si mantenne eziandio la legislazione emergente dal citato regolamento italico 20 maggio 1806.

Attualmente in forza della legge 20 marzo 1865 le strade pubbliche sono distinte in quattro classi, cioè: *nazionali, provinciali, comunali* e *vicinali*. La costruzione e conservazione delle strade nazionali è a carico dello Stato. Spettano alle rispettive provincie i lavori relativi alle strade provinciali, ed ai comuni le opere intorno alle strade che cadono nei rispettivi territori e che non sono nè nazionali nè provinciali. In quanto alle strade vicinali la loro riparazione e manutenzione stà a carico di quelli che ne fanno uso per recarsi alle loro proprietà.

STRADE PROVINCIALI. — Nella Provincia di Milano e nel 1868, epoca nella quale venne fatta la classificazione delle strade provinciali, non vi era che una sola strada nazionale, la quale consisteva nel tratto da Monza ad Usmate per recarsi da Milano a

Lecco. Ma in seguito alla costruzione della ferrovia da Monza a Lecco anche questo tratto di strada passò nella classe delle provinciali.

Dalla Relazione del Ministro dei lavori pubblici presentata al Parlamento il 12 maggio 1873 si rileva che nel 1872 le strade nella provincia di Milano, che si erano dichiarate provinciali col Decreto Reale 27 settembre 1868, erano le seguenti cioè:

	Lunghezze in Chilometri
1. *Strada Piacentina.* — Dalla soglia del dazio di Porta Romana di Milano al ponte natante sul Po di fronte a Piacenza. Passa per Melegnano, Lodi e Casalpusterlengo . . . . . Chilom.	64.07
2. *Strada denominata di S. Colombano.* — Dalla circonvallazione di Lodi termina all'incontro della Strada provinciale Pavia-Mantova al confine Pavese. Passa per Borghetto e S. Colombano . »	17.88
3. *Strada Bresciana.* — Dal confine della provincia di Pavia mette a quello della provincia di Cremona passando per Lodi e S. Angelo . . . . . »	21.31
4. *Strada Mantovana.* — Dal confine della prov. di Pavia conduce al confine Cremonese presso Pizzighettone passando per Casalpusterlengo, Codogno e Malèo . . . . . »	21.24
5. *Strada Veneta.* — Dalla soglia del dazio di Porta Venezia mette a Cassano d'Adda indi al confine della Provincia di Milano con quella di Bergamo. Passa per Crescenzago, Cascina de' Pecchi, Gorgonzola, Fornaci e Cassano d' Adda . . . . . »	39.04
6. *Strada di Monza.* — Dalla strada Veneta al *Rondeau* di Loreto mette al principio dell'abitato di Monza . . . . . »	11.38
Riporto avanti Chilom.	174.92

	Lunghezze in Chilometri
Riporto retro Chilom.	174. 92
7. *Strada Vallassina.* — Si dirama dalla strada Comasina all'ottagono presso la Fontana e termina al confine della provincia di Como. Passa da Niguarda, Desio, Seregno, Pajna, e Giussano . . . . . »	24. 78
8. *Strada Comasina.* — Dalla soglia del dazio di Porta Garibaldi al confine colla Provincia di Como, passando per Cascina Amata, Bovisio e Barlassina . . . . . »	25. 46
9. *Strada di Laveno.* — Si dirama dalla strada del Sempione presso la Cagnola e termina al confine della provincia di Como. Passa per Musocco e Caronno . . . . . »	24. 31
10. *Strada del Sempione.* — Dalla piazza semicircolare esterna all'arco della Pace a Milano mette a Sesto Calende in confine colla Prov. di Novara. — Passa per Cascina del Pero, Rho, Bettolino, Zancona, S. Lorenzo, S. Vittore, Legnanello, Castellanza, Cascina buon Gesù, Gallarate, Somma e Sesto Calende. »	53. 79
11. *Strada per Varese.* — Si dirama da quella del Sempione nell'interno di Gallarate e si dirige fino al confine Comense presso Cavaria. Passa per Gallarate, ed Orago con Cavaria . . . . . »	9. 55
12. *Strada per Torino detta Vercellese.* — Da Milano al dazio di Porta Magenta mette al gran ponte sul fiume Ticino presso Boffalora. Passa per Cascina Olona — S. Pietro all'Olmo, Cascina Roveda — Sedriano — Magenta . . . . . »	29. 81
13. *Strada Vigevanese.* — Si distacca dalla strada di circonvallazione di Milano, presso il ponte	
Riporto avanti in Chilom.	342. 62

	Lunghezze in Chilometri.
Riporto retro Chilom.	342.62
Scudellino sul Naviglio grande, e termina alla metà del ponte sul Ticino presso Vigevano. Passa per Ronchetto — Corsico — Trezzano — Bonirola — Gaggianello — Gaggiano — Abbiategrasso . . . . . »	29.44
14. *Strada Pavese.* — Diparte dal dazio di Porta Ticinese e si dirige al Confine della Provincia di Pavia presso Binasco . . . »	18.04
15. *Strada di circonvallazione esterna a Milano* »	11.50
16. *Strada di accesso alla stazione ferroviaria Milano-Vigevano* — per Porta Ticinese e porta Genova . . . . . »	0.63
17. *Traverse interne della città di Milano* — in continuazione delle strade provinciali esterne »	11.72
18. *Strada di circonvallazione esterna alla città di Lodi* . . . . . »	3.62
19. *Traverse nell'interno della città di Lodi* — in continuazione delle strade esterne piacentina e bresciana . . . . . »	1.66
20. *Strada d'Imbersago.* — Si dirama dalla strada Veneta presso la Cascina Gobba e raggiunge il confine della Prov. di Como presso la Cascina Francolino. Passa per Bettolino freddo, Moncucco, S. Damiano, S. Albino, Concorrezzo, Vimercate, Ruginello e Bernareggio . . »	22.04
21. *Strada Vigentina.* — Dalla soglia del dazio di P. Vigentina di Milano va a raggiungere il confine della Prov. di Pavia. Passa per Pozzolo, Cavallino d'Opera, Moro di Locate, Pieve Emanuele . . . . . »	13.07
22. *Strada di Paullo.* — Dal dazio di P. Vittoria di Milano attraversando la strada di circonvallazione termina al confine del comune di Paullo »	15.94
Riporto avanti in Chilom.	470.28

	Lunghezze in Chilometri
Riporto retro Chilom.	470.28
23. *Viale alla R. Villa presso Monza.* — Si dirama dalla strada di *Monza* al *Rondeau* di Sesto S. Giovanni e termina di fronte alla Villa Reale presso Monza . . . . . »	7.87
24. *Strada di Turbigo.* — Si dirama dalla strada Vercellese presso Vittuone e termina all'approdo del Porto sul fiume Ticino oltre Turbigo. Passa per Vittuone, Ossona, Inveruno, Buscate, Castano, e Turbigo . . . . . »	25.15
25. *Strada detta della Motta.* — Distaccasi da Abbiategrasso e conduce al confine della Prov. di Pavia presso Bereguardo. Passa per Besate e Motta Visconti . . . . . »	16.59

Laonde la lunghezza complessiva delle *Strade Provinciali* nel 1872 era di . . . . . Chilom. 519.89

Di queste strade si erano regolarmente classificate per Decreto Reale . . . . . Chilom. 390.15
Mancavano di regolare classificazione . . . » 129.74

La spesa media annua di manutenzione di queste strade desunta dal triennio 1870-1872 fu:

Per mano d'opera . . . . . L.	115,783.00
» ghiaia . . . . . »	203,820.00
Lavori diversi . . . . . »	75,133.00
Spesa annua . . . . . L.	394,736.00

Per la qual cosa la spesa media chilometrica riusciva di . . . . . L. 759.00
In giornata questa spesa per ciascun chilometro ha raggiunta la cifra di . . . . . » 915.00

Vi fu quindi un aumento per chilom. di . . L. 156.00

Dal 1828 al 1847, cioè per 20 anni di seguito, la spesa ragguagliata per la manutenzione di queste strade fu pressochè costante in lire 690.00 al chilometro.

Alla lunghezza delle *Strade Prov.* che esistevano nel 1872, la quale abbiamo indicata nella cifra di	Chilom.	519.89
Furono successivamente aggiunti i seguenti tratti di strada, cioè:		
a) Da *Monza ad Usmate* che cessò di essere nazionale, di	Chilom. 12.53	
b) Da *Gallarate a Turbigo* che precedentemente era comunale	» 13.03	
c) Da *Melegnano a S. Angelo* pure comunale	» 20.47	
d) La diramazione dalla Bresciana per *Pandino;* quella dalla Valassina per Mariano: finalmente il tratto di strada dalla Veneta per *Fara e Rivolta*, che risultano in complesso di	» 6.30	
Sommano le aggiunte fatte . .	Chilom. 52.33	52.33
In conseguenza di che le *Strade Prov.* attualmente hanno la lunghezza di . . .	Chilom.	572.22

Fra i molti edifici che esistono lungo le *Strade provinciali* meritano di essere ricordati i seguenti 17 ponti, insistenti sui fiumi ed i canali, da cui sono intersecate.

Questi ponti furono costruiti nel presente secolo nell'ordine cronologico che si espone e per ciascun di esso venne incontrata la spesa qui indicata.

Indicazione degli edifici.

Dal 1809-1830 — *Ponte sul fiume Ticino* presso Boffalora interamente in granito, lungo la strada prov. di Torino; ha la lun-

	Indicazione degli edifici.	Costo in lire italiane.
	ghezza di metri 304 ed è costituito da 11 arcate ciascuna della corda di 24 metri e della saetta di 4 m. Costò la somma L.	3,140,000. 00
1837	*Ponte in muratura sul naviglio Grande* presso Magenta lungo la strada per Torino in un sol arco in isbieco, della corda di 26 metri e della saetta di m. 4, 60 . . . . . »	87,212. 00
1841	*Ponte sul fiume Lambro* in Monza in tre archi della lunghezza complessiva di 20 metri . . . . . »	74.968. 00
Dal 1861-1864	— Ricostruzione dei ponti: *sul torrente Tenore* lungo la diramazione da Gallarate a Varese: *sul torrente Lura* presso Saronno, e *sul naviglio grande* a Gaggiano. . . . . »	46,124. 00
1864	Ricostruzione del ponte in muratura *sul canale Muzza* a Cassano d'Adda, in tre archi della corda cadauno di m. 14. 40 e della lunghezza totale di m. 51. 00 . . »	168,481. 00
1865	Ricostruzione del ponte in legno *sul colatore Mortizza* lungo la strada Piacentina, della lunghezza di m. 16. 70 »	28,384. 00
1865	Ricostruzione del ponte in muratura *sul fiume Adda* a Lodi lungo la strada Bresciana, in nove archi di 16 metri di corda e della saetta di metri 1. 60; esso ha la lunghezza complessiva di metri 167. 20 . . . . . »	352,746. 00
1866	Ricostruzione del ponte in muratura *sul canale Muzza* milanese lungo la strada prov. Piacentina in un sol arco di larg. m. 10. 70 e di lung m. 36. 00 »	54,785. 96
1870	Costruzione di un ponte in ferro e mu-	
	Riporto avanti L.	3,952,700. 96

	Indicazione degli edifici.	Costo in lire italiane.
	Riporto retro L.	3,952,700. 96
	ratura *sull'Adda* a Cassano lungo la strada Veneta, della lunghezza di m. 79, e della larghezza di m. 7.	
	Per opere in ferro. . L. 66,015. 02 » in muratura. . » 60,692. 21	126,707. 23
1870	Costruzione di un ponte in ferro e muratura *sull'Adda e Vaprio* lungo la strada di diramazione dalla Veneta per Bergamo, di lung. m. 92. 14 e di larg. m. 6. 40.	
	Per opere in ferro L. 96,953. 78 » » murarie » 47,932. 19 Per danni di piena » 4,359. 06	149,245. 03
1871	Ricostruzione di un ponte in ferro e muratura *sul fiume Lambro* nell'interno di S. Angelo lungo la Prov. Bresciana; della lung. di m. 30. 33 e della larg. di m. 8. 00.	
	Per opere in ferro L. 41,000. 00 » » murarie » 12,263. 42	53,263. 42
1875	Ricostruzione del ponte in ferro e muratura *sul canale Muzza* strada Piacentina; della lunghezza di m. 10. 00 e della larghezza di m. 6. 65.	
	Per opere murarie L. 15,572. 63 » » in ferro » 9,281. 98	24,854. 51
1875	Sistemazione del ponte *sulla Molgora* presso Vimercate sulla strada denominata d'Imbersago; di lung. m. 22.00 e di larg. m. 8. 00 . . . . . L.	11,821, 98
1876	Costruzione di un ponte in ferro e muratura *sul fiume Lambro* presso S. Colombano lungo la strada Prov.	
	Riporto in avanti L.	4,318,593. 13

	Indicazione degli edifici.		Costo in lire italiane.
		Riporto retro L.	4,318,593. 13
	detta di S. Colombano; della lung. di m. 49. 50 e della larg. di m. 7. 00.		
	Per opere in ferro	L. 49,500. 00	56,093. 09
	» » murarie	» 6,593. 09	
1877	Costruzione di un ponte in ferro e muratura *sul fiume Lambro* al Mariotto lungo la strada Prov. Mantovana; in due arcate di larg. m. 6. 50 e della lung. complessiva di m. 54.		
	Per opere in ferro	L. 49,008. 00	91,315. 67
	» » murarie	» 40,587. 17	
	» gettata di prismi, ecc.	» 1.720. 50	
	Laonde nella costruzione o riforma di 17 ponti della complessiva lung. di m. 992, venne spesa la somma di	L.	4,466,001. 89

Che corrisponde in via media a L. 4475. 80 per cadaun metro lineare di ponte.

Le strade provinciali hanno la larghezza che varia da 8 a 10 metri, misurata tra i fossi colatori; i quali sono larghi non meno di m. 1,20.

Queste strade sono costrutte e mantenute con ghiaja vagliata; ma nei tratti che attraversano gli abitati il piano stradale è coperto da selciato. Qui però cessa la strada provinciale per diventare comunale; ma la provincia contribuisce nella spesa di manutenzione in una misura corrispondente al costo delle strade esterne mantenute in ghiaja.

Per mantenere le strade provinciali si sparge annualmente una determinata quantità di ghiaja che varia fra i 130 e 300 metri cubici per chilometro. Il costo di questa ghiaja è per *un medio* di L. 2,50 al metro cubico.

Onde rimediare sollecitamente ai piccoli guasti che vengono cagionati dal roteggio e dalle intemperie, le strade provinciali sono curate da cantonieri o stradaiuoli; a ciascuno dei quali venne assegnato per un medio una linea lunga 5 chilometri. In tal maniera ogni stradaiuolo ha il campo di poter percorrere

giornalmente la propria linea e di eseguire le piccole riparazioni che possono occorrere. — Per le riparazioni di qualche rilievo lo stradaiuolo è sussidiato da operai straordinari.

Lungo i fianchi di queste strade esistono due filari di paracarri o scansaruote di granito, posti alla distanza fra loro di 10 metri. Il collocamento di siffatti paracarri è fatto in modo da lasciare una piccola banchina o marciapiede largo circa un metro tra i paracarri ed i fossetti colatori. I paracarri hanno la forma cilindrica alti fuori terra 0.m 80 e del diametro medio di 0.m 27.

Ogni 100 paracarri, che si trovano da ciascun lato ossia ad ogni chilometro di lunghezza, vi è una pietra miliare col numero progressivo dei chilometri, principiando dalle porte di Milano.

Strade Comunali. — Colla legge 24 marzo 1865 sui lavori pubblici vennero stabiliti i caratteri che devono avere le strade comunali. E coll'altra legge 30 agosto 1868 si rese obbligatoria la costruzione di queste strade qualora i Comuni ne mancassero.

La larghezza delle strade comunali varia da 5 a 6 metri ma il più spesso si limita a 5 metri che basta per il cambio dei ruotanti.

Anche le strade comunali che si trovano all'esterno degli abitati sono costrutte e mantenute in ghiaja, ma nei tratti interni sono nella massima parte in selciato.

La spesa occorsa per la costruzione o per l'adattamento delle strade comunali venne interamente sostenuta dai Comuni senza alcun concorso o sussidio Governativo.

Dal 1810 al 1852, epoca nella quale le strade comunali della provincia di Milano ebbero il massimo loro sviluppo, si sono costrutti od adattati chilometri 1353 di queste strade. In siffatti lavori si è erogata la somma di L. 14,222,575 comprese quelle esistenti nella città di Milano nella quale furono spese L. 5,224,048.

Si ha quindi il costo medio per la costruzione, o per l'adattamento delle strade esterne comunali in L. 2879.00 al Chilometro, e per quelle nell'interno di Milano la somma di L. 112,639, pure al chilometro, vale a dire quanto costano le strade ferrate in buone condizioni.

Nel 1871 giusta la Relazione presentata al Parlamento dal

Ministro dei Lavori pubblici si avevano le seguenti strade Comunali nella provincia di Milano:

Nel Circondario di	Abbiategrasso .	Chilom.	565. 42
»	Gallarate . . .	»	510. 15
»	Lodi	»	636. 74
»	Milano. . . .	»	784. 95
»	Monza. . . .	»	499. 42
E così in tutto	. . . .	Chilom.	2996. 68

Riassumendo la lunghezza delle *Strade Provinciali* e *Comunali* esistenti in questa provincia si ha:

Strade Provinciali	Chilom.	572. 22
Strade Comunali	»	2996. 68
Lunghezza totale delle strade ordin. .	Chilom.	3568. 90

Ora la Provincia di Milano avendo la popolazione di 948,320 abitanti e la superficie di chilometri quadrati 2992. 20 ne deriva che soltanto delle strade ordinarie vi sono chilometri 1.126 per ogni chilometro quadrato e chilom. 3. 75 per ogni mille abitanti (1).

STRADE INTERNE DI MILANO. — Le strade nell'interno di Milano sono nella massima parte coperte da ciottolato con marciapiedi e rotaie di granito; ed in poca parte di selciato.

Le acque pluviali, sia che cadono sulla superficie della strada, sia che provengano dai tetti delle case che vi fronteggiano, vengono raccolte in condotti sotterranei, più o meno grandi a norma della quantità d'acqua da convogliarsi, e dipoi scaricate all'esterno nei grandi canali colatori.

---

(1) Dalla monografia delle strade ordinarie esistenti in Italia pubblicata dal Ministero dei Lavori Pubblici nel 1877, si rileva che la lunghezza complessiva di queste strade è di chilometri 111,183,184, che corrisponde per un medio a chilom. 37,51 per 100 chilom. quadrati. — Che la maggior lunghezza, tanto assoluta quanto relativa, è posseduta dalla Lombardia ove si hanno chilom. 18,219,694 di strade, ossia chilom. 77,42 per 100 chilom. quadrati. Ogni qualvolta si voglia conoscere il rapporto che esiste tra la lunghezza delle strade e la popolazione si ha che nell'Emilia vi sono chilom. 79 di strade per ogni 10,000 abitanti che è la massima lunghezza. Nel Piemonte, nella Lombardia, nella Venezia, nelle Marche, nell'Umbria e nella Toscana si oscilla da chilom. 50 a chilom. 57 per ogni 10,000 abitanti. La lunghezza minima si trova in Calabria, nella Basilicata, Campania e Sicilia, ove varia da chilometri 10 a chilometri 14 per 10,000 abitanti. — Questa grande differenza dipende in parte dal territorio montuoso e poco abitato.

Si trovano in Milano 366 strade e piazze la cui lunghezza è di Chilom. 79.47 aventi una superficie di metri quad. 891,002.

Per la manutenzione di queste strade si spende annualmente una somma che non è giammai minore di L. 120,000.

Nel circondario esterno (Corpi santi) si trovano 173 strade, escluse le rurali costrutte e mantenute in diversi modi.

Per l'allargamento, il raddrizzamento e l'aprimento delle nuove strade in Milano si sono spese in questi ultimi anni delle somme ingentissime dacchè nella massima parte dei casi si dovettero abbattere degli edifici di un gran costo.

Per ottenere la Piazza del Duomo e le vie adiacenti, si demolì un gran numero di case pagandole in ragione da L. 500 a L. 600 al metro quadrato ed in qualche caso fin anche L. 1900. Ma trattandosi di aree nude fuori del centro i terreni, si sono il più delle volte pagati da L. 10 a L. 15 al metro quadrato.

TRAMWAYS (1). — Le prime linee di Tramways venivano costrutte in America verso il 1832; ma esse non ebbero un esito fortunato in causa delle molte opposizioni che si erano sollevate e degli ordini Governativi che ne seguivano coll' impedire l'occupazione delle strade pubbliche.

Non fu che nel 1852 che questi nuovi mezzi di locomozione venivano riprodotti ed in allora ottennero un forte appoggio, che non venne giammai meno, da quelle popolazioni. Gli Americani eminentemente pratici hanno compreso facilmente l'importanza economica di queste strade le quali fornivano il mezzo di camminare a buon mercato. La città di Nuova York deve in gran parte il suo sviluppo alla costruzione dei Tramways.

In seguito a questo risultato favorevole ottenuto in America si sono costruite verso il 1857 due tratti di Tramway in vicinanza di Londra; ma in causa di alcuni accidenti funesti sopravvenuti queste due linee furono abbandonate e distrutte. Dopo dodici anni cioè nel 1869 ricomparvero di bel nuovo per opera

(1) La parola inglese *Tramway* è formata da *Tram* contrazione di Outram, che è il nome dell'inventore, e da *way* che significa strada. Il Ministero dei Lavori Pubblici avrebbe adottata la parola *Tramvie*, ma il Saccheri vorrebbe sostituire la denominazione di *Ferrovie stradali* che meglio si adatta alle nostre circostanze ed alla nostra lingua. Noi qui abbiamo conservato la parola inglese *Tramway* per non entrare in una questione che attualmente non ci riguarda.

di molte società a tal effetto costituite, introducendovi in siffatte vie di comunicazione i diversi perfezionamenti ottenuti. In seguito a che la costruzione di questi Tramways ottenne il favore generale della popolazione. Basterà il dire che sulla linea di Chilom. 49.50 della *north Metropolitan Tramways* nel mentre nel 1872 il numero dei viaggiatori fu di 11 milioni, nel 1875 salì a 28 milioni.

In Francia la costruzione di una linea a rotaje di ferro esercitata a cavalli veniva eseguita dal Loubat nel 1854; ma i veri Tramways non comparvero che nel 1874 cioè 5 anni dopo che si erano attivati in Inghilterra. E nel 1878 nei contorni di Parigi non si avevano che 15 linee di Tramways della lunghezza di chilometri 101.42, le quali erano esercitate coi cavalli, dimodochè la massima velocità non era che di 10 Chilom. all' ora.

Nell' Austria i Tramways furono inaugurati nel 1868; ed alla fine del 1873 Vienna ne aveva di già 38 chilometri in esercizio.

Alla stessa epoca, e forse poco prima, si attivavano anche nel Belgio i Tramways e successivamente si estesero a tutte le principali città d'Europa.

Le stesse difficoltà e le medesime opposizioni che si ebbero in America e nell'Inghilterra si incontrarono del pari in Milano. Allorchè la Società degli Omnibus ha costruito il Tramway da Milano a Monza dovette superare non poche difficoltà che furono sollevate dalla Società delle ferrovie dell'Alta Italia in causa dell'attraversamento del binario in vicinanza di Sesto e per vincere la ripugnanza che si aveva di lasciar entrare in città la nuova via fino alla Chiesa di S. Babila, sembrando a molti che da essa ne dovessero derivare inconvenienti e sciagure infinite. Fortunatamente l'esperienza di diversi anni dimostrò che i timori concepiti non avevano alcun fondamento.

Nella costruzione dei Tramways fin qui attivati nella Provincia di Milano si andò ad occupare una parte del suolo delle strade provinciali dalle quali furono separate mediante un filare di paracarri che esistono sui loro fianchi. A tal fine si dovettero trasportare gli stessi paracarri in guisa tale che venne diminuita la larghezza della strada ordinaria accordata ai ruotanti a m. 5,50 circa. Per le quali cose, questi Tramways si possono più propriamente chiamare *ferrovie economiche* inquantochè hanno tutti i caratteri che vengono attribuiti a queste strade.

La superficie occupata dai Tramways ha la larghezza di metri 3,10 misurata dal paracarro al ciglio della strada. Di questa larghezza per m. 1,44 è occupata dalla rotaia ed i restanti m. 1,66 dalle due banchine esistenti lateralmente necessarie pel comodo passaggio dei vagoni.

In generale le guide di ferro sono foggiate col sistema Vignoles il cui peso varia da 12 a 18 chilogrammi al metro corrente.

Ma nell'interno degli abitati e nell'intersecazione delle strade vi sono necessariamente le controguide in guisa da permettere il passaggio dell'orlo delle ruote dei Tramways senza recare alcun incomodo ai veicoli ordinari.

Se si eccettua la linea da Milano a Monza e quella lungo la strada di circonvallazione da Porta Venezia a P. Tenaglia il cui esercizio viene fatto coi cavalli, tutte le altre strade sono esercitate colle locomotive, alcune delle quali entrano ben anche nell'interno della città di Milano. La velocità dei convogli deve essere limitata a chilometri 18 all'ora; ma le locomotive che vi si impiegano sono atte a percorrere una lunghezza di gran lunga maggiore.

La concessione stata accordata dal Consiglio Provinciale per occupare una parte delle proprie strade onde stabilire i Tramways porta in generale l'onere di concorrere nella spesa di manutenzione delle stesse strade per circa $^2/_5$ del suo importo. In conseguenza di che ritenuto che tale importo sia per un medio di L. 915 per chilometro ne deriva che i concessionari dei Tramways devono concorrere annualmente per L. 366 al chilometro. Vi sono per altro diverse linee che il montare del concorso alle spese di manutenzione è molto al disotto della cifra qui indicata.

I convogli devono essere composti non più di 4 vetture onde poter superare comodamente delle ristrette curve, il cui raggio alcune volte si limita a 50 metri.

Alla fine del 1880 si trovavano in esercizio 15 Tramways in vicinanza a Milano la cui lunghezza risultava di chilometri 361.91 come emerge dal seguente Prospetto.

Denominazione delle linee	Lunghezza in chilometri.	Data dell'apertura della linea.
1. *Milano Monza* percorrendo la strada prov. di Monza (esercitata a cavalli). Chilom.	13.01	1877
2. *Milano Tradate* sulla strada prov. Varesina . . . . »	36.80	agosto 1878
3. *Milano Vaprio* sulla strada provinciale Veneta e per un tratto su quella Bergamasca »	29.19	giugno 1878
4. *Cassina Gobba a Vimercate.* Dirama da quella da Milano a Vaprio e percorre la strada provinciale per Imbersago. »	15.20	luglio 1880
5. *Milano Magenta* occupa la strada prov. Vercellese . »	22.70	aprile 1880
6. *Sedriano Castano.* Percorre la strada provinciale di Turbigo e dirama a Sedriano da quella Milano Magenta »	20.74	» »
7. *Monza Barzanò.* Per un breve tratto la strada Prov. dello Stelvio indi le strade Comunali ed anche con sede propria »	19.32	maggio 1880
8. *Lodi Bergamo.* Percorre la strada Prov. Bresciana indi quella da Treviglio a Bergamo »	46.77	» »
9. *Villa Fornace-Treviglio.* Insiste sulla strada Provinciale Veneta e dirama dal Tramway Milano Vaprio a Villa-Fornace. . . . . »	11.90	agosto »
10. *Milano Pavia.* Percorre la strada Provinciale Pavese. »	33.10	» »
11. *Lodi Crema Soncino.* Percorre la strada provinciale Bresciana . . . . . »	33.60	luglio »
Riporto avanti Chilom.	282.33	

Denominazione delle linee	Lunghezza in chilometri.	Data dell'apertura della linea.
Riporto retro Chilom.	282.33	
12. *Cagnola Gallarate* (tronco dalla Cagnola a Legnano). Percorre la strada Prov. del Sempione. . . . . »	21.63	settembre 1880
13. *Saronno Como* (Tronco da Saronno a Camerlata) Percorre in parte strade Comunali in parte la strada Prov. Rovellasca ed in parte con sede propria (1). . . . »	23.75	ottobre »
14 *Milano Lodi.* Percorre la strada Prov. Piacentina. »	30.00	» »
15. *Porta Venezia a Porta Tenaglia.* Lungo la strada di circonvallazione a cavalli. . »	4.20	» 1878
Lunghezza totale Chilom.	361.91	

Oltre questi Tramways sono attualmente in costruzione le linee: *da Milano a Giussano,* lungo la strada provinciale Valassina, della lunghezza di Chilom. 26.50; *da Lodi a S. Angelo,* sulla strada provinciale da Lodi a Pavia, della lunghezza di Chilom. 15; e così in tutto Chilom. 37,50. Fra breve avremo adunque all'ingiro di Milano una rete di Tramways lunga quasi 400 Chilometri senza calcolare quelli nell'interno di Milano.

Intorno alla costruzione di tutti questi Tramways ed ai risultati finanziari conseguiti non si possono dare che delle notizie molto incerte per la brevità del tempo trascorso dalla loro attivazione.

(1) Questa linea di strada presenta delle circostanze del tutto eccezionali. Essa venne costrutta con rotaie d'acciaio *Bessemer* sistema Vignole del peso di chilog. 23 al metro corrente. — Il raggio delle curve non è giammai inferiore a 100 metri. Nel profilo di questa strada si incontrano delle pendenze eccezionali. Al ponte sul torrente Lura si ha il 22 per mille; a Fino il 26; ed a Granda te sulle Scalette il 42 per mille. E sulla strada Napoleone per un breve tratto si raggiunge il 50 per mille; è la maggior pendenza finora raggiunta in Italia dopo quella da Roma a Tivoli. Le locomotive pesano 13 tonnellate vuote e tonnellate 17,50 in esercizio. — Le carrozze di prima classe pesano vuote tonn. 6,30 e possono contenere 24 persone oltre quelle sulle piattaforme in numero di 12. Quelle di seconda classe comprendono 32 persone calcolate anche quelle sulle piattaforme.

La sola linea della quale si hanno dei dati positivi è quella da Milano a Vaprio costrutta da una Società anonima Milanese, linea che trovasi in esercizio da due anni e mezzo e che ha fatto buona prova dacchè si è costrutta assai lodevolmente.

Dalle Relazioni fatte all'assemblea generale degli azionisti per l'esercizio 1878-79 si hanno i seguenti dati:

Il costo della strada comprese le stazioni, il materiale mobile ed ogni altro fu di . .	L.	1,087,532. 51
Che ragguaglia L. 34000 per Chilom. prossimamente. La rendita lorda nel primo anno di esercizio fu di L.		298,984
Ciò che dà la rendita Chilometrica di L. 10242. E siccome le spese salirono a	»	230,848
Si ebbe una rendita netta annua di . . .	L.	68,136

Che corrisponde a L. 2334. 00 per chilometro. In guisa che il Capitale impiegato nella costruzione della strada risulta di circa il 7 % che è un interesse abbastanza lauto e rimuneratore. Laonde le spese di esercizio salirono ad oltre il 75 % del reddito lordo.

La percorrenza dei convogli nei primi 18 mesi fu di Chilometri 243,260. 61. Colla spesa di L. 346,268. 19. Da qui si ricava che il costo per ogni convoglio-chilometro fu di L. 1. 42.

La strada è provveduta di 9 locomotive e di 29 carri di trasporti comprese le vetture. Vi è adunque prossimamente una locomotiva per ogni 3 chilometri; ed un carro per ciascun chilometro di strada.

Al 30 di aprile del corrente anno i Tramways in esercizio in tutta Italia non raggiungevano che la lunghezza di Chilom. 1016. 36 dei quali soli Chilom. 113. 24 avevano la trazione a cavalli mentre tutto il resto era esercitato colle locomotive a vapore.

FERROVIE. — La prima concessione di costruire una ferrovia privata nelle vicinanze di Milano veniva accordata al sig. Zanino Volta ed all'ingegnere Bruschetti per la linea *da Milano a Como*, come risulta dalla Sovrana patente 28 luglio 1837. — Questa linea doveva avere la lunghezza di Chilom. 39,12 ed essere com-

pita nel termine di 12 anni. — I concessionarî, per altro, erano obbligati di far costruire un tratto di un chilometro in un tempo molto più breve.

Il sig. Bruschetti avendo ceduta la propria interessenza al sig. Volta, questi fece costruire di poi sui proprî terreni, situati fra Camnago e Lentate un tratto di ferrovia della lunghezza di un chilometro affinchè la concessione non andasse perenta.

Nell'atto che il sig. Volta esauriva le pratiche necessarie per la formazione di una società in accomandita, onde ottenere il capitale di aus. L. 10,500,000 occorrente per la costruzione della ferrovia, lo stesso sig. Volta trovava più conveniente di cedere invece il suo privilegio alla Ditta Arnstein ed Esckeles di Vienna, dalla quale si era di già acquistata la linea *da Milano a Monza*.

La ditta Arnstein ed Eskeles, diventata così proprietaria delle due linee, si appigliò al partito di omettere il tratto di strada in vicinanza di Milano, ed invece di costruire la linea *Monza-Camerlata*, quantunque il tragitto da Milano a Como venisse allungato di circa Chilometri dieci.

Contemporaneamente a tutto ciò i sigg. Varè e Vagner ottenevano nel 1840 di costruire una ferrovia *da Venezia a Milano* e di formare a questo fine una Società in accomandita per avere il capitale di L. 50,000,000 necessario per aprire la ferrovia. Questa strada doveva essere compiuta nel termine di dieci anni, ed i lavori relativi andavano intrapresi contemporaneamente tanto in vicinanza di Milano, quanto di Venezia.

Se non che nel primo congresso degli azionisti, avvenuto in Venezia il 30 luglio 1840, insorse la controversia coi bergamaschi in merito al tracciamento della linea *da Milano a Brescia*, intendendosi che questo tracciato dovesse lambire la città di Bergamo. Laonde in pendenza delle decisioni sulla insorta controversia, la Società determinava di far precedere i lavori di costruzione della linea *da Padova alla Laguna*, sospendendo frattanto le opere di costruzione in vicinanza di Milano. E non fu che nell' agosto del 1843 che si è potuto dar principio alla costruzione del tronco di strada *da Milano a Treviglio*

Di seguito, cioè nel 1845, la direzione dell'impresa di costruzione della strada da Venezia a Milano venne assunta dal governo ma per conto della Società.

Il privilegio per la costruzione della strada *da Milano a Monza*, che fu la prima ad essere esercitata nell'alta Italia (aperta il 17 agosto 1840) e la seconda in tutta la penisola, veniva accordato alla Ditta Holzamer e Comp. di Bolzano rappresentata dal sig. Putzer.

La costruzione di questa strada, della lunghezza di chil. 12,63, si assumeva dall'ing. Sarti, che era stato l'autore del progetto, e ciò per la somma di aust. L. 2,000,000.

Successivamente la strada venne ceduta alla Ditta Arnstein ed Eskeles per la somma di aust. L. 2,600,000, la quale dovette di poi erogare la somma di circa aust. L. 400,000 per l'acquisto del materiale mobile di cui si difettava.

Dopo che la stessa Ditta Arnstein ed Eskeles divenne proprietaria anche della concessione per la ferrovia *Milano-Como*, trovò del proprio interesse di eseguire la strada *da Monza alla Camerlata* per Como omettendo in tal guisa la linea diretta che partiva da Milano come già si disse.

Dal seguente Prospetto cronologico si rileva l'epoca in cui vennero aperti i tronchi di ferrovia contigui alla città di Milano ed esistenti nella sua provincia.

DENOMINAZIONE DELLA FERROVIA	EPOCA DELLA APERTURA	LUNGHEZZA IN CHILOMETRI
1. Milano-Camerlata	dal 1839-1841	43. 31
2. Milano-Desenzano	» 1846-1854-1857	127. 00
3. Milano-Magenta	1858	27. 00
4. Rho-Gallarate (diramazione da Milano-Magenta)	1860	26. 00
5. Milano-Piacenza	1861	68. 00
6. Milano-Pavia	1862	35. 00
7. Gallarate-Sesto Calende	1865	18. 00
8. Gallarate-Varese	1865	19. 00
9. Milano-Saronno	1878	21. 00
10. Milano-Erba (diramazione dalla Strada Milano-Saronno (1)	1879	40. 00

(1) Nel mentre le pendenze della strada di Milano a Saronno si limitano al 7 per mille, quelle che si incontrano andando ad Erba raggiungono anche il 13,50 per mille, colle curve di raggio 300 metri. L'armamento è costruito con rotaie *Vignole* del peso di chilogrammi 30 al metro corrente in pezzi lunghi m. 7,80 ciascuno. Ogni lama è sostenuta da 9 traversine delle dimensioni di 2,50 × 0,28 × 0,13. Le locomotive-tender sono di tre categorie a due assi ed a tre assi. Alcune pesano vuote tonn. 13 1/2; altre tonn. 21; ed altre infine tonn. 23. — Le carrozze sono costrutte secondo il modello americano, vale a dire col corritoio centrale e colle scalette d'accesso alle estremità. Il loro peso vuoto varia da tonn. 7,70 a tonn. 8,50. — Sono lunghe, compresi i repulsori, da m. 8,90 a m. 10,10. Le carrozze di I classe contengono 21 viaggiatori in 4 compartimenti; quelle di II classe 50 viaggiatori in un solo compartimento.

ESERCIZIO DELLE STRADE FERRATE. — Dalla Relazione statistica pubblicata dal Ministero dei Lavori Pubblici sulle costruzioni e sull'esercizio delle strade ferrate italiane per l'anno 1879 si hanno delle notizie molto interessanti che qui riassumeremo brevemente, per ciò che riguarda la Provincia di Milano.

In questa Provincia alla fine del 1879 esistevano 11 linee di ferrovia a calibro ordinario (metri 1,44) la cui lunghezza complessiva saliva a chilometri 339,900. E siccome la popolazione della stessa provincia in quell'anno era di 1,009,764, ne derivava che il rapporto fra essa e le ferrovie era di chilom. 3,366 per ogni 10 mila abitanti. Quando si voglia confrontare questo rapporto con quello che si ha nelle altre provincie del Regno si trova un minimo in quelle di Livorno e di Napoli, nella prima delle quali non vi sono che metri 303 di ferrovie e nella seconda metri 614 per 10,000 abitanti (1), mentre nelle Provincie di Grosseto e Siena vi è il massimo rapporto esistendovi nella prima chilom. 12,525, e nella seconda chilom. 8,510, sempre per diecimila abitanti.

Se si confronta la superficie territoriale della Provincia di Milano colla lunghezza delle ferrovie che vi esistono, si ha che per ogni chilometro quadrato vi sono m. 113 di ferrovia che è la massima lunghezza che si verifica in tutta Italia. — Alessandria non ne ha che m. 77. — Genova. m. 73 — Pisa m. 72. — Napoli m. 52.

Il prodotto medio chilometrico, conseguito nel 1879 dalle ferrovie dell'alta Italia fu di L. 28.703,35, corrispondente per ogni convoglio chilometro a L. 5,77.

Le spese di esercizio al chilometro salirono a L. 15696,30 che corrisponde per ciascun convoglio chilometro a L. 3,16.

Il percorso medio di ogni locomotiva fu in quell'anno di chilometri 31,736.

Per avere un concetto abbastanza concreto sugli introiti conseguiti nelle diverse stazioni esistenti nella Provincia di Milano potrà servire il seguente specchietto, nel quale si sono comprese, a titolo di confronto, anche i ricavi delle principali stazioni d'Italia.

---

(1) Dobbiamo notare che nelle Provincie di Belluno e di Sondrio non vi erano ferrovie.

Milano		L.	10.791,167
Roma		»	6.921,650
Napoli	Meridionali	»	2.741,924
	Romane	»	2.336,362
Torino		»	8.567,979
Genova e S. Benigno		»	7.632,973
Bologna	Alta Italia col transito	»	4.418,819
	Meridionali	»	2.785.261
Firenze	Alta Italia	»	2.817,046
	Romane	»	1.686,214
Venezia		»	3.019,396
Catania		»	1.954,658
Monza		»	423,113
Lodi		»	302,967
Codogno		»	242,911
Seregno		»	195,832
Gallarate		»	188,656
Legnano		»	182,365
Busto Arsizio		»	164,967
Melegnano		»	154,175

Nel 1879 la lunghezza delle ferrovie in esercizio nell'Alta Italia era di chilom. 3573,848.m

Vi era una locomotiva per ogni 5 chilom. di ferrovia.

Sei carrozze di viaggiatori per ogni 10 chilom. di strada e 4. 18 carri per ciascun chilometro.

Le merci trasportate in tutto l'anno furono di quint. 2,279,798; ed il numero dei viaggiatori di 17,758,038.

In quanto alla ferrovia da Milano a Saronno ed Erba, ecco le risultanze ottenute nello stesso anno 1879.

Le locomotive in esercizio erano 11 ciascuna delle quali ha percorso per un medio chilom. 19. 581.

Si sono trasportate tonnel. 3116 di merci e 422,849 persone.

Il prodotto medio per chilometro fu di L. 9137 che corrisponde per ogni convoglio chilom. a L. 1, 08.

Le spese medie chilometriche furono di L. 8013 ossia L. 0. 95 per convoglio chilometro.

NAVIGAZIONE. — Fra gli elementi che hanno influito alla prosperità materiale di Milano ed alla facilità ed economia nella costruzione degli edifici coll'impiego di molte pietre da taglio e particolarmente del granito, si devono annoverare i canali navigabili che derivano dal fiume Ticino e dall'Adda e si dirigono sopra Milano.

Questa città non avrebbe al certo quel numero veramente straordinario di colonne di granito monolitiche che si vedono in quasi tutte le case, quando non avesse posseduto un mezzo facile di comunicazione per poterle tradurre economicamente.

In precedenza alla costruzione delle ferrovie ed allorquando le Alpi in prossimità ai laghi Maggiore e di Como non erano state spogliate dai boschi pervenivano a Milano annualmente col mezzo del Ticino, dell'Adda e dei canali navigabili non meno di 52 00 barche della portata media di 30 tonnellate ciascuna e conseguentemente un carico di oltre 160 mila tonnellate di merci all'anno.

Queste merci consistevano in pietre da taglio, calci, legnami d'opera, legna da fuoco, carbone, castagne, vallonea, gesso e pietre diverse.

Per trasportare queste merci dal lago Maggiore a Milano percorrendo il fiume Ticino ed il Naviglio Grande si calcolava la spesa da L. 6.00 a L. 12.00 alla tonnellata secondo che lo stato del fiume Ticino permetteva di poter eseguire un carico più o meno completo delle barche. E siccome la distanza dal lago Maggiore a Milano seguita dalla navigazione è in cifra tonda di Chil. 76 ne deriva che la spesa di trasporto riusciva da L. 0.08 a L. 0.16 per ciascuna tonnellata e per Chilometro. Attualmente i negozianti pagano per ciascuna tonnellata di merce e per chilometro dal lago Maggiore a Milano, colla navigazione in discesa da centesimi 4 a cent. 5; e colla navigazione in ascesa da centesimi 5 a cent. 6.

La navigazione dal lago Maggiore a Milano ha luogo:

1.	*Col fiume Ticino* fino a Tornavento la cui lunghezza è di	Chilom.	25.91
2.	*Col Naviglio Grande* da Tornavento a Milano della lunghezza di . . .	»	49.98
	Per cui la distanza da percorrersi come già abbiamo detto è di . .	Chilom.	75.89

Questa navigazione in circostanze favorevoli si effettua in ore 9 $^1/_2$; ma se le acque sono basse si richiedono da 12 a 13 ore.

Dal Naviglio Grande dirama in vicinanza ad Abbiategrasso quello denominato di Bereguardo della lunghezza di chilometri 18.85, il quale termina alla piazza di Bereguardo, scaricando in seguito le sue acque nel fiume Ticino. — La navigazione in questo canale è di poca importanza non servendo che ai paesi attraversati.

La navigazione dal *lago di Como a Milano* vien fatta nel seguente modo cioè:

1. Col mezzo *del lago di Lecco* della lunghezza di Chilom. 19.00
2. Mediante il *fiume Adda* dal ponte di Lecco alla derivazione del naviglio di Paderno di lunghezza» 22.38
3. Percorrendo *il naviglio di Paderno* la cui lunghezza è di . . . . . » 2.60
4. Ancora *col fiume Adda* dallo sbocco del naviglio di Paderno all'incile del naviglio della Martesana » 9.00
5. Da ultimo *col naviglio della Martesana* lungo » 38.69

Cosicchè la distanza percorsa dalla navigazione è di . . . . . Chilom. 91.67

In circostanze favorevoli questa distanza viene percorsa in ore 21.

Per trasportare una tonnellata di merci dal lago di Como a Milano vi occorreva pel passato la spesa da L. 0,05 a L. 0,06 qualora lo stato del fiume Adda permettesse di eseguire un carico completo; ed in tempo di acque basse con un carico debole da L. 0,08 a L. 0,09 per tonnellata e per chilometro. — Ordinariamente in giornata si pagano L. 6,00 per tonnellata.

Tanto nei fiumi Ticino ed Adda quanto nei canali dai laghi Maggiore e di Como a Milano la navigazione vien fatta col mezzo di barche che hanno le seguenti dimensioni e portate:

1. *Barconi o barche* da cagnone lunghe m. 23.80 della portata di ton. 33,00 quando si abbia l'immersione di $0^m,75$.

2. *Battella ordinaria* della lunghezza di 20 metri che carica tonn. 27,50 coll'immersione di $0^m,70$.

3. *Cavriolo* lungo 18 metri della portata di 25 tonn. coll'immersione di $0^m,63$.

4. *Borcello lungo* la cui lunghezza è di m. 15,50 della portata di tonn. 15,60 coll'immersione di 0^m,55.

5. *Cavriolo* della lunghezza di m. 14,00 e della portata di tonn. 13 coll'immersione di 0^m,49.

Il numero delle barche che annualmente giungeva a Milano dai laghi Maggiore e di Como, era:

Dal *lago Maggiore*	N. 4000
» *di Como*	» 1200
E così in tutto . .	N. 5200

Giunte le barche a Milano, le merci vengono tradotte ai rispettivi magazzeni o sostre col mezzo del naviglio o della fossa interna la quale ha la lunghezza di Chilometri 6,58 comprese le appendici.

Ma dopo la costruzione delle strade ferrate il movimento commerciale lungo i fiumi e canali del Milanese ha perduto assaissimo della primitiva loro importanza. Alcune pietre, diverse calci ed anche alcuni mattoni pervengono dal Veneto, dal Piemonte, dall'Emilia mettendosi in concorrenza coi prodotti dei territori vicini nei quali mancandosi di ferrovie il costo del trasporto è sommamente elevato. Attualmente i legnami d'opera giungono in gran parte dal Tirolo ed anche dall' Ungheria; e molta legna da fuoco ci perviene dagli Appennini ove i boschi si trovano tuttavia in buona condizione.

Ecco il movimento annuo commerciale col mezzo della navigazione che ha luogo attualmente secondo la monografia pubblicata dal Ministero dei Lavori Pubblici (1).

DENOMINAZIONE DEI CANALI	Numero medio delle barche ascendenti e discendenti	Tonnellaggio medio annuo trasportato
Naviglio Grande	2100	80,600
» di Bereguardo. . . .	140	5,500
» di Paderno.	1030	23,000
» della Martesana e fossa interna	2100	50,000

(1) Cenni monografici sui singoli servizi del Ministero dei Lavori Pubblici.

Oltre gli accennati fiumi e canali col mezzo dei quali la città di Milano si trova in diretta comunicazione coi *laghi Maggiore e di Como* la stessa città manda e riceve le merci dal mare Adriatico mediante la navigazione del *canale di Pavia, del Ticino e del Po.*

Il *canale di Pavia* ha la lunghezza di Chilom. 33. 32 dalla darsena di Milano al suo sbocco *nel fiume Ticino* sotto Pavia. Da questo sbocco *al fiume Po* percorrendo *il Ticino* vi è la distanza di 7 Chilom. Seguendo il *fiume Po,* fino alla foce principale *di Maestra,* havvi la lunghezza di Chilom. 370. Laonde da Milano al mare Adriatico col mezzo della navigazione, si devono percorrere Chilometri 410. Al presente questa linea di navigazione è quasi abbandonata ad eccezione del tratto da Milano a Pavia ed al Ticino, in quanto che il trasporto delle merci nei territorî inferiori vien fatto più economicamente col mezzo delle ferrovie.

In giornata da Milano a Pavia e viceversa vi è un movimento annuo medio di barche 3500 che trasportano circa dieci mila tonnellate di merci diverse.

CANTALUPI.

MILANO AGRICOLA E SUA PROVINCIA [*]

TERRITORIO. — Quella parte di territorio che noi prendiamo così rapidamente a considerare sotto il punto di vista agrario, e nel cui mezzo sorge l'operosa metropoli dell'Insubria, sortiva, come tutto quel tratto di pianura che dalla Sesia si estende fino al Mincio, forme sue proprie, per le quali si distinse e dalla parte subappenina e dalla Venezia e dal Piemonte.

Per tal modo dalle Alpi Pennine alle prealpi Camonie, un ampio semicerchio chiude a settentrione e separa dal dominio, non solo dell'Inn e del Reno, ma della Sesia, del Rodano e dell'Adige, quella parte della regione Cisalpina, onde il Ticino, l'Adda, l'Oglio ed il Mincio discendono al Po.

Una zona di grandi e profondi laghi, che forma corda all'arco delle sunnominate montagne, accoglie alle loro falde le piene precipitose che i disgeli e le pioggie chiamano dalle riposte valli; e porge le acque rallentate e chiare ai successivi fiumi, come farebbero altrettante immense cisterne. Le limpide correnti di cotali fiumi, quasi nulla portando in grembo e sempre togliendo, poterono incavarsi il letto sotto il livello della pianura. Ecco perchè i fiumi prealpini, scorrendo incassati e copiosi di acque entro il loro letto nei tratti superiori, raro è che debordino, occasionando quelle calamitose innondazioni, a cui dan luogo così spesso le piene dei medesimi nei tratti inferiori, ove le colossali chiuse o pescaie, le tortuose lunate e conseguenti ribattute, diminuendo la pendenza dei letti, ne sollecitano l'ingombro di materiali, e for-

(*) Mi pregio avvertire il lettore che anche pel presente articolo aveva fissato uno spazio proporzionato a quello degli altri della presente Opera, nè mancai di farne osservare l'evidente ampiezza all'egregio Autore, il quale non reputò opportuno portarvi le richieste riduzioni per non scemarne l'importanza e recar danno all'armonico svolgimento dello stesso. L'EDITORE.

mando *restoni* e diminuendo sensibile velocità alle correnti, agevolano le formazioni di ventri di piene così infrenabili da farsi cagione tanto frequente delle tracimazioni e delle rotte. Sì poderose cagioni di rotte e alluvioni procacciate dagli uomini, vengono rafforzate ed aiutate dalla naturale ed inevitabile condizione del rigurgito delle acque marine che fanno ostacolo in sulla foce, massimamente del gran fiume, che incede da re fino al mare, ricevendo per via i tributi de' suoi maggiori e minori vassalli.

Nel Milanese invece con sostegni da poco e con mezzi sommamente economici si alza il pelo dell'acqua e non il fondo dell'alveo, nè occorrono quei colossali argini che più a valle sollevano sul piano di campagna il minaccioso elemento: onde è che per la difficoltà nel determinare la larghezza degli alvei stessi e nonostante la diligenza e l'abilità degli ingegneri, anche in provincie a noi finitime, la piena spesso supera qualsiasi umana potenza d'arte e di scienza.

Dal che si deduce Milano essere stato privilegiato anche in questo, che mentre gode di tutti i vantaggi dell'abbondanza delle acque correnti, ne è al coperto di tutti i disastri, di cui spesso son queste cagione nelle più grosse e fiorenti metropoli della penisola.

Laonde la nostra pianura, siccome formata dalle alluvioni dei mentovati fiumi, apparisce nella massiccezza de' suoi strati e nel pendio della superficie proporzionale alla costoro potenza, perciocchè i detriti calati dalle Alpi, in masse di acque e torbidezze, vincono d'assai gli altri discesi tanto più in basso dagli Apennini.

Ne viene da ciò la naturale conseguenza, che il piano generale inclinato dovuto ai depositi alpini, soverchia così in ampiezza ed in spessore come in declivio quello degli Apennini medesimi. E maggiore sarebbe stata ancora questa differenza se le acque di alcuni dei fiumi più grossi alpini, come l'Adda e il Ticino, nell'attraversare laghi di lungo circuito, non vi avessero le acque loro deposte le proprie torbidezze. Dal quale stato di cose ne consegue anche il fatto di confronto, che, mentre la Lombardia è il paese classico delle irrigazioni d'ogni genere, la Romagna e la Toscana sono il paese classico delle colmate.

E questo avviene per quella vistosa torbidezza e minore velocità delle correnti fluviali tosco-romagnole, torbidezza che le renderebbe improprie alla irrigazione, quand'anche fossero pe-

renni tutto l'anno, il che non è mancando appunto quando è maggiore il bisogno, cioè nell'estate.

Allorchè adunque le acque, divallate dalle gole dei monti alpini e prealpini, scorrevano sfrenate le pianure lombarde, stendevano su di loro molte ghiaie in forma come di un letto, cui si è venuto in processo di tempo sovrapponendo altro suolo di terra, il quale è riescito più sottile e di particelle di maggior volume, presso alle radici delle Alpi che lungi dalle medesime. Quindi è che in quella parte a sinistra del Po, che è compresa fra il Ticino e l'Adda e nel cui bel mezzo sorge Milano, le ghiaie trovansi talvolta allo scoperto verso il suo lembo montano e nel resto sotto ad una direi quasi ampia *bietta di terra*, la quale diventa ognor più massiccia nella stessa misura del suo avanzarsi all'incontro del nostro maggior fiume. Questo, assieme ai due predetti, formerebbe appunto i naturali confini della milanese provincia, se Pavia ci rendesse quel che naturalmente ci apparterrebbe da Bereguardo, Torre del Mangano, Ponte Carate, Vigulfo, Corte Olona e Miradolo.

Acque. — Dalle descritte disposizioni di suolo conseguono due grandi vantaggi all'economia rurale della nostra bella contrada, cioè dapprima la facilità di trovare, squarciando il suolo, copiose sorgenti d'acqua viva e di mite temperie pei bisogni dell'irrigazione, e poi la comodità di mandare in profondo il sopravanzo dell'acqua che bagnò i campi. In grazia dell'importanza dell'argomento, chiariremo meglio questo doppio punto.

Il sopra menzionato letto di ghiaia potrebbe chiamarsi ad un tempo *magazzino e drenaggio* delle acque che ci procurano tanta ricchezza. Infatti, ricongiungendosi esso letto di ghiaia, che «quand» vi scorre l'acqua qui chiamasi *aves*, alle radici delle Alpi ed ai letti di tanti fiumi che ne colano, tira per naturale effetto e da queste e da quelli perenni vene d'acqua viva, la quale, insinuatasi dentro, viene dal declivio sospinta fra ciottolo e ciottolo verso le fondure della vallata. Da qui è che sotto alla prima corteccia del nostro terreno trovasi, come diceva il Ridolfi, quale un fiume d'acqua perpetuo entro un *vespaio*, pronto ad accogliere tutte le infiltrazioni laterali, oblique e perpendicolari, che il suolo soprastante e gli stessi monti e il letto dei

fiumi vi spremono per entro, via via. Piove egli smodatamente? L'eccesso dell'acqua s'interna a poco a poco nel sottostante letto di ghiaia, con grande alleviamento dello strato arabile, il quale trovasi per cotale aiuto come fognato. Ardono egli i campi nella estate, e vuolsi nel verno aver acqua tiepida per le marcite? Non si ha che ad aprire la terra con tagli profondi sol pochi metri, quattro o cinque, per avere zampillanti e perenni scaturigini d'acque, le quali, ora separatamente, ed ora congiunte ai maggiori corpi derivati dai fiumi, portano dovunque la vita e la fecondità.

Gli indizî meno ambigui per iscoprire i punti più segnalati di si fatte sorgenti sono la costituzione geologica del suolo, e la vicinanza di altre sorgenti. Nella maggior parte della pianura lombarda, allorchè, scavando, trovasi ghiaia e sabbia fina, si è quasi sicuri di trovar presto dell'acqua viva. — Sulla profondità delle acque sotterranee in Lombardia si sono raccolti alcuni dati dal Breislak nella sua *Descrizione geologica della provincia di Milano*, e segnatamente dall'ing. Cadolini (vedi il prospetto XII in seguito alla memoria del Lombardini sulla descrizione idrografica della Lombardia: memoria che fa parte delle Notizie naturali e civili sulla Lombardia. Milano 1844 Vol I). Inoltre, il colore e la floridezza della vegetazione e la natura delle erbe, dànno un altro buon segnale, a cui può aggiungersi la presenza di giunchi, canne, balsamo selvatico, argentina, edera terrestre, ecc. Altro segnale alcuni vogliono trovarlo nello sviluppo e sollevamento dal suolo d'una colonna di vapore molto patente. Questo sviluppo ha luogo principalmente nel mese di agosto, e può facilmente osservarsi al levare ed al tramontar del sole, da chi, sdraiatosi a terra, si mette a guardarlo. Anche il trovarsi vicino alla superficie del suolo, una nube quasi stazionaria di moscerini, l'hanno alcuni per buon segno.

Fatto quivi lo scavo e trovato il letto della ghiaia, se i notati pronostici ci dissero il vero, le acque cominceranno a rampollare, ma per aiutarne lo sgorgo occorre di ficcare a perpendicolo del letto della buca, alquanti tini senza fondo della forma espressa dalla fig. 1.ª i quali adempiono l'ufficio di larghi tubi, fra le cui pareti e la circonfusa ghiaia sembra restino interstizi più liberi al passaggio dell'acqua.

In oggi vengono sostituiti ai detti tini, veri e propri tubi di

ferro, dei quali pochi anni or sono un tal Bignami, che li metteva anco in opera, teneva un deposito fuori di Porta Venezia presso la proprietà Brivio, denominata *Cascina di Castelletto:* questo fondo serve anzi come podere d'osservazione per la scuola di agrimensura del R. Istituto tecnico a S. Marta. Cotali tubi noi che scriviamo gli avevamo già fatti conoscere fino dal 1868, dandone nel giornale *I Contadi* del 15 febbraio di quell'anno (serie I.ª tom. I.° N. 5 pag. 44) il disegno e la descrizione: e qui la riportiamo a maggiore schiarimento di una materia così importante per il nostro circondario.

Fig. 1.

Fig. 2.

Lo scopo a cui in allora dirigemmo la nostra notizia nel suddetto giornale, che coadiuvante io all'amico Luigi Boldrini fondavasi in Milano e a cui successe, ereditandolo, l'*Italia Agricola,* non era semplicemente diretto a servire alla succitata sostituzione dei tini pei fontanili, ma ad improvvisare una sorgente in qualsiasi punto della nostra Milano, esperimento che riuscì felicemente ed a primo acchito sia in piazza Castello, sia a ponte Seveso, fra la stazione e lo stabilimento Pistorius, sia fuori di porta Venezia entro l'ora alienato Lazzaretto. È per questo che allora demmo il titolo all'articoletto da noi redatto di *Pozzi all'improvviso.* — Ecco per descriverli le stesse nostre parole d'allora.

Nel presentare il disegno di un ordigno che dal nome del suo inventore, chiamasi *Pozzo di Norton,* non intendiamo dare una grande novità, ma di richiamare l'attenzione dei pratici agricoltori sull'importanza di ottenere un getto d'acqua, diremo quasi all'improvviso e con apparecchi spediti e semplicissimi: e ciò nel Milanese, non solo, ma anche nel basso

Novarese e nella Lomellina, come dovunque siavi scioltezza di terreno, applicando una tubulatura verticale consistente in una serie di tubi lunghi m. 2.50 con 5 cent. di diametro interno, a pareti grosse dai 10 ai 12 millim. Tali tubi si congiungono ermeticamente a vite l'uno all'altro, in modo da formare un tubo continuo impermeabile all'aria, lungo da 8 a 9 metri. Il palo colla sua punta *a* (vedi figura 2), deve penetrare per primo e aprire così la strada ai successivi. Esso ha questa punta di fino ben temperato acciaio, e la parete di essa, pel tratto di 8 a 12 cent., è crivellata da fori spessissimi e capillari, che lasciano penetrar l'acqua nell'interno di questo *palo-tubulare* tosto si raggiunga lo strato di quella.

Un uomo, innalzando e facendo ricadere il primo tubo così conformato sempre nello stesso punto del suolo, come si adopera quando si vuol piantare un palo o un piuolo qualunque, finisce per fargli aprire una strada attraverso la densità del terreno. Confitto di tal maniera per buon tratto, all'altezza di 40 cent. dal suolo, vi si fissa una maglia a cerchio o manicotto, stretto con vite come dimostra il disegno in *b* e che serve di ostacolo e di appoggio ad altro cilindro cavo *c* di ferro, del peso di chilogram. 50. Questo, accogliendo il palo, trova in esso la sua guida e, scorrendo lungo il medesimo, fa, cadendo da una data altezza, come un martello sul capo d'un chiodo, progredire il palo sempre più nel suolo. Per ottenere un tale effetto, si connette mediante due funicelle il bordo superiore del grosso cilindro, munito di due anellini con due carruccole fissate in alto ad altro cerchio di ferro in *d* che le sostiene, e che rimane in alto ben aderente al palo per mezzo di viti, come per l'altro. Esso cilindro diventa per tal modo un *ariete* (gatto o berta) che, portato a sufficiente altezza e slentate le corde, cade ad un tratto sul manicotto di base, infiggendo sempre più il palo nel suolo. Ciascuno di tali colpi nel primo esperimento a Levallois ha fatto penetrare il palo di un quattro o cinque centimetri. Sotterrato completamente il primo tubo, alla sua estremità superiore se ne connette un altro, e così via di seguito, in modo che in meno di un par d'ore si è ottenuto un condotto artesiano di otto metri, congiungendo palo a palo, e via via rimovendo di un 50 cent., sia il cerchio alla base, sia quello alle carrucole.

A questo punto viene estratta l'acqua a mezzo di una pompa che è raffigurata in *f* nella fig. 3, e che può congiungersi all'estremità dell'ultimo palo opportunamente.

Questo pozzo può servire a trar partito dall'acque del nostro *aves* in modo più spiccio di quello che facciano i tini comunemente usati, potendosi adoperare anche tubi di ghisa, o di rovere ferrati a dovere, come ha eseguito e proposto il Calandra.

Fig. 3.

Ma il merito incontestabile e tutto pratico di questa invenzione è di procurare in molte circostanze acqua in pochi momenti, sia per gli uomini, sia per il bestiame, tanto in luoghi aridissimi, quanto dove i veli più superficiali siano corrotti dalle infiltrazioni di latrine, di stagnanti pozzanghere, di paludi e di risaie circostanti. Si potrebbe anco chiamare *pozzo portatile*, imperocchè i pali confitti, svitati che sieno, possonsi anche rimuovere, quando non siano profondissimi, mediante l'*argano differenziale chinese* che si trasporta con sè, e che è rappresentato nella fig. 4; in cui vedesi in *g*

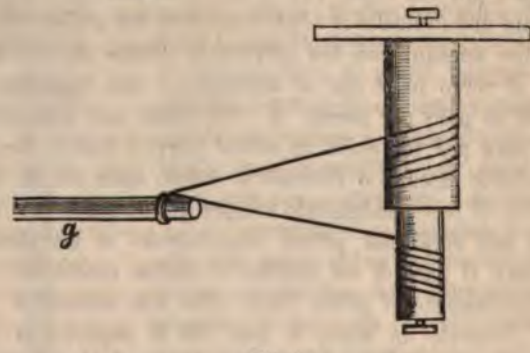


Fig. 4.

il palo che l'argano trae fuori del terreno. Or mentre da codesti pozzi si potrà sempre attingere facilmente acqua, nell

pianure sane come la nostra, sarebbero poi un incontestabile mezzo di prosciugamento verticale negli alti piani frigidi, e mercè loro verrebbero ridonati all' agricoltura certi tratti dei nostri Apennini, ove non cresce che qualche cespo magrissimo, in causa del suolo infrigidito da acque sotterranee latenti. Tali acque, assorbite in codesta foggia di *drenaggio verticale*, potrebbero essere sparse sui terreni inferiori permeabili, bellamente raccolte in ampli *gozzi* o *bozzi*, come per le colmate montane si usa, laonde diventerebbero così altrettante cisterne risanatrici dei piani superiori.

In altri casi l'acqua incarcerata fra lo strato permeabile e l'impermeabile, che è il fatto più frequente dei terreni acquitrinosi e di difficile scolo, uscirebbe da codesti pozzi come da altrettanti fontanili, recando, volendolo, per naturali e più bassi deflussi altrove la fecondità, d'onde ristagnava malefica e infesta a ogni coltura: il prezzo di questo arnese non sale che a 125 franchi; così almeno dicevano i giornali inglesi d'allora. Crediamo che si debba usare sempre in qualcuno dei molti casi da noi indicati, ma specialmente per cercare acque potabili dove o le nega la deficienza di polle superficiali, o le inquina l' infiltrazione malsana di contigue paludi.

Che se, come tutto il dimostra, la coltura a vapore si andasse ampliando, l'apparecchio *Norton* diverrà un accessorio indispensabile della medesima, come lo potrebbe divenire fin d'ora nei vastissimi possessi ove l'acqua è lontana, o nei luoghi ove essa scarseggia.

Ma ritorniamo al caso nostro dei fontanili.

Ciascuna di queste singole scaturigini chiamasi *occhio di fontana* e il risultato del deflusso di varî occhi viene incanalato in ampio fossato, che ha forma come di pera o meglio di clava: tal forma è irregolare, secondo il numero e la postura di questi occhi. Essi devono essere tutti inscritti entro l'argine che delimita questa maggior largura del fossato stesso, la quale come più ampia all'origine, prese il nome di *testa*, e quello di *asta* nel primo tratto. Tale tronco prolungasi per poi divenire egli stesso un canale regolare di distribuzione di acque: tuttociò vedesi espresso nella fig. 5.

L'estensione maggiore o minore della *testa di fonte*, la qua-

lità e l'irrigazione dei fondi adiacenti, il maggiore o minore declivio della gora influiscono sulla quantità d'acqua scaturente da un fontanile. Quello che vedesi fuori di Porta Vittoria oltre la Senavra, lungo la strada che reca a Malnoè, quantunque non abbia una testa molto estesa per la condizione in cui si trova e per il forte declivio dell'asta, rende costantemente cinque *oncie* d'acqua anche nei tempi di maggiore scarsità. Basti il dire, circa alla copia di tali acque nascoste, che nel solo distretto di Melzo contansi centonovantasei teste di fontanile. Inoltre nel fontanile della Casa Annoni presso Greco, sulla sinistra della strada che da Milano conduce a Monza, il Breislak dice di aver contato a' suoi tempi (1822) ben ventinove tini, ciascuno dei quali somministrava una piccola, ma continua quantità di fluido.

Fig. 3.

Ma cosa è mai questa *oncia d'acqua* qui sopra indicata, di cui i Milanesi si servono onde misurare esattamente l'acqua corrente per la dispensa ai rispettivi utenti, che la traggono da una origine o da un corpo d'acqua comune? Essa è rappresentata dal volume di questo liquido che esce per pura pressione da una bocca aperta in lastra ordinariamente di granito, dello spessore di once 3 del braccio milanese $\left(\frac{3}{12}\right)$ pari a 0, m. 1487, larga once tre milanesi, alta once quattro (0, m. 1983), e col battente di once due (0, m. 099).

Tale volume, che esce da questa bocca rettangolare in un minuto primo, è un prisma paraboloide d'acqua, che De-Regis calcola a mc. 2,43 ossia brente milanesi 32 circa. Secondo il prof. Brunacci mc. 2,48, l'ing. Merlo mc. 2.68, l'ing. Mazzeri e Colombani mc. 2, 07, la direzione delle pubbliche costruzioni del

Governo Lombardo mc. 2, 80. Queste dissonanze che l'ingegnere Parrocchetti con più recenti esperimenti riaccordò alquanto, dimostrano la necessità in cui da gran tempo si era di costruire un edificio, il quale metta al coperto di tutte le circostanze che possono influire sulla uniformità del deflusso in tempo dato, e quindi sulla quantità d'acqua fruibile estratta. Esse circostanze, oltre alla forma della bocca e sue dimensioni, sono parecchie. Prima il diverso battente, ossia la varia profondità cui giace la bocca sotto il pelo d'acqua che serve alla derivazione: quanto maggiore sarà il battente, maggiore sarà anche la quantità dell'acqua estratta.

Inoltre la presenza di pescaie o chiuse a monte della corrente, la contrazione della vena, la diversa velocità derivante dalla maggiore pendenza con cui l'acqua scorre nel fiume o nel canale, pur esse influiscono sulla portata, diminuendosi la quantità estratta coll'aumentare di questa velocità.

Importava quindi rendere stagnante l'acqua il più possibile in vicinanza della bocca, per modo che sia obbligata ad agire pel proprio peso dall'alto al basso, senza che questo venga in parte diminuito dalla velocità in senso orizzontale.

Visto che a raggiungere tale intento non bastava ed era imbarazzante il costruire inferiormente alla bocca d'estrazione, delle sporgenze con piantoni o speroni, o pennelli tanto di legno che in muratura, l'ing. Giacomo Soldati dal 1571 al 1580 immaginò e perfezionò quell'edificio che ancora rimane, e chiamasi *modulo o bocca magistrale milanese*. V'è anco il *modulo officiale* secondo il codice Albertino, ma ci sembra che fin qui non sia nient'altro che un'espressione indeterminata nell'atto pratico, cioè cento litri d'acqua erogati in un minuto secondo da una bocca qualunque, di cui occorrerebbe verificare scientificamente la portata in ogni singolo caso. L'edificio Soldati invece è conosciuto tradizionalmente, e il non averlo ancora cambiato dimostra l'intrinseca sua bontà. Quindi non possiamo dispensarci dal darne qui una succinta descrizione e disegno, essendo esso, per così dire, il monumento su cui si basa la distribuzione delle utenze, secondo la ragione civile delle acque lombarde. Consta di quattro parti cioè, della bocca, della tromba coperta, del modulo propriamente detto e della tromba scoperta. La sua lunghezza totale è di braccia 19 e oncie 6 (m. 11,60).

In margine al canale che deve fornire l'acqua, si costruisce un incastro con paratoia, che serve a regolare l'impulso dell'acqua che deve avere accesso in quella parte in forma di bacino detta *tromba coperta*, lunga braccia 10 (m. 5,95).

L'apertura di questo incastro bon si fa manifesta nella sezione verticale dell'edificio rappresentato nel suo assieme dalla fig. 6, che esprime una bocca speciale di estrazione della portata di once 8 perchè in questo caso è larga braccia 2 (m. 1,19). Dopo le braccia 10 si arriva per una soglia acclive al *modulo*, il quale non è altro che una parete fissa in cui si trova l'orificio modulato largo nel caso presente braccia due, ed alto once quattro (m. 0,1983), il lembo inferiore del quale è allo stesso livello del fondo della tromba coperta. Questa tromba coperta è, come dicemmo testè, un bacino rettangolare largo once 10 di più della larghezza del modulo, il fondo di essa è una soglia acclive indicata pur essa dalla figura.

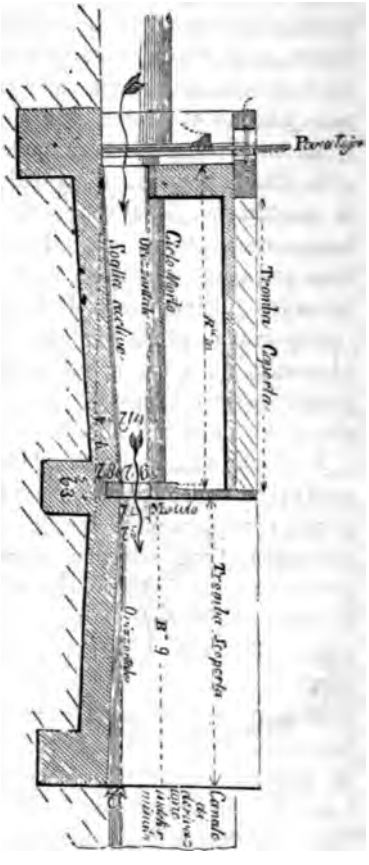


Fig. 6.

Questo bacino poi è coperto col *cielo morto* di legno o di pietra il quale è disposto orizzontalmente all'altezza di once 2 (0.099) sul lembo superiore del modulo, altezza che corrisponde al battente normale. Serve a mantenere l'altezza e la tranquillità dell'acqua che costituisce lo stesso battente. Sui fianchi o spalle del detto bacino e superiormente al cielo morto è impostata una volta di mattoni che copre questa parte dell'edificio. Uscita l'acqua dal modulo, entra nella *tromba scoperta* lunga braccia 9

(m. 5 35). Il fondo di questa porzione comincia un'oncia sotto la soglia allo sbocco del modulo, ha una pendenza di un'altra oncia sulla lunghezza delle braccia 9, e termina con un salto di oncie una sul piano del cavo di estrazione. La tromba scoperta comincia con una larghezza di once 28 (m. 1, 39) dopo il modulo e divarica un poco, in modo da presentare allo sbocco una larghezza di oncie 34 (m. 1,68). A maggiore schiarimento della succinta descrizione diamo il disegno, in rilievo, dell'edificio medesimo (fig. 7), visto nell'interno, e nel quale facile sarà al lettore, anche profano nella materia, di riferire le parti sue a quelle già nomenclate nel precedente disegno, osservando in F il fiume o canale somministratore, in A l'apertura o bocca d'estrazione colla relativa paratoja, alzata quanto occorre per determinarne l'ampiezza, in C i due fianchi o coscie o spalle che delimitano il tratto del bacino costituente la tromba coperta, in B il fondo acclive della stessa, di cui si omette il cielo-morto e la volta per vederne appunto l'interno, in D il modulo propriamente detto, in E la tromba scoperta.

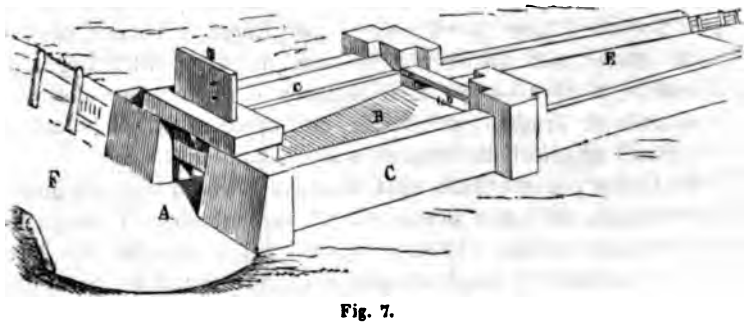


Fig. 7.

È poi da avvertire che in questi edifici si mantengono sempre costanti le altezze, e si variano le larghezze della bocca A, della tromba coperta B C, e del modulo D in proporzione della quantità d'acqua da estrarsi. Per il volume di ogni oncia d'acqua la larghezza del modulo è sempre di once milanesi tre (0,1487) e l'altezza di once quattro (m. 0,1983) come fu indicato in principio.

Altro dei nostri colleghi di redazione essendosi occupato della parte idrografica, ci dispensa dall'entrare qui nella monografia di quelle acque vive, alla di cui abbondanza e ben regolata distribu-

zione nel modo già detto, devesi cotanta ricchezza agricola. Rifletteremo non pertanto che il territorio nostro non ha fiumi naturali d'importanza geografica tranne i sopraddetti Ticino, Adda e Po circoscriventi la Provincia, che deve la sua fisionomia agricola all'abbondanza dell'acqua; ma una così spiccata specialità è sola opera d'arte e non favor di natura.

In fatti di non grande importanza è l'Olona che, originandosi nei monti del Varesotto, non lungi dal lago Ceresio, scorre in profonda e larga valle fra alte coste sino a Nerviano, e, diffusasi, irrigando alcune campagne di Rhò, sempre innavigabile, giunge povera d'acque sotto le nostre mura a piè delle quali perde il nome entrando in quella Darsena ove fanno ricapito comune i tre navigli Martesana, Grande e Pavia. Risorge però alcune miglia più sotto a Binasco d'onde si dirige verso il Po, rientrando poi presso Corte Olona fra coste elevate; ma l'arte forse la corresse e non la natura, dirigendola dalle vicinanze di Rhò a quelle di Milano, da cui forse si allontanava smarrendosi per quelle campagne, in cui si vedono tuttavia disseminate le *Cascine dell'Olona*.

Ma questa Olona però, che è per Milano quel che il Po è per Torino, l'Arno per Firenze e per Roma il Tevere, cioè il *natio fiume*, non basterebbe insieme all'Arno, alla Lura, al Bozzente, al Gradoloso, alla Molgora e al torrente detto il Fontanile di Tradate, ai bisogni dell'agricoltura, se le acque dei fiumi maggiori non fossero state cotanto utilizzate.

Che se a ponente della città scorreva pure un tempo il fiumicello Nirone, nel quale sembra che si raccogliessero i torrentelli delle Groane e delle vicinanze, rivolti poi a fecondare coi loro depositi terrosi le brughiere primitive, bonificandole, pare che anch'esso presso Villanterio venisse poi deviato, e con subita inflessione diretto a sinistra verso S. Angelo e quindi immesso nel Lambro, come tuttavia si vede.

Il derelitto suo tronco inferiore però, che ha ritenuto in alcuni luoghi l'antico nome di Nirone, scorrendo in condizione di colatore sotto il colle di S. Colombano, dal lato opposto a quello che è bagnato dal Lambro, cosa sarebbe mai anche coll'aggiunta del Seveso diretto naturalmente verso Milano, e percorrendo al disotto della città quell'alveo che ora si chiama Vettabbia, se l'arte antica e poderosa dei padri nostri non fosse venuta in

soccorso dell'avara natura, derivando tanti e sì importanti canali da quei grandi depositi lacuali e da quei grandi fiumi, che quasi per disdegno par si allontanino dalla nostra città? Ed invero sono frutto solo dell'arte e degli immensi capitali, il Naviglio Grande che con più di 50 chilometri di percorso unisce il Lago Maggiore a Milano, il Naviglio di Paderno e della Martesana che apersero pure una via navigabile fra il Lago di Como e Milano, quello di Pavia, che accogliendo le residue acque di tutti i sopraindicati canali, mette foce nel Ticino presso questa città, aprendo facile accesso all'Adriatico mediante il Po. Finalmente la Muzza che, uscendo dall'Adda presso Cassano, dopo svariate ramificazioni, serve ad irrigare il Lodigiano, correndo in parte parallela all'Adda, ove si versa dopo aver percorso 58 chilometri circa.

Il Lambro stesso non è fiume importantissimo per l'irrigazione. Pigliando esso l'imbocco nel lago di Pusiano, bagna Monza, e, ingrossandosi tosto, serve, sebbene molto incassato, agli opifici di questa industriosa e ridente città, che potrebbe appellarsi la nostra Manchester: indi, traversando il naviglio della Martesana in vicinanza di Crescenzago, si spinge a Melegnano e, ingrossato col Redefossi, unito alla Vettabbia e colla Addetta, entra sul Lodigiano e dopo ricevuto il Lambro meridionale, formato dal superfluo dei colatori limitrofi, pigliando le mosse da Gaggiano, sbocca in Po presso Corte S. Andrea.

Ora dunque, ritornando col discorso là dove mi ha disviato un po' il desiderio di stabilire un confronto fra il reciproco aiuto che si danno in Lombardia le acque di fiume e di fontana, per raggiungere lo scopo di un sì cospicuo sistema irriguo, ridirò, avendolo già appena accennato più addietro, che un altro gran beneficio della nostra specialissima plaga di fronte alla rimanente Italia, è quello che le acque diventino qui più copiose nel tempo di loro maggior bisogno, vale a dire in estate, mentre il contrario avviene nelle altre regioni e specialmente in quelle di mezzo, ove i letti si guadano a piè asciutto da Maggio a Settembre. Tale differenza di condizioni e di perennanza di acque è dovuta, in quanto a noi, alle origini alpine delle acque medesime ed alla postura dei nostri grandi depositi lacuali e dei nostri grandi fiumi, non che alle nevi copiose e ai ghiacciai che stanno in grembo di quelle giogaie, che di conserva coi

fiumi predetti circoscrivono e cingono la milanese provincia, la quale pare da questo lato benedetta e privilegiata da Dio.

Venezia nel tempo di sua gloria sposavasi con solenne rito alle malfide onde del mare; con quanto più di ragione non potrebbe aver luogo la cerimonia fra la Lombardia e le tanto più fedeli sue acque, le quali, non contente d'intrecciare i propri canali allo scoperto nel modo predetto, vi si distendono anche sotterraneamente, per quindi tornar pronte alla mano in estate fresche, in inverno tiepide?

Se tali irrigazioni son quivi singolarmente mantenute dalla copia delle acque di cui abbiam fatto rassegna, la *sanità* di esse acque, derivante dal continuo lor moto (1) è un fatto incontrastabile ed incontrastato, poichè, giova pure ripeterlo, l'acqua è elemento di vita o di morte, secondo che si muove, o stagna. Cotale vitalità viene facilmente mantenuta dal forte declivio degli *aves*, di che abbiam già fatto menzione. È in grazia di così fatto declivio se le acque, vuoi di fiume, vuoi di fontanile, derivate dai letti rispettivi, possansi, temperandone acconciamente la discesa, incanalare per modo da recarle dopo breve corso a fior di terra sopra i campi. Non così però nell'Italia del centro che ha pianure di troppo scarso pendio, ond'è che l'acqua, tirata su da una fondura di qualche metro, non può per mera virtù di gravitazione recarsi alla superficie dei campi, o lo può solo dopo un lunghissimo corso, con grande perdita di fluido e dispendio di ampi canali, l'una e gli altri sovente ineseguibili e sempre dispendiosi.

Ma non ha qui termine l'utilità del mentovato declivio. Un corpo d'acqua che tu hai condotto sopra un terreno acconciamente predisposto a riceverlo vi si distende da prima equabilmente, ed indi a poco, adempiuto l'ufficio, mediante i colaticci si riforma in prossimo fossato, il quale è tutt'insieme di scolo per quello già irrigato, di irrigazione per un altro, che sul confine gli sta tanto più basso da permettere la continuazione del medesimo giuoco. Sistema questo che è reso manifesto dall'ispezione della

---

(1) È ovvio osservare in Lombardia radici di morogelso messe a nudo sulla guancia di una fossa vivere prosperose, sebbene continuamente bagnate, quasichè si trattasse di una pianta aquatica. Rallentate, rendete inerte quell'acqua, e tosto vedrete imputridire quella radice, ingiallire le foglie, inaridirsi la scorza di quel gelso, che i licheni tosto invadono e in poco tempo la pianta sen muore.

appresso fig. 8 che mostra in *A* il *modo di ripresa* delle acque colatizie, che si fanno adacquatrici nel secondo scompartimento, ove pur si vedono punteggiati gli altri tronchi di colatori, le linee non punteggiate esprimendo le alternanti roggette adacquatrici. Per questo ingegnoso accoppiamento alternante di colatori

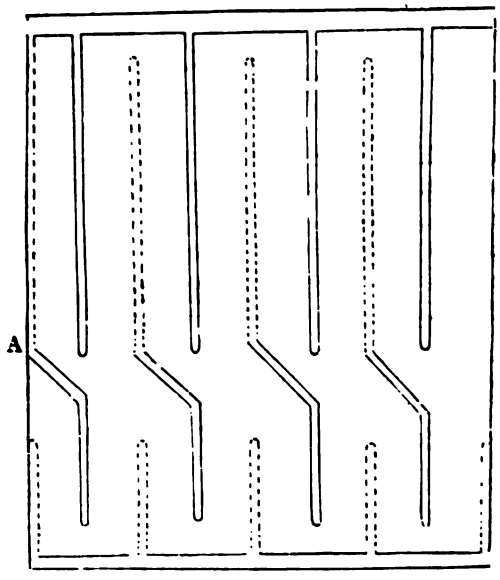


Fig. 8.

e di adacquatrici e viceversa, si è chiamato un tal modo di tracciamento delle fosse a *maschio* e *femmina*.

L'entità di tale vantaggio apparisce maggiore nell'adacquamento delle marcite, dove la continuità e la velocità del correre che al bisogno si richieggono, giungono a tale da domandare di molta acqua scorrente sopra piani di assai forte inclinazione. Laonde l'arte dei nostri fittabili sta appunto nell'approfittare di questo notevol declivio del suolo, per dare alle *ali* fiancheggianti le adacquatrici e formanti con esse schiene d'asino, appena la pendenza di m. 0. 20 sulla larghezza di quasi 8 metri. E ciò vedesi nell'appresso fig. 9, che rappresenta lo spaccato di sei ali e di tre adacquatrici.

All'oggetto precipuo di risparmiare molta acqua, ed adacquare così collo stesso corpo di fluido una assai maggiore superficie di quella che si adacquerebbe se i dossi fossero più salienti, si sono trasformate e continuamente si trasformano in così dolci declivî, tutte le antiche marcite, che non erano ordinate e disposte colla simmetria ed il bell'ordine di un vero *ragguagliamento a riprese*, come

Fig. 9.

al presente. Nell'antico, o come suol dirsi, preadamitico sistema, tanto le adacquatrici che i colatoi seguitano le sinuosità del suolo, assecondando le irregolarità, col fare seni e coseni più o men tortuosi, che, ripiegandosi bellamente, rientrano nelle depressioni e sporgono in avanti nelle prominenze. Nelle *pigole* poi, e in certi punti ove l'irregolarità dell'inclinazione lo comanda, si dà luogo al così detto *richiappo* (reciap) onde smaltire il deflusso dell'adiacente irrigatrice a valle, nel più prossimo colatore.

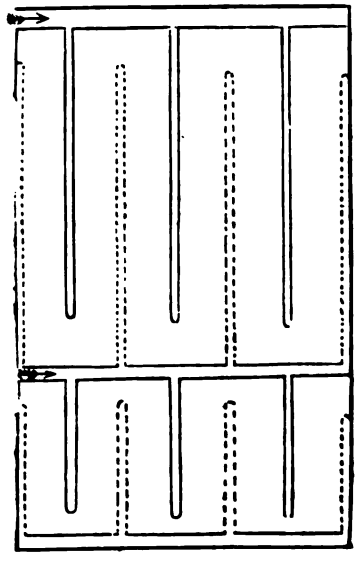


Fig. 10.

Il che puossi fare appunto in grazia d'una velocità così grande, per la quale le acque di scolo di una prima filata di campetti volgonsi a profitto di una seconda, ed anco di una terza e quarta filata; idea che ci dà completa l'appresso fig. 10, nella quale le linee punteggiate rappresentano i colatoi, le altre tre non punteggiate le adacquatrici col relativo fosso distributore di testata, di cui la freccia indica l'andamento trasversale dell'acqua che si distribuisce via facendo nelle adacquatrici secondarie, di una marcita e prato con colature comuni. Queste comuni colature si raccolgono nel fossato B (vedi stessa fig. 10),

il quale, come il primo già menzionato, distribuisce l'acqua colatizia nelle adacquatrici secondarie della seconda filata di campetti, e così via via per altre riprese successive, come si è detto di sopra.

Il viandante, fin dal suo primo mettersi dentro alle pianure lombarde, resta attonito alla vista di tanti canali scorrenti sopra a letti di vario livello e fra loro intrecciantisi. Qui si annestano; là vanno l'uno accosto all'altro, o si intraversano, ma senza mai tramescolare il proprio umore. Questo mena acqua viva di fontana, un altro reca acqua di fiume, stata già neve pochi dì innanzi sull'aspro dorso delle Alpi. Nella estate poi per immense estensioni tu vedi l'acqua formare nei *pelaghetti delle risaie* indicati nei numeri 1, 2, 3, 4, 5 e 6, nella appresso fig. 11, cento e cento come specchi piani e lucenti, i quali rimangono sempre *invasati* (ossia pieni d'acqua) perchè comunicano costantemente fra di loro mediante le bocchette *o*,

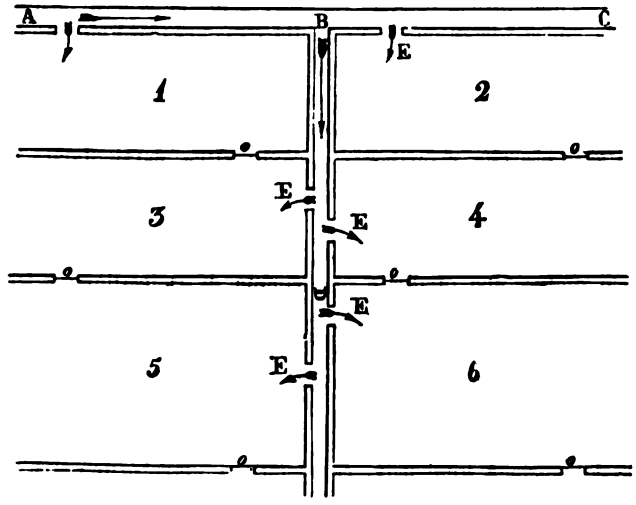


Fig. 11.

e col cavo distributore di testata AC non che col cavo distributore mediano BD, mediante altre bocchette maestre E. Laonde tutta questa risaia viene ad essere, quaderno per quaderno, regolata come un orologio dal così detto *Camparo* (Campé). Esso camparo,

passeggiando sugli arginelli delimitanti i quaderni, ed indicati nella figura dalle doppie lineette, cresce o scema a piacimento suo, col mezzo del badile che porta sempre in spalla, la luce delle bocchette *o*, ed E, o col mezzo di una zolla che calca col piede calzato di enormi stivaloni, o col badile stesso riallargandone i bordi, o inalzando od abbassando il fondo di esse bocchette.

Ma di tutto questo moto di acque dove è mai la prima origine? Certo nelle ricordate disposizioni da cui derivano le risaie, i prati stabili, le marcite. Or queste tiransi dietro il corredo delle bergamine di 160 e più fiati, la fabbricazione in grande del formaggio e del burro. Tal prevalenza dei prati, rendendo più semplici e più facili le faccende agrarie, conduce alla gran cultura intensiva, di cui la Lombardia è dopo l'Inghilterra, l'esempio più splendido che l' Europa possa vantare. Questa grande cultura intensiva si ricongiunge all'ampiezza delle possessioni, alla importanza dei fittabili, provveduti di ben mezzo milione di capitale, alle macchine, alle locomobili, alle piste e al bramino, mosse da ruote idrauliche, con quelle stesse cascate che servono ad irrigare i campi. Di qui i cascinali che formano qualche volta un intero paesello, in cui le famiglie son suddite al proprietario, che ne trasmette il dominio al suo luogotenente, fattore o fittabile ch'esso sia; ciò che s' intreccia a cento altre particolarità non solamente proprie delle aziende rurali, ma delle leggi, non che delle civili consuetudini di tutto il paese.

Ed invero le zolle sono qui in realtà, ciò che per la favola furono le pietre, che quella buona coppia di Deucalione e Pirra gittavansi dietro alle spalle, per moltiplicare il già dal diluvio troppo assottigliato genere umano. Gli stessi visi, soffusi di lieve giallore, le gigantesche stature, quella complessione che sta in bilico tra il forte ed il fiacco, ti fanno risalire alle risaie, alle marcite, alle bergamine, e tutte queste cose alle disposizioni proprie della gleba lombarda, compendiate sopratutto nella prevalenza delle irrigazioni.

Per cui può concludersi terminando, che il lombardo, dopo aver preso, con tutte queste opere d'acqua, il possesso di tutte le terre facilmente irrigabili, ad ogni condizione di terreno adattò un ordine proprio di coltivazione.

CLIMA. — Discorso a sufficienza, e forse ad esuberanza, dell'acqua, principalissimo elemento di ricchezza agricola nella provincia milanese, non potremo omettere in questo ragionamento un qualche dato di *climatologia agricola*, oggi che questi studi tanto s'immedesimano cogli studi agricoli. L'applicazione che ne iniziò a tal riguardo il celebre Gasparin nel suo Trattato di agricoltura, al quale dedicò quasi l'intero volume 2.°, ossia 450 pagine delle 568 di cui si compone, ci rende ciò quasi d'obbligo. Come è naturale, egli non trascura Milano in queste osservazioni meteorologiche, e circa alle pioggie dice, fra le molte, una cosa, che il Cattaneo gli contrasta, cioè che Milano va collocato nella plaga delle pioggie estive, mentre secondo lo scienziato lombardo la massima pioggia cade in ottobre e novembre, la minima in febbraio e marzo. Secondo il medesimo, adunque, la maggior pioggia a Milano cadrebbe nell'autunno, la minima nell'inverno, e sarebbe pure maggiore in primavera che in estate, con di più che in maggio si appaleserebbe la tendenza d'un secondo massimo, ed in luglio d'un secondo minimo.

Per le quali circostanze il nostro paese collocato, fra la plaga delle pioggie invernali e quella delle estive, ha un andamento di pioggie con doppio massimo e minimo doppio, e nella quantità complessiva dell'acqua cadente non vi è in Europa, come dice lo Schouw, altra regione che le si possa paragonare tranne la Scandinavia (Cattaneo pag. 104): circostanza questa che non influisce di poco nel far della Lombardia, anche senza considerare l'irrigazione, il paese classico delle praterie, le quali, come appunto afferma anche il Cuppari, trovano nelle condizioni naturali il più grande favoreggiamento. Ed invero è noto a tutti gli agronomi pratici che la pioggia è fra i diversi modi di dissetar le piante, il modo più vantaggioso di qualunque altro; per cui sogliono dire i nostri campari, che si ha un bel fare col regolare più o men bene le bocchette e le paratoie, ma se non piove a tempo, o piove troppo, l'erba ed il fieno non son mai quel che ci vuole per una normale alimentazione del bestiame. E da aggiungere, per completare questa deduzione, che un'estate asciutta è una delle condizioni favorevoli alla stagionatura dei fieni, se andò abbastanza piovosa la primavera. Il Carlini poi dimostrò che le medie quantità decennali d'acqua caduta

a Milano, rimuovono l'opinione annunciata già da De Cesaris, che l'incremento dell'irrigazione abbia portato alla nostra regione un aumento progressivo di pioggia. Anzi se si confrontano le massime e le minime pioggie di tutta la Lombardia, la variazione delle annue quantità d'acqua si palesa maggiore per Milano, il che sembra fare un'eccezione alla legge, che la pioggia aumenta colla prossimità dei monti. Ciò che è confermato anche dall'osservazione, inquantochè le influenze alpine non si manifestano più dirette per Brescia che per Milano, come la maggiore vicinanza delle montagne potrebbe far supporre. Del resto a Milano si cominciò a misurare l'acqua cadente dal cielo fino dall'anno 1764, e si proseguì regolarmente fino ad oggi, come risulta dalle regolari pubblicazioni fatte per cura degli astronomi del R. Osservatorio della Specola di Brera, alle quali noi rimandiamo i nostri lettori. Essi troveranno nei Rendiconti del R. Istituto Lombardo (Serie 2ª, Vol. 13°, fas. 16. Tip. Rebeschini 1880), le osservazioni meteorologiche più recenti eseguite all'altezza di m. 147. 11, sul livello del mare da Paolo Frisiani (Juniore) per tutto l'anno 1879. Vi troveranno altresì la quantità della pioggia e neve sciolta, i dati relativi alla direzione del vento, allo stato del cielo, alla temperatura, all'umidità, e relativa tensione del vapore, alle indicazioni barometriche. Questi specchietti che il solerte astronomo vorrà proseguire colla tradizionale diligenza dello stabilimento a cui appartiene, ci dispensano da qualunque altro ingombro di cifre; tanto più che in questa stessa opera vennero maestrevolmente trattati la topografia e il clima della nostra Milano, dall'illustre Schiaparelli, che nella scrupolosità di siffatti lavori non ha chi gli stia a petto in Italia e fuori.

Del resto, per chi voglia tornar indietro sulla storia di queste cifre, che ha un'importanza agricola incontrastabile, è da sapere che quanto alle osservazioni barometriche presso la stessa Specola, furono intraprese fino dal 1763 dal P. Lagrange e continuate sempre dai suoi successori nel primo periodo, vale a dire dal 1763 al 1834 due volte al giorno, al levare del sole la prima, e la seconda dodici ore dopo; e nel secondo periodo, dal 1835 ad oggi, sette volte il giorno, di tre ore in tre ore, dalle 6 antimeridiane a mezzanotte. Da tali osservazioni ne risultò che le medie altezze barometriche salgono al massimo nell'inverno, scendono

subitamente al minimo nella primavera e quindi, aumentando gradatamente in estate ed in autunno, ritornano al massimo nell'inverno. Le medie altezze estive ed autunnali poco si scostano dall'annua. Il massimo sopravviene in dicembre e si approssima in gennaio; il minimo cade in aprile.

La media tra le massime tocca il sommo suo punto tra gennaio e febbraio, e l'imo suo punto in estate, durante la quale stagione rimane quasi inalterabile. La media tra le minime tocca il sommo tra luglio e agosto, e l'imo in inverno, oscillando fino all'aprile per risalire a mezza estate. Quindi è in inverno che si riscontra la massima delle medie, la massima delle massime e la minima delle minime.

La temperatura poi fu regolarmente pure osservata ed annotata dal 1763 in avanti nel primo periodo due volte al giorno e dal 1835 ad oggi sette volte al giorno di tre in tre ore come abbiam detto per il barometro, e determinate le massime e le minime con termometro ad indice. Da tali annotazioni risulta che le medie temperature soffrono le più grandi variazioni dall'aprile al maggio, e dall'ottobre al novembre, cioè nei mesi più lontani dalle minime e massime temperature, e viceversa le loro variazioni più circoscritte cadono dal dicembre al gennaio, e dal luglio all'agosto, cioè nei tempi delle temperature estreme. Le massime e minime variazioni delle medie temperature succedono dunque di tre mesi in tre mesi.

Così la temperatura media annuale a Milano è di + 12,24, e nella lunga serie di 118 anni non si ha sicuro indizio che essa sia andata crescendo o diminuendo. Osservando la sua distribuzione secondo i mesi, ciò che importa moltissimo all'agricoltore, abbiamo un'oscillanza di poco più di un grado centigrado nel trimestre giugno, luglio e agosto (vedi questa medesima opera v. I, pag. 6). Il massimo freddo in gennaio fra l'11 ed il 12 (+ 0°, 23); un salto fortissimo fra ottobre e novembre cioè da + 12, 64 a + 6, 31: un'estate capace di qualsiasi vegetazione europea, meno quella dell'ultima infocata falda d'Italia, comecchè di + 21,90; con massima il 20 luglio di 23,69: un autunno mite come rappresentato da + 8,79: un inverno tutt'altro che crudo rappresentato da + 2,78 ed una primavera piacevolissima di + 15,21. La differenza adunque fra le medie del mese più caldo e quelle del mese più freddo

per Milano è di 22,93, mentre per Cracovia è di 24, e per Kieff di 25, ad Oremburgo di 37, e per Nercinsk 47°,3.

Il nostro clima adunque, per riguardo ad eccessi di temperatura, occupa una posizione intermedia fra i climi più costanti ed i più eccessivi, il che sarebbe per l'agricoltura una condizione assai disastrosa, se non vi rimediasse appunto la doppia irrigazione iemale ed estiva, la quale acquista un valore tanto più grande di fronte a questi rilievi e raffronti climatologici.

Nel resto però, senza dilungarci in altre applicazioni rispetto alle cifre riportate, il clima di Milano può dirsi calunniato dai suoi stessi abitatori. Poichè, fra le altre cose, può affermarsi che la temperatura media annua della Tremezzina non differisce che poco da quella media di Milano, sebbene vi siano grandi differenze fra le temperature massime e minime delle due plaghe, compensandosi così fra loro e producendo quel grande riavvicinamento delle medie annue di entrambe le località, mentre gli eccessivi calori si temperano, ed i crudi rigori del freddo si mitigano alla Tremezzina dalla presenza di una massa enorme d'acqua, e dai monti che la circondano, i quali la difendono dai freddi venti nell'inverno, e mantengono una ventilazione piuttosto fresca nell'estate.

Alle estreme temperature riparano l'estate in città per periodi ben lunghi le confortanti ombre dei nostri pubblici giardini e bastioni, e nell'inverno un ben inteso sistema igienico di areazione e riscaldamento. In campagna poi e negli orti suburbani potrebbero giovare l'introduzione della vite condotta in alta spalliera o maritata agli alberi per l'estate; per l'inverno poi l'introduzione e l'uso più esteso di tepidarî, e per l'orticoltura i *letti caldi* (letturini) e le *campane di vetro*, come nei dintorni di Parigi. Il clima di Milano può adunque sotto questi rispetti qualificarsi per uno dei più propizî all'avvenire della orticoltura e floricoltura fra noi, del che in questi giorni appunto ci offrono prova non dubbia le esposizioni permanenti e settimanali, ammanniteci dalla solerzia della nostra Società orticola nei locali della mostra nazionale.

Si fa un grande strombazzare sulle invasioni di vapore acqueo nell'atmosfera di Milano, senza riflettere che esse non durano mai molto e la media del luglio che è il mese di maggiore

umidità *assoluta*, non sorpassa i 14 grammi per metro cubo, mentre a Batavia la media di ottobre, che è il mese più secco, ci dà grammi 20,6 e quella del mese più umido, che è l'aprile, gram. 22,8 sul complesso di dieci anni. È dunque male a proposito che si dice da alcuni, esser Milano l'Olanda d'Italia.

Ad una sola osservazione limiteremo ciò che è a dirsi sulla neve, meteora che tanto interessa l'agricoltura, come lo provano i numerosi proverbî che la riguardano. Or bene, a Milano la neve è madre anzichè matrigna, perchè cade a tempo: infatti delle 365 nevicate osservate in 38 anni si ha per ogni anno il numero medio di quasi 10 nevicate, le quali cadono appunto più di frequente nei mesi che è bene siano nevosi, cioè in dicembre e gennaio, che sono quelli appunto in cui l'agricoltore può senza danno, non riposarsi, ma raccogliersi, ed esercitare la sua attività nelle iemali faccende entro casa, che non son poche, nè di poca importanza.

E che diremo quanto alla luce? Gli esseri organici si può dire coll'agronomo marchigiano Rastelli che se la bevono, perchè anco Galileo asseriva che il vino è composto di umore e di luce, ribadendo forse la sentenza dell'Alighieri, che gli è

> Il raggio del sol che si fa vino
> Misto all'umor che dalla vite cola.

E ben lo sanno i nostri ortolani quando vogliono imbiancar sedani, gobbi, cavoli, lattughe, cicoria. Li tolgono all'influenza chimica della luce sotterrandone i cespi; e gli adornatori dei sepolcri fanno lo stesso, quando mettono a germogliare le veccie in cantina per averne bizzarri cespi di candidissimi filamenti, su cui collocano gli emblemi di nostra redenzione. Inoltre tu vedi qualsiasi pianta messa più o meno all'oscuro, od all'ombra, protendere i suoi rami verso il benefico spiraglio. E i preparatori di asparagina sanno, che solo in abbondanza si forma tal principio negli asparagi cresciuti all'ombra: mentre l'orologio di Flora, ideato da Linneo, indirettamente ci dimostra, come la cachessia e la clorosi, abbiano nella mancanza della luce un aiutatore potente. Ma il bel verde delle nostre marcite che ti danno la primavera in mezzo alla neve, e il fosco verde de' nostri colli Briantei non ti confermano forse il manzoniano detto, che il *cielo lombardo è*

così bello quando è bello? detto che il dottissimo vate intuì, senza punto raccoglierlo dalla tavola che il Berti-Pichat rapporta a pag. 87 del lib. 2.° cap. 3.°; la quale tavola assegna a Milano 205 giorni di sole, cifra che quasi collima coi dati che i più recenti ed autorevoli osservatori ci danno per Milano nel periodo 1838-1865, portando al 55 % la serenità del nostro cielo. Ora la suindicata cifra supera quella assegnata da essa tavola a tutti i paesi continentali, salvo Firenze che ne ha 222 e l'Algeria che ne ha 225, essendole inferiore la stessa capitale del regno che non ne conta che 193. Confronti questi che debbonsi intendere relativi alla proporzione fra i giorni sereni e nebulosi secondo il Gasparin, il quale afferma essere maggiore il numero dei giorni nebulosi nell'Europa, sotto il medesimo parallelo, quanto più si procede verso l'ovest; minore quanto più c'inoltriamo nell'interno. Le Alpi però e i Pirenei, siccome masse refrigeranti, porgono favorevole eccezione, mentre, secondo lui, essendo nel medesimo grado di latitudine Pietroburgo e Stocolma, Copenaghen e Mosca, Palermo e Algeri, Ginevra e il San Gottardo, si comprova la maggiore serenità dei paesi continentali su quelli delle coste occidentali e delle montagne: il quale risultato emerge anche se si pon mente ai soli giorni d'estate.

La questione della *grandine* è troppo indefinita e complessa per trattarne in un lavoro di questo genere, tanto più che la funesta meteora, che tanto pregiudica talora gli interessi dei privati, risulterebbe tutt'altro che governata da leggi costanti nei procedimenti delle sue terribili corse; e non si può neppure asserire che sienvi contrade più o meno avventurose o sventurate, rispetto alle sue capricciose invasioni. In quanto a ciò, Milano non si trova in condizioni peggiori d'altri paesi continentali, e quando ciò fosse, il rimedio non ci sarebbe punto, avendo fallito le esperienze sui paragrandine, istituite su vasta scala dall'Orioli nel Bolognese fino dal 1825 (Vedansi i 3 opuscoli stampati per cura della Società Agraria di Bologna nel Marzo 1825, con annessa carta e specchio dimostrativo della spesa occorrente. Bologna presso Annessio Nobili e compagni). Laonde, volendo salvarsi, non vi sono che le molte Società di assicurazione, le quali sono una grandine permanente e sicura, sulla quale, fatti bene i conti, le partite si pareggiano e non v'è che il vantaggio di sminuz-

zare il danno, per non trovarsi al caso di un disastro totale in un solo e dato anno, insopportabile tutt' assieme dall' economia rurale di una azienda.

Seneca asseriva non poter mai grandinare in inverno; però il 13 febbraio 1843 insieme a pioggia e neve qui ne cadde, e una sola volta si ebbe temporale in novembre dal 10 all'11 del 1848. La grandine adunque è calamità estiva e parziale, e qualche volta segnacolo di anno ubertoso, laonde non è da considerarsi come un disastro pel paese intero, che lo statista e il filosofo devono esaminare nel suo complesso. Del resto il numero medio delle grandinate per la nostra provincia è di 1, 8, cioè circa 9 ogni cinque anni; due volte ogni cinque anni si possono riguardare come devastatrici, le altre essendo minute e di poca conseguenza. Tali deduzioni appartengono al Prof. Schiaparelli, il quale dà un gran peso alle osservazioni del dott. Siro Serafini di Vigevano, che le proseguì 38 anni.

Questa meteora fatale ed inevitabile ha dato luogo qui in Milano ad uno degli Istituti che potrebbe dirsi di previdenza della massima importanza — come movimento di denaro. — Infatti la nostra *Mutua*, come risulta dalla Memoria storica ed illustrativa dei quadri esposti alla mostra nazionale dalla Presidenza del Consiglio d'Amministrazione, ci dà (v. p. 22) che in 24 anni di vita la Società ha assicurato il valore di oltre un miliardo e 23 milioni di lire, ciò che rappresenta la media annuale in valori, di L. 42,655,823 col premio di L. 2,401,095. La media degli assicurati annualmente ammonta a 7726, con numero 8822 contratti, che nel complesso ascendono in 24 anni a circa 210,000. La grandine è dunque un male necessario per gli agricoltori, un bene indispensabile per gli azionisti.

Terreno. — In quanto al terreno, dopo il già detto sulla stratigrafia, che presiede alla condizione idrologica della nostra pianura, poco crediamo dover aggiungere dal lato geoscopico sulla nostra regione campestre, la quale dapprima arida e sassosa nella parte superiore, più sotto era piena di scaturigini e di ghiaie acquidose, interrotta da dossi di bosco, asciutta ed aprica lungo gli alti greti dei maggiori fiumi, ma in preda alle libere inondazioni nelle bassure e fra le curve dei loro serpeggiamenti.

Come vediamo tuttavia, esclama l'illustre Carlo Cattaneo, nelle sparse reliquie della vegetazione virginea, sorgevano nude le vette alpine, ammantati di pascoli naturali i larghi dorsi della regione calcare, irte di selve conifere le somme pendici; più sotto frondose di faggi e di betule, poi di quercie, d'aceri, e d'olmi, che ampiamente scendendo univano i monti ai colli e all'altipiano vestito d'eriche e sparso di rara selva.

La campagna oliginosa e le pingui golene dei fiumi dovevano essere dense di salici e d'olmi; lungo le tiepide scaturigini delle correnti sotterranee doveva qua e là verdeggiare, e forse anche nel verno, qualche spontaneo lembo di prato; ma sui clivi eretti al vivo sole si manifestava, come oggi, la soavità d'una flora naturalmente *australe*, ma pur sempre temperata come oggi dalla presenza di tante acque e dalla difesa dell'eccelsa catena delle nostre Alpi, a cui fan contrafforte le prealpi che ne derivano, e quindi le *morene*. Ora, a giudizio dello stesso Stoppani, le morene costituiscono i terreni più fertili, perchè più multipli d'elementi.

Se noi adunque mettiamo di fronte la condizione naturale della vegetazione spontanea testè tracciata, con la natura delle roccie, dal cui detrito deriva il terreno, onde risulta la superficie produttiva della nostra provincia, ne dedurremo di leggieri che i cataclismi e le alluvioni, che lo formarono in antico, dovevano darci un impasto svariato e saltuario, i di cui elementi predominanti dovevano essere l'humus, la silice, il calcare e l'argilla, che è, come appunto si esprime il sig. Albino Parea nel *Milano e suo territorio* vol. 2.°, pag. 124, il più favorevole impasto alla vegetazione.

Ed invero tutta questa vegetazione spontanea che ha preceduto il diboscamento, preparava il terriccio colla caduta ordinaria delle foglie, dei raminuli, dei rami, che via via deperivano per l'azione del tempo. Le roccie granitiche preparavano la potassa, gli schisti ammannivano l'argilla, nè d'elemento calcare v'era difetto, nè poteva mancare la magnesia, essendo sviluppatissima la dolomia sulle cime delle prealpi, che certo furono mai sempre nude e quindi in balia del dilavamento coadiuvato dall'azione del gelo e del disgelo. E questo sia detto per ciò che spetta al tributo di quelle melme che soprapponevansi alle ghiaie che oggi formano il

primo aves già descritto più indietro. Queste condizioni naturali, favorevoli anzi che no alla coltivazione, vennero messe a profitto coll'inalveazione delle acque, coi dissodamenti, prosciugamenti, ecc.; in una parola, con tutti quei lavori che costituiscono l'utilizzazione di quell'*impasto terroso*, detto anch'esso dai geologi *terriccio*, e che è prodotto dalla degradazione meteorica. Formato che sia, esso diviene da per sè un ausiliario potente ed un grande fattore dei suoli arabili. Imperocchè, imbevendosi d'umidità e trattenendola a guisa di spugna, opera sì che la roccia sottoposta è di continuo impregnata dall' acqua d' infiltrazione, e soggetta quindi continuamente all'azione dei solventi, ed alle alternative del gelo e del disgelo, e degli altri agenti degradatori, fra i quali tengono certo il primo posto l' acido carbonico, l'ossigene e il clivaggio, nel processo dell'erosione meteorica, senza della quale, noi possiam dire, non esagerando punto, che sarebbe stata impossibile l' agricoltura. La quale si esercita, su questa come pellicola formata da detriti più o meno sminuzzati delle roccie circostanti o sottogiacenti: laonde è forse una delle più esatte denominazioni, fra le molte che hanno dato gli scienziati al terreno agrario, quella di *terreno di trasporto* adottata dal Breislak, nella citata sua opera.

Seguendo questo autore che, come tutti gli esatti osservatori, dice cose vecchie sempre nuove, facile ci riuscirebbe il compito di dar qui una esatta idea delle ghiaie, delle sabbie ed arene, delle argille, delle puddinghe, e dei tufi calcarei, non che delle composizioni dei terreni dei monti della Brianza più propinqui a Milano. Ma su questa rassegna, che riuscirebbe, con una traccia così sicura, non molto difficile il compilarla, vogliamo sorvolare, comecchè l'indole del presente lavoro non consenta dettagli troppo scientifici, ma comandi eziandio una parsimonia dialettica, che deve affarsi con lettori eruditi sì, ma in fatto di *geoscopia agricola*, tutt'altro che versati. Adunque a questi, più che conoscere i processi singoli della formazione degl'impasti terrosi propriamente detti e della loro classificazione agrologica, preme il sapere quali sieno i dati statistici desunti dai catasti dei singoli comuni censuarî, e delle Ditte intestate componenti la nostra Provincia, sia quanto alle superfici, sia quanto alla rendita parziale dei beni censibili come o a quella censibile com-

plessiva, e questo per la sua parte alta, non chè per la bassa. Ora rispetto a ciò siamo in grado di offrir loro un esatto lavoro, che noi dobbiamo alla solerzia d'un intimo amico, il Comm. Antonio Caneva, il quale a bella posta e nell'interesse di questo scritto, ce lo preparò nei due seguenti prospetti (Allegati A. B.).

Bestiame vaccino. — Nell'agricoltura il terreno esercita svariati ufficî; ma fra questi non sono ultimi quelli che riguardano il nutrimento delle piante, il quale consiste nelle materie solide alibili, e nell'acqua che il suolo racchiude. Ora rispetto agli animali rurali la terra continua in certa guisa questo benefico suo ufficio, non già direttamente, ma bensì indirettamente, cioè colle erbe di cui si copre e che servono di cibo ai detti animali; i quali possono considerarsi come il mezzo, o la macchina, mediante la quale si trasformano queste erbe in letame, che è alla sua volta la materia prima, che alla terra ritorna per esservi trasformata in prodotti commerciabili. In tal caso la materia prima l'erba verrebbe somministrata alla macchina bestiame dalla terra stessa, e gli animali non farebbero altro che dare ad essa erba una nuova forma, quella di concime, il quale è appunto non il solo, ma il precipuo prodotto della macchina animale, e sta al terreno come l'erba sta agli animali. Terra ed animali sono adunque in tal caso due macchine che concomitantemente ed incessantemente si aiutano, l'una non potendo senza l'altra funzionare in un modo intensivo, rispetto ad una azienda agricola bene ordinata. Infatti se l'agricoltura non prepara con tante e sì dispendiose cure, come avviene appunto in Lombardia, i foraggi agli animali, non si ha più la zootecnia propriamente detta, ma una pura e semplice pastorizia, come nell'agro romano e nelle maremme toscane, ove gli animali domestici son bradi.

Per altra parte cosa sarebbe l'agricoltura lombarda, segnatamente della bassa, senza le numerose sue bergamine? Le mancherebbe, per così dire, il santo protettore dei suoi principali prodotti e dei prati medesimi, e sarebbe non più intensiva ma semplicemente estensiva, come nelle due regioni sopraddette, ove il caseificio non ha nessuna importanza e i due fattori della produzione, si riducono al pascolo naturale ed al maggese cui succede ogni tre, cinque, o sette anni un raccolto di frumento. Dal fin qui

detto ne emerge chiaro, che il paese meglio coltivato e che produce di più è sempre quello che possiede il maggior numero del miglior bestiame, riferibile ad una superficie data, per esempio all'ettaro, unità di misura questa che esige per lo meno un capo di grosso bestiame, onde la terra non sia sposssata dalla produzione. Laonde si giudicherà subito, se si tratti di una buona o cattiva agricoltura, dal solo dato, se un ettaro di terreno in cultura può alimentare colle risorse in foraggio che gli dà un determinato avvicendamento, o rotazione, un capo grosso di bestiame.

Se confrontiamo il dato relativo alla media generale per il nostro regno, troviamo ch'esso non alimenta che 16, 79. capi grossi per chilometro quadrato, mentre nelle Fiandre sulla stessa superficie vivono ben 58 capi grossi. Ma se la condizione di tutto il regno, ci mette, sotto questo rapporto, tanto al disotto dello straniero, è cosa lusinghiera per noi il raffronto della nostra provincia in particolare con questo paese straniero distinto sopra ogni altro per capacità di produzioni, per intraprendenza umana e per fermezza di volere sopra un suolo ribelle; dappoichè la provincia di Milano gli sta assai d'accosto da questo lato, contando per ogni chilometro quadrato 48 capi grossi bovini, e rispetto alla popolazione 142 per ogni mille abitanti.

Onde può dirsi che non solo superò in ciò tutte le provincie del regno ma ben anco quelle d'oltr'alpe più celebrate. A Pavia però come a Milano nei fondi dominati dalle marcite può collocarsi la cifra eccezionale di oltre una bestia e mezzo per ettaro. Questo risulta dalla nostra relazione sui poderi del Pavese concorrenti al premio d'onore nel Concorso del settembre 1877, dalla quale può rilevarsi altresì a pag. 88, 93 e 116 che nei poderi Cascina Grassa, Granzetta, e Filighera, la quota per ettaro va da 0,75 a 1,18 e più per ettaro, come succede quasi sempre nei fondi irrigati dalla Vettabia, ed in altri in vicinanza della città da porta Vittoria a porta Magenta.

Del resto ognuno sa che non solo la nostra provincia, ma tutta quella parte feracissima della valle del Po, che sta compresa fra la Sesia ed il Mincio, assume sicuramente la massima importanza, per il numero e per il reddito degli animali che alimenta. A questo certo contribuiscono le condizioni naturali,

perchè mentre le cime delle Alpi ed il vasto labirinto dei monti prealpini forniscono nell'estate pascoli di erbe aromatiche ed acque limpidissime fino oltre il livello della vegetazione arborea, mentre rimangono stazioni ancora adatte pel bestiame lattifero, l' arte concorre, come abbiam visto, ad aiutare grandemente queste condizioni naturali, poichè si veste, mercè sua, di una costante vegetazione erbacea il sottoposto piano lombardo ed in ispecie milanese, originariamente arido e brullo. Tale abbondanza di produzione foraggiera del piano, lascia campo ad alimentare i bestiami che vi trasmigrano durante l'inverno.

Esso bestiame trasmigrante però appartiene a mandriani di professione abitanti delle valli, il cui reddito consiste nei latticini. Alla fine dell'estate infatti tu vedi grosse mandre discese dalle Alpi bergamasche e della Valsassina pascolare le erbe quartirole e consumare alcuni fieni dei tenimenti, ove non v'è mandra stabile. Così procacciano un esito ad alcuni prodotti, e arricchiscono di letame i poderi stessi; i quali senza nè l'esborso nè i rischi del capitale a bestiame possono procurarsi quella materia prima che la terra trasforma in prodotti commerciabili, come abbiam detto di sopra, cioè il concime. Il capitale a bestiame si riduce in questo caso per il proprietario alle sole bestie da lavoro (bovi e cavalli); sistema invero assai antico e primitivo, biasimato quindi dai teorici, ma al quale occorrerebbe applicare una razionale scrittura agricola, per vedere se realmente egli rappresenti l' inizio di quella divisione del lavoro che il celebre Gasparin segnava come l'ultima fase del perfezionamento agricolo, la quale deve separarci gl' interessi della zootecnia e pastorizia, da quelli dell' agricoltura propriamente detta, avvenendo del fieno come della massima parte degli altri prodotti, i quali si vendono in natura senza il bisogno di costosa trasformazione.

V'è solo una obbiezione a fare ed è grave, quella cioè, che in un tale sistema di separazione fra la pastorizia e l'agricoltura vi è ammanco di letame. Infatti i proprietari ed i conduttori di queste mandre nomadi, che diconsi con vocabolo proprio *Bergamini*, forse dal tedesco *Berg*, e che riforniscono il loro bestiame allevando vitelli propri, e cedendo il latte in molti casi al conduttore del fondo o ad industriali di caseificio, per farne

in genere quella qualità di formaggio che dicesi *stracchino*, non soggiornando l'estate nel fondo, il letame manca per tutto questo tempo sì favorevole alla sua formazione. Ma chi dice a noi che questo non fosse appunto il caso, in cui l'aggiunta al letame di stalla dei così detti ingrassi chimici, o artificiali, potesse trovare la massima convenienza? Non tiriamo innanzi il discorso, perchè questo non è il luogo per sollevare una siffatta ardua questione attinente all'economia rurale lombarda.

La più grande quantità di vacche è ripartita nel territorio milanese in grosse mandre da 30 a 120 capi sui grandi poderi ove tengonsi in ampie cascine. Sono queste le mandre a stabulazione perpetua che in massima generale non rifornisconsi con allievi proprî; giacchè, non ostante i lodevoli tentativi di allevare vacche sul luogo, fatti dal Secondi e da altri, neppure nel Lodigiano, che pur conta nel solo suo circondario ben circa 27 mila vacche da latte, pare convenga questa rimonta casalinga, perchè vien a costar troppo il foraggio di scelta qualità che fa d'uopo adoperare nell'allevamento, facendo a questo concorrenza il caseificio e non potendo servire per un normale allevamento stesso un foraggio scadente, ed occorrendo molto latte per l'allevamento dei vitelli. Da qui l'uso dei nostri fittabili e proprietarî di derivare le vaccine all'età di due anni e mezzo dai cantoni svizzeri di Svitto, Vaud, Lucerna, Uri, Untervald, Zug, Zurigo, Argovia, Glarona, S. Gallo, Appenzell, Vallese, Grigioni ed una parte di quello di Berna, cioè dell'Oberland. Queste vacche esotiche coi feraci pascoli del Lodigiano divengono più grosse e sommamente lattifere. Se tutto ciò è vero in tesi generale, non può dirsi però che qualche utile tentativo non s'incominci a fare d'un allevamento paesano, segnatamente mediante incroci di vacche nostrane, o per dirlo esattamente, di vacche svizzere acclimatate, con sangue svizzero puro, a dimostrare il che, basti la mostra zootecnica avvenuta testè e della quale noi che scriviamo rendemmo minuta rassegna nel giornale il *Pungolo* del settembre nei numeri, 249, 250, 257, 258.

L'acquisto delle vaccine svizzere ha luogo anche alla fiera di Lugano e nell'interno della Svizzera, ma molti agricoltori fanno le provviste spingendosi perfino sulle montuose praterie d'allevamento, ondo potere fare una miglior scelta. Quelle se-

gnatamente di Svitto e di Lucerna per prodotto più copioso e durevole di latte, e per la maggior robustezza, sono le più confacenti ai poderi un po' oleaginosi e molto pingui. Ivi per l'abbondanza delle marcite vengono le vacche ad esser nutrite quasi costantemente di foraggio verde, ad eccezione di uno od al più due mesi dell'inverno, in cui consumano fieno agostano e terzuolo, il quale ultimo le fa meno copiose ma capaci del miglior latte in paragone di altri foraggi secchi. È inutile il provare scientificamente come il latte proveniente da alimento secco, sia più sano e più sostanzioso e dia anche in formaggio prodotto di miglior qualità, in confronto dell'alimento verde, più acquoso e sfiancante le facoltà digestive. Il nutrimento secco però è il più costoso di tutti.

Oltre il prodotto del latte, di cui si farà cenno in appresso, qualche utile si ritrae anche dai *redami* che se ne ottengono e che annualmente può ritenersi di poco meno d'un capo per ogni vacca, pochissimi essendo gli aborti, se la madre vien curata con diligenza durante la sua gestazione. I redi destinati al macello vendonsi d'ordinario di quindici giorni, ed è buona regola dopo che hanno succhiato il colostro di non far loro più vedere la madre; ma di nutrirli al mastello, abituandoli a bevere coll'immergere nel mastello stesso la mano destra in modo che sporga appena appena dal livello del liquido il pollice. Il vitello crede di poppare il capezzolo, e ingannato così, succhiando ei beve, e dall'inganno suo vita riceve. Tale inganno suo ci permette altresì di unire al puro latte del *the di fieno* e del siero, la quale aggiunta contribuisce ad un tempo, all'impinguamento ed all'ossatura. Questa carne bianca di vitelli lattoni che non è certo della migliore per l'igiene, ma che è assai delicata ed appettitosa, quarant'anni fa si vendeva da 15 a 18 soldi ogni 800 grammi, dedotto il 28 per cento di tara: ma ora i macellai la vendono L. 2.50 il chilogramma.

Il numero delle vacche esistenti in tutta la nostra provincia può calcolarsi, secondo l'ultima statistica ministeriale, a 109,333 e i tori da monta a 2019, per cui se ne deduce che tocca ad ogni toro una cinquantina di vacche. È però questo un numero eccessivo di mogli, e si avrebbe anche nel vitellame da macello un maggior risultato, se si assegnasse un numero doppio di ripro-

duttori, e se questi si mettessero in funzione non dai 12 ai 18 mesi, ma un poco più provetti, senza lasciarsi intimorire dalla pesantezza del maschio e dalla ferocia sua, la quale è più immaginaria che reale, nella mansuetissima razza a mantello scuro affine a quella di Simm (Oberland Bernese) a mantello bianco rosso e giallastro, non che alla Bernese e alla Friburghese che ha la sua culla nell'alta valle della Sarina. Il Bue tipico però pel lavoro, a nostro avviso, lo potremmo ottenere da un ben inteso incrocio fra il maschio svizzero puro sangue a manto bianco il più possibilmente deciso e da lavoro ed ingrasso, colla vacca chianina puro sangue, che sono i due sangui più puri e meglio stabiliti, la fusione delle cui forme avuto sempre riguardo al pelame ci darebbe il vero ideale del Bue da lavoro e da ingrasso, che presentiamo al lettore nella seguente figura tratta dal vero e risultante da un tale incrocio, congiunto a razionali selezioni delle femmine (Vedi fig. 12).

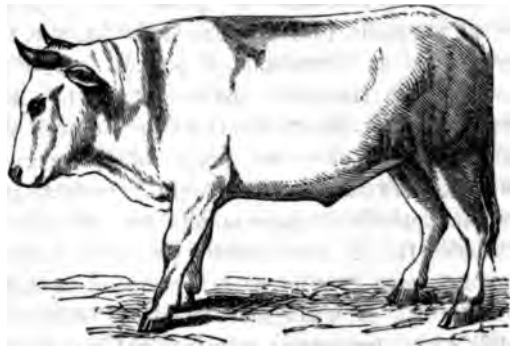


Fig. 12.

Di vitelli non sanati sotto i sei mesi, secondo la stessa statistica, confermata dall' annuario ministeriale da noi ricevuto il 15 maggio a. c., ne esistono in provincia 1035 e di vitelline e vitelli ce ne sono pure sotto i sei mesi 11,721.

Per la coltivazione dei terreni nutronsi molti buoi, alcuni dei quali si tirano già pronti al lavoro dalla Svizzera e propriamente dal cantone di Lucerna, ma gran parte provengono da vitelli svizzeri comprati ogni autunno di quattro a sei mesi circa,

e mandatici in abbondanza dai Grigioni e da Glarona, come pure dal Voralberg. Tali giovenchi vengono tirati su pel lavoro nelle nostre provincie di collina, e, con cura più speciale che da per tutto, nel nostro altipiano milanese, dove si amministrano loro persino le uova, quale addizione plastica dell'ordinaria e sceltissima razione, fatta secondo i migliori suggerimenti tecnici dei libri moderni, che i nostri coloni non hanno al certo mai letti. Questo vitellame viene, a completo sviluppo, acquistato dai coltivatori del Basso Milanese; ma secondo alcuni i vitelli cresciuti sul Varesotto e nella provincia Bresciana gli fanno concorrenza. Anzi questi ultimi si reputano assai pregevoli per forme, robustezza e tolleranza a fatiche più rudi, ed anche per buona qualità delle carni. Se non che in quella parte della provincia che volge al Pavese, e che, come abbiam detto di sopra, da Bareguardo, Vigulfo e Corte Olona dovrebbe essere nostra fino al Ticino, le razze bovine da lavoro e da latte sonvi affatto specializzate; le prime nell'indigena razza Piemontese ed in quella pregiatissima delle Langhe, che è piuttosto sotto-razza, e la Bresciana, o per dir meglio Tirolese, perchè la sotto-razza Langarda partecipa più che altro delle qualità della Piemontese. Quest'ultima va pure dotata di un certo grado di utile riuscita, che è un pregio della razza a manto grigio e bianco, di alta statura e nerboruta, chiamata impropriamente Bresciana, poichè s'importa allo stato di giovenca e di vitello dal Tirolo (1). Le vere *lattaie* però sono quelle dei cantoni sunnominati, quali bestie voraci, e buone assimilatrici, e quindi macchine atte a trasformare fieno ed erba in prodotti commerciabili ed in concime; non vi ha dubbio però, che migliorerebbero molto quelle allevate nelle prealpi bergamasche e bresciane e in generale nel piedimonte lombardo, se in tanta asprezza di luoghi si sapesse dar loro una specie di educandato, atto a far acquistare alle nostre produzioni indigene i pregi che loro mancano, onde far concorrenza alle matronali svizzere propriamente dette.

La Svizzera però è a nostro avviso una fonte di classica importazione, quando realmente si sappia e si voglia ricorrere alla

(1) Vedasi la relazione dello scrivente sulle aziende pavesi, citata in addietro, ed inserta nel N. 102 degli *Annali* del Ministero.

specie bovina brachicefala, cui appartiene la razza giurassica, o giurese (Fleckvieh) così detta poichè ritiensi originaria della regione meridionale della catena del Jura. Questa occupa i cantoni occidentali della Svizzera, Neuchâtel, Berna, Friburgo e Vaud. Caratteri generali della razza giurassica sono la statura grande, lo scheletro voluminoso, pelle in generale molle ed elastica, mantello sempre pezzato di due colori fra i quattro seguenti, nero, bianco, rosso e giallo.

Del resto il nostro bue dopo sette anni di lavoro ci dà una carcassa adattatissima a ricevere un impinguamento convenientissimo senza ricorrere per l'oggetto della sola carne ai tipi precoci inglesi e francesi Durnahm e Charollais, affatto inadatti per il lavoro. Ciò che è tanto più vero considerando che la carne del bue maturo ingrassato dopo il lavoro, supera in qualità igieniche e gastronomiche sempre quella del bue grasso specializzato. A Modena ed altrove, come ci ha mostrato l'Esposizione zootecnica nazionale, si stanno facendo tentativi in senso diverso, e noi li lodiamo, ma aspettiamo prima di cambiar parere.

Ed a proposito dei buoi da ingrasso, diremo che fra noi, terminato che abbiano la vita agricola, si sogliono vendere come magroni ai macellai, quando non si vogliono ingrassare nella propria stalla. I macellai, specialmente milanesi, li pigliano tali quali dagli agricoltori e li tengono in riposo in apposite stalle, fornendo loro abbondante fieno maggengo e panello di linseme, ed oggi la così detta *burlanda*, che è un cascame liquido delle fabbriche di alcool Sessa, Branca ed altri. Così ottengono i macellai quel che suol dirsi un bue di alta grassa, il cui peso dedotte la testa e le interiora, ecc. (*Frattaglie*), può giungere sino a 700 chilogrammi. Oltre a queste stalle da ingrasso, esistono in vicinanza della nostra città dei veri e propri stabilimenti per l'impinguamento delle bestie da macello. Uno di questi è sito fuori di Porta Vigentina e precisamente alla cascina Altaguardia, condotto dai signori Nolli e Guzzeloni. Capace di ben otto grandi stalle, ricovera sino a 400 buoi che vi stabulano da 2 a 6 mesi colla dozzina di L. 1, 50 al giorno per conto di quei macellai che non possono o non vogliono avere proprie stalle per tale completamento dell'ingrasso, poichè molti dei buoi che comprano alcuni macellai, sono già ad un certo punto in-

grassati. L'introduzione però della *burlanda* come componente principale della razione addizionale d'ingrassamento, non è un'innovazione che abbia certo migliorato la qualità delle carni milanesi; le quali, se nell' utilizzazione di tal cascame non hanno certo scapitato in facoltà nutritiva, bensì non guadagnarono punto per l'aromaticità del *rost-beaff* e del lesso, che non fan più concorrenza all'eccellente muscolo del bue Chianino, che sulle piazze di Roma e di Parigi, sebbene alimentato di rape ed erbai temporanei, oggi può considerarsi come la carne più squisita di tutta Europa.

Altro stabilimento congenere e che si regge colle stesse norme, però su scala men vasta, esiste alla Fontana, ed appartiene a certo signor Bianchi. La profenda che si adotta in questo ingrassatoio è precisamente quella da noi qui sopra tracciata. Rispetto alla statistica, per i buoi può ritenersi che nella nostra Provincia ne esistono 18825 divisi in 1252 da macello e 17573 da lavoro. Sommando questa cifra colle precedenti, relative alle diverse categorie di bovini, di cui abbiamo discorso fin qui, veniamo ad una totalità di 143,043 capi.

Equini. — La Provincia milanese non ha razza propria e molto meno indigena di cavalli; nè l'allevamento le converrebbe in grande, per la mancanza di estesi pascoli di poco valore, e per il prezzo altissimo dei terreni, e per la presenza dell'irrigazione e per la qualità troppo pingue delle essenze erbose e delle praterie monofite, che prevalgono alle prime. Vi sono però cavalli in gran numero e non meno al certo, nel solo circondario di Milano, di un 12 a 13,000, dandoci le statistiche del censimento generale eseguito alla mezzanotte dal 3 al 10 gennaio del 1876 il numero di 12,385 cavalli e 609 muli, cifra quanto ai primi che non supera quella che il già citato più innanzi ing. Albino Parea ci dava nel 1844; nella quale però non venivano compresi gli appartenenti alla in allora milizia austriaca. Al dire di questo scrittore, 700 circa di questa totalità servivano ai lavori agricoli, mentre oggi nei comuni del circondario milanese, risulta quasi costante il fatto che al numero dei proprietarî è all'incirca eguale il numero dei cavalli esistenti, il che vuol dire che pochi sono i proprietari che posseggano un solo cavallo. Que-

sto fatto deriva da ciò che i coloni che coltivano terreni presi ad affitto sono pure possessori di cavalli, il numero dei quali è significante in campagna, perchè i possessi qui si dividono in piccolissimi apprezzamenti, per modo che un solo cavallo basta al servizio, sia dei trasporti che della coltivazione, e negli orti suburbani è uno stesso cavallo che la mattina riposa, il giorno fa girare il bindolo adacquatore, e la notte alle 3 trasporta verze, zucchi, ed altri ortaggi al Verziere, procurandoci quel monotono rumorio notturno che tanto contrasta col cinguettar degli augelli, che rallegrano i cortili piantati e i giardini civici.

Ove la coltivazione s'esercita in più vasta scala e resta affidata ai grossi fittabili, questi divengono proprietari di un certo numero di cavalli, in quanto loro occorrono ai lavori di campagna in sussidio ai buoi, dei quali ultimi i cavalli sono sempre migliori per le scarificazioni, per le cilindrature e in genere per tutti quei lavori secondari di adattamento nei quali s'impiegano gli arnesi, che agiscono a colpo secco, quali ad esempio gli erpici e gli estirpatori, che tratti dal lento e pesantissimo bue non danno neppure la metà di quell'effetto utile di cui son capaci i cavalli. E venissero pure i Milanesi imitati dall'altre provincie italiane nel far passare il cavallo nei loro lavori agricoli: tanto più che nei paesi aridi, l'acredine dei fieni secchi tanto meglio si adatta al cavallo che al bue. È presso questi fittabili dove succede qualche tentativo di allevamento anche nel nostro circondario milanese, ove complessivamente vennero numerati ben 64 allevatori, cifra bensì che non oseremmo dare come un preciso termine statistico; perchè molte commissioni comunali, e fra queste quella della città nostra, pongono in dubbio che realmente esistano cavalle state indicate dai denuncianti quali destinate alla riproduzione: e vige l'opinione che possano essere accaduti sbagli di applicazione nelle colonne della scheda.

Si può osservare intanto che il proprietario di una cavalla, quantunque essa si trovi gestante, raro è che la lasci inoperosa e non l'adoperi fino all'ultimo mese di pregnanza, essendo opinione fallace che nulla ne soffre e anzi ne tragga vantaggio pel momento del parto. L'allevamento adunque del cavallo in

dettaglio presso i fittabili, potrebbe per la nostra Provincia essere tutt'altro che un'utopia, quando l'istruzione zootecnica entrasse nel concetto dei coltivatori, e questi se ne valessero più di quello che fin ora hanno fatto. In tal caso vedrebbonsi anche gli stalloni governativi, che fin qui non diedero impulso molto sensibile all'allevamento, produrre i loro incontrastabili vantaggi. Il che non ammetteranno i selezionisti ad ogni costo, i quali potranno bensì sostenere che la selezione deve precedere ed accompagnare l'incrocio, ma, per ottenere risultanze serie, estese, pronte ed opportune a ciascuna plaga, non potranno mai escludere questo mezzo potentissimo e pronto ad introdurre nelle razze o indigene, o importate, o guastate da prima, quella riabilitazione del sangue cavallino, che all'Italia è mancato nel tempo del suo servaggio, ma sulla quale hanno e possono grandemente influire gli stalloni governativi e i depositi, che la munificenza dei nostri Re cavallereschi e guerrieri ha sempre con amore pari alla loro generosa indole coadiuvati e protetti.

Il totale dei cavalli della città di Milano è 5253, e in questo quantitativo vi portano un buon contingente le varie imprese pubbliche di trasporti, ecc. La sola Società anonima degli omnibus conta (pag. 7 Censimento Cavalli del 1876) 474 cavalli, e le altre imprese cadauna da 20 ad 80 cavalli. Che se vogliasi tener conto del rilevante numero dei proprietari di cavalli di lusso, può quasi stabilirsi che non v'è ricca famiglia, e in Milano son molte, che non possegga il suo cavallo da carrozza, mentre havvene di quelle borghesi e patrizie molto ricche che ne mantengono nelle proprie scuderie molti, senza contare per esempio i depositi dei cavalli da commercio, che i mercanti tengono nei pressi della città e fra i quali merita nota quello fuor. porta Romana dei sigg. Corbella e Lainati e l'altro dei sigg. fratelli Huber mercanti che hanno succeduto, dicono, alla Ditta Valerio.

I cavalli che servono all'agricoltura nell'agro milanese traggonsi per la più parte dalla Svizzera, molti anche dal Mantovano e dal Cremonese; pochi dalle altre razze Cispadane e Traspadane. La provincia di Cremona nell'ultima esposizione si affermò in modo così splendido e favorevole anche agli effetti dell'incrocio ben inteso consociato alla selezione, da farci presentire la sua grande importanza come sede di allevamento equino, mantenendo non

solo quel credito, che pur seppe acquistarsi anche nell'esposizione nazionale di Firenze, ma superando l'aspettativa stessa del Re nostro, che tien dietro con tanta intelligenza e con tanto interesse all'incremento agricolo e zootecnico della comune patria. Fin qui però noi siamo, come nel 1844, tributari allo straniero per i cavalli da tiro e da sella di mero lusso, che annualmente arrivano in gran numero a Milano, mercato principale d'Italia per i cavalli stranieri. Provengono questi principalmente dall'Oldenburg, dall'Annover, dal Meklenburg ed anche dall'Inghilterra; fra quelli del Meklenburg specialmente sonvi di razze incrociate con mezzi sangui e puri sangui inglesi, che sembrano affarsi meglio di tutti gli altri al nostro clima ed alla qualità del nutrimento. È questo, a base di fieno maggengo de' prati di vicenda pei cavalli da tiro e da sella; fieno maggengo di marcita od agostano in abbondanza ed erba nell'estate per quelli di campagna, con poca avena in addizione alla profenda.

Asini e muli son poco adoperati nella nostra provincia, la quale comecchè piana non sente i vantaggi di questi pazienti somieri nella sicurezza delle cui spalle, sta appunto il pregio che li fa prediligere ai cavalli stessi al monte ed al colle.

L'asino dispiega i suoi altissimi pregi come animale da lavoro nelle regioni meridionali e tropicali, nelle quali ultime può gareggiare perfino col cavallo in quanto alla forza e all'intelligenza, sebben gli rimanga sempre al disotto in quanto alla velocità, alla sveltezza ed alla generosità del carattere. Presso di noi e nei posti un po' freddi l'asino vien valutato solo per la sua parsimonia e frugalità, contentandosi ivi degli scarti della greppia di qualunque altro quadrupede domestico. Per ciò stesso non può avere a Milano importanza di sorta, dove è così abbondante il foraggio e cotanto apprezzato il tempo, che l'asino certamente non risparmia.

Il mulo figura sotto i grossi fardelli nel servizio succursale ai grandi mezzi di trasporto ferroviari, fra le stazioni ed i piccoli centri di produzione, segnatamente di granaglie, di farine e di commestibili in genere. Il mulo però sarebbe un prezioso dono anche per l'agricoltura, ove se ne riconoscessero i pregi fra i quali primeggia l'estrema sicurezza delle sue spalle, ereditata dall'asino, ma è forse troppo caparbio e talvolta traditore.

La provincia conta ciò non pertanto 2822 muli e 6794 fra asini, asine ed asinelli.

La nostra provincia inoltre possiede in cavalli castrati da 4 a 14 anni inferiori all'altezza di m. 1. 40, ben 5229 capi, e superiori a questa altezza 9776: di cavalli vecchi, cioè superanti gli anni 14, ne ha 5050. In quanto ai cavalli interi, che non vanno confusi coi veri *stalloni*, ne ha inferiori e superiori all'altezza di m. 1. 46 numero 149, e degli stravecchi, ossia superiori ai 14 anni, ne contava la mezzanotte dal 9 al 10 gennaio 1876 N.° 66. Mentre di stalloni approvati, cominciando a contare dalla loro capacità virile ne aveva soli 13, i quali è presumibile che attualmente siano cresciuti, anzichè diminuiti.

Delle cavalle di servizio da 4 ai 14 e più anni inferiori e suriori all'altezza di m. 1. 46 ne possiede 8052, e di quelle dedicate esclusivamente alla riproduzione quali fattrici distinte ne possiede 409. Pei puledri e puledre sotto i 4 anni abbiamo la cifra di 4533. Laonde, riassumendo tutti questi dati in una cifra complessiva, noi abbiamo un patrimonio cavallino di 33277 capi.

Ovini. — La razza ovina, come mezzo zootecnico coadiuvante l'azienda rurale è, si può dire, sconosciuta nella provincia di Milano. Però fino dall'anno 1837 il prof. Bonora (*Bollettino della Società Agraria* del 15 gennaio 1874) in un estratto di statistica ci dava per la provincia di Milano, a cui noi aggiungiamo quella di Lodi comecchè oggi aggregata per la massima parte, un 3000 capi ovini, mentre Brescia ne contava, secondo lui, a quell'epoca 11982, Como 26631, Sondrio 36898 e Bergamo 63302, quindi un totale in allora per le lombarde provincie di 141,813. Vi sarebbe un incremento ben lieve, dandoci l'ultima statistica ministeriale per Milano montoni indigeni e forestieri 705, pecore 3292, becchi 160, capre 529, quindi un complessivo di 4688 ovini.

Da tutto questo si deduce che il bestiame ovino lombardo in cui figurano principalmente le provincie ora nominate trovasi per la maggior parte nelle vallate del territorio montuoso, e presso le cime dei maestosi monti che a Milano fanno non lontana corona; sulle quali, comecchè erte ed ingombre di roccie e macigni, non ponno accedervi che pecore e capre a pascolare quelle erbe finissime ed aromatiche, che la falce non saprebbe utilizzare.

Questi piccoli animali, sicuri del loro passo, non dirupano facilmente.

È altresì vero che mentre vi son dei luoghi come questi, che escludono la vacca, la pecora non è esclusa da alcuna condizione nè di clima nè di terreno. Di ciò è prova la Francia nelle Camarghue, pianure basse e marazzose, ove si allevano moltissime pecore (Lavergne France, pag. 172). Nell'estuario veneto la grossa pecora bergamasca, sotto il nome di Padovana, utilizza quei terreni pur marazzosi, dove il piè del cavallo e del bue affonderebbe. Vero è che, volendo una pecora per la bassa Lombardia, bisognerebbe, come hanno fatto gli Inglesi, farla apposta coll'incrocio nostrale della padovano-bergamasca predetta, già abituata all'umido, ed il montone vissano o bergamasco (che in fondo sono quasi fratelli) già abituato al freddo. Ove poi volessimo avere ricorso all'incrocio straniero, occorrerebbe cercarlo nei *Dishley ou New-Leicester* di cui offriamo la figura (vedi fig. 13).

Fig. 13.

Potrebbero anche servire i Merinos dei dipartimenti settentrionali francesi a grossa taglia o le vecchie razze di Lincol, colle Dishley delle contee di Cambrige, Huntington pure umidi e paludosi, come asserisce il già citato Lavergne (*Économie rurale de l'Angleterre*, pag. 255); il quale dottissimo pubblicista aggiunge inoltre: « Des touts les animaux domestiques

le mouton est celui qui se prête le mieux à toutes les conditions économiques comme à toutes les climats; il s'accomode de la colture la plus arsièrée comme de la plus parfaite, ayant l'admirable proprieté de se prêter à touts les sols, mais ses produits sont bien differents dans les differents cas » (*France*, pag. 133).

Ora la provincia di Milano, non rappresentandoci neppur per sogno condizioni sì estreme, si presterebbe benissimo al grosso montone da carne meticcio, il quale nè potrebbe costituire quel vecchio cespite di ricchezza, che fece fra gli Egizî un sacro idolo della pecora, e che i Romani adottarono come impronta delle loro monete, poichè *pecunia* deriva da *pecus*, mentre l'intera Italia fu celebrata per tutto il mondo per la sua ricchezza in armenti.

Se si considera la Lombardia, fatta astrazione dal lieve aumento succitato di Milano, abbiamo un complessivo di 203,585 ovini distribuito come appresso: per Brescia 52,861, per Como 39,644, per Sondrio 63,832 e per Bergamo soli 42,560. Sono pur sempre però le valli Bergamasche e Bresciane, che ci danno i pastori nomadi, i quali coi loro branchi da 50 ad 80 scendono l'autunno a svernare nella bassa pianura non esclusa quella di Milano, per ritornare ai loro focolari alpestri sul principiare del maggio. Son questi branchi che ancor ci danno quel pecorone bergamasco *gigante* che i Prussiani vengono a comprare qual riproduttore di razza forte da carne sui mercati di Clusone, e che formò la meraviglia dei doganieri francesi, quando ne cominciò l'esportazione a Parigi. Costoro nel vedere i nostri buoi, i nostri suini, ed i nostri montoni, esclamavano: Pare impossibile che tali bestie vengano d'Italia, ed il sommo Ridolfi stesso dopo aver girato tutta l'Italia in cerca di un tipo da incrociare colla miglior pecora toscana, onde averne razza da carne, si fermò a piè delle Alpi, preferendo a tutti il da lui chiamato *orecchiuto pecorone bergamasco* di puro sangue, di cui diamo qui a tergo l'effigie (vedi fig. 14) tosato, onde si apprezzi meglio la statura di un animale tipico, da carne da latte e da redami. Ed oggi il figlio Ridolfi Senator Luigi, è sul meticcio così ottenuto dal padre, che istituisce le sue interessanti esperienze per ridurre a stabulazione perpetua ed alla cavezza la pecora d'ingrasso, come può

rilevarsi leggendo la sua bella relazione sul sesto quesito proposto al Congresso degli allevatori di bestiame, tenuto in Firenze nel 1879, inserta poi negli atti del medesimo Congresso.

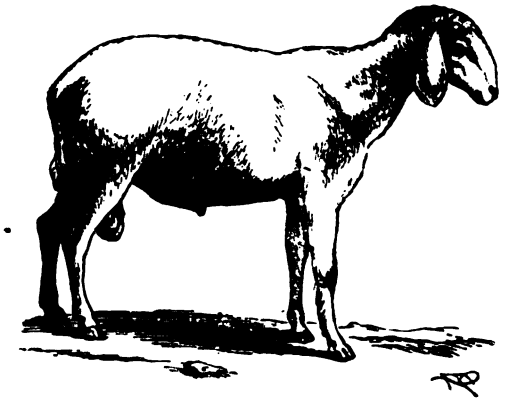


Fig. 14.

E poi per farsi un'idea dell'importanza dei nostri ovini milanesi e dare una smentita a quel certo Tedesco, che all'esposizione di Vienna sbertò tanto le pecore italiane, fatto che ci narra l'avv. Bersani (vedi *Bollettino della Società Agraria,* 26 marzo 1874) basterebbe condursi al macello pubblico, o da uno dei nostri beccai per carne ovina milanese, per esempio quello in via San Clemente, per persuadersi che i nostri castrati, come animali da carne, non hanno da invidiare ai migliori dei macelli di Londra e Parigi: ciò che ci fè rilevare un agronomo inglese, col quale prendemmo le dimensioni di una di quelle bestie, che qui non riportiamo per brevità e che superano quelle dei famosi *moutons*, che danno alle mense britanne e parigine il celebrato *gigot.*

Il Bersani infatti conviene con noi che le nostre razze in quanto alla carne sono buone, e noi aggiungiamo che sono anche migliori delle inglesi, perchè non manca loro che la parte soverchiante di quei filetti adiposi, che interponendosi d'inframmezzo ai fascetti di fibre muscolari, che costituiscono la vera polpa, danno alla costoletta inglese quella mostosità adiposa che diviene

nauseante, e che nel nostro *gigot* è sostituita da un voluttuoso aroma, che è la conseguenza di tante erbe aromatiche, che i montoni inglesi non possono pascere nei pingui terreni su cui sono ingrassati. Conveniamo certo che la lana val poco, e non è da paragonarsi a quella finissima della Disley, altrimenti New-Leicester, di cui demmo qui sopra l'effigie e che vien prescelta anco in Francia per incrociare coi *Merini*, e della razza Soutdown i cui arieti riproduttori si vendono al prezzo di due e tremila lire cadauno, e il di cui nolo per gli accoppiamenti è di lire seicento, e fino a 4500, come narra il Robiou de la Tréhonnais (*Revue Agricole de l'Angleterre* T. I.° p. 109). Questi prezzi devonsi principalmente alla qualità della lana, perchè la statura segnatamente dei Soutdown è media, ed inferiore di gran lunga alla grandezza dei nostri. Per migliorare in questo senso la lana del nostro meticcio, non bisogna neppure ricorrere agli incroci de' tipi da carne esagerati e quasi senz'ossa, che da noi non prosperano a causa della brevità e sottigliezza negli arti, come ha provato il Ridolfi.

Bisognerebbe, come appunto hanno fatto i Toscani ed i Romani per le loro masserie, procurarsi un tipo stabile meticcio. Tale è appunto il così detto *pecorone Sottovissano* affine al nostro, e ciò ne' modi ventilati nelle *Conversazioni agricole* da noi tenute presso la Società Agraria nel 1873. Essi Toscani e Romani, e prima forse d'ogni altro il Collachioni di S. Sepolcro, al pari del Gallucci, del Taffuri, del Borano, dell'Angeloni, del Namnarone, ecc. per le Provincie meridionali e dei fratelli Bruno pel Piemonte, hanno avuto ricorso al merino spagnuolo puro sangue, *Ovis aries hispanica*. Esso viene distinto coll'appellativo di *viaggiatore* od *ambulante* (transhumantes), vivente in estate nelle montagne Castigliane ed Arragonesi, ecc. d'onde alla fine d'autunno, come appunto avviene fra noi per il già detto disopra, trasmigrano nelle pianure della Mancia, dell' Estremadura e dell'Andalusia, per dimorarvi tutto l'inverno.

Così facendo e mandando da parte le massime preconcette, che furono da noi vittoriosamente confutate nelle or ora accennate *Conversazioni agricole* (vedi *Bollettino della Società Agraria*, Marzo e Aprile 1874), la provincia milanese potrà bene e meglio mettere accanto alla sua preziosissima vacca, la pecora gigan-

tesca da carne, condannandola senza danno, al pari della vacca medesima, alla stabulazione perpetua, come si fa in mezzo ai pingui pascoli d'Inghilterra e come sta facendo il succitato Senatore Ridolfi a Meleto. Del resto, che la speculazione della pecora anco da lana non è fra noi un' utopia, lo dimostra a capello l'elaborato calcolo dell'Ingegnere Carlo Scalini di Como, riportato nel bollettino dell'Agricoltura succitato (29 gennaio 1874), a corredo della 4.ª *Conversazione agricola* tenutasi, da noi che scriviamo, presso la sede della Società Agraria nel 19 maggio 1873.

SUINI. — I maiali sono importante ed estimato prodotto nel Milanese irriguo, ove, senza di loro, non saprebbersi utilizzare gli ultimi cascami del caseificio. Non molti affittaiuoli nel Milanese ne hanno razza propria, e se ne introduce buon numero dal Piacentino. Dai due ai sei mesi si comprano al prezzo oscillante di un sedici lire: giunti a 15 mesi circa, si stallano in appositi porcili in oggi costruiti quasi con lusso, e chiamati *baste*, ed ivi si lasciano circa sei mesi nutrendoli con crusca, pula di riso, siero, scotta ed altri residui del latte, ed aggiungendovi più tardi anche saggine e melgone inferiori, ridotti in farina. Così impinguati, raggiungono anco il peso di 200 a 250 chilogr. ciascuno, ma in quest'anno se ne macellò qui qualcuno di 300 a 350 chilogrammi.

La razza a ciò destinata è l'italica, non discendente recentemente dal cinghiale (aper) ma da una razza selvaggia di cui non si sa forse rintracciare le origini, poichè la domesticazione del nostro porco è riconosciuta nell'Odissea, nel Deuteronomio, nel Chiccking; e sui riflessi di Tacito, quasi potrebbe ammettersi che Mosè proibisse agli Ebrei l'uso del maiale, perchè il soverchio abuso provocava la lebbra, sotto la cui generica ed elastica denominazione, chi sa se a quei tempi, ignari del microscopio, non si comprendesse anche la trichinosi, sebbene la sua forma non sia esantematica. Però anche gli Egizi vedevano di mal occhio questi preziosi animali, tanto cari al gusto dei Greci, dei Galli, dei Germani e degli stessi Latini. Fatto sta, che che ne sia di ciò, tale razza, che si ripete nel superiore Val d'Arno e nelle pianure dell'Umbria, è una razza eccellente, che sembra quasi esente dalla trichina, tuttochè perpetuamente domestica e raramente *brada*.

Essa va distinta dal porco macchiaiolo setoloso maremanno e romano, ed altresì da quello quasi spelato porco meridionale, non che dal Parmense e Casentinese a pelo rosso, razze nostrali tutte superiori alle vantate importazioni Berhsires, Jorkshires, Middlesex e Anglo-chinesi. Queste razze straniere negli svariati loro pregi, fra' quali certo primeggia la precocità di sviluppo (vi si comprenda pure anche il porco russo pregevolissimo), non daranno mai quell'eccellenza di carni che rende così ricercati anche all'estero i famosi salami di S. Secondo, delle Romagne tutte, del Casentino e della nostra stessa Milano, sebbene quivi non si faccia uso di *ghianda;* alimento questo che per la ricchezza che ha in tannino conferisce ai lardi conservabilità inarrivabile e notevolissimo aroma, come ce ne avvertono in estate le nostre pizzicherie così eleganti, da disgradarne una vetrina di chicche o di liquori ma al certo poco olezzanti.

La provincia di Milano conta sopra a 30000 capi suini così divisi: verri 356, scrofe 2015, magroni da ingrasso 1666, lattonzi o tempaioli 11498.

Ingrassi. — È una legge del destino che vuole che tutti i corpi nei quali cessa la vita divengano polvere. Questa è la parte minerale di cui erano forniti i corpi stessi; perchè i principi organici, carbonio, idrogeno, ossigeno ed azoto, fecero ritorno all'aria sotto forma di acido carbonico, di acqua, e di ammoniaca. Tale metamorfosi si compie nei principi organici più o meno lentamente, a norma che l'azione del calore, dell'aria, dell'acqua agiscono più o meno liberamente. Allorquando uno di tali agenti vien meno, la trasformazione non ha punto luogo; e se la loro azione non avviene collettivamente, la materia che ebbe vita passa per diversi stadi particolari, fra i quali si trova quella sostanza, che tutti conoscono sotto il nome di *terriccio.*

Esso non è pertanto che uno stato transitorio dei corpi organizzati che sono in via di decomposizione, e questo è tanto vero, che il terriccio dell'oggi non è eguale a sè stesso nell'indomani: infatti esso si compone essenzialmente, primo, delle parti che sono in via di decomposizione ed alle quali si dà il nome di *umo* o *humus*, secondo delle parti che sono il prodotto della decomposizione, e che si avvicinano alla natura dell'*acido umico*,

terzo, finalmente di quelle parti che non sembrano più suscettibili di modificarsi, e perciò si chiamano *fracidume* o *marciume*.

Il terriccio è quindi il concime od ingrasso più universale e più facilmente ottenibile. È il concime della natura: laonde è ben naturale che tempi addietro venisse considerato da tutti come l'alimento vegetale per eccellenza. Fornire il terreno di humus fu pertanto il primo precetto teorico; e i sovesci e i così detti composti vegetali o *terriciati lombardi* (Mede), che così appunto appellaronsi, perchè ne è il paese classico la Lombardia, furono anche per le altri parti d'Italia ed all'estero le prime ricette agricole per far concime senza o con poco sterco. Queste *composte* ebbero facile diffusione, forse perchè promettevano il molto per poco.

Saussure, Senrebier, Priestley e De Bonnet furono i primi apostoli dell'humus; Sprengel e Risler lo sostennero dappoi. Ma accortisi in appresso che le terre ricche di solo humus ci danno forse più foglie che grano, che non sono del tutto improduttive quelle che ne contengono poco e che la vegetazione primitiva aveva fatto senza humus, lo Sprengel e il Thenard e soprattutto Risler posero in campo la teoria dell'acido umico; questo era il solvente di tutti i materiali incombustibili, che dovevano entrare nell'organismo vegetale, donde rimaneva sempre in voga il principio che la maggior produzione delle terre era dovuta alla maggior proporzione dell'humus. Le esperienze di Solm-Horstmar, Weicman, e Polstorf dimostrarono poscia che le piante possono produrre seme anche quando siansi prese le maggiori cure per toglier loro ogni traccia d'humus; per cui dice Anderson, che se l'humus dovesse mantener da solo la vegetazione agricola, dovrebbesi, come succede in natura, ritornare al suolo l'intera pianta. Infatti l'elemento che entra in più gran dose nel tessuto vegetale è il carbonio, il quale sebbene venga restituito all'atmosfera dalla respirazione, dalla combustione, dalla putrefazione, dai vulcani e da mille altri fenomeni, che nel fatto lo mantengono costante nell'atmosfera nella quantità di quattro a sei diecimillesimi, pure molti prodotti della vegetazione, convertendo continuamente l'acido carbonico in carbonio fisso, questa dovrebbe grandemente diminuire ed alla fine cessare. Humboldt, Boussingault e Schleiden asseriscono la stessa cosa. Per tanto a poco a poco l'humus

venne considerato come un materiale, che la vegetazione istessa introduce nel terreno, dove agirebbe colla propria presenza siccome fermento atto a promuovere ulteriori scomposizioni e composizioni più complesse e meno stabili. Le parti organiche vegetali vennero anche da Malaguti considerate piuttosto combinazioni di materiali più facilmente alterabili ed assimilabili, che non fosse lo stesso terreno che le aveva prodotte.

Il valore dell'humus venne adunque così scemato d'assai, o, per dir meglio, ridotto al suo vero valore. Ciò avvenuto, e quasi che gli agronomi non ne potessero fare a meno, andarono in cerca di un altro idolo, e questa volta toccò il culto all'azoto. Tale culto fu spinto sì oltre da ammettere perfino d'aver trovato piante (le leguminose in ispecie) atte a prendere azoto dall'aria, per restituirlo al terreno coi loro avanzi. Il magazzino della fertilità era dunque trovato altrettanto inesauribile quanto fecondo; così ebbero origine le così dette piante *miglioratrici* o *reintegranti*, e tanta fu la smania di consegnare azoto al terreno, che fuvvi un tempo nel quale, incrostato un seme della sostanza azotata ed innaffiata poscia la pianticella con soluzioni di ammoniaca e di acido nitrico, si credette tutto ciò bastare al suo completo sviluppo. E forse in qualche caso bastò ad una esperienza di gabinetto, per piante coltivate nel vetro pesto, le quali giunsero a fiorire ed a fruttificare; ma è facile l'ammettere che con un tal metodo non si sarebbero riempiti i granai. Pure, come vi furono *umisti* accaniti, vi furono *azotisti* arrabbiati, e guai a chi per giudicare della bontà di un terreno, di un foraggio, di un seme, di un concime qualunque, non avesse preso l'azoto per unità di misura. Donde nacquero le tavole degli *equivalenti dei concimi*, come degli *equivalenti degli alimenti*, basate sull'azoto, ed appoggiate da analisi organiche dei più autorevoli ed abili chimici moderni.

Però chi vuol provar troppo finisce col suscitare il dubbio. E il dubbio sorse, ed anche gli azotisti vennero rimproverati di incongruenza segnatamente dal Liebig, il filosofo fra i chimici, che potè inaugurare, all'ombra della sua grande autorità, una terza scuola, o partito, quello dei *mineralisti*, lasciando intendere che all'azoto come al carbonio potea su per giù provvedere da sè anche madre natura, e che gli agronomi dovevano piuttosto e

sopratutto preoccuparsi, che alla vegetazione agricola non mancassero gli elementi incombustibili minerali, i quali potevano solo esser forniti dal suolo. Disse che l'atmosfera era eguale sopra qualunque punto della superficie terrestre, laddove il terreno variava di molto anche entro ristrettissimo spazio; disse che i materiali aerei al pari dei tellurici, i combustibili al pari degli incombustibili non entravano isolatamente nell'organismo vegetale, ma (a pari condizione di temperatura) gli uni proporzionatamente agli altri. Di qui i due grandi principi che si mantengono ancora inconcussi della *complessità* e della *solidarietà* fra i materiali, che col concime debbono offrirsi al terreno, onde costituire la vera fertilità, la quale può ritenersi il prodotto di due fattori; la *potenza* cioè e la *ricchezza* $F = p \times r$.

Liebig veniva così a riabilitare il sistema inaugurato dall'Inglese Jethvo-Tull fino dallo scorso secolo, cioè la massima già contenuta nella parabola biblica di quel padre, che diede ad intendere a suoi figliuoli, che nella vigna v'era sotterrato un tesoro, onde la lavorassero profondamente; massima che il nostro Ottavi tradusse felicemente nei suoi *Miracoli della terra vergine*, rendendo popolare in Italia, forse con maggior frutto che in Inghilterra il Tull nol facesse, i vantaggi dei lavori profondi.

Questo turno dei mineralisti che aveva per obbiettivo l'uso e forse l'abuso della calce, del gesso, delle marne, dei fosfati e dei coproliti, ed oggi dei *noduli pseudo-coprolitici*, venne a combattere gli azotisti fin nelle idee loro men vulnerabili, e nelle conseguenze meno incerte del loro modo di vedere. Volevasi quasi porre all'indice il prato ed il bestiame. Il letame di stalla lo si incolpava di contenere poco azoto e meno fosfati, in confronto del sangue, del guano e delle ossa: dicevasi che in fin dei conti questo famoso *stallatico tipo*, era già un prodotto trasformato dal terreno, e che poco concludeva il ritornarvelo. Opinione che il Leibig venne accreditando, spaventando l'Europa col suo *Vampiro*, che doveva secondo lui, in un'epoca non lontana succhiarsi la fertilità dei suoli arabili, per ridurla tutta negli abissi del mare. Questo grido d'allarme del grande uomo di Geissen, trovò un eco potente nel XXIV Congresso degli agricoltori tedeschi, ove fu posto ad esame se l'azoto non era altro in fin dei conti che l'agente, il quale liquida al più presto i capitali disponi-

bili, cioè le materie minerali del suolo scomponendosi poi con esse. L'ammoniaca e l'acido nitrico introdotti nel terreno col concime, o presi dall'atmosfera, non avevano altro utile per questi signori, come l'acido carbonico, l'acqua e l'aria stessa, fuorchè quello di rendere solubili le sostanze minerali di cui abbisognano le piante: tutto il resto in fatto di alimentazione vegetale era per essi devoluto alla sostanza minerale incombustibile.

Tale esagerazione non ebbe, come tutte le esagerazioni dei partiti e delle scuole esclusive, migliore fortuna delle altre due. I mineralisti puri, al pari degli azotisti e degli umisti esagerati, furono messi alla porta, indovinate un po' da chi? Da una considerazione semplicissima sul significato scientifico della pratica secolare dei Lombardi citata di sopra, vogliam dire la *Meda lombarda*. Essa si compone così: prima si fa uno strato di terra vergine C (vedi fig. 15), poscia si mette il mucchio del concio B, indi un altro

Fig. 15.

strato di terra A a guisa di cappello conformato in tazza, dando all'intero mucchio la forma di un tronco di piramide. Nella tazza si versano a più riprese concimi liquidi d'ogni sorta, e putrefatto che sia il concio fino al punto di divenir vischioso quale un *burro nero o caviale* (così lo ha chiamato con voce scultoria il Ridolfi), si disfà col badile il tutto rimescolando terra e concio e riformando il mucchio, che, stagionato che sia a dovere, si distribuisce poscia a palate sulla superficie dei prati, ove si conduce in inverno a mezzo di slitte e a primavera si sminuzza in sottile strato, passandovi collo *struso* o coll'*erpice a catena*.

Vediamo adesso se può realmente attribuirsi a questa meda lombarda un significato scientifico così importante, da conciliare le divergenze di queste tre scuole, così accanite l'una contro l'altra.

Quando si pensa che la cultura secolare, e non al certo miglioratrice, quale è quella della Bassa Insubria, mantiene ancora prospere le nostre marcite, fa tutt'altro che deperire le nostre mucche, senza scemare il pregio dei nostri latticini o delle nostre derrate, bisogna o per forza o per amore, arrendersi a concludere che da qualche parte, passata quasi inavvertita da tutti questi teorici esagerati, scenda pure nei terreni lombardi la preziosa sostanza minerale, tanto decantata dai mineralisti, i quali, non giova nasconderlo, erano e sono ancora i meno esagerati. Ora questa ricchezza fosfatifera non è forse curata instintivamente dal fittabile lombardo al pari che dal chimico, quando esso mi va a cercare per formare gli *scagni* alle sue mede nei ruderi della vecchia Lodi macerie che paga a peso d'oro, senza curarsi nè dei lunghi trasporti, nè del disagio de' suoi cavalli? E fra terra e terra, che incetta al pari della formica, per le stesse mede non fa esso forse quelle distinzioni di qualità e di costo, che l'agricoltore francese usa per le *marne* più o meno ricche di conchiglie e d'azoto? Ne consegue adunque da ciò che le terre vergini di cui l'agricoltura lombarda fa tesoro per le sue *mede* secolari, sono oggi la chiave che deve schiudere la via all'accordo definitivo delle tre Scuole scientifiche sopraddette; sono la soluzione del gran problema, della reintegrazione del suolo mediante il suolo stesso, dei principî di cui le culture incessantemente lo depauperano.

Il fin qui detto non vuol dire che noi si sia contrarî all'uso degli ingrassi chimici artificiali propriamente detti, poichè anzi consideriamo il nero animale, la mescolanza dell'orina colla torba, l'ingrasso Jouffret, i nitrati e i sali ammoniacali, le ceneri vergini e lisciviate di torba e di litantrace, i warechs e tutto quanto oggi sa preparare l'industria a larga mano, come dei veri e proprî complementi allo stallatico. Vorremmo anzi che agli ingrassi umani liquidi o disseccati (*poudrette*) insieme al sangue, alle carni, ai crini, ai peli, agli avanzi di corna ed a quelli di pesce, di lane e di quant'altro i Bolognesi incettano da tempo immemorabile sotto il nome di *ingrassi da stadera*, fosse aggiunto alla polvere d'ossa e ai sali minerali fertilizzanti d'ogni genere, e il tutto mescolato nella *meda* allo stallatico, come fa alcuno dei nostri fittabili progressisti.

Senza credere però alla sminuita importanza dello stallatico, ci sembra che i lavori stessi che fa il fittabile in tante occasioni, segnatamente in quella in cui riforma prati, appiana dossi, raddolcisce il declivio delle ali delle sue marcite, siano per noi altrettanti mezzi di compensazione fra il suolo arabile depauperato di acido fosforico, e il suolo inerte non ancora tocco. Il Bolognese co' suoi *ravagli*, il Marchigiano co' suoi *caraticci*, l'Umbro colle sue *ripuntature*, il Valdarnese col *rifittamento del sottosolco*, il Mantovano colle *doppie puntate*, fanno un'operazione senza addarsene dispendiosa, ma informata allo stesso principio che presiede alla formazione della meda lombarda, quello di restituire al terreno le parti minerali, di cui la cultura reiterata lo aveva smunto. L'incetta delle ossa, la ricerca dei noduli pseudo-coprolitici e di altri complementi minerali, come i perfosfati e i superfosfati per ridare i fosfati al terreno, è dunque anche per noi studio gravissimo. Quindi è che ove una più chiara spiegazione di questa, non venga a confortarci sul fatto irrepugnabile della permanente floridezza lombarda, congiunta alla perpetua e necessaria sottrazione di fosfati, ci sentiamo in diritto di credere, che la nativa ricchezza dei sottosuoli italiani, più universalmente e diligentemente adoperata, possa tener per assai tempo a bada il *vampiro* liebigiano.

In somma le terre vergini, non però quelle sole del nostro Ottavi, di cui l'agricoltura lombarda fa tesoro, in tante delle occasioni citate di sopra, sono per noi altrettanti mezzi di compensazione fra il suolo arabile depauperato di acido fosforico, di potassa, di calce, di magnesia e di acido solforico, ed il suolo inerte non ancora tocco. Se non che, sarebbe in vero qui esagerato il sostenere che non vi sia molto da migliorare nella bassa Insubria per il governo dei conci appena escono dalla stalla, cioè lasciati sulle concimaie fino al momento in cui vengono adoperati ad insaporire lo *scanno* dei terricciati, o *mede*. Che se per la *meda* si è potuto sostenere, che ciò che i Lombardi praticano sta in perfetto accordo colle più rigorose prescrizioni del Davy, del Carradori, del Gazzeri, del Taddei, del Lambruschini Giuseppe, del Boussingault, del Karpt, dello Stokardt, del Ridolfi, del Malaguti, del Liebig e dello stesso Giorgio Ville (vedasi su questo soggetto una memoria dello scrivente inti-

tolata la *meda lombarda e la concimaia normale*, inserita nel I.° numero del *Giornale agrario italiano* sorto nel 1873), certo non può egualmente sostenersi per nessun titolo, che ciò che succede in quanto alla *meda* succede del pari in quanto alla *concimaia*, poichè appunto succede precisamente il contrario, e si può dire che in Lombardia la concimaia non c'è.

Essa ci presenta infatti presso i famosi cascinali della Bassa, anche alle porte di Milano, l'aspetto di un ammasso informe e di una lurida pozzanghera di orina e di *colaticcio* (sugo di letame), nel quale s'impillaccherano le vacche quando vanno alla vasca a dissetarsi, certo non con loro vantaggio igienico. Ora a noi sembra che i Lombardi potrebbero, al pari dei Romagnoli e dei Toscani, governar meglio i loro concimi anche in questo primo periodo di manipolazione e confezione, ciò che alcuni pochi proprietari incominciano a fare, costruendo troppo dispendiose concimaie alle quali mai non manca l'inutilissima tettoia; mentre i più se la passano acquietandosi nel considerare che il concio sta poco tempo in tanto disordine ed abbandono presso la stalla esposto al sole, dilavato dalle acque, razzolato dai polli, scomposto dai vitelli che ruzzano, ed in verun modo nè ammonticchiato nè compresso, ma anzi lasciato soffice a prosciugarsi senza bagnarlo nè curarlo in alcuna guisa; imperocchè non si presto, come si dice comunemente, viene trasportato al campo per farne la meda. Nel frattempo la evaporazione mesce gli effluvî nell' aria, quando non defluiscono i colaticci nei pozzi, fra i mal connessi mattoni. Fortunato l'abitatore di quei cascinali, esclama il Prof. Cantoni a questo proposito, quando il cortile non è un'ampia pozzanghera e che le piogge non trasportano altrove il miglior sugo, sperdendolo nella fossa e lungo il campo e le strade adiacenti al podere! Quando si pensa a tutto questo, non par vero che ciò avvenga in quella stessa Lombardia, dove ai fittabili suoi assai prima che a Decombècque (agricoltore di Leuz, pas de Calais) venne la felice idea di immedesimare la terra secca al concime formandone i terricciati, nei quali si riassumono per il fin qui detto i canoni dei chimici più moderni sulla manipolazione dei conci. A compimento dell'argomento notiamo qui i particolari di alcune fabbriche di conci artificiali, quali ci venne fatto di raccoglierli nella fretta incessante di questa pubblicazione. Eccole:

Luigi Fino e C. Milano, via Savona 50, fuori porta Genova: pongono in vendita diversi concimi, specializzati, come essi dicono, a ciascuna coltivazione, quali per foraggi, per canapa, per cereali, viti e piante fruttifere, ecc.

La ditta Angelo Curletti (Milano, strada Alzaia alle Conchette, 8 fuori porta Ticinese) ha fabbrica in Milano, ed altra ne istituiva nel 1868 in Treviglio. Oltre allo smercio di diversi concimi artificiali, questa azienda ha la preparazione del perfosfato di calce, e venne premiata dal R. Istituto Lombardo nel 1870, con medaglia d'argento e L. 3000.

Presso il sig. Gustavo Gasquis, Milano, via Lauro, 8, trovasi il deposito dei concimi chimici della ben conosciuta Società di S. Gobain, Chauny e Cirey, casa antichissima, e con produzione di concimi ed altri prodotti chimici.

La mutua associazione dei proprietarî per lo spurgo dei pozzi neri in Milano, oltre lo spaccio delle materie fecali che mette in vendita in natura, ne prepara porzione in modo da imitare la così detta *poudrette*.

La società Vespasiana (Palazzo Arcivescovile, piano terrreno) utilizza gran parte delle orine ed altre materie congeneri della nostra Città, ed oltre a produrre il perfosfato di calce, gode molto credito presso gli agricoltori, procurando a questi cenere e fuligine satura di orina, e torba orinosa.

Non vuolsi passare sotto silenzio la preparazione di concimi artificiali, fatta in Busto Arsizio dall'intelligente Medico Carlo Tosi.

Macchine, Istrumenti ed Attrezzi. — La meccanica agraria acquista ogni giorno maggiore importanza. Nondimeno il direttore della rurale intrapresa, se i fondi siano a mezzadria, pare non abbia grande uopo di rifornirli di istrumenti ed attrezzi rusticali, il bisogno dei medesimi facendosi meglio risentire se il proprietario conduce a mano propria i suoi tenimenti, conciossiachè la famigliuola colonica proporzionata al fondo, eccetto qualche operaio di sussidio nella stretta del falciare, del mietere o strameggiare, basti in tutte le agrarie faccende a sè medesima.

Il proprietario coltivatore, nei latifondi in ispecie della *Bassa*, od il fittabile in sua vece, sempre ha uopo di braccia, e quando l'emigrazione de'villici dalle campagne alle cittadinesche dimore

ogni giorno stramoggia, natural cosa è, che di macchine agricole debbano farne tesoro; quindi stragrande la differenza tra il capitale di scorta necessario per gl'ingegni e congegni richiesti dalla coltivazione a mezzadria e quello dei fondi condotti a mano propria indispensabile. Nella nostra provincia, come in tutta Lombardia, però, può ritenersi pel momento sconosciuta questa massima fondamentale dell'utilità delle macchine. Infatti poco c'è, se ne togli qualche raro esempio di aratro perfezionato, o d'erpice a catena da sostituirsi all'adamitico *struso*, e parecchie locomobili battitrici, sostituite al vecchissimo modello già descritto dal Low, che è quello appunto che il più spesso s'incontra anche presso i fittabili più colti e progressisti. Suppellettile meccanica adunque ne trovi poca dovunque, e potrebbe anzi asserirsi che in ciò la piccola cultura ha dinanzato la grande: poichè oggi nella parte asciutta del nostro territorio, incominciando dai Corpi Santi, si diffonde con lodevole e crescente gara la piccola battitrice a mano di foggie diverse, nonchè i vagli ventilatori, nella diffusione dei quali attrezzi ha certo avuta non piccola parte il Cav. Pistorius, il quale è a lamentarsi che siasi lasciato adescare da altro miraggio industriale, quello della attuazione dei tramway, abbandonando la meccanica agraria. Esso ha fatto anche moltissimo per la diffusione della falciatrice meccanica W. Anson Wood, tenendola a proprie spese in azione per due o tre settimane qui presso Milano nel fondo della Cascina Pozzobonello, dove noi colla scolaresca potemmo vederla agire (Vedi *Perseveranza* N.° 6325, 5 giugno 1877. Relazione degli alunni del 3.° Corso del R.° Istituto Tecnico di S. Marta).

Prima però del Pistorius e delle altre ditte per la meccanica agraria importatrici di congegni meccanici inventati all'estero, ed in gran parte applicati alla coltivazione e di cui daremo qui sotto una nota, esistevano a Milano depositi ragguardevoli: e se l'Italia non potè nella sua esposizione nazionale del 1861 a Firenze, presentare come la Francia nella sua mostra del 1860 ben quattromila macchine agricole, offrì ciò nondimeno bella prova di sè, per motori ed altro, applicabili anche alla piccola coltivazione. Notavansi infatti, come può riscontrarsi dalla relazione che noi stessi facemmo in quei giorni di tutta la mostra fiorentina nel giornale la *Perseveranza*, che fra le provincie italiane sopra tutte si distinsero la Toscana e la Lombardia.

tantissimo arnese, di cui ad incitamento degli agronomi che ancora non lo usano, non potendo ripetere qui la lunga descrizione, ne riportiamo il disegno (fig. 16) senza l'unita analisi delle diverse sue parti, rese automaticamente atte a moderare ed anco sospendere affatto il lavoro.

Fig. 16.

Ci rimarrebbe a parlare dell'Aratro, ma l'entrare nei particolari relativi alla generazione della curva da darsi all'orecchio, onde adattarlo alle nostre condizioni svariatissime di suolo, dire i tenta ivi empirici e pratici non che razionali, che si sono fatti anco in Lombardia da vari per migliorarlo, onde ottenere lo scopo supremo di questo arnese fondamentale, che è quello di *rivoltare la fetta di terra che smuove senza punto comprimerla,* ci porterebbe sì in lungo che preferiamo cavarcela dando l'effigie dei due tipi che crediamo più adatti l'uno per la pianura

Fig. 17.

(fig. 17), l'altro per la collina; tipi che alcuno fra i più intelligenti agricoltori già adottò in qualche luogo di Lombardia.

Anzi quello per la collina (vedi fig. 18 a tergo) fu fatto con gran successo conoscere nel Piacentino dal Docente locale d'Agra-

ria Cinelli fin dal 1873 e venne modificato sul tipo americano dal Graziani, costruttore in Asinalunga (Toscana). Questa foggia di *Aratri aquila con orecchio girante* è quella che prevale su tutte le altre nostrali e straniere nei nostri copiosi depositi di Milano, dove le varie montature di questo genere passano tutte sotto il nome d'*aratri americani*, mentre lo smercio ne dimostra la preferenza che le danno gli agricoltori anco lombardi.

Non così del precedente tuttochè meccanicamente più perfetto. Milita forse in favore di quest'ultimo la condizione della mobilità dell'orecchio, che tanto si presta anco in pianura ai lavori di *stradassamento*.

L'aratro volturecchio del resto è anco ottimo per abbreviare la costruzione delle fosse in genere, delle roggie e delle ali delle marcite, coadiuvato dalla Ruspa. In Lombardia però, e bene a ragione, alla *bure rigida* come questa che qui si vede, si preferisce più razionalmente la *bure spezzata* con regolatore in cima come ha l'aratro comune.

Fig. 18.

L'aratro comune lombardo s'è oggi anch'esso molto perfezionato, sostituendo il ferro al legno nelle sue parti essenziali, e fu lodato troppo dal C. Pictet di Ginevra, biasimato troppo dal G. Burger di Vienna, mal giudicato da G. Moretti di Pavia, che lo proclama preferibile ai meglio perfezionati in Francia ed in Inghilterra (Vedi Agricoltura del Consig. Burger tradotta da V. P. con note del Prof. Moretti. Milano 1843).

Terminiamo la presente rassegna meccanica, col dar la lista di quelle ditte commerciali che sono a nostra cognizione e che possono ridursi alle seguenti:

Ingegnere P. Bosisio e C., Milano Via Alzaia, 34. fuori Porta Ticinese e in città Via S. Eufemia. — Stabilimento per costruzione di macchine agricole locomobili, molini, macchine per la lavorazione del riso, torchi, vagli ventilatoi, sgranatoi per mais. È uscita da questa officina la motrice che funziona all'Esposizione e che fu acquistata dai Sessa.

Bale ed Edvards, Milano Via S. Marco, 18. Angolo Montebello. — Deposito di macchine Inglesi ed Americane con costruzione di trebbiatrici piccole a vapore. Vogliamo ricordare la falciatrice Walter A Wood da combinarsi anche a mietitrice, il rastrello o spigolatore automatico, il divisore pulitore del grano a crivelli mobili, ecc.

Ditta ingegnere *Giovanni Schlegel*, Milano, Via Filodrammatici, 1 e 8, rappresenta la fabbrica dei Sig. Clayton e Shuttleworth per mietitrici locomobili, e locomotive stradali, sgranatoio mosso dal vapore.

I Signori *Mackenzie e C.* sono gli agenti generali in Italia della Chemnitzer Werkzeugmaschinen Fabrik, già Joh. Zimmermann, non che della casa Davey Paxmanet C. di Glochester costruttrici di macchine agrarie.

Ingegneri Atmici e Comp., Milano Via Solferino, 5. — Deposito di locomobili. Rappresentano la casa costruttrice Brown e May di Devizes. Ci piace accennare la trebbiatrice a vapore del costruttore M. Eppsle di Sonthofen, destinata al servizio delle piccole possidenze e per località di collina, della casa E. S. Hindley di Bourton, la falciatrice Johnstones.

Ingegnere *Alberto Riva*, Milano, Via Monte Napoleone, 2. — È rappresentante della Casa Morshall Sons e C. di Gainsboroegh, e possiede esso la Locomotiva stradale agricola per l'aratura a vapore per trazione diretta, sistema del D.r Ceresa di Piacenza, e che funzionò nel cortile della mostra regionale Agraria Cremonese in presenza del Re (vedi la nostra relazione nel Bollettino della Società Agraria N. 39. del 30 settembre 1880).

Janssen Guglielmo, Milano, Via Carlo Farina, 1, sobborgo di Porta Tenaglia. — Pompe centrifughe per l'irrigazione e prosciugamenti.

Giovanni Viganoni, Milano, Via Amedei, 3. — rappresentante con deposito delle macchine agricole della Casa Rosbey e C. Ingegneri di Lincol, della casa Warder Mitchell C. e di Springfield nell' Ohio.

Di molte altre omettiamo il nome, perchè site fuori di questa provincia, e perchè da noi non visitate come queste.

CASEIFICIO. — L'industria del caseificio è troppo intimamente legata all'agricoltura, ne segue troppo le vicende, rasenta troppo i difetti di questa, perchè noi ci possiamo dispensare dal farne qui un breve cenno. Nè parleremo però in modo assai generico e sommario, sembrandoci che non si addica ad un lavoro di

questo genere l'entrare nei particolari della fabbricazione, sebbene nel *Milano e suo territorio del* 1844, lo facesse il chiarissimo redattore di quel lavoro, per l'agraria, Ingegnere Albino Parea (vedi l. c. p. 145 vol. 2). Essa industria del Caseificio, come tutte quelle che son dette rurali, perchè esercitate nelle campagne e dal coltivatore, è ben lontana anche in Lombardia dall'essere così razionale e così profittevole, quanto le altre industrie, cui le scienze ora forniscono la base, ora l'appoggio, ed ora l'impulso.

Sullo studio del latte fino dal 1836 venne pubblicata, come ognuno sa, da Luigi Cattaneo una bella memoria che risente dello stile attraente di Carlo Cattaneo economista, e che fu premiata dall'Istituto Lombardo sul programma pubblicato il 28 giugno 1834. Quel lavoro per l'epoca in cui fu scritto è ancora molto pregevole, e venne, diremo quasi, riprodotto ed ampliato nel 1839 dal Dott. Antonio Cattaneo professore privato di agraria, col titolo, il *Latte e i suoi prodotti*, nella Biblioteca Agraria del benemerito professore Moretti, della quale forma il XXIII volume.

Lasciando da parte il Peregrini, certo è che il Nava nel 1857 coi suoi studi sul latte e sul presame; il Selmi nello stesso anno coi suoi scritti sul presame, sul latte e sulla coagulazione che il presame opera nel latte, e finalmente il Besana in questi ultimi tempi col suo Manuale di chimica applicata al caseificio, stampato nel 1876, tennero sempre viva così importante questione; la quale, diciamolo pure, è ancora a' suoi primi passi nelle stazioni di caseificio, le quali però se gli saran concessi i mezzi ed il tempo, potranno con sicurezza sempre maggiore giovare alla pratica.

Gli stranieri hanno tutt'altro che trascurato questo soggetto, e basta consultare sul medesimo i lavori di Bayle-Barelle al principio di questo secolo e ai tempi nostri quelli di Dumas, Boussingault, Buchardat, Quevenne, Marchand, Muller, Chevreille, e moltissimi altri che lunghissimo sarebbe annoverare, per persuadersi che la chimica tentò e tenta d'illuminare co' suoi poderosi mezzi il misterioso processo del caseificio. E lo diciamo misterioso, avvegnachè nei molteplici fenomeni, che in esso si compiono e nella natura dei componenti del latte, del caglio e della tras-

formazione del coagulo in buon formaggio, v'ha ancora moltissima parte la *sorte*, come appunto la si chiama con appropriata espressione la riuscita di una forma sana e durevole. Tale riuscita è ancora sì incerta, pure in mano dei casari più esperti, che nè essi nè i chimici non sanno pur troppo suggerire quella formula positiva ed invariabile, che deve fare, del formaggio *granone* specialmente, un'industria tutta nostra, e fin qui non imitata e forse anche in appresso non imitabile dallo straniero.

Al progresso del caseificio perciò stesso sarebbe di grande vantaggio che i pratici concorressero, facendosi osservatori razionali dei fenomeni più variabili, che diuturnamente a loro soli cadono sott'occhio. Sarebbe assurdo il suggerire loro di fare della scienza, e nelle circostanze attuali sarebbe forse anche tempo sprecato il dire a' casari di fare esperimenti. Gli esperimenti non li può fare che il dotto colle bilancie di precisione, coi reagenti chimici ed apparecchi che solo lo scienziato sa maneggiare: ma non sarà però impossibile che presso i diversi fabbricatori di cacio si facciano osservazioni giornaliere sulle condizioni in cui si compie la caseificazione. Questa proposta è tutt'altro che una novità dei moderni, mentre appartiene a Bayle-Barelle che fino dal 1808 consigliava di tenere una tabella sulla quale giorno per giorno si notasse la qualità del pascolo, il numero della mandria, la condizione del latte, il tempo in cui è stato nel ripostiglio, la quantità della crema sottratta e del burro ottenutone, la temperatura atmosferica, il grado di calore occorso per il caglio, la quantità del caglio, il grado di calore per la cottura, la quantità del sale, il peso del cacio stagionato e nell'ultima colonna l'esito della sorte e le osservazioni empiriche del casaro.

Tali annotazioni evidentemente non alterano le pratiche agrarie, non esigono grande studio ed occupazione dell'agricoltore pratico, il quale dovrebbe inoltre tener nota delle condizioni meteoriche del giorno e dell'ora in cui si fa la forma; poichè è notissima l'influenza del sereno, della pioggia e del vento, ecc. sulla maturanza del latte, e quindi sulle pratiche del casaro. Nè sarebbe meno utile il misurare il grado dell'acidità del latte, al momento in cui si converte in formaggio, non che quello di essa acidità del latte appena munto. Del resto, anche con tutte queste belle cose,

congiunte altresì agli immensi vantaggi, che potremo anche in tal caso raccogliere dal desiderato connubio della pratica colla teoria, mai a nostro credere potrà trovarsi *quel non so che cosa*, trovato il quale i formaggi riescirebbero sempre bene e non si guasterebbero punto nella stagionatura. No, dalla mungitura del latte alla completa stagionatura del formaggio, accade una serie di trasformazioni chimiche-fisiologiche, tutte aventi grande influenza sul risultamento finale, e questo sarà sempre sfavorevole, se una sola di queste trasformazioni non sarà riuscita secondo un complesso di circostanze concomitanti, che a qualunque pratico, come a qualunque scienziato, sarà impossibile di riunire sempre.

Infatti nell'esaminare la fabbricazione del formaggio, segnatamente di grana, ci si presentano alcuni punti salienti che sono come il centro a cui raggruppare le diverse cognizioni collegate fra loro. Ora queste cognizioni appartengono onninamente alla chimica la più scrupolosa, e si riferiscono alle proprietà fisiche del latte, alla sua analisi chimica, ai processi della sua conservazione, alla natura della chimosina, all'identità di essa colla pepsina e quindi all'esame microscopico del caglio vitellino e alla determinazione della sua forza. Fra la delicatezza e la precisione di queste ricerche, e quel fare sicuro e noncurante di un casaro, che si tira su le maniche della camicia ed opera più secondo il suo buon umore, che sotto l'impressione di quella trepidazione che dovrebbe avere nell'imprendere un'operazione sì ardua, vi è un abisso, e questo abisso come potrà scomparire, se l'uomo rozzo dell'opera e del mestiere, non acquista per lo scienziato una venerazione direm quasi religiosa? Dagli uomini non si possono aspettare dei miracoli, e tuttochè si abbia fiducia che l'ossequio per la scienza si faccia strada attraverso le tenebre della campagna, consideriamo poco meno come un miracolo questa duplice abnegazione del casaro nel ritenere di aver bisogno costantemente del concorso e dell'insegnamento del chimico, e nel chimico la pazienza di tener dietro diuturnamente ai fenomeni eccezionali, che possono succedere per le predette molteplici circostanze sotto gli occhi e fra le mani dell'esecutore rozzo ed empirico.

Ma non ci sconfortiamo, chè la luce discese sempre dall'alto, e giunse in altre bisogne ad illuminare i luoghi più riposti e bassi. Speriamo anzi che un raggio di questa luce moltiplicato

dalla fiducia e dalla stima reciproca, possa fare in ogni futuro tempo del *capo di casone* una larga applicazione più che una appendice del più vicino laboratorio chimico, d'una stazione di caseificio. Allora il caseificio, oltre l'incertezza dei processi, non ignorerà più le esigenze commerciali, alle quali anco in Lombardia non si pensa ora abbastanza, nè si considera che il commercio ha bisogno di nomi conosciuti indicanti dei tipi, che mantengono costanti le loro qualità visibili o no, e non cambino ad ogni passo e ad ogni stagione. Ciò che ha consolidato le latterie sociali oltremonte ed oltremare, fu il buon esempio del tornaconto.

Ed è giustizia dire che l'iniziativa privata e il valido impulso dato dal Ministero colle premiazioni stabilite dalla circolare 25 aprile 1872 e susseguenti e l'istituzione in Lodi di una R. Stazione esperimentale di caseificio, di cui può leggersi il regolamento nell'Annuario del 1880, pubblicato dall'attuale suo direttore, nonchè il lodevolissimo tentativo coronato da buoni risultati avuti per la fabbricazione dei formaggi dolci dal cav. Andrea Ponti in Cornaredo (1), sono fatti che lasciano sperare anche per la nostra provincia che i voti fatti nel Congresso per l'incremento del caseificio, tenutosi in Milano nel marzo del 1874, otterranno in un prossimo avvenire un qualche risultato.

Pertanto nella nostra Provincia le latterie sociali non trovarono nè forse troveranno il loro ambiente; imperocchè la grande metropoli lombarda assorbe una immensa quantità di latte che vien consumato in natura; mentre in tutto il Lodigiano, che è l'emporio della fabbricazione del formaggio di grana, le grandi bergamine, per la loro stessa importanza individuale, vivono di una vita propria, e più che sentire il bisogno dell'associazione, reclamano quello dell'introduzione dei metodi razionali, cui appellavamo testè.

E perciò non ci dilungheremo ulteriormente su questo argomento, limitandoci qui a notare che le ditte Antonio Zazzera; Polenghi, Lombardi e Cirio; Emilio Bignami e C. di Codogno; Gaetano Verganti di Corsico, acquistano il latte dai fittabili, e fab-

(1) Di questi buoni risultati ottenuti a Cornaredo ci siamo noi medesimi accertati, in una visita fatta appunto alla tenuta Ponti, da una speciale Commissione della Società Agraria, di cui avemmo l'onore di far parte nel passato agosto 1881.

bricano per proprio conto formaggi, burro e stracchini, con razionali processi, ed hanno esteso commercio anche coll'estero. A tale commercio, tralasciando l'industria, prendono parte le ditte Lamberti, Biancardi ed altre di Codogno; e fra i principali negozianti di Milano e Corsico voglionsi pure accennare le case Modesto Galloni, Eredi Mezzanotte, Giuseppe Verganti, fratelli Lazzati, Guglielmo Pessina, Rizzi e C. e Alessandro Faccioli. Essi sono noti altresì per l'esportazione del burro su vasta scala.

Nè è da lasciare in silenzio l'importanza della fabbricazione e susseguente commercio degli stracchini di Gorgonzola, tenuta in gran credito dallo Zucconi e dal Vergani, che in quella località approfittano per tale industria del latte acquistato dai bergamini, che all'avvicinarsi della rigida stagione hanno abbandonato i pascoli alpini, rifugiandosi alla pianura in cerca d'alimento per le loro mandre.

Anzi può dirsi che lo stracchino di Gorgonzola, che nell'ultima esposizione in Inghilterra ottenne a Birmingham su tutti i formaggi d'Europa il primo premio di medaglia d'oro, ha preso grande sviluppo anche nello smercio internazionale, perchè durante tutto l'anno si spediscono in quantità ingentissima le partite che si ottengono, non più col solo latte bergamino, ma con quello di qualsiasi mandra di Lombardia, confezionandoli durante i periodi autunnali e primaverili. Il citato sig. Zazzera intraprendente industriale, cui appartiene la distinzione meritamente aggiudicatagli all'esposizione di Birmingham, tenta attualmente la fabbricazione del Gorgonzola anche nella stagione estiva; e se vi riescirà, come ne abbiamo fiducia, potrà aggiungere nuovo incremento ad un genere d'esportazione, che fa oggi una seria concorrenza ai formaggi affinati esteri più accreditati.

Ma ciò che costituisce una vera novità nella storia dell'odierno lattificio lombardo, è la fabbricazione del latte condensato in Locate Trivulzio dei sigg. Böhringer, Mylius e C. diretta dall'abilissimo sig. dott. Ferdinando Springmuhl il quale, da noi officiato, ci forniva sulla medesima in una sua lettera del 30 aprile a. c. i ragguagli seguenti. — Lo stabilimento impiega il latte prodotto da 2000 vacche che nell'estate danno da' 15000 a' 18000 litri al giorno, e da' 12000 a' 14000 nella stagione invernale. Dello stabilimento di Locate fanno parte gli

spacci siti nelle città di Genova, Torino, Venezia, Trieste, Bologna, Roma, Verona, Como, Lecco, Firenze, S. Remo, i quali tutti sono esclusivamente dipendenti dall'amministrazione centrale. Addetti ai lavori di questa sono 100 operai. In quanto poi alla Latteria lombarda propriamente detta, la quale è sotto ogni rapporto separata e per nessuna parte inerente alla fabbricazione del latte concentrato, vi s'impiega il prodotto di 270 vacche che danno in estate ben 2700 litri ed in inverno 2000 litri al giorno. Esso latte viene esitato nelle 16 succursali poste qui in città, le quali sono solamente figliali della Latteria lombarda.

In questo stabilimento la fabbricazione dei latticini è cosa di eventualità molto secondaria, poichè viene usata nel solo caso che parte del latte acquistato non abbia esito nei relativi spacci.

Il fabbricato sorse per incanto presso la grandiosa villa della compianta e benemerita illustre Principessa Cristina Trivulzio di Belgiojoso, che anche negli ultimi anni di sua vita v'ebbe diletta dimora, ed ove con splendidezza veramente principesca accoglieva il fiore dei cittadini, e quanto di meglio in fatto di persone distinte capitava fra noi. Vi teneva il suo medagliere, la ricca sua biblioteca; ed un ombroso parco di platani e resinose alla villa faceva corona. Ora è trasformato in un puro e semplice sebbene grandioso, *capo di casone*. Ciò vorrà dire che questa nuova industria, che costituisce un utile traffico per la nostra Provincia, venne anco dai gran signori in ogni modo facilitata e favorita.

V'è bensì da riflettere, nè sfuggì il riflesso a molti fittabili, che la vendita diretta del latte alla Società, escludendo i cascami del caseificio, che non più concorrono per l'ingrasso dei porci ad aumentare i letami della tenuta, indurrà a lungo andare uno smanco di fertilità. Questo però può essere colmato col largo impiego di concimi chimici o artificiali in relazione al disquilibrio segnatamente dei fosfati, di cui il latte è così ricco; disquilibrio tanto più sensibile fra ciò che si esporta dal campo e quello che gli si restituisce sotto forma di puro e sempliee stallatico, il quale trattandosi di vacche, non è certo il più ricco di questo principio: laonde potrebbe verificarsi parzialmente ciò che il vampiro Leibigiano, di cui sopra parlammo, minacciava all'Europa. Ad attenuare questi timori si può però riflettere, che nelle vi-

cinanze di Milano anche prima il latte si consumava in natura, e che la fabbrica non dà luogo ad un consumo molto maggiore, ma che piuttosto meglio degli spacci ordinarî ne garantisce la pulizia e la genuinità. Inoltre il lucro diretto dei venditori e la vicinanza della città, possono porci in grado di colmare una tale lacuna mettendo meglio a profitto tutti gli agiamenti civici, utilizzando le orine e quant'altro può dare un centro di popolazione di oltre 300,000 abitanti.

Bachicoltura. — Parlare del territorio e della provincia di Milano senza toccare di bachicoltura, sarebbe tale ommissione della quale non ci sentiamo di portare il pondo, anche a costo di rendere più lungo questo lavoro, fatto in ogni sua parte a fiamma e fuoco.

Pur troppo ciò che dobbiamo dire in proposito è anzichenò doloroso, avvegnachè la situazione fatta a questo cespite, così importante per noi, da venti anni e più a questa parte non è che una storia lugubre di malattie, d'insuccessi, d'illusioni svanite, di conati dispersi, nel buio dell'arte e della scienza. La nostra città, che per tradizionale abitudine trovò forza e coraggio, anche in negozî più gravi, nella sventura medesima, conservò la sua maschia imperturbabilità anche di fronte ad una calamità economica così grave, e non vi fu cimento ingegnoso e sottile suggerito da qualsiasi scienziato d'Europa e, dobbiam dirlo, non ci fu suggerimento empirico anco un po'strano, che non venisse messo in prova, con una perseveranza e una costanza meritevole al certo di più larghi compensi.

Correva l'anno 1858 ed era una bella giornata di settembre, quando, stando noi nel podere annesso alla cattedra che in allora coprivamo nell'Università di Perugia, ci venne innanzi un giovane signore altrettanto simpatico che garbato, presentandoci una lettera del compianto e celebre bacologo Raffaele Lambruschini. Era Enrico Andreossi di Bergamo, che dopo aver cimentato per due o tre anni la confezione del seme della bella razza gialla pestellina Brianzolo-Valdarnese, nei due centri di sua maggior produzione Figline e Montevarchi, s'era ridotto a Lévane, paesello poco distante da Montevarchi, scoraggito dalla sua intrapresa, che aveva coi suoi ampi mezzi già messa su larga scala, ma che intendeva arrestarla, poichè la sua onestà gli impediva di andare innanzi.

I sintomi pebrinosi cominciavano anche nelle razze Toscane a farsi allarmanti, le quali d'altronde, anche indipendentemente dalla pebrina, non avevano giammai avuto una gran fortuna fra noi. Qui non è il luogo di discutere le cause che riteniamo influenti su questo relativo insuccesso, (vedi su ciò il sunto della conferenza tenutasi al Circolo agricolo, inserto nel *Bollettino Agrario* N. 4. c. an.), laonde torniamo all'Andreossi. Esso aveva deciso di tentar nuova prova nell'Umbria, e si era combinato un locale apposito nel palazzo della scuola, ex-convento di S. Bevignate, e fatte costruire ben 500 arpe, abboccandosi coi principali produttori di bozzoli del Perugino.

Inutile il ricordare qui il carteggio che avvenne fra l'Andreossi e me in quella occasione. Io m'ero già fissato qui, quando egli si decise per uno dei primi di tentare in persona il viaggio del Giappone nel 1863, dopo essersi costituita in Bergamo l'8 ottobre di quell'anno, una società di allevatori colla gerenza dell'Andreossi. Già nel 1861 e 1862 si erano tentate riproduzioni di seme bianco giapponese dal Ruspini di Brescia e dal Duca Melzi di Bellaggio, seme che fu coltivato dallo stesso nostro Manzoni, il quale come che agronomo (vedasi la commemorazione dello scrivente intitolata *Manzoni Agronomo;* Giornale d'agraria di Bologna di I. L. Botter Anno X, vol. XIX, 1873) era tutt'altro che estraneo a questi conati. Intanto anche il Governo francese, o per meglio dire, il vero amico d'Italia Napoleone III, aveva fatto pervenire al nostro Governo una cinquantina di cartoni originari giapponesi, che furono allevati a tozzi e bocconi dai principali bachicoltori di Milano. L'esito di queste piccole prove superò l'aspettativa. La nuova razza, sebbene segnata in modo molto leggiero da un tre o quattro per cento di corpuscoli, traversò la stagione dando un buon risultato. Questo segnacolo di un possibile riparo, unito al tracollo già avvenuto sotto questo rapporto nelle razze a bozzolo giallo Dalmate, Montenegrine, Macedoni e dei principati Danubiani, additava il Giappone quale un faro di unica riparazione.

Nè a sminuire l'importanza di un così fatto obbiettivo, valsero le temerariamente patriottiche spedizioni nella Tartaria indipendente intraprese da Tasca Vittore, Meazza Ferdinando e Sartirana dott. Giuseppe, e l'altra posteriore del 1863 nei

Kanati, tentata, da Gavazzi Modesto e Pompeo Litta Biumi e dal sempre intraprendente Meazza. Questa spedizione era la conseguenza della precedente ed accennava appunto a Bokara, dove i nostri pionieri incontrarono le tristi vicende che tutti conoscono e la di cui storia è consegnata nel giornale la *Perseveranza*. Sorte migliore non raggiunsero per gli effetti finali la spedizione nel Kaschmire, intrapresa dal dott. Carlo Orio, nè l'altra dei già troppo noti Castellani e Freschi, appoggiata dal Governo, ed a cui appella l'*Istruzione pratica* dettata da Casalta il I.° aprile 1860 (Firenze tipografia Barbera 1860) dallo stesso Castellani.

I bozzoli chinesi del Castellani ebbero per breve tempo nella Toscana e nell'Umbria, quel successo che la novità accorda anche alle cose incerte, e molti tentarono l'educazione di questi *cerei* bigatti. I bozzoli bianchi godevano in allora del credito e il loro allevamento fruttò a noi che scriviamo, un Diploma d'onore con medaglia all'Esposizione nazionale di Firenze nel 1861, *per bozzoli bianchi ben mantenuti* (vedi cenno sommario sui giudizi emessi dalla commissione dei giurati della classe 3.ª sotto-sezione 2.ª, pag. 15).

Intanto uno dei nostri più ricchi patrizi, dei proprî interessi meglio curanti, il marchese Giacomo Brivio, senza consultare che la propria iniziativa, recavasi chetamente in Olanda, per commettere seme bachi a qualche Casa Olandese, che da tempo teneva commercio col Giappone. Il suo viaggio fu coronato da un esito felice, e la Casa accettò l'incarico.

Sul principio del 1864 ricevette 500 cartoni che gli furono mandati da Kanagava, e che noi vedemmo per primi assieme ai professori Cornalia e Padulli, due o tre giorni dopo l'arrivo. Il tentativo del Brivio può dirsi il primo che riuscisse bene, imperocchè questi cartoni acquistati dai bachicoltori più autorevoli giunsero ad assodare nel paese il credito per il Giappone; alla qual cosa certo grandemente contribuì la Ditta Andreossi sopradetta, che conta oggi 18 anni di vita prosperosa e che fu la prima a mandare incaricati al Giappone. Anco la Ditta Paladini e Goretti, sebbene posteriore seppe sempre distinguersi per la qualità della merce. Ma lunga sarebbe la lista cronologica di queste ditte che si dettero alla ricerca di questo, come vello d'oro, ad accreditare il quale contribuì l'appoggio che venne alla nuova coltivazione da coloro che erano già saliti in fama di

distinti allevatori razionali, quali il Bellotti Cristoforo, il Casati conte Camillo, il Marchese Giovanni Cornaggia, l'Ing. Pietro Magretti, l'Ing. Amanzio Tettamanzi, il Marchese Brivio suddetto, il Marchese Luigi Crivelli, il Prof. Guido Susani, il Marchese Michele Balsamo-Crivelli e l'illustre filosofo prof. Pestalozza, il quale ultimo ci diede un'eccellente guida per l'allevamento dei bachi giapponesi, nei suoi opuscoli editi dal Radaelli nel 1863 e successivo 1864.

Intanto Guèrin-Meneville mandava al nostro Museo del seme giapponese di razza bianca, che fu trovato quasi immune di corpuscoli, ed anche questo fatto, per l'autorevolissimo punto di partenza da cui moveva, ebbe grande influenza sul credito già accordato alle razze giapponesi.

Mentre avveniva tutto questo, nella diremo quasi evoluzione commerciale, la scienza non rimaneva inerte spettatrice di cotanta calamità; e prima il Vittadini, fino dal 1859, annunziava l'esistenza di alcuni corpuscoli vibranti nelle uova, mentre Cornalia, nella *Monografia* del 1856, accennò ai corpuscoli nelle farfalle che cominciavano a vedersi torpide e grosse (*Vedi Monografia*, pag. 362. — *Idropisia delle farfalle*). Questa osservazione però l'aveva fatta il Meissner nelle sue indagini sull'*Ascaris Myxtax*. Ad essa appella una nota del professor Cornalia a pag. 327 della suddetta Monografia. È un fatto però che il Meissner l'osservazione l'aveva fatta, ma senza cavarne alcun partito. L'esimio prof. cav. Filippo De-Filippi s'era pure occupato dei corpuscoli moltissimo, senza però aver travisto egli stesso nella loro esistenza nel baco, un indizio morfologico di quella condizione morbosa che doveva tanto affaticare scienziati e pratici. Fra questi l'Osimo rinforzando l'opinione del De-Filippi, attribuiva nettamente ai corpuscoli vibranti il segnacolo della pebrina e quindi dava il mezzo, non di combattere, ma di prevenire fino a un certo punto le conseguenze terribili della medesima, consigliando agli allevatori di gettare il seme che ne fosse inquinato.

Tutto questo lavorio d'indagini però non costituiva finora che una serie di consigli senza indirizzo, di congetture in una parola, a cui mancava il pratico e deciso apprezzamento, quando Emilio Cornalia, intuendo con dialettica veramente lombarda l'applicazione alla pratica di tutti questi conati, dettava il vero processo d'osservazione, che anche oggi è in uso, e confermava

siffattamente l'esistenza dei corpuscoli pebrinosi, da meritar essi il battesimo del suo nome, per cui oggi non v'è scienziato nè pratico che non riconosca nel nome stesso di *Corpuscoli Cornalia*, accettato e divulgato universalmente, il merito principale che spetta in questa scoperta al nostro nobile amico.

E qui per non portar nottole ad Atene, non descriveremo per filo e per segno il processo Cornalia, avendo esso affidato ad un opuscolo ciò che si riferisce alla soggetta materia (1). Esso processo è conosciuto universalmente e ritenuto ancora come il migliore, sebbene altri abbia suggerite alcune modificazioni, che poi non hanno retto nel pratico esercizio di una tale microscopica manipolazione, che divenne mezzo di lucro. Perciò stesso tutti si dettero ad esplorare sementi col microscopio, previa una quotizzazione per ciascun campione, di cui si esaminavano dalle 50 alle 100 uova, divise in dieci alle venti osservazioni. Il Padre Cavalleri professore di fisica a Monza, pretese, scostandosi da questo sistema, di facilitare l'operazione collo schiacciare un indeterminato numero di uova, riducendo tutto ad una poltiglia unica ed omogenea. Di questa egli esaminava una goccia, e dal numero dei corpuscoli che ritrovava in ciascun campo osservato, ne deduceva una proporzione per determinare lo stato sano o meno della semente sottoposta all'ispezione microscopica. Wlacovich, adottando tal metodo, v'aggiunse di poi maggiore esattezza.

Le cose camminavano di questa guisa, mentre gli scienziati seguitavano i loro lavori, ai quali ci è impossibile tener dietro in una rassegna dell'indole della presente. Questa lacuna potrà bensì da chi lo voglia facilmente colmarsi, ricorrendo agli atti e memorie dei congressi bacologici internazionali tenuti in Gorizia 1870, in Udine 1871, in Rovereto 1873, in Montpellier 1874, in Milano nei giorni 10 al 15 settembre 1876, nei quali figurarono i nomi illustri di Bellotti, Berti-Pichat, Bolle, Cantoni, Pasteur, Quayat, Raullin, Verson, Cornalia, De-Cobelli, De-Ginestous, De-Lachénede, Duclaux, Freschi, Levi, Magaki, Sasaki, Nakasima, questi ultimi tre giapponesi, Wlacovich e Susani. A quello di Milano fece seguito quello di Parigi, tenuto durante l'ultima esposizione mon-

(1) Norme pratiche, per l'esame microscopico delle sementi crisalidi e farfalle del baco da seta. Op in 8° con parecchie figure. Milano 1870.

diale, ed a esso l'ultimissimo di questi giorni tenutosi in Siena da un centinaio di intervenuti. Ora in queste tornate si agitarono, come è naturale, le quistioni più interessanti per la storia bacologica, e facile sarebbe rintracciarne la cronologia, seguendone i verbali delle sedute e le relazioni presentate sui singoli quesiti, proposti dai comitati ordinatori.

Ci rimane solo a notare che Cantoni primo emise l'opinione che vi fosse correlazione tra i corpuscoli nelle farfalle e la malattia vigente, fatto che fu poco dopo dimostrato da molte esperienze di Pasteur; laonde da qui innanzi prese una grande importanza la selezione microscopica delle farfalle, come criterio di immunità dalla *pebrina*. Tale argomento dette luogo alla pubblicazione delle due interessanti lettere del Cornalia a Pasteur e viceversa, inserite nei NN. 3432 e 3433 della *Perseveranza*, maggio 24 e 25 del 1869 (1), ed agli interessantissimi studi dello stesso Pasteur, consegnati a due volumi sulle malattie dei bachi da seta e stampati a Parigi nel 1870.

Il Cav. Susani in ossequio all'illustre Bacologo francese, fondava presso la sua ridente villa di Rancate, un apposito e grandioso stabilimento intitolandolo *Cascina Pasteur*. Era oggetto precipuo di tale fondazione la selezione microscopica delle farfalle, di cui noi che scriviamo rendemmo minuto conto nel giornale la *Perseveranza* 15 luglio 1871, e 16 e 17 gennaio 1874. A questi primi edifici tenne dietro nel marzo 1878 altro fabbricato di ben 400 metri cubi. Tale stabilimento può facilmente custodire il seme, riparandolo dagli sbalzi di temperatura fino al momento dell'incubazione. Noi visitammo in quell'epoca questa che diremo *camera di custodia*, ed alle 2 pomeridiane mentre la temperatura esterna ed all'ombra era di 14°, quella dell'interno della camera di custodia si approssimava a 0°, rimanendo a soli 5° nei locali circostanti; i quali servono di presidio e nell'estate di laboratorio per la confezione e selezione della semente. Ma qui non possiamo diffonderci su tal costruzione, nè in quella della macchina frigorifera di Pictet e negli apparecchi relativi ad essa, avendolo già fatto nel N. 6604

(1) Lettera a M. Pasteur sur la méthode proposée pour régénerer les races des Vers a Soie; Comptes rendus de l'Accademie des Sciences. 15 mars 1869.

13 marzo 1878 della *Perseveranza*, al quale rimandiamo chi ne volesse sapere di più. Lo stabilimento Susani figura in piccolo, in tutto il suo assieme, alla Esposizione nazionale fuori di concorso, ma fu già premiato dal R. Istituto Lombardo col premio Brambilla di L. 4000.

È a notarsi che nel commercio del seme e particolarmente di quello giapponese si era insinuata, ed esercitavasi sopra vasta scala, la frode, agevolata e dall'indole stessa del commercio e dalla distanza dei paesi fra i quali avveniva lo smercio. Si prese a esitare seme falso per seme originario del Giappone, seme bivoltino per seme annuale, seme di pessima qualità per seme delle migliori provenienze, d'onde insuccessi sopra insuccessi, ire, diffidenze, scoraggiamento. Per porre un freno a tale stato anormale di cose, il Ministero, confortato dal parere di corpi competenti, dispose che il Regio Agente Consolare a Jokoama, applicasse il bollo d'ufficio ai cartoni che si esportavano. Successivamente la bollatura obbligatoria fu resa facoltativa a richiesta dei semai, e poi s'ottenne che per distinguere i bivoltini dagli annuali, la bollatura fosse assunta dal Governo giapponese. Del resto il Governo fece quanto stava in suo potere per agevolare ai semai l'ingresso nei luoghi di produzione nel 1871, e più particolarmente nel 1872. Udito il parere del Comizio agrario di Milano, lo stesso Governo fece chiedere al Governo giapponese ed ottenne, che i cartoni non potessero essere portati sul mercato di Jokoama, prima che il seme fosse perfettamente stagionato.

Ma non la finiremmo più, se qui si volesse riferire tutte le previdenze e provvidenze più o meno utili prese dalla solerzia dei privati, dai Comizi e dal Governo in prò della bachicoltura; laonde per la inesorabile necessità di esser brevi, rimandiamo per questa parte di storia, quasi contemporanea, o almeno recente, di esperimenti e cimenti correlativi, non meno che per i dati statistici, agli *Annali*, *Atti* e *Relazioni* del R. Ministero d'Agr. e Com. del quinquennio 1870-1874, vol. 2, pag. 396-411, e seguenti ed alle *Notizie e Studi sull'agricoltura* 1877, pure del Ministero dalla pag. 745 alla 782. Rispetto a questi ultimi ragguagli potranno ivi rinvenirsi cifre a bizeffe, che si riferiscono alla quantità e valore del seme bachi importato ed esportato dal 1862 al 1877, secondo i paesi di provenienza e di destinazione; sulla importazione in Francia dal-

l'Italia, dalla Spagna e da altri paesi; sulle vendite dei cartoni segnatamente nel 1872; sui risultati del mercato serico a Jokoama nel 1874, 1875, 1876, ecc.; sul valore attribuito alle esportazioni del 1877, al cambio di lire 5 per ogni Jen; sul movimento dei mercati serici di Jokoama dal 1867 al 1877, col prezzo di ciascun cartone e valore totale in dollari; per l'esportazione totale in Europa degli anni 1863 al 1872. V'è pure una statistica sul prodotto dei bozzoli per ciascuna provincia del regno, rispetto alla quale è inutile di dire che la Lombardia figura per prima, con una quantità in chilogrammi 15,030,350 pel valore di lire italiane 67,247,845, e ciò fino dall'anno 1864; finalmente sulla quantità e valori dei bozzoli d'ogni sorta, importati ed esportati in e dall'Italia dal 1862 al 1877.

Fabbricati. — Fino dal 1820, il Conte Lasteyrie alla prima pagina del primo volume della sua storica *Collection des machines, instrumens, utensiles, constructions, apparèilles, ecc*, dedicò la sua prima tavola ai cortili e stalle del Milanese, e le dichiarò ben calcolate per l'economia e per le comodità, proprie a tutti i paesi, ma singolarmente a quelli sovrabbondanti in foraggi come il nostro. Lamenta fin da quei tempi la scarsa altezza delle stalle per la necessaria cubatura d'aria, senza forse riflettere che il non dare gran dimensioni in altezza ai ricoveri per gli animali ha qui un triplice oggetto. Primo; di risparmiare nelle tettoie, mettendo anche il fienile sopra la stalla: secondo; risparmio nei trasporti del foraggio dalla capanna alla stalla medesima, il quale avviene sul posto mediante un comodissimo abbattifieno, che lo fa precipitare quasi può dirsi dall'assito alla greppia: in terzo luogo vuolsi considerare che una tal quale limitazione di spazio è il mezzo di raggiungere un certo grado di calore, che vuolsi in inverno mantenere negli ambienti principalmente destinati alle mungane, sapendosi come cosa certa che il tepore della stalla, tutto che un po' carico di acido carbonico e di vapore acqueo, conferisce grandemente alla facile secrezione del latte e alla economia dei foraggi. Il calore infatti è un forte eccitante della vita degli animali.

Con tutto questo non vogliamo dire che le vecchie nostre stalle non siano da questo lato difettose, poichè sappiamo anche noi

che, oltrepassati certi limiti di temperatura, la traspirazione diventa smodata e la macchina si snerva per eccesso di stimolo; ma sappiamo altresì che l'aria fredda intirizzisce e che la calda umida che tanto favorisce la vegetazione delle piante, nuoce grandemente agli animali, di cui rilascia singolarmente i tessuti. In modo diverso però, ma sempre notabilmente, occorre evitare il freddo umido, il quale induce quella cotale tendenza generale alla dissoluzione organica, che si manifesta colle malattie scrofolose. La macchina animale dunque non si diletta che in aria temperata quanto al calore, e che inclini piuttosto al secco.

Tali considerazioni hanno indotto i nostri proprietarî milanesi ad una riforma radicale dei vecchi ricoveri e dei così detti *barchi-stalle*, buoni per l'estate e per l'inverno. Infatti, rimovendo alla calda stagione le imposte de' larghi finestroni che vi sono praticati, l'animale può usufruire di una cubatura d'aria anche maggiore di quella ritenuta necessaria per una bestia grossa (cavallo o bue) ad una regolare respirazione, la quale è fissata (Gasparin, tom. 2.° pag. 479) da Vogel a 42 metri cubi, dal chimico Dumas a 25 metri cubi soltanto, e da una Commissione di dotti dell'Accademia delle Scienze di Parigi, per l'organo di M. Chevreuil, da 25 a 30 metri cubi.

In altri casi la stalla che succede al portico non ha siffatti finestroni amovibili, ed in allora è il portico stesso che fa da stalla, destinato alla stagione estiva e denominato *barco*. Tale sistema però procaccia nelle ore caldissime della giornata agli animali ed alle abitazioni, il fastidio delle mosche, ed è per questa e per molte altre ragioni, che al barco puro e semplice è sempre preferibile il barco-stalla, o la stalla molto areata propriamente detta. Questa, per un 70 vacche circa, è della lunghezza netta di metri 57. 50, di larghezza metri 8. 10 ed a doppia lettiera o posta, con la greppia presso i due muri laterali. A tale disposizione sarebbe però preferibile quella *colle due greppie in mezzo alla stalla ed una triplice corsia;* ma pur troppo questa nuova disposizione, per tanti titoli preferibile alla prima, non venne fin qui adottata nella nostra provincia milanese, se togli il bell'esempio che ne diede a questo proposito l' or annientato Istituto di Corte Palasio, dove noi pure fummo Docenti in sullo scorcio dell'ultimo biennio di sua esistenza.

Del resto il lusso moderno nei fabbricati della circoscrizione della provincia milanese quale è ora, noi lo abbiamo riscontrato in una tenuta della Congregazione di Carità visitata presso Limito, molti anni addietro, col compianto amico nostro Ing. Villoresi, che fu un tempo addetto all'ufficio tecnico di quell'amministrazione.

Ma parecchie altre ne esistono, ed assieme ad una Commissione della Società agraria di Lombardia, ne visitammo due ultimamente. L'una è il vasto tenimento di Villa Maggiore e Crosina posto pure in prov. di Milano e di ragione del Barone Sabino Leonino; condotte dai bravi fittabili Antonio e Carlo Bonasegale, e Signor Luca Preti. Ivi si osserva adunque la costruzione di un nuovo ricovero capace di 110 vacche, largo metri 9 e coperto da voltini in cotto fra travi in ferro. Questa stalla a cui corrisponde la superiore capanna, ha nel mezzo una spaziosa corridoia carreggiabile, ed è arieggiata mediante opportune aperture e convenienti condotti che s'innalzano a tetto. Due porticati stanno contro il medesimo nel senso della sua lunghezza. Una infermeria disgiunta dalle stalle è collocata sul prolungamento di essi, e nel cortile interposto ai medesimi trovansi due abbeveratoi. Hannovi porticati pel deposito esclusivo dei foraggi a piano terra, dove si conservano meglio che in ogni altra guisa, e che sarebbero sempre preferibili quando fossero anco economici. A poca distanza sorgono le *baste* capaci di 160 maiali. Una macchina a vapore funziona per la fabbricazione del formaggio, mentre una ruota idraulica dà il movimento alle zangole. Il fabbricato colonico è sano, comodo e capace di ricoverare ben 80 famiglie, diviso in varie sezioni e fornito di agiamenti, mediante una corridoia centrale. Non mancano nè il pozzo, nè il forno, nè la fornella per il bucato, nè i pollai; il tutto collocato in uno spazio chiuso ed affatto disaggregato dalla corte dei fittabili. V'è pure una scuola con asilo infantile, mantenuta a spese del proprietario. Il costo dell'opera ascende a L. 281,737, di cui i conduttori corrispondono l'interesse al locatore, per quella somma che riflette il brillatoio, le baste ed il caseificio.

Riassumendo poi le cifre relative al costo dei fabbricati di fronte a ciò che fu speso per le bonifiche dei terreni, si conclude che la spesa totale occorsa per la sistemazione di gran parte del solo tenimento di Villamaggiore di pert. 8000,22,10 pari ad et-

ari 523.67, più quella abbisognata per la riforma del caseggiato, ascende al complessivo di L. 599,689.92; il che basta a dimostrare l'affermazione da cui siamo partiti, cioè che nella nostra Provincia non mancano esempi di proprietari, che non meno dei lord britanni comprendono, che il solo mezzo di ristaurare l'agricoltura è pur sempre quello della larga associazione del capitale all'industria ed al lavoro.

L'altra di queste tenute che ci conduce alle stesse deduzioni è quella che visitammo il 27 aprile di questo anno appartenente al fratello Giuseppe del predetto Barone Leonino, diretta ed amministrata dal bravo Rag. Guzzelloni. Questi lavori furono diretti dallo stesso esimio Ing. Luigi Robecchi, che ideò ed eseguì il precedente progetto di Villa Maggiore ed uniti. Tale riforma fu eseguita in concorso degli affittuari fratelli Banzoni, ma l'analizzarla ci condurrebbe troppo per le lunghe. Questo possesso, detto *Cascina Nuova di Filighera*, viene bagnato dall'Olona, che riappare nella provincia di Pavia, vivo fiumicello occupante l'alveo naturale in cui convoglia le colatizie, che frequenti e copiose gli abbandona l'irrigazione delle terre fino alla foce del Po. Essendo questo fondo fuori della nostra Provincia, non ne terremo altra parola, bastandoci la citazione, a conferma del detto di sopra.

Qui invece riportiamo uno schizzo delle diverse parti di cui si compone un grosso cascinale lombardo nella bassa, il quale ci fornisce un'idea completa di questo genere di costruzioni. La pianta ,delineata nella pagina seguente (vedi figura 19), ci venne offerta dall'amico nostro Ing. Antonio Cantalupi che ha trattato, bene e a lungo, di questa interessante materia in due volumi editi dalla Ditta *Galli e Omodei*, Milano 1874.

All'esaurimento del presente argomento che non possiamo in verun modo ulteriormente protrarre, basterà, per la parte non irrigua, fermarsi colla sola descrizione ad uno di quei Cascinali, che il Cuppari paragona per la Brianza a vere arnie umane, che richiamano un po' alla mente i fantastici disegni dei falansteri del troppo immaginoso Fourrier. Enumeriamo qui le parti di cui su per giù si compone ciascuna delle piccole abitazioni, capace di alloggiare una delle famiglie, il di cui aggregato costituisce l'intero *Cascinale*. Eccone pertanto la disposizione. Ricetto d'ingresso costituito per tutte da un comune Porticato, che in alto sorregge una

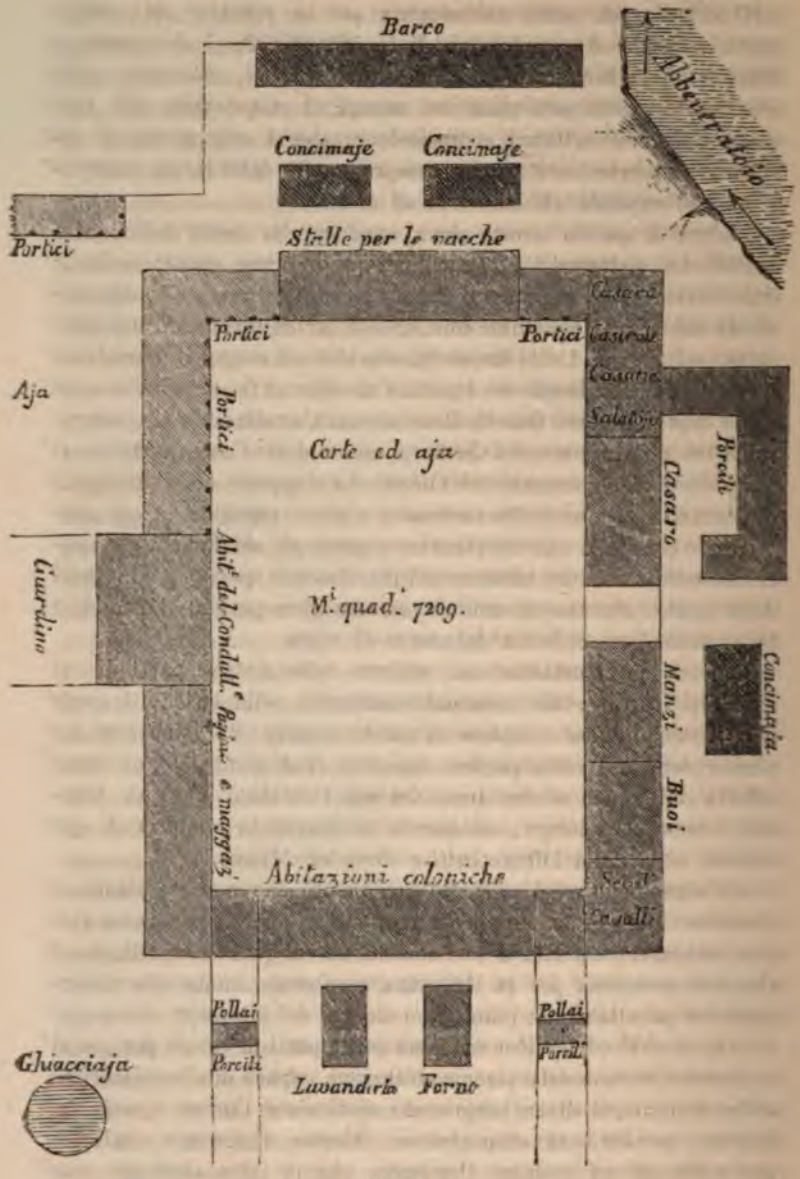

Barco
Abbeveratoio
Concimaje
Concimaje
Portici
Stalle per le vacche
Portici
Portici
Aja
Portici
Corte ed aja
Casaro
Casaro
Casaro
Salatoja
Porcili
Abit.e del Condutt.e Pagliaio e magazz.i
M.i quad.i 7209.
Giardino
Concimaja
Manzi
Buoi
Abitazioni coloniche
Scuderie Cavalli
Pollai
Porcili
Pollai
Porcili
Ghiacciaja
Lavanderia
Forno

Fig. 19.

pure comune terrazza coperta (*loggia*). Al piano terreno son tutte cucine, che hanno da un lato l'ampio camino e l'acquaio, dall'altro un'erta scala che non ingombra, il più spesso di legno, e che conduce ad una specie di botola per la quale si entra alle due o tre stanze superiori, che hanno tutte accesso alla loggia. Il porticato in basso, oltre a servire di comodo accesso, serve pur anco di ricetto per gli arnesi, e nell'interno, rimane la stalla a due o più poste, che offre anche un po' di comodo pel mangime, e dove dovrebbe stare pure il *falcione a gramola* od *a ruota,* che pur troppo in Lombardia il più delle volte manca. Il *Castro* de maiali è situato nella stessa stalla, mediante la sola separazione di un basso assito di legno. Il loggiato in basso accoglie qualche volta anche il pollaio, adattandovi una specie di *stia,* ma in oggi si fa in muratura in luogo appartato. Il terrazzo poi, che mette in comunicazione tutte le parti del piano superiore della casa, ed a cui si accede per comoda scala, diventa alla stagione de' filugelli l'accesso comune alle bigattiere superiori, in cui si trasformano per incanto, non solo le camere dei giovani della famiglia, delle vecchie e delle ragazze quando stanno separate, ma le stesse camere dei maritati, che presso al letto matrimoniale innalzano i castelli di stuoie improvvisati. L'aereazione ed il rinnovamento dell'aria, non che il sufficiente riscaldamento, quivi vuol essere mantenuto da una stufa per le prime età, mentre nel piano inferiore, tale importantissimo ufficio viene adempiuto dal già esistente camino, di cui le fiammate sono nei giorni di soffoco, insieme al cloro, allo zolfo, alla calce sfiorata in polvere e poscia diffusa sui letti, il salvaguardia dei buoni raccolti (vedi *Decalogo bacologico* dello Scrivente, edito dalla Società Agraria di Lombardia, tipografia del Patronato 1880). A tutto ciò si aggiunge nelle belle giornate la rimozione delle stuoie dalle stanze interne al porticato ed al terrazzo, dove spesso vedemmo le solerti massaie (*regiore*), imporre al personale loro soggetto il nettamento uno per uno delle zampe dei bigatti, che giacciono spesso di troppo ammonticchiati sui loro graticci.

Veri modelli di queste costruzioni rurali, son quelli delle tenute del Conte Arese, amministrate con tanto senno e con tanto zelo dall'ing. Amanzio Tettamanzi. Del resto, tal maniera di alloggiamento dà luogo ad un intimo contatto, e ad una solidarietà fra le famiglie coloniche. Queste se hanno l'agio così di riu-

nirsi un po' più spesso a meriggiare sotto i portici, e a cianciare nelle lunghe sere d'inverno al non sempre malefico tepor della stalla, non è poi un gran male, poichè, in fin dei conti, anche il colono ha diritto alla reciproca comunicazione delle idee, che è fonte anche per lui di perfezionamento e di civiltà. E questo è tanto più vero oggi, che il nostro valoroso esercito riceve nelle caserme quella nazionale educazione, che i baldi giovani congedati e fatti a mano a mano più sagaci, e a ciò condotti da chi sa più di loro, fra i loro compagni, portano tra queste brigate domestiche quella come aura di scienza paesana, che spira dai loro discorsi e si spande e vola sotto a quei portici e in quelle stalle, penetrando negli intelletti dei minori fratelli e dei padri loro. Così le idee nuove, presa una volta forma e vita di parola in mezzo a questi rustici convegni, ne commuovano e ne mutano senza che appaia il radicato pregiudizio, fatalmente coltivato da que' cotali, che dicono star bene le cose come sempre furono e come ora sono. In questa guisa si trasformerà lentamente e tacitamente, ma pur si trasformerà, l'agricoltura anche nelle mani dei rozzi, per quel bagliore e quell'alito di cognizioni nuove che si spande per tutto, e che arriva perfino in mezzo ai campi. Così per questo lentissimo influsso, forse più presto e meglio che per l'influsso non sempre benefico dei libri mal fatti e dei cattivi giornali, s' arriverà a qualcosa.

Ecco perchè noi vorremmo, non solo nelle scuole magistrali e comunali maschili e femminili, ma nelle stesse caserme, la diffusione di qualche buon precetto di agricoltura; ed ecco perchè troviamo i cascinali lombardi, che fra le altre cose risparmiano i tetti, e quindi una forte quota di spese di mantenimento e di capitali in fabbricati, preferibili alle meschine capanne isolate dell'Umbria, ed alle troppo voluttuose case coloniche della Chiana e dei due Valdarni.

ASSOCIAZIONE DELL'AGRICOLTURA ALL' INDUSTRIA. — A chi osserva superficialmente l'attuale agricoltura della nostra contrada, la rinverrà di leggieri in apparenza floridissima; ma chi si fa a rivolgere nell'animo l'origine di tanto vistosa perfezione, la dovrà appellare miracolosa. E qui dobbiamo dire che non a caso ci lasciammo sfuggire la parola *apparenza*, dappoichè se riguardo alle

origini di tali risultati pratici di miglioramento, l'agricoltura milanese dovrà dirsi, più che lodevole, portentosa, ciò non toglie però che in quanto alle condizioni in cui versa attualmente, non solo molto lasci a fare e a desiderare, ma in qualche parte può essere e deve essere necessariamente restaurata, non solo nell'alta, ma nella bassa Insubria.

Il che non vuol dire che noi riteniamo, come altri, che tutto oggi debba apprendersi dallo straniero e che si sia, noi qui, in flagrante contraddizione, confrontando queste nostre parole con ciò che abbiam detto e ridetto nella *Perseveranza* ed altrove, sul primato che spetta all'agricoltura lombarda, di fronte ai tipi stranieri meglio perfezionati. Ciò vuol dire soltanto che i perfezionamenti noi non dobbiamo cercarli tutti oltre l'Alpi, ma dobbiamo rinvenirne l'attuabilità negli stessi nostri sistemi, che al postutto sono intrinsecamente meno imperfetti degli stranieri. Per persuadersi di ciò, basterebbe ben ponderare l'opera di *J. N. Schwerz: Sistèmes de culture ou assolemens connus* (Metz 1830).

Perciò stesso i nostri sistemi rurali sono più suscettibili di minuti raffinamenti, ai quali con tanto maggior diritto possiamo aspirar noi lombardi, così favoriti da una condizione molto propizia, vogliam dire l'intreccio dell'industria agricola colle altre industrie, che possono ad essa associarsi. In Lombardia in fatti, lo dice lo stesso Jacini, alcune industrie manifatturiere e l'agricoltura si danno la mano in modo singolare. Imperocchè la proprietà agricola vi è stata fondata con grandi capitali, e non può essere continuata senza i grandi capitali, che la sola terra si rifiuterebbe di porgere, almeno nella forma in cui sono richiesti.

Il nostro paese, è vero, da parecchi anni si trova afflitto da una crisi che oggi, in quanto principalmente al deprezzamento delle derrate ed alla concorrenza dell'Asia per le sete, si accentua a dismisura. Circostanze queste che già a quest'ora sarebbero riuscite micidiali all'agricoltura se, come il Jacini predetto fa osservare, altre industrie per infinite vie dirette ed indirette, non fossero venute in soccorso degli agricoltori capitalisti, a cui nè la parsimonia forzata, nè l'amore della patria terra, nè la perseveranza nelle avversità, avrebbero potuto impedire che le gravissime imposte sottraessero i mezzi per far fruttare la terra stessa; cioè i capitali circolanti necessari dovunque per creare, conservare ed

utilizzare i capitali stabili. D'altronde, l'attività manifatturiera del paese nostro, passando dai setifici ai lanifici, cotonifici, linifici, canapifici e lattifici moderni, non che alla fabbricazione di macchine d'ogni genere e dandosi alla costruzione di mobili, di serramenti, di utensili; e similmente, al difuori della nostra Provincia, anco alla coltivazione delle miniere di ferro, l'industria è venuta a stabilirsi, abbandonando le città, nelle aperte campagne; dove trova qualche volta le materie prime e sempre l'abbondanza delle braccia a buon mercato, relativamente ai paesi stranieri.

Così sono sempre più cresciute le industrie manifatturiere nella Provincia di Milano, che si presta ancora in mirabil modo per ogni lor forma. Infatti la fitta popolazione, i combustibili che (meno il carbon fossile) si possono trovare a non grandi distanze copiosi, la forza dell'acqua per le frequenti e perenni fughe e cascate, sono tutte circostanze che grandemente favoriscono l'industrialismo. Pel commercio poi, anco la relativa vicinanza dell'Adriatico e del Mediterraneo, ci è favorevole, imperocchè questi due mari, decaduti negli scorsi secoli dall'antica importanza, ora la riprendono rapidamente e promettono di diventare l'emporio del mondo incivilito. Tali circostanze in aspettativa dei grandi destini economici a cui sembra chiamata la nostra Milano e di cui parla in questo stesso volume l'illustre ed antico nostro Collega L. Luzzatti, rendono manifesto e incalzante il bisogno di perfezionare la nostra organizzazione agricola e di depurarla da tutto ciò che in essa s'incontra di contrario ai buoni sistemi.

Che se si potesse riuscire a bilanciare il maggior prezzo che dobbiam pagare il carbone, con l'economia che possiam fare sulla mano d'opera, la via sarebbe appianata per preparare un solido piedistallo su cui potere innalzare il nostro monumento industriale; poichè non è assolutamente vero che, dirigendo i nostri capitali all'industria, l'agricoltura ne soffra e viceversa: dacchè, impiegandoli dall'una e dall'altra parte, si viene a costituire quell'aiuto reciproco, che potrà essere la salvezza di entrambi i rami della nazionale ricchezza. Su tal proposito, diceva il sommo Ridolfi: a questo mondo bisogna fare un po' di tutto, per poter vivere come si può.

È in subordinazione a questo concetto che qui, entrando a parlare della cultura propriamente detta, vigente nella nostra provincia, movemmo dall'accenno a questo ben augurato incardi-

namento fra l'agricoltura e l'industria, al quale assai meno si prestano le meridionali e medie provincie: le quali hanno a che fare con un inverno più mite, con un terreno più forte, con una coltivazione più minuta e frastagliata. Laonde ivi la coltivazione jemale assume un carattere più intensivo, tutto che in effetto questa intensità di faccende non si traduca sempre, meno nei due Valdarni, nel Lucchese, nel Genovesato e nella terra di Lavoro, in una corrispondente intensità di prodotti e quindi di redditi.

Il che ci consiglia onninamente a non proporre riforme, che soverchiamente impiccino il colono lombardo e la sua famiglia in inverno, per non togliere nè ad esso nè ad essa il modo di correre alle fabbriche manifatturiere, e nei giorni d'inverno più crudi, e quando i ghiacci e le nevi non permettono di utilmente stuzzicare la terra; ciò che è appunto permesso nelle terre bagnate dall'Arno, dal Tevere, dal Garigliano, dal Volturno, e se vogliamo dal Potenza, dall'Aso, dal Tronto, dal Pescara, dal Trigno. Guardate il versante Calabrese: esso non ha invidia ai colli di Fiesole ed ai contorni di Napoli, per fittezza di bianchi casolari e per frequenza di pampini, d'ulivi e d'agrumeti.

Or che mal c'è che il nostro gran baluardo alpino, che confonde i suoi versanti coi men rudi declivi appennini che assieme discorrono al doppio mare, ci presenti nella sua forte popolazione agricola un'attitudine così spiccata alle manifatture ed industrie? Questa doppia attività viene anzi in aiuto ai favori climatologici, che con degradante sfumatura Iddio concesse dall'Alpi al Lilibeo a tutti i figli d'Italia, ma non nello stesso grado, volendo forse nella sua sapienza infinita creare così quella graduale dissimiglianza di bisogni, d'indoli e d'attitudini, la quale deve rafforzare il cemento delle svariate parti della penisola, che par fatta apposta per essere unica ed una, sebbene alquanto diverso nella maggior sua lunghezza, si mostri l'aspetto delle sue valli e convalli.

Far spiccare la qual cosa ci riuscirebbe assai facile, mettendo in rilievo quelle differenze una ad una, che costituiscono l'esser proprio di ciascun tipo organico della azienda rurale italiana, la quale appunto si atteggia nelle diverse valli, colle sue varianti, a questa stessa variabilità orografica.

Ma il mettere ciò in mostra, per quanto potesse conferire alla coerenza ed ampiezza dell'assunto preso, non può patirlo quella

brevità che è legge inviolabile e da noi fin qui inviolata, se si ha riguardo all'indole di un lavoro, che necessariamente risente da ogni passo di quella angustia di tempo, che a compierlo ci fu imposta.

INDOLE AGRICOLA DELLA GENTE LOMBARDA. — Considerando ora la singolarità di questa gran valle, nel cui bel mezzo giganteggia la nostra Milano, e che è la più ampia di tutte, chiaro emerge esser quella che voleva dagli Italiani di buona volontà il maggior tributo dei loro sudori, che sono, per decreto della provvidenza, l'unico mezzo per render la terra oggi abitabile ed abitata.

Laonde in questa valle, par che natura creasse un popolo fatto apposta per lei. Erano gli uomini che più tardi sotto le mura di Pavia, ed a piè del castello di Binasco andavano senza armi ad affrontare Bonaparte, vincitore di Montenotte e di Lodi. Ed in vero, per gli abitanti di questa valle non vi era forse via di mezzo: o dovevano vivere una vita miserabilissima tra paludi e sterilissime sabbie e ghiaie, o a gravissime fatiche dovevano crearsi un suolo feracissimo.

Era quasi la questione tra la morte e la vita: ma la virtù vinse: e questo è ora uno dei più feraci paesi del mondo. Il basso Milanese coll'adiacente bassa Lombardia è un suolo reso fertile a forza di fatiche e di capitali, un suolo di tal natura che altrimenti poco o nulla avrebbe mai prodotto, e che, al dire di Lombardini, ritornerebbe un marazzo, se solo per cinquant'anni fosse abbandonato a sè stesso. Le pratiche e la legislazione lombarda delle acque, ci porgono il più certo argomento della sapienza e della operosità dei padri nostri.

Che se saliremo dal fondo della pianura ad analizzare quella parte che chiamano *alto Milanese* e più in alto ancora, valicando per un momento i confini della Provincia, saremo condotti alle stesse conclusioni. Questi confini non hanno ad essere pel nostro discorso le colonne d'Ercole, altrimenti il carattere sociale delle nostre genti milanesi non può ritrarsi a cappello. Or bene: mirate quelle ripide pendici, ridotte in simmetriche gradinate a mo' di un anfiteatro? Sostenute con muri di sasso, il colono vi porta a spalle la poca terra che basta a interrare il piede d'una vite, senza curarsi che l'immane lavoro gli paghi appena la

stretta mercede della manuale fatica. Se il coltivatore dividesse gli scarsi frutti con un padrone, appena potrebbe viverci. Ivi la terra non ha quasi valore, se non come spazio su cui si esercita l'opera dell'uomo: è officina del coltivatore.

Il contadino vi è spesso padrone della sua gleba, od almeno livellario perpetuo, mentre parte della famiglia, vi suda e alleva all'amore del suolo natio la povera prole. Altra parte di lei scende al piano, in città o nelle borgate più industriali, ad esercitarvi qualche mestiere, o si sparge trafficando oltremonte, e riporta alla famiglia i risparmi, che le danno la forza di continuare la sua lotta con la natura e colla povertà. Questa famigliuola è beata, in tanta strettezza della sola compiacenza di poter dire, *questo frustolo di terra ch'io calpesto è mio.* Laonde la ricchezza non vien tutta dal suolo, ma, come appunto dicevamo testè, vi si investe come frutto delle arti e del traffico. Vi si vede quindi una singolare mistura di costumi rusticali e di esperienza mondana, l'amore del lucro e l'ospitale cordialità, la facilità di saper vivere in terra straniera e l'inestinguibile affetto al proprio paesello, ed alla intera nazione, che presto o tardi fa pensare al ritorno.

In alcuni dei nostri monti la possidenza privata è ancora una eccezione. Il Comune possiede vastamente i pascoli e le selve. Ma scendiamo da questi casi speciali, che talora fan parte e spesso son fuori del circuito della nostra Provincia, alle belle colline nostre coltivate meglio che il monte, ubertose come il piano.

Colonia. — Quivi è una contadinanza, la quale non possiede la sua terra, eppure non emigra nella stessa misura dell'abitatore dei monti del Verbano e del Lario. Può tributare al padrone il frumento, divider seco il poco vino ed i bozzoli, non che le scarse frutta, e serbar tanto per sè da vivere colla piccola famigliuola, ed allevarla nel semplice tenore de' suoi padri. Quivi un Comune è disseminato in 20, in 30 casolari di vario nome, che la Chiesa madre imparziale e pietosa, posta sul poggio più ameno raccoglie nel comun sentimento dell'aspirazione ad un'altra Patria, dove le tribolazioni non arrivano, ed i gaudî futuri, premio sicuro di quelle, incoraggiano incessantemente alle abnegazioni

più eroiche, ed a quella virtù, di cui è solo capace il sentimento religioso, che alcun altro sentimento mondano, non potrà mai efficacemente sostituire. Se il padrone si muta, il colono subisce la legge del nuovo; e talvolta una famiglia dura da tempo immemorabile sullo stesso terreno. Tutto l'anno è un continuo lavoro, le viti, il gelso, il frumento, il melgone, i bachi, la vaccherella, le vangature, la messe, il bosco e l'orto, dànno una perenne vicenda di cure che desta l'intendimento, la previdenza e la frugalità.

Lavorando sempre in mezzo alla famiglia senza comandare nè obbedire, il colono cava dalla terra il pane quotidiano, non solamente come cosa sudata, ma come cosa propria: ciò il più spesso lo libera dai pericoli morali e corporali della miseria, che non a caso Virgilio chiamò turpe (*turpis egestas*), e gli conferisce dignità d'uomo libero e dignità di proprietario. Vero libro d'oro in cui il lavoratore della terra è ascritto a cittadinanza la colonia, collega il contadino al lontano commercio pel prezzo de' suoi bozzoli e per il lavoro che la seta porge alle sue donne. Inoltre nei siti meno lieti e più ripidi dove, il cittadino ricco non investe capitali, il colono come accennammo è spesso il padrone del suo terreno e rappresenta quello stato sociale, che era così sparso negli aborigini, quando furono i secoli della maggior forza d' Italia e del più puro costume.

Noi non sappiamo quali segreti racchiuda in sè l'avvenire, nè per quali modi la Provvidenza Divina, che non abbandona mai i suoi figli raminghi sopra la terra, sia per ricomporre a forma e vigore nuovo questa società moderna, che alcuni utopisti vorrebbero ridurre senza famiglia, senza patria, senza nazione. Ma quel che sappiamo è, che se oggi in questa società medesima così procacciante pei mutamenti più radicali ed azzardosi, rimane la colonia a ricordare come ad esempio, un ordine sociale eminentemente partecipante dei beni e delle sorti di tutti gli altri ordini, volerlo distruggere, o patire solamente che sia distrutto, o che venga meno per misera vita, è durezza di cuore, e nimistà di noi stessi. Or questa parte dell'antico edifizio che alcuni or gridano caduta essa pure in rovina, questa parte che ancora è in vita e che può rimanervi, ove il vogliamo, è il *patto colonico*, e sotto la sua forma più perfetta, la *mezzeria*.

MEZZERIA. — Ora in quanto la mezzeria più che qualunque altra forma colonica, congiunge insieme per vincoli più intimi d'interessi e di affetti il contadino col padrone; e molto più in quanto ella congiunge con lui e fra loro i contadini di un sol *cascinale*, o di una sola *fattoria*, ella ci rende immagine d'uno dei più perfetti ordini popolani, e del modo con cui vorremmo collegare ed amicare questi ordini, coi più alti del popolo grasso e dei signori. E ce ne rende immagine, perchè nel patto colonico sotto forma di mezzeria come appunto vorremmo ridotto esso patto anche in Lombardia, i contadini non hanno alcun privilegio che li faccia sovrastare, e non hanno ad un tempo carichi di umiliazione servile. V'è sodalizio fra loro ma indiretto, in quanto cioè coltivano i beni d'un padrone medesimo e dividono con esso *tutto a metà:* perciò non è compagnia possente di forza sua che valga a contrastare, ma è compagnia di protetti a' quali è necessario d'obbedire a chi possiede la terra, e cosa cara il poterlo stimare ed amare. Nobile maniera di società e di sudditanza, nella quale il nome di padrone, che il buon Malenotti spiegava per *grande padre* e che Gino Capponi voleva chiamare *patrono*, non suona dominio e non risponde a servitù, ma dice consorteria d'interessi, dice protezione e quasi paternità. Sciogliete l'unione, strappate i vincoli, rendete il mezzaiuolo giornaliero come in città, o come il pigionale campestre (proletario), ed eccovi la moltitudine scompigliata, eccovi i turpemente miserabili, gli invidiosi, i servi, i ladri. Il patto colonico sotto forma di mezzeria pura è adunque un ordine, una istituzione, un'arte nel cui gonfalone è scritto *alleanza fra gli abbienti e chi non ha.*

NECESSITÀ DI MANTENERE IL PATTO COLONICO NELL'ALTIPIANO ASCIUTTO. — La colonia pericola dicono alcuni, ma pur troppo nell'alto piano Lombardo, a somiglianza dell'Italia di mezzo non se ne può far senza. Mancano ai possidenti i capitali, manca il sapere, manca la potestà e la volontà di abitare continuamente in campagna, come fanno i fittabili, alla bassa, per coltivare a propria mano, e coi loro vistosi capitali le terre altrui, che i padroni non curano e qualche volta neppure conoscono. La colonia anche dopo la depressione in cui caddero le nostre

sete resta e resterà per un gran pezzo nell' altipiano Lombardo, dove ad un capitalista non potrà molto convenire d'esercitare la potenza della propria personalità, perchè dove manca l'acqua, manca la sicurezza del raccolto, manca il prato ed il riso, cardini precipui ed indispensabili, del tipo dell'agricoltura Lombarda, ivi quasi ridotta al regime di una vera manifattura. Ma l'altipiano non ha in grande nè prato nè riso, perchè non ha acqua per formarli (salvo alcune località privilegiate), dunque come si fa ad abolire la colonia?

Ma si dirà: la colonia resti pure, ma resterà come inciampo ai progressi agricoli, e non come aiuto all'invadente foga dello spirito d'associazione, facile fra i proprietari ma non fra i coloni; come inciampo all'attuazione delle macchine su larga scala; come inciampo alla specializzazione del vigneto, e come impedimento alla sostituzione delle piante tecniche (tessili, oleifere, coloranti, aromatiche) le quali vogliono essere coltivate in grande, con tutti i più minuti perfezionamenti che l'arte sa suggerire. Il gelso disautorato, il melgone pasto scarso e non sempre sicuro del colono, non potranno essere sostituiti dalle culture più ricche, che vogliono il concorso dei larghi capitali, e la grande e non la piccola cultura.

Queste massime che a prima vista in bocca dello scienziato possono avere il prestigio d'una momentanea persuasione, non reggono nè all'esperienza di tutti i giorni, nè a quella dei secoli, nè tampoco alla dialettica di un più modesto ragionamento.

Istruite i possidenti della parte asciutta in modo che sappiano sempre se il contadino erri e come erri, e se bene o male si apponga in quello che fa e in quello che dice; fate che tutti i proprietari grossi e piccini sappiano insegnargli a far meglio, e non si accontentino di ripetere come la rupe i suoni che non intendono, accasciandosi nel lamento che il contadino a tutto si oppone, e che è un ostacolo insormontabile alle savie e fruttuose innovazioni: fate tutto questo, affratellatevelo, e, sopratutto istruite i Fattori, i quali tolti dalla vanga e nulla più, non possono accettare volonterosi e persuasi le utili novità. Accreditate la facile burbanza di un antiquato Ragioniere, che spesso d'agricoltura ne sa meno di loro, coll' esigere che abbia seguito al pari dell'Ingegnere e del Perito agrimensore, che pretende

sostituire nella amministrazione delle aziende rurali asciutte, un corso di agronomia, e vedrete che anche i contadini cangeranno natura. Attualmente nel nostro floridissimo Istituto tecnico a S. Marta, dove è pure una scuola d'Agraria incardinata alla sezione di agrimensura, i Ragionieri escono senza saperne un'acca; mentre a noi sembra che tale insegnamento dovrebbe, pei ragionieri che si dedicano alla direzione delle aziende asciutte, essere il precipuo e più solido insegnamento.

Fino a che tali difficoltà non saranno rimosse, i contadini e i fattori rimarranno quello che oggi sono, e l'agricoltura non sarà per essi che un mero lavoro, un'arte trasmessa di generazione in generazione; ed anzichè credere al loro ragioniere, guarderanno se abbia fatti i calli alle mani, ed insieme al fattore ridotto qui all'umiliazione di castaldo, gli dimanderanno chi gli abbia insegnato a Milano l'arte di coltivare i campi. Insegnato ai contadini e sopratutto mostrate loro con l'esempio che l'intelletto può quanto la mano, e che il sapere non disdegna in agricoltura, ma accetta, amplia, corregge le tradizioni; allora il contadino vi ascolterà quando pur sappia che voi nascete da gentiluomini, e quando pur vegga che avete le mani morbide e bianche.

Il che varrà ad aumentare i proventi delle vostre possessioni tuttochè asciutte, e la professione di semplice fattore diventera onesta e desiderabile cosa. Ma (cosa più bella e desiderabile ancora) varrà a riabilitare al bene della patria, alcuni giovani signori cui piace in città il dolce far niente, e che vanno nelle villeggiature dell'altipiano lombardo, solo per passatempo e per diporto. Pregustino questi giovani generosi e capaci di più alta missione, pregustino i diletti sani dello studio e del fruttuoso operare; escano dalle vie murate della città per andare nell'aere purissimo e saluberrimo dell'alta e anco della bassa campagna, ove i fittabili fan vita lieta, larga e sanissima tuttochè in mezzo alle marcite ed alle risaie: pregustino l'aperto aere e il vivo sole delle colline, e di tutti quelli altipiani ove il corpo ingagliardisce, e lo spirito s'inalza, si dilata e si riconforta, dinanzi agli splendidi tramonti, ed alle albe meravigliose, che scorgonsi sulle Alpi che ci fanno corona. Ciò varrà, non ne dubitiamo a conservar salva, onorata ed amata la mezzadria e la colonia in genere, della quale accora, possa dirsi

da alcuno, che ella impedisce od attuta i progressi dell'agricoltura asciutta, che ha ancora in sè tante risorse, se non da gareggiare colla irrigua, certo da assicurare quella opulenza, che il filugello oggi ci nega, ma che l'ubertà del suolo asciutto, può darci senza distruggere la colonia, ma coll'inalzare anch'essa alla civil perfezione, a cui mira incessantemente il secolo in cui viviamo.

VARIETÀ NEI CONTRATTI COLONICI. — A confronto d'alcune opinioni da noi emesse sulla cultura asciutta ci piace qui il citare l'opinione di un distinto Lombardo, il cav. Giorgio Giulini, il quale in un suo lavoro edito nel giornale della Società Agraria Lombarda nei num. 7, 9 e 10 del 1867, a pagina 9 dello speciale opuscolo in cui riunisce il suo dettato non dubita asserire che « Se la nostra agricoltura irrigua può dirsi veramente un' industria, non meno lo è l'agricoltura asciutta. È, egli prosegue, su questo sistema che è cómpito nostro di porre l'occhio per provare il carattere industriale e dimostrare che questo per le celesti e terrestri sciagure va mano mano a languire, e minaccia di ritornarci all'agricoltura primitiva se non le veniamo in soccorso coi capitali ».

L'uso della proprietà, egli continua, qui assai più divisa che non sia alla bassa, viene ceduto mediante contratti di affitto che variano a seconda delle località, ai contadini stessi che esercitano una coltivazione, la quale si estende in proporzione della forza di ciascuna famiglia. Quindi nelle località dove è d'uopo che l'aratro segni i solchi del suolo, due categorie di contadini si riscontrano, i massai ed i pigionanti. Il massaio è capo di una famiglia che raccoglie parecchi matrimoni, e tiene ad affitto in media da sei a sette ettari di terreno. Il pigionale, ne coltiva in media da uno a due ettari e più; nei terreni di vanga tutti i contadini sono in eguali condizioni di terreno e di obblighi verso il padrone, e quantunque con vario nome chiamati, la loro posizione è identica a quella dei pigionanti del Milanese, e dei mezzajuoli del Bergamasco e del Bresciano. I rapporti fra il coltivatore e il proprietario variano a seconda dei contratti in uso nelle singole località. In alcune località predomina la colonia parziaria, in altre l'affitto a denaro, altrove la mezzeria.

Quale sia il preferibile di questi contratti il chiaro autore non lo dice in modo preciso; sembra però che a tutti preferisca la colonia parziaria anzichè la mezzeria perchè, secondo lui questa « ammette i vantaggi ed esclude i danni degli altri due sistemi ». È da riflettere però, senza entrare in alcuna discussione a questo proposito, che se nel sistema di colonia parziaria a frumento e segale, il proprietario ha una probabilità maggiore di percepire dal colono una determinata misura di derrate, non ne ha però la certezza, oggi specialmente che non può esser sicuro di rifarsi, come prima, sui bozzoli e sul vino, avendo di quì a Magenta ed altrove sperperata la vite, che pur dava un vino non dispregevole, e che poteva, come altrove risorgere benchè ammalata, dopo che l'oidio trovò nello zolfo un nemico da stargli a fronte.

Dal che ne consegue pertanto che il *Quadernuccio dei saldi*, fa da spauracchio al colono, che non vede che nel frumento la sua salvezza e diventa nemico di ogni altra cultura e consente volenteroso al bando del così detto *soprassuolo;* laonde vedonsi vaste estensioni non di rado spopolate anche di gelsi, per cui si è perduto in qualche parte il pregio dell'agricoltura arbustiva industriale, per ridurla esclusivamente granifera.

Avvicendamenti. — Infatti qual'è l'avvicendamento che ancor vige fra noi? È il primo passo del sistema *fisico* e *naturale*, come il Gasparin lo chiamerebbe, quando non si avevano che pascoli e boschi, al sistema *androfisico misto*, il quale ci rappresenta l'antico sistema dei Greci, descritto da Senofonte nelle sue *Economiche* cap. XVI, XVII e XVIII, ereditato dai Romani, e che potremmo chiamare *greco-latino;* in cui il maggese ed il pascolo alternavano col frumento e la segale e talora coll'orzo. Il ristoppio, o *restibilis* dei Romani era fin d'allora recisamente proscritto: *Restibilis ager fit, qui continuo biennio seritur ferreo spico, id est aristato; quod non fiat, solent qui proedia locant excipere* (Festus voce restibilis).

Ora chi il crederebbe! che questo errore di massima dovesse essere ritenuto dal generale Garibaldi un progresso da introdursi nell'Agro Romano, dove ei biasimava i fittabili (mercanti di campagna) perchè lasciano incolto il terreno, e seminano poco frumento? Ma al gran Condottiero forse sfuggì, che quei fittabili così fanno,

perchè il fare come vorrebbe lui, è loro impedito dai proprietari. Questi razionalmente impongono a quelli la *terzieria* e la *quarteria* per lo meno, cioè il *non ritorno* del depauperante frumento sullo stesso terreno, che ogni tre o quattro anni; avvertiti forse tradizionalmente, quei proprietari romani, dal detto di Varrone al Cap. 44: *Quæ minus sugunt terram;* detto che Catone meglio esplicò con un sillogismo appellante ad un vero progresso, quello cioè della intercalazione ed alternanza del frumento colle piante leguminose, che pigliano, dal magazzino atmosferico inesauribile al pari che fecondo, parte del lor alimento, che nulla costa al terreno. — *Segetem stercorant lupina, faba, vicia,* Cap. XXXVII.

Ora vedete un poco che razza di progressi si è fatto, nelle teorie d'alcuni, sulle rotazioni. Siamo ancora indietro ai primitivi sistemi romani, che si conservavano senza dubbio nelle parti d'Europa, che furono meno desolate dall'invasione dei barbari. Siamo ancora al medioevo, e come nella Provenza e nella Linguadoca a quell'epoca, abbiamo anche adesso l'avvicendamento *bino* pure e semplice: il frumento alterna in qualche luogo col maggese completo, che è appunto la pratica dei piani centrali dell'antica Gallia.

Il che avviene altresì oggi in parte, in alcuni luoghi della nostra Provincia, dove anche senza concimi, o con scarsi ripieghi di magri terricciati, si mandano innanzi le cose con un praticello stabile a loglietto, o fieno naturale. Dunque la gran miglioria ha consistito nel sostituire alla *maggese morta* e più o meno completa, su alcuni poggi dell'altipiano, senza neppure un sovescio di lupini o di favette, il melgone. Tale sostituzione del melgone al maggese ed al riposo però, non dà in certe località più di una mezza raccolta, quando non sia soccorso da un paio di pioggie a tempo, o da una irrigazione artificiale, come l'abbiam vista praticata a Bareggio sui fondi Radice, e quale è da noi descritta nella *Perseveranza* del 26 agosto 1880.

Questa sola comparazione ci fa sentire il vizio del nostro sistema, e ci avverte che il Bresciano Tarello parlò invano per noi fino dal 1566, nel suo *Ricordo d'agricoltura;* sebbene altro non facesse che proclamare la vicenda delle terre, in terre a frumento, e terre a foraggio, generalizzando una pratica speciale, che conteneva il segreto dell'agricoltura moderna e che era sfuggita a Virgilio, che pur ci disse venendo in appoggio a

Catone « lascia riposare i tuoi campi d'anno in anno, eppoi spargici il frumento seguito da una raccolta di legumi, o lupini, ma guardati dal metterci lino, avene o papaveri, perchè spossano il suolo ».

Alternis idem tonsas cessare novales,
Et segnem patiere situ durescere campum:
Aut ibi flava seres mutato sidere farra
Unde prius lætum siliquâ quassante legumen,
Aut tenues fœtus viciae, tristisque lupini
Sustuleris fragiles calamos, sylvamque sonantem;
Urit enim lini campum seges, urit avenae,
Urunt lethaeo perfusa papavera somno.
VIRGILIO. *Georg.* Lib. I.

Eppure il lavoro del Tarello, ebbe un gran numero di edizioni italiane e fu tradotto liberamente in francese, ed inserito nelle *Memorie della Società economica di Berna* dell'anno 1761. Così nel sedicesimo secolo, troviamo rotazioni di più anni con successione di piante foraggiere, alimentari ed industriali, stabilite nei paesi ove la ricchezza era più sviluppata. La Toscana, che non possedeva questi vantaggi, si ripiegò col sistema di cultura arbustiva, consociando la vite maritata agli alberi e l'olivo colle erbacee derrate, mentre le Romagne preferirono l'olmo allo stucchio (*acer campestris*) per utilizzarne l'ottima foglia. E Virgilio stesso cantò l'olmo come il preferibile fra tutti i mariti, cui potevasi sposare la vite. Intanto i protestanti della Fiandra perseguitati dal duca d'Alba, introducevano nel Palatinato il *trifoglio pratense*. Esso doveva essere la base della Ridolfiana riforma, che oggi è la bandiera di tutti i progressisti Toscani, i quali seguono l'avvicendamento quadriennale alterno di Norfolk, che in fin dei conti, è pur esso un avvicendamento Italiano, praticato a Vicenza, certo prima che a Norfolk. Ma pur troppo i progressi agricoli camminano lentamente. Infatti non fu che un secolo più tardi, che questa pianta benefica venne conosciuta in Baviera, in Alsazia ed in Inghilterra, ove fu introdotta dal conte di Portland fino dal 1633 (*Gasparin*, tom. 4, pag. 445, *articolo trifoglio*). La vera riforma agricola però, non prese mai un cammino rapido, che quando fu proclamata a sistema dagli autorevoli agronomi Arturo Yung in Inghilterra, Thäer in Prussia, Gilbert, Yvart, Bosc, ecc. in Francia e Pictet a Ginevra.

Questi nomi restarono alla testa di questa riforma, ma Thäer fu il primo che cercasse di portare la precisione del calcolo nella speculazione agricola, fondando la pratica degli avvicendamenti su principî scientifici. Toccava però al sig. De-Woght, cominciando la sua carriera agricola ad Hamburgo, a sanzionare il metodo di Thäer quale un sicuro modo, onde giudicare l'aliquota che le piante prendevano dall'aria e dalla terra e quel che lasciavano in quest'ultima di parti fertilizzanti, sotto forma di detriti e di escrezioni. Ciò condusse naturalmente alle analisi delle ceneri delle piante incominciate da T. Saussure, ed alle esperienze fisiologiche sulla vegetazione di Senebier e di Ingenhausz. Questi lavori importantissimi sarebbero però rimasti per l'Italia lettera morta se il Crud, ne' suoi *due volumi di Economia rurale teorico-pratica*, (tal libro, tradotto dal prof. Codelupi e stampato in Venezia fino dal 1842, vide la luce a Parigi nel 1839 pei tipi Bethune e Plon), non li avesse applicati al rendiconto del sistema di economia agraria, da esso adottato nel condurre la tenuta *Caseria di Massa Lombarda*, nel bel mezzo della Romagna.

Il Ridolfi gli tenne dietro e fondò su questo libro la riforma, oggi in Toscana ridotta a fondamentale precetto dall'apostolato degli alunni dell'Istituto agrario di Meleto, divenuti proprietari coltivatori, fattori o Professori in diverse provincie italiane. La quale riforma consistette principalmente, nel cambiare il tradizionale avvicendamento *bino,* melgone e frumento, frumento e melgone con pochissimi prati e qualche secondo frutto, nell'avvicendamento quadriennale alterno con doppio cereale così composto:

1.° anno: melgone, con forti lavori di rinnovo e larga concimazione.
2.° anno: frumento con trifoglio pratense (seminato in esso frumento all'epoca della sua prima sarchiatura).
3.° anno: spianata di trifoglio, che può dare un maggengo ed un agostano.
4.° anno: secondo frumento sulla cotica del prato di trifoglio.

Formula questa a cui proprio non manca nulla, per essere raccomandabile e raccomandata, per gran parte del nostro altipiano asciutto.

SECONDI FRUTTI. — È di questa precipua riforma applicabile al nostro territorio, che appunto si occuparono una eletta di ingegneri, agronomi coltivatori e specialisti docenti in chimica e agronomia, non che alcuni avvocati, in due successive tornate, promosse dal Circolo Agricolo Milanese, nei giorni 17 dicembre 1879 e 29 gennaio 1880, cominciando dal porre il quesito. « Se ed in quali casi i secondi frutti, debbono entrare a far parte della rotazione nell'altipiano asciutto ». Si cominciò dal riferire l'importanza e la possibilità di questi secondi raccolti, carote, rape, verze, panico, miglio, melgonino, e di quell'altre che i francesi chiamerebbero *recoltes derobés*, in relazione alla condizione economica agricola di tre plaghe diverse, in cui può dividersi il nostro altipiano. Si fermò la massima, che la possibilità, l'utilità non che l'innocuità di questi secondi frutti, è costantemente subordinata all'abbondanza dei concimi ed ingrassi, che il colono ha, o può avere a disposizione.

Si fece opportunamente rilevare che il periodo estivo fra la messe e la sementa della pianta maggenga, che col nostro sole costituisce un fattore potentissimo di produzione, ad altre plaghe non concessa, va indubbiamente utilizzato. Posti questi canoni, sui quali tutti convennero e tenuta a calcolo la distruzione delle male erbe, di cui si fanno ministri i secondi frutti, era da ricercare se e quali altri vegetali potrebbero figurare più utilmente nella ruota, in luogo dei secondi raccolti attualmente in uso (miglio, melgonino, ecc.), riconosciuti pure da tutti come poco rimuneratori, nelle condizioni attuali.

Chi scrive, riassumendo le risultanze della discussione e posto in rilievo l'utilità in genere delle *ferrane*, e dei così detti foraggi autunno-vernini, ed estivo-autunnali, propose la trasformazione del *turno bino attuale*, melgone maggengo e frumento, in quello detto *al terzo*, o turno *trino* o triennale così composto:

Un terzo frumento.

Un terzo melgone maggengo.

Un terzo promiscuità di foraggi annuali, oppure pratense solo.

A tale proposta furono fatte (vedi *Perseveranza* 30 gennaio 1880, N. 7283) alcune obiezioni dal Cantoni, dal Pavesi,

dal Terenghi, dal Marozzi e da altri, ma la conclusione fu unanime nel proporre una modificazione al patto colonico, la quale permettesse l'adozione del turno triennale, propagato ed esteso a poco per volta e senza scosse, mediante la transazione per parte dei proprietari, di ridurre almeno per un triennio l'affitto in frumento, per dare il tempo al terreno di riprodurre su minor superficie le stesse staia.

A questa conclusione noi ci fermiamo anche col nostro discorso, ritenendo di un gran peso, e quale una data storica, l'accordo in cui si venne di questa massima, sull'indirizzo da darsi al miglioramento radicale della nostra ruota agricola della parte asciutta.

SPECIFICAZIONE DELLE ROTAZIONI DELLA PARTE IRRIGUA. — Venendo alla rotazione della parte irrigua il tipo più spiccato dentro la nostra provincia, noi lo abbiamo indubbiamente nelle terre circostanti a Lodi, e più particolarmente in quelle, che da Lodi si stendono a Casalpusterlengo, ossia in quella zona bagnata dalla Muzza, detta impropriamente Muzza Piacentina.

Osservate lo strato vegetale di quel ricchissimo terreno! troverete che non ha uno spessore maggiore di 35 a 45 cent. Donde tanta ricchezza di vegetazione in un terreno vegetale così esile, e il di cui sottosuolo non è che un continuo ghiareto, almeno per una gran parte, mancando ogni vestigia di suolo *inerte:* il quale come ognun sa, è quello strato che trovasi interposto fra il suolo *arabile* ed il *sottosuolo.* Ebbene! cotanta ubertà è figlia dell'arte ed ha per precipua base l'irrigazione; ma non va meno attribuita ad un metodo speciale, direm quasi unico, di lavorazione, di solerzia, di assiduità, che, a detta dell'illustre Cuppari, troverebbe un riscontro solo in quel tratto di pianura Lucchese bagnato dal Serchio e detto *delle sette valli,* ed altresì in alcune piccole valli della provincia di Messina, o nella *Conca d'oro* coltivata ad aranci presso Palermo, ove esiste un'irrigazione devoluta alle aranciere, ed altrettanto ammirabile quanto quelle di Lombardia.

L'uso delle acque sicule, esclama infatti l'illustre agronomo, si differenzia dall'uso delle lombarde in quanto, che quelle adoperansi massimamente alle irrigazioni estive, queste alle invernali.

Ma nel modo stesso che in Lombardia giovano ancora in estate, per simile, in Sicilia son volte in qualche valletta all' irrigazione invernale. Vi è una specie di vera *marcita di frumento, ed erbai primaticci*, sementati nel gennaio tramezzo alle dilavate ghiaie di quei letti di torrenti, e coperti di un velo d'acqua continuamente rinnovellato, dallo spuntare dei seminati insino ad una settimana avanti il raccolto. Questa continuità di acqua sempre nuova, la quale bagna il terreno, tien luogo di concime, come si fa nel Novarese rispetto al riso. E se la marcita Lombarda non ne ritrae egual vantaggio, è a parer nostro per altre ragioni, che non tocchiamo, perchè sarebbe fuori di luogo lo estendere più oltre, questo piccante ed opportunissimo cenno *d'agricoltura comparata*.

Tornando al coltivatore lodigiano diremo che in dodici anni sommuove interamente e quasi, ardiamo dire, porta in casa gran parte della superficie produttiva del proprio suolo. Egli usa senza posa della forza dei cavalli, dei quali fa scialacquo mediante carri troppo pesanti, pur di raccapezzare sulle strade maestre, sull'aia, nella corte e dovunque sia battuto dal piè delle bestie, o dal passaggio dell'uomo, o dallo stillicidio delle acque grasse, un gruzzolo di sostanza fertilizzante. I quadrupedi domestici, il pollame, le scopature, le influenze atmosferiche, tutto serve a ingrassare quel suolo, il quale riammassato in altrettante belle mede, o terricciati, di cui parlammo sopra, nella susseguente stagione viene riportato al campo così insaporito e ricco, dove si sparge non più come terra, ma come vero e potente ingrasso.

Il fin quì detto rispetto alla coltivazione del Lodigiano viene pienamente confermato dall'intensità della sua ruota. Questa, salvo poche differenze tra plaga e plaga, si compone come diremo ora. Però nella Geradadda propriamente detta prevale la risaia in vicenda, e questa viene lì per lì quasi improvvisata, costruendo gli arginelli delimitanti i quaderni senza guardare a simmetria, ma seguendo via via le sinuosità del terreno, come si praticava anche nel fondo sperimentale annesso al grandioso Istituto di Corte Palasio.

Generalmente però nel Lodigiano per tre anni consecutivi il campo si tiene a spianata, ove predomina, senza competitore alcuno, il trifoglio ladino, che vi si ingenera spontaneamente

insieme ad altre erbe, le quali prevalgono anche nelle marcite e sono le seguenti presso a poco:

Anthoxanthum odoratum. Paleino odoroso. — *Cynosurus cristatus.* Gramigna canajola. — *Lysimachia nummularia.* Erba solda. — *Poa trivialis.* Sciammia. — *Lotus corniculatus.* Ginestrina. — *Panicum setarium.* — *Panicum crus-galli.* Giavone. — *Oxalis stricta.* Acetosella. — *Ranunculus,* di più specie. — *Taraxacum officinalis.* Pisciacane. — *Holcus mollis.* Fien canino. — *Medicago lupulina.* Luppolina. — *Leontodon hastile.* Cicoria matta. — *Plantago lanceolata.* Lingua canina. — *Rumex acutus.* Acetosa minore. Rumes. — *Bromus mollis.* Forasacco peloso. — *Ranunculus acris.* volg. Peé de nibii. — *Campanula rapunculus.* Raperonzolo. — *Achillaea millefolium.* Erba pennina. — *Stenactis bellidiflora.* — *Dactylis glomerata.* — *Polygonum aviculare.* Poligono degli uccelli. — *Chrisanthemum leucanthemum.* Bellide maggiore. Margherita. — *Anagallis arvensis.* Terzanella. — *Agrostis stolonifera.* Agrostide. — *Poa annua.* Fienaruola annuale. — *Cerastium vulgatum.* Orecchio di topo. — *Holcus lanatus.* Segale selvatica. — *Panicum glaucum.* Panicastrella, ed altre molte fra cui i logli e trifogli prevalgono.

Dopo questi tre anni di prato, si mette sulla cotica il lino, susseguito nello stesso anno dal melgonino, miglio, panico od altro, qual secondo frutto.

Il quinto anno si semina il frumentone con abbondante concime e buona aratura, ed all'occasione della *rincalzatura* vi si semina in parte il ravizzo, risparmiando così la piantonaia.

Nel sesto anno si semina il frumento o la segale e spesso l'avena e sullo stesso campo a marzo può anche seminarsi il *pratense*, ma nei terreni forti è inutile, perchè viene soffocato dal trifoglio ladino spontaneo. A questo punto ricomincia per così dire il triennio del prato, che inizia il periodo di una identica rotazione.

Talvolta però si mette in molti luoghi il riso, che vi dura anco tre anni; non di rado sostituendo al primo anno di cotal risaja il lino, che reciprocamente si giovano. Quando il riso non viene messo direttamente sulla cotica del prato, la quale si riserva al lino, si compensa il campo gettando nella risaia dei semi di lupino come ingrasso. Il riso però, presso gli agricoltori più razionali, non rimane che un solo anno, od al più 2 con il che si evita ogni suo danno igienico. In ogni caso alla risaja

succede sempre il melgone maggengo, la di cui *caloria* scrudisce il terreno e lo dispone meglio a ricevere il frumento, come prodromo alla spianata, che ricomincia la ruota solita.

Questa rotazione, a chi bene la esamina, sta a significare, che la pratica aveva già trovato utile, quanto la scienza in seguito doveva proclamare per vero. Difatti l' avvicendamento in questione soddisfa a tutte le leggi fondamentali che presiedono a questa pratica, e il complesso di tal ruota potrebbe benissimo affarsi alla applicazione teorica delle leggi, dottamente svolte dal celebre Gasparin, nel suo *Corso di Agricoltura* al tom. V della sua classica opera.

Vediamo appena di volo, se vi è davvero tanto razionalismo! Forse che i terricciati, o mede, o gli ingrassi forniti dalla bergamina (resa possibile dalla spianata e dalle marcite) non ritornano al suolo i fosfati, i nitrati, ecc.? Forse che i cereali coltivati non danno abbondanti stocchi e paglie per le lettiere (*faletti*), che vanno poi ad incremento della massa del letame a cui danno in grado eminente l' elemento carbonato? Forse che i prodotti di questa ruota, non sono in grado massimo ricercati dal mercato? Forse che le piante che si succedono non han per base principi tellurici diversi, per non produrre il depauperamento di un solo elemento? E facile il persuadersene riflettendo che al trifoglio, pianta a potassa, succede il lino a base di calce, ed a questo il melgone ed il frumento, piante a silice e a potassa: mentre il riso, pianta amidacea, meno si cura di tutti questi elementi! Al contrario le piante ricche di azoto si alternano, in questo avvicendamento, con quelle che lo sono meno, mentre a due piante soffocanti (per replicata falciatura o fittezza) succede la pianta purgatrice per eccellenza, il riso. I lavori minuti e diligenti del lineto, quelli profondissimi del melgoneto, preparano alla cereale vernina ed alla susseguente spianata un terreno soffice nettissimo e sminuzzato; mentre il riposo della terra dal lato dei lavori, che pochi ne richiedono il prato e il frumento, si alterna coll'attiva cultura a cui danno luogo il melgone ed il lino.

Finalmente le piante a foglie esigue ed a radici striscianti, s'alternano con quelle a foglie sviluppate ed a radici a fittone, nel mentre che a quelle che prendono molto dalla terra e poco

dall'aria, ne succedono altre che prendono molto dall'aria, e sono quindi miglioratrici.

Laonde considerando, che questa sorta di ruota non lascia il terreno un'istante in ozio, mentre non lo dimagra, l'avvicendamento lodigiano, viene a costituirci uno dei tipi più salienti dell'agricoltura più intensiva dell'Europa.

Fatta astrazione del Lodigiano in particolare, che come dicemmo sul muovere di tale argomento consideriamo come il territorio tipo in fatto di rotazioni; circa ai terreni soggetti ad irrigazione abbiamo nella nostra provincia stessa altre formule. Eccole: 1.° anno; melgone concimato. 2.° anno; frumento con trifoglio rosso o bianco. 3.°, 4.° e 5.° anno; prato. Sul quale spesso si butta del pagliccione di concime poco smaltito. Le nevi e le pioggie iemali lo dilavano: alla primavera si rastellano le parti grosse non scomposte e solo un pò immorbidite da un'incipiente imporrimento, e si riadoperano per giaciglio comodissimo (falet). C'è poi la formola settennale con un sol anno di riso in vicenda assai commendevole ed è questa: 1.° anno; riso. 2.° anno; melgone con ravettone. 3.° anno; ancora melgone largamente concimato. 4.° anno; frumento. 5.°, 6.° e 7.° anno; prato. Non volendo o non potendo mettere riso nel 1.° anno, vi si sostituisce il lino.

Però la ruota agraria meglio e più spesso usata nei terreni fuori delle porte Vittoria, Romana, Vicentina e Ticinese, al di là del raggio in cui non viene impedita la coltivazione del riso è la seguente: 1.° anno; melgone, fortemente concimato e lavorato profondamente: 2.° anno; frumento, segale od avena, commisti a trifoglio e loglietto bulato (derobé) senza concime. 3.°, 4.° e 5.° anno; prato, concimato in inverno con letame grosso, come abbiamo detto di sopra; in estate con *ganga* (pozzonero). 6.° anno; lino. 7.° anno; riso senza concimazione. 8.° anno; riso concimato. 9.° anno; pure riso ma senza concime.

Nelle ruotazioni 1.ª e 2.ª v'è poco o punto riso: nell'ultima, come in altre che omettiamo, il cardine fondamentale è il riso, la cui difesa ad oltranza non ci vien qui consentita nè dall'indole dell'argomento che si tratta, nè dallo spazio concessoci. Essa difesa però venne altresì fatta, non solo nella discussione del Consiglio Comunale tenutosi nel prossimo passato giugno, ma

svolta con diffusione nella quarta Conversazione agricola del 22 aprile 1874 tenutasi alla Società Agraria di Lombardia, col concorso di distinti agronomi e medici e presieduta da chi scrive, nella quale si additarono pur anco le precauzioni ed i mezzi preventivi a scongiurare completamente i danni delle risaje, così a torto calunniate (1).

CULTURA DEL CIRCONDARIO MONZESE. — Rispetto ai fondi asciutti, dopo quello che abbiamo detto, parlando qui indietro del sistema colonico e delle rotazioni, crediamo più che esaurita la tesi, aggiunti che sieno i dati statistici e censuarî sul circondario Monzese, i quali potranno di leggieri raccogliersi dalli allegati o prospetti A e B di questo volume. Questo circondario è un tipo assai complesso, e che racchiude il sistema di consociazione del gelso e del prato, in parte irriguo. Ci dà quindi una idea esatta dell'agricoltura intensiva della parte più industriosa dell'altipiano Lombardo, sul che direm poco perchè non c'è permesso di ulteriormente dilungarci.

Le culture che figurano principalmente in questa plaga sono il frumento, il melgone, i foraggi in genere, il melgonino, il miglio, la patata, il ravettone, la segale, ecc. Dell'avena se ne semina assai poca; nè il panico vi è molto esteso. Vengono coltivati i fagioli, il sorgo, ecc., mentre l'ortaglia investe spesso pezzi a parte: tali le verze, i lupini, le fave, i piselli non che gli asparagi, e ciò astrazion fatta dagli Orti suburbani alla Città, e di quelli propinqui ai più grossi paesi e borgate.

Le importazioni su larga scala anco da lontane regioni, contrariano lo smercio a minuto nella vicina Milano di molte derrate. Fra le tante varietà di frumento prevale il grano tenero per pane; *gentil rosso* dei toscani (*Triticum hybernum spica rufa*), sebbene oggi si vada introducendo, con molto vantaggio, quello di Rieti ed altre qualità più o meno esotiche, che meglio resistano alle nebbie e che danno un provento superiore al normale, e ciò per quel fatto generalissimo che cambiando sementa, si guadagna sempre per lo meno nella qualità del prodotto. La segale per quel poco che se ne semina, i contadini la

(1) *Bollettino dell'agricoltura* della Società Agraria: 13 maggio 1874, N. 19.

consumano in casa per impastarne la farina, con quella gialla di melgone, onde avere un pane più saporito, più sostanzioso e che si mantiene più fresco. Se questa consuetudine, oggi assai ristretta, venisse più estesa, l'igiene ci guadagnerebbe d'assai, ma a ciò contribuiranno i forni sociali, di cui si è fatto propagatore operosissimo non solo in Lombardia, ma in altre parti d'Italia, l'amico nostro, P. Rinaldo cav. Anelli, parroco di Bernate sul Ticino.

In quanto al melgone quarantino ed agostano, che si mette come secondo frutto, viene piuttosto largamente ingrassato, nel tratto specialmente fra Milano e Monza con feci umane, che le si amministrano come si fa a Pietra Santa, a Lucca ed a Livorno alla circostanza della rincalzatura, la quale viene preceduta come d'ordinario da una o due zappature.

Il maggengo, che rappresenta la pianta sarchiata di rinnovo, o come altri direbbe la *caloria*, viene posto giù verso S. Giorgio e durante tutto maggio secondo la stagione: quindi tien luogo di prima raccolta o come qui dicesi di *pianta maggenga*.

Il buon raccolto del melgone è alquanto incerto negli anni di ostinata siccità come il presente. Ciò solo però nella parte del circondario che è asciutto, dappoichè diventa raccolto sicuro, come alla bassa quando vien sussidiato dall'irrigazione: ma questo non succede che nei fondi degli utenti del fiume Lambro e delle roggie Gallarana e Ghiringhella.

I foraggi in genere che rendono abbastanza bene risultano da erbe ladine e loglietto pei prati stabili e in vicenda, ma in oggi si va estendendo anche il *trifoglio pratense* in rotazione e qualche altro prato leguminoso, segnatamente di *erba medica;* la quale, al pari del trifoglio, si semina a marzo con buona rastrellatura nei campi di frumento, od avena, per avere così una *prateria artificiale leguminosa*. Il fieno, sia pei molti cavalli che sono in Monza e nei dintorni, sia per la vicinanza di Milano, è in discreta ricerca.

Il *ravettone* che o si semina nei melgoni maggenghi all'ultima zappatura, o si trapianta in file in autunno, non viene generalmente, come pur troppo succede anche alla bassa, curato a dovere, e raro è il caso in cui a marzo s'ingrassi con stallatico e cenerazzo, misto a feci umane; la zappatura e la purgazione del ravettone dalle male erbe, viene pochissimo usata anche dai

più diligenti. Può adunque dirsi, che questo secondo frutto oleifero vien su da sè alla meglio, sebbene facciasi gran conto del suo frascame, che serve ottimamente per fare le piccole siepi che costituiscono il così detto bosco pei bigatti. In quanto al seme ridotto ad olio, viene questo consumato in casa dai contadini, i quali l'usano non solo per il lume, ma anche come condimento. Dà fra noi quintali otto a dieci in media di seme per ettaro, prodotto veramente meschinissimo, poichè secondo Malaguti (vol. 3° pag. 106) si raccattano nella Baviera Renana, nel Calvados, e in alcuni dipartimenti francesi, non mai meno di 30 ettolitri per ettaro, ossia chil. 2000 di seme, pesando l'ettolitro da 68 a 69 chilogrammi. Il Pegoretti, a pag. 55 della sua *Opera sulle stime,* ci dà per una soma metrica del nostro ravizzo chilg. 11,80 d'olio buono, 7. 10 seconda qualità e 33.25 panello.

Il *colzat,* fratello carnale del ravettone, o ravizzone, o ravizzo, o rapaccione, *Brassica campestris;* per alcuni è la *Brassica napus,* che forma al Nord d'Europa una coltivazione tanto accurata. Qui fra noi viene coltivato pochissimo, sotto il nome di *ravettone francese:* esso sarebbe molto più resistente al freddo e di maggior rendita, ma di minore rusticità e più esigente del ravettone propriamente detto. Però noi abbiamo visto il vero *colzat* prosperosissimo in quel di Niguarda, presso la strada regia, nei terreni del Cav. Terenghi, da esso coltivato nel modo stesso del ravettone.

Il *lupino* avrebbe fra noi molta importanza come sovescio, ma pur troppo poco si usa. Seminato insieme col frumento nasce al suo piede in autunno e vi marcisce in inverno sorpreso dal freddo, metodo questo, per usare un ingrasso verde il più conveniente di tutti; ma nell' Italia centrale non potrebbe adottarsi perchè il freddo non giunge a distruggerlo, e crescerebbe insieme al frumento. Il seme di questa leguminosa è pure un eccellente ingrasso per il riso. Marcisce fra le due terre nell'epoca del germogliamento della pianta acquatica e vi si butta alla ragione di staia tre per ogni pertica: sulla buona granigione del riso come del grano, esso ha straordinaria influenza. Nè altro vogliam dire delle piante di minor conto, che si coltivano nella parte asciutta della intera provincia perchè ripetiamo, tal scritto

non comporta l'occuparsi dei processi di coltivazione. Piuttosto accenneremo che nella parte a levante del circondario Monzese la rotazione è quella già accennata di sopra, per l'altipiano lombardo in genere, ma nella parte a ponente su due terzi circa del terreno si mette frumento, nell'altro terzo ricorre il melgone con qualche lievissimo accenno alla cultura della segale, del ravettone, dell'avena, ma sulla stoppia del frumento stesso qualche volta si usano i secondi frutti quali il miglio, il melgonino, ecc.

I terreni asciutti affittati a denaro con abitazione pel contadino, stalla e fienile, pagano una quota di L. 12 e più circa, alla pertica milanese.

Nella zona irrigua, che, comprende i comuni a levante del circondario, quali Agrate-Brianza, Carugate, Brugherio, e che vengono bagnati colle acque del Lambro e delle roggie predette Gallarana e Ghiringhella, prevalgono i prati stabili, ma non mancano quelli di vicenda in rotazione coi cereali, aventi qualche filaro di gelsi, nonchè d'alberi da gabba ad alto fusto, circuenti gli appezzamenti. Ivi la rotazione è questa: 1.° e 2.° anno; prato: 3.° melgone: 4.° frumento; e poscia ricomincia il prato per altri due anni e così di seguito.

Le due roggie più volte succitate si formano nel piano d'Erba con acque di fontanili, le quali vengono immesse nel fiume Lambro, per derivarle poi vicino a Monza, con utenza affatto separata.

Dei gelsi, e delle viti di questo circondario non ne parliamo punto, rimandando a quello che diremo in genere su queste due piante più innanzi. Notiamo però, che molti proprietarî di questa plaga hanno assai sviluppato nei punti più adatti i vigneti a spalliera bassa sul filo di ferro, seguendo da principio scrupolosamente il così detto sistema Guyon, ma poi fatti accorti saviamente, che un tal metodo comprimeva troppo la vite, hanno come nel Comasco, sostituito al medesimo la doppia spalliera Umbro-Toscana con due bracci fruttiferi, e due *riscoli* (ariscoli, saeppole, cornetti) a legno per la futura fruttificazione; imperocchè nei nostri terreni che non son quelli di Francia, *valor tira valore*, come ben dicono gli Umbri e la vite vuole ampio sfogo, altrimenti va tutta in legno e converte i grappoli facilissimamente in viticci (gavrieu) nelle stagioni anche non soverchia-

mente piovose, ciò che non avviene col metodo italiano ed anco col comune usato in Lombardia.

GELSI. — Il dott. Giuseppe Moretti professore di botanica e d'economia rurale dell'Università di Pavia, fu quello senza contrasto che fino dal 1829 ci dette, riassumendo i più celebrati trattatisti, la storia, i sinonimi e la descrizione monografica del morogelso in Lombardia; stabilendola su studi che servirono poscia di sicura scorta a distinguere le qualità del gelso bianco, di cui egli trovò può dirsi, il vero tipo *primitivo*, al quale l'unanime consenso degli scienziati accordò il di lui nome, appellandolo *Morus Morettiana*. È appunto questo, quello a cui fan ritorno tutte le varietà bianche, meno il Filippino, il Lhou, ed il Cattaneo, non che il Cipressino, che sono forse non semplici varietà, ma specie distinte dello stesso moro bianco.

Detta monografia può trovarsi, per così dire, scritta in sul terreno, recandosi all'orto agrario annesso all'università di Pavia fin dall'epoca dello stesso Moretti. Fu lui anzi che gli diede il maggior incremento, dipoi seguitato da' suoi successori, che rispettarono quelle aiuole ove tu puoi scorgere anco al presente i tipi diversi di tutta la famiglia del morogelso bianco comune, *morus alba*, detto anche *m. tatarica*, od anche *m. pumida*, che sono varietà tanto identiche che si confondono col *morus alba* predetto.

A questa sezione del *morus alba* appartengono anche le varietà più stimate nella nostra Provincia, quali il *piacentino*, a foglia stretta copiosa e lucida, il *giazzolo* che è quello a foglia doppia generalmente coltivato nell'alto Milanese, lo *Spagnolo* detto qui Veronese, molto diffuso sulla destra e sinistra riva del Po. Possono raggrupparsi a questo stesso tipo il gelso a foglia grande detto di Toscana, l'altro a foglia più gentile detto di Tartaria, che si vuole introdotto nel Milanese da Antonio Porto Barbaran, che lo vide coltivato in quel di Vicenza ad Arzignano. Forse è quello stesso, che da quasi un secolo si diffuse in Piemonte sotto il nome di *moro di Spagna*, a foglia larga, succosa, bruna, ed adattatissimo ai terreni argillosi. Questa stessa varietà vedemmo coltivata e coltivammo noi con profitto nei terreni mattajonosi dell'Umbria e delle Marche, sotto il nome di *moro rosa*, datogli appunto dal colore assai scuro della sua foglia incartata.

Una seconda sezione sempre della grande famiglia del moro bianco, può essere capitanata dal *morus macrophylla* Nob., *morus indica* del Zappa, molto affine al vero *morettiano*, e a cui si assegna origine chinese. Ha tronco alto e scorza cinerea oscura ed è di rapido accrescimento; per cui fino dal 1780 od in quel torno, il citato Zappa milanese fondò un giardino, o vivaio a Sesto S. Giovanni di Monza, per farne commercio coll'Olanda, dove il fratello aveva contratto corrispondenze con case commerciali di colà non solo, ma colle Indie Orientali, e in altre contrade dell'Asia.

Il custode dell' Orto Botanico di Pavia, Giosuè Scannagatta, avendo, per mezzo dello Zappa, piantato tal gelso nel bosco di esso orto, trovarono alcuni scienziati una relazione assai intima fra questo individuo e quello descritto da Clayton e da Linneo sotto il nome di *morus rubra*, nome certamente errato, perchè il vero moro nero non esiste che in Sicilia, e secondo il Cuppari neppure colà è buono alimento pei filugelli: basta guardarlo per crederlo. E noi lo abbiam guardato bene e trasportato dalla Sicilia in Corfù con nessun buon risultato. Del resto, tornando a questo moro *indiano* o *chinese* come più piace chiamarlo, pare secondo gli esperimenti fatti dallo stesso Moretti, che la foglia abbia per i filugelli gli stessi vantaggi di quella del *moro selvatico comune*, senza avere gli inconvenienti che ha il comune, cioè l'eccessivo fruttificare e la poca rendita, in causa delle profonde incisioni e della poca espansione della sua piccola pagina fogliacea.

Il *Morus italica*, è precisamente quello che meno si coltiva in Italia, per cui non sembra appropriato il nome, datogli dal Poiret, che come pianta da collezione lo ha trovato nell' orto botanico di Parigi, ove pervenne dalla Tartaria anzichè dall'Italia com'egli suppose. Non manca però di pregio e la nostra Provincia lo possiede in quei gelsi a foglie larghe ed ovali, trilobifide, lucide al punto che paiono inverniciate, leggermente pelose sulle nervature, coriacee più delle due precedenti: specie-tipo con amenti maschili e femminili a peduncoli cortissimi, ha frutti di color roseo che si fan neri alla maturanza. Il legno alla superficie si tinge pure in roseo, per cui è falsamente appellato da alcuni *moro nero;* lo incontrammo noi stessi in quella parte del Pavese che s'interna nella nostra provincia di qua del Ticino fra Bereguardo,

Vigulfo e Villanterio, ivi forse arrivato dall'orto botanico o da quello agrario di Pavia. La sua foglia a nostro avviso sarebbe ottima pei bigatti e dovrebbesi diffondere: costituisce la terza specie-tipo, ossia la terza sezione.

La quarta sezione è costituita dal *Morus Costantinopolitana* Poiret, detto da Sieber, che incontrollo in Praga, *Bizantino*. Ha rami corti, midollosi, foglie cuoriformi, picciuolate, intiere, spesso più lunghe che larghe, crenate, lucenti, di un verde-chiaro, come il giazzolo. La foglia di questa specie, che non è estranea alla nostra provincia, produsse per ibridismi avvenuti la tanto apprezzata varietà detta dai Marchigiani *moro a foglia a mazzetto*, i quali le attribuiscono appunto origine Lombarda, e il dottore Loiseleur che ciò conferma la dice appetitosissima dai bachi, al pari della selvatica.

La quinta specie formante una sola sezione, a cui forse potrebbe annettersi il moro Lhou, per la proprietà comune che hanno fra loro a queste due individualità di potersi moltiplicare facilissimamente per talea, è il già noto a tutti in Lombardia sotto il nome di gelso delle Filippine, *Morus multicaulis*, o *sinensis*, o *tatarica*, o *bullata* dell'Ortoi.

È troppo noto a tutti fra noi per doverne parlar a lungo, e solo lamentiamo che sia poco diffuso, come pianta da siepe, e direi quasi da prateria, perchè appunto in Lombardia soltanto può e fu coltivato a guisa di prato, seminandone le gemme isolate su buona aratura e poscia aiutàndolo coll'irrigazione pel pronto e facilissimo sviluppo dei primi virgulti, che si falciano a mò di erba con la frullana (*ranza*). Gli si è apposto il difetto di una soverchia acquosità, ma noi possiam dire di fatto proprio, che è questa una esagerazione dappoichè vedemmo, a Figline da Lambruschini, a Meleto da Ridolfi, a Pisa da Cuppari, ottenere da bachi nutriti esclusivamente per tutto l'allevamento con foglia Filippina superbi bozzoli sotto ogni aspetto. E noi potemmo, giunti a Corfù, improvvisare una bigattiera il secondo anno di nostra gestione nell'istituto agrario di Castellanus, con boschetti pure improvvisati con talee di questo moro, educati a ceppaja bassa; pratica subito afferrata dai più distinti agronomi dell'Isola quali il Grollo, il Vassilacchi, il Polilà, il capitano Lorents, il Capodistria ed altri.

Laonde potrebbe questo moro, essere preziosissimo da bel

principio in una lontana Regione ove non esistesse il gelso, e ciò per la celerità del di lui sviluppo, per la rustichezza e forza delle sue radici, per la tolleranza grandissima ad ogni più trascurato trattamento.

Lo scredito a questa fortissima specie di morogelso, gli è venuto dallo sbaglio commesso in principio di innestarlo sulle varietà comuni, alle quali non si adatta punto, pel contrasto che nasce fra il soggetto e l'innesto che non muovono i succhi di pari passo, e perchè per il suo contegno multicaule, innestarlo su un alto fusto è lo stesso che impostare un suffrutice sul fusto di un vero albero di prima grandezza, che non si presta punto alla degradazione dicotoma, o tricotoma, propria di una chioma di vero albero. Nè altro vogliam dire in sua lode, per non urtare la suscettibilità dei molti nemici che ebbe e che ha tuttora, perchè non seppero metterlo al suo posto.

E perchè non servirsene per le spagliere destinate ai cosìdetti *provini*, sull'importanza dei quali, qui non vogliamo discutere per amore di brevità? Questa brevità ci fa desistere dal descrivere qui le altre specie-tipo, comechè non diffuse nella nostra provincia. Tali sarebbero il *Morus indica* oppure *tatarica*, originario di Amboina dell'Isola di Giava, nella Cocincina, dove cresce sulla riva dei fiumi; del *Morus nervosa* del Delille e del Murtinel, coltivato anche a Pavia dal prefato prof. Moretti e che ha il difetto, come porta il suo nome, di dar foglia troppo nervosa.

La stessa ragione ci dispensa dal parlare del *Morus rubra* detto anche Americano, assai avvicinantesi al Papirifero (*Broussonetia papyrifera*), pei suoi fiori dioici e talvolta monoici portati, i maschili su amenti lunghissimi, i femminili disposti invece ad amenti ovali brevi, che maturando danno frutti subacidi assai graditi. Le sue grandi foglie secondo Duhamel resisterebbero molto al freddo, come che conosciuto nella Luigiana.

Sul *gelso nero* basti il già detto di sopra tanto più che nella nostra Provincia non ne vedemmo; mentre ne incontrammo in gran numero fra Messina e Catania, isolati, a campo e presso le abitazioni. Questa specie s'incontra nelle vallate della Savoja e del Tirolo, mentre, secondo l'ingegnere Fagnani di Mortara, ne sarebbe esistito anni addietro qualche individuo a Borgofranco in Lomellina sulle rive del Po, colà conosciuto sotto l'improprio nome di moro di Spagna.

Non termineremo questa frettolosa monografia senza dedicare una parola sola alla decima specie *Morus scabra*. Arbusto più che albero non s' inalza al di là di quattro piedi e i suoi tronchi sono nodosi, raggrinzati, ramosissimi con vermene tortuose le quali producono foglie picciuolate trequinquilobatifide, qualche volta intiere, dentate solo sui margini. Possedemmo questa specie a Jesi, nel podere annesso alla cattedra che coprivamo fin dal 1850 in quella Città, dove venne introdotto dal nostro benemerito antecessore Padre Prof. Rinaldi, che lo aveva avuto dal Veneto. Se la foglia fosse più appetita dai bigatti, sarebbe una specialità molto adatta per investirne pezzi di terra abbandonati, onde convertirli in boschetti naturali assai durevoli, perchè la sua bassa statura ci risparmierebbe la compressione artificiale, che è una necessità per tutte le altre razze non esclusa la Filippina, quando vogliasi assolutamente una ceppaia a fior di terra, che è l'unico modo razionale per educare anche la vera siepe.

Ma che diremo del gelso su cui faticò tanto il nostro Gottardo Cattaneo, dandogli il nome di *originario* e *primitivo*? Rispetto alle opinioni che noi teniamo in proposito rimandiamo i nostri lettori, se ne han vaghezza, a ciò che di lui pubblicammo sia nella *Perseveranza*, sia nel *Bollettino dell'agricoltura*, sia nell'*Annuario scientifico* 1879, edito dal Treves, anno XV. Negare a questa fortissima specie di gelso la precocità, e sopra tutto il pregio di dar la foglia più robusta che si conosca senza alcun bisogno d'innesto, sarebbe negare la luce del sole, e a chi fosse in dubbio quanto alla forza straordinaria di questa pianta, basti il visitare nel nostro gabinetto dell' Istituto Tecnico a s. Marta, una cacciata di un solo anno, che ha alla base una circonferenza di metri 0,80 per una altezza di 4,40.

Poco diremo sulle particolarità della coltivazione del gelso, limitandoci a considerare che nella nostra Provincia, come in tutta la Lombardia i diffetti si riducono al piantar l'astone troppo profondo, al rimettere nella buca la terra vergine scavata, anzichè sostituirci quella tolta dalla superficie del campo e già influenzata dall'azione atmosferica e già concimata: di non sostituire il *formone andante drennato* alle *buche isolate* che non scolano mai bene, al servirsi di piante educate negli orti subur-

bani, anzichè di quelle dei vivai formati in mezzo al podere, finalmente a metterli troppo spessi rispetto alla distanza dei filari; mentre spazieggiando le piante un po' meno lungo il filare si renderebbe possibile il maritamento alla vite compensando così la maggior distanza de' filari stessi. È poi mal fatto di non usare, rispetto all'impalcatura, il così detto sistema *dicotomo*. Esso consiste nel biforcare di due in due le tre prime cacciate, e di due in due le successive, onde al terzo anno della piantagione si ha un castello così formato: *a* 1.° anno: soli tre rami; *b* 2.° anno: sei verghe; *c* 3.° anno: dodici vette. Ciò abbastanza dimostrano i disegni che qui tracciamo, mettendo in confronto il taglio del 1.°, 2.° e 3.° anno visti a volo di uccello (fig. 20 *a, b, c*).

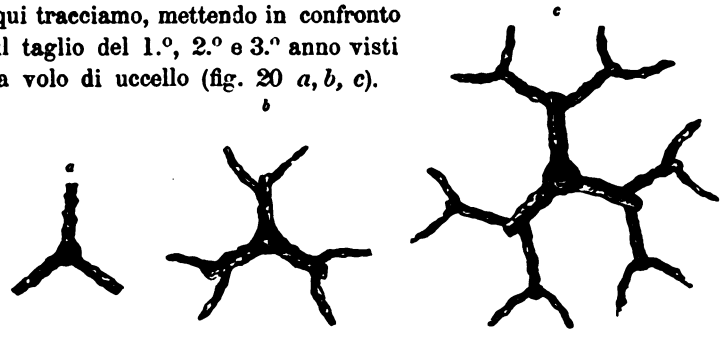


Fig. 20.

Del resto finchè il gelso rimarrà fra noi in mano al colono fin dal suo primo anno di piantagione, resta inutile il suggerire metodi razionali per la sua buona educazione. Il colono che paga il fitto a frumento, sarà sempre il suo più acerbo nemico, mentre si prevarrà dei concimi che il padrone gli mette al piede, per produrre invece qualche quarta di più di frumento. Pianterà inoltre il melgone quasi a contatto del fusto, ne considererà la potatura divenuto adulto, come il mezzo più pronto per raccapezzar legna per i suoi bisogni, spinto a ciò anche dal fastidio dell'ombreggiamento. L'educazione della pianta in mano del solo colono sarà sempre imperfetta, e cadrà ogni proposta di miglioramento della medesima, se i propretari non si decideranno, come già fanno gli Umbri, i Marchigiani e i Toscani, per esso gelso e per le viti a oppolo consociate alle culture erbacee, che non vengono consegnate ai contadini che all'epoca in cui incominciano a dare i frutti. Bene è vero che là si tratta di mezzeria e non di fitto a frumento, ma di ciò discorremmo anche troppo in addietro.

Il sistema di educare le giovani piantagioni d'ogni sorta a conto del proprietario ne conveniamo, è dispendioso, vuol vigilanza paziente per parte del fattore, non parliamo del fittabile della bassa, altro nemico del gelso, e forse con ragione; ma questo ripiego è il solo che può rallentare la mortalità spaventosa che fa ogni giorno maggiori progressi, e della quale la rachitide, la gracilità, il seccherecio, il languore, l'emidistrofia, la melata, la carie, l'ulcera, la lebbra, la moria (rhyzoctoma mori), la ruggine, la vecchiezza precoce, non sono cause impellenti, e primordiali piovute dal cielo, ma conseguenze immediate sebben lunghe di un sì perfido trattamento. Ommettiamo egualmente la parte economica riguardante la cultura del gelso perchè di fronte, alle condizioni che fa oggi a quest'albero il mercato della seta e l'incertezza del raccolto, le sarebbero cifre facili a riferire, ma poco fide quanto al loro significato aritmetico. Imperocchè il baco sia, al pari della vacca per l'erba, nient'altro che una macchina atta a trasformare la materia prima, foglia, che ci dà il campo, nella materia fatturata qual'è il bozzolo, dal prezzo del quale deriva onninamente il valore della foglia.

Nè porgerebbe grande interesse la discussione teoretica, che avesse per obbiettivo il problema: qual sia la foglia che per un dato peso vi dà la maggior quantità di filo serico. La foglia secondo noi quando è colta con diligenza, quando è trasportata con le dovute cautele in cestoni anzichè in sacchi senza comprimerla, nè colla *macchina* che oggi viene proposta, nè colle mani rustiche del colono, sarà cibo sempre sano, e più o meno grato secondo la qualità, a cui però i filugelli si adattano, dopo i primi pasti, quando anch'essi sieno sani.

Altro inconveniente che si riscontra nella cultura di questa pianta è la troppa frequente *maggenga,* potatura estiva, riformante la chioma, la quale dovrebbe essere consigliata od imposta, non dalla pedanteria di un periodo fisso ed invariabile di tre in quattro anni, ma dal vero bisogno che il gelso ne presenta. Questo ci viene indicato dal prevalere dei frutti, dall'impicciolir delle foglie e dalla *spinosità*, come i Marchigiani la chiamano delle ultime sue vermene, non più facili alla sfrondatura pei raminuli che sono divenuti corti e spessi e che s'inseriscono quasi ad angolo retto. Bisogna aver in mente che la potatura in genere è

un mezzo industriale per avere lo sviluppo direi quasi, esagerato di alcune parti della pianta a detrimento delle altre, laonde la potatura può ritenersi fisiologicamente dannosa. È questo tanto più vero nel gelso, a cui togliendo le foglie nel momento in cui ne ha maggiore bisogno, si contraria in esso la respirazione, la traspirazione, l'assimilazione, in una parola l'elaborazione dei succhi, ed ha quindi bisogno di reintegrarsi, e a ciò non l'aiuta sicuramente l'amputazione di molti de' suoi rami.

Il gelso fu proposto da parecchi agronomi, principalmente lombardi e veneti come il Verri, il Bottari, il Moretti, il Bellani, il Peroni ed altri, quale marito della vite. Esso (vedi figura schematica seguente 21) può esserlo senza inconvenienti, quante volte però il di lui fusto venga piantato *distante alquanto dal fusto della vite*, appoggiando semplicemente il pedale di essa sulla *impalcatura* dell'albero nel punto di biforcazione o triforcazione I, e stendendola in *festoni* T lung'esso il filare. I festoni T fanno capo a mo' di *colocchia* ad un *frascato* o *sostegno morto* C, che regge il peso massimo dei festoni stessi per sgravarne alquanto i due contigui *sostegni vivi*, ossia i gelsi. Un tal sistema di consociazione di queste due piante arboree colle erbacee culture, potrebbe facilmente sostituirsi a quello da tempo nell'altipiano già praticato, quando lungo appunto i filari dei gelsi vedevansi com'oggi pur vedonsi in minor estensione distese le viti condotte o a *gabbiolo*, o a *foppa andante*, o a *pantera*, o a *ghirlanda*, o a *pergola*. Un maritamento in festoni molto analogo a questo, oggi viene seguito con sommo vantaggio, dal zelante agronomo Namias in Carate Brianza.

In quanto alla intensità di tal cultura (Vedi allegato A) essa raggiunge il suo massimo nei mandamenti di Vimercate, Busto Arsizio, Saronno, Rho, Cugionno. Nel Lodigiano, secondo la relazione del locale Comizio per l'anno 1870, il gelso ha acquistato un grande apprezzamento. Laonde molti agricoltori abbatterono altre piante, che circondavano i diversi appezzamenti coltivi per sostituirvi il morogelso, che nel circondario medesimo, bastava nel suddetto anno alla produzione di 300,000 chilogrammi bozzoli. L'incremento di tali piantagioni proseguiva ancora nel 1873, ma dopo l'invilimento avvenuto sul mercato delle nostre sete, non ritenendosi probabile un rialzo, e quindi un prezzo ri-

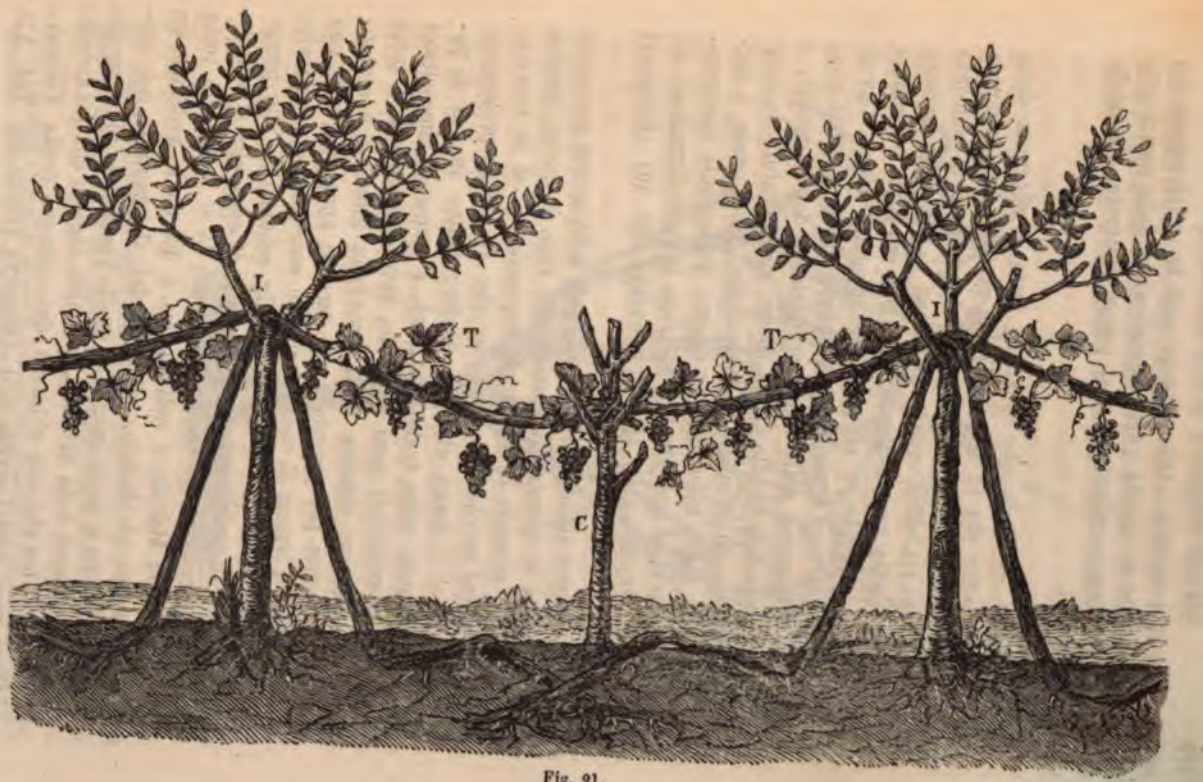


Fig. 21.

muneratore nei bozzoli, tale slancio per la coltivazione del gelso, si è anche in questa parte fecondissima della nostra provincia estremamente rallentato, e si pensa piuttosto all' incremento dei boschi.

Viti e Vino. — E da che ci venne fatto di accennar della vite, non sia detto che in questa rapida rivista dell' economia rurale della nostra provincia si taccia di lei, sebbene a confronto del gelso possa ivi dirsi quasi negletta, o poco estesamente coltivata per quella mania d' estirparla, di cui già toccammo e che mal si saprebbe e si potrebbe spiegare. Forse l'avvilimento in cui il vino lombardo era caduto fino da quarant' anni fa, forse la scomparsa delle barriere daziarie del Piemonte, e l'enorme concorrenza che le tenne dietro, ma sopratutto la comparsa dell'oidio, qui combattuto malamente, fiaccamente, e tardamente collo zolfo, influirono su questo deplorevole sperperamento di vitigni; al quale mal sopperisce, la specializzazione dei vigneti alla Guyon, o in spalliera bassa, che qui chiamansi *vigne spesse*.

Queste sebbene abbino dato in vari punti della nostra provincia buoni risultati in quanto alla qualità dei vini, in poche località del milanese, secondo la vernacola espressione, si fa *correre, o lavorare sul vecchio* la vite; ciò che vuol dire prolungare a poco a poco i tralci che già diedero frutto invece di potarli, adoperando come tralci fruttiferi, i numerosi rimessiticci laterali, raccorciandoli però alquanto, invece di tenderli a tutta lunghezza. Questo sistema nella provincia milanese è serbato quasi unicamente pei pergolati, ma sarebbe appunto quello, che ci vorrebbe col istema di *consociazione* e *maritamento* della vite arborea al Gelso come s'è visto nella fig. schematica alla precedente pagina. In quanto poi al maritamento di essa vite allo *Stucchio* o *Testucchio* (Acer campestris) come lo si pratica in tutta Toscana, nelle Marche e nell'Umbria, e del quale vedemmo un esempio presso ad Osnago, nei fondi del Gargantini, noi crediamo che la vite arborea, meglio di quella bassa delle vigne spesse resisterà ai danni della filossera, per mille ragioni che qui sarebbe lungo dare, ma che noi abbiamo dato altrove (sulla *Filossera* vedansi vari nostri scritti nell'*Annuario* Treves nei Vol. XII,

XIV, XVI). Questo maritamento della vite arborea allo stucchio viene schematicamente raffigurato nel seguente disegno qui sotto tracciato (fig. 22), il quale ci mostra l'albero adulto e la vite ma-

Fig. 22.

ritatagli nella pienezza della loro forza, e fatta astrazione dalle così dette *penzane* (1) che volendole raffigurare anch'esse, rendereb-

(1) Chiamasi *penzana* la coppia di due contigui sermenti, che volgonsi in archi più o meno curvi verso terra come si usa nelle viti basse, ma i cui tralci così capovolti si in-

bero imbarazzante e confuso il disegno stesso, che qui ci da una idea chiarissima del vero maritamento della vite, non solo allo stucchio, ma a qualsiasi albero, si reputi in Lombardia per essa conveniente quale marito.

Relativamente all'importanza della coltivazione della vite nel Milanese, non che per quella del gelso e per tutti gli altri prodotti, di cui noi abbiamo parlato accennando ai sistemi di rotazione, valgano i *prospetti censuari*, cioè gli allegati A, B (1), i quali a colpo d'occhio ci additano la proporzionalità delle diverse culture fra loro, e i relativi spazi che ciascuna di esse occupa nel suolo provinciale. Rimandiamo quindi ai detti allegati A e B il lettore, per tutti quei titoli di questo lavoro, in cui non sono riportate cifre statistiche.

In quanto alla vite aggiungeremo qui soltanto che l'ingegnere Albino Parea, nel più volte citato libro *Milano e il suo territorio*, fa ascendere il reddito in vino della provincia milanese a quell'epoca 1844 a circa 240,000 brente, che dice di qualità variabilissima secondo i diversi luoghi, *ma tutt'altro che scadente*.

Il Ministero nelle sue *Notizie e studi* del 1879 nulla ci da di preciso sulla provincia di Milano sotto tale rapporto, e tutto quello che ne dice a pag. 378 è questo: « Lenti sono i miglioramenti nella provincia di Milano, dove pare che per la produzione dei vini, non si possa vincere la concorrenza di altri paesi » ciò che noi non riteniamo affatto vero, pensando anzi tutto il contrario; poichè assaggiammo i vini che si producono da diligenti proprietari in quel di Monza, di Magenta, di Boffalora, e li trovammo eccellenti. E la famosa collina di S. Colombano

---

trecciano l'un con l'altro a mo' di spirale, legandoli assieme e recidendoli alla lunghezza di sei ad otto occhi; quindi si fissano al bracciolo del sostegno vivo o morto che sia, in maniera da formare, col prolungamento ideale dello stelo o fusto diretto di esso sostegno, un angolo poco meno che retto.

(1) Questi prospetti indicano la superficie complessiva dei terreni e fabbricati, non che dei beni esclusi dall' estimo, e quella totale compresa nel catasto, non che la rendita parziale dei gelsi e dei beni censibili, non che quella censibile complessiva, non che la superficie in pertiche metriche occupata dai terreni aratori adacquativi e vitati, dei prati vitati, adacquativi e marcitori. dei castagneti, boschi in genere e pascoli boschivi, ed altresì delle vigne, dei ronchi, degli orti e giardini, dei prati sortumosi, delle brughiere boscate, delle paludi da strame, canne e zerbi, e degli stessi terreni al tutto infruttiferi, non che quella delle strade. piazze pubbliche, ed acque; e tutto ciò riferibile altresì al totale della superficie per ciascun circondario della provinci i.

non è forse compresa nella nostra provincia, per poter dirsi anche questa, non men diletta di tutte le altre sue consorelle a Flora e Pomona non solo, ma anche a Bacco?

Il modo di fare il vino, che vige nella nostra Provincia presso i proprietarî empirici, che ancora non si persuadono dei metodi razionali di cui s' è fatta ricca anche l'Italia, è assai poco sussidiato dagli odierni apparecchi enotecnici. Eppure Milano possiede, per l'iniziativa dell'ingegnere Bernasconi, una agenzia enologica (via Monte Napoleone 11); la quale va fornita delle macchine ed attrezzi perfezionati di viticoltura e di enologia, quali sarebbero a mo' d'esempio i seguenti: Istrumenti per tracciamento ed impianto di vigneti, per la lavorazione del terreno incominciando dall' aratro voltaorecchio: (vedi fig. N.° 18 a pag. 263), ferri pel taglio delle viti (pota), ed anche per le amputazioni nosologiche degli alberi, non che per la vendemmia. Non vi manca neppure la relativa suppellettile per la torchiatura, per la sgranellatura, per la solforazione, pel travasamento, come per la rimozione dei grandi vasi, vale a dire puleggie differenziali, montacarichi e quanto fa d'uopo per l' imbottigliamento, e per l'*enochimica* propriamente detta.

L'idea preconcetta che la Provincia di Milano non si presti all'enologia perfezionata è veramente fatale; e quella parola d'ordine, che la vite non rende nulla fra noi, che i contadini si mangiano tutta l'uva, e che a tutt'altro deve pensarsi fuorchè a far vino milanese, è cosa, che anche a costo di essere contradetti ad oltranza, non vogliamo in verun modo ammettere. Quando si pensa che la Provincia di Ravenna, in condizioni non certo migliori della Provincia di Milano sia per l'impasto terroso, sia per la condizione igroscopica dell'aria e della terra, sia per il modo di condurre la vite, che ivi si pota solo ogni tre anni, potè migliorare i suoi vini al punto da renderli oggi prelibati e durevoli, dire che Milano non può essere vinicolo è una fola. Tale miglioramento vinicolo ravennate, dove spesso non sono neppure possibili le cantine sotto terra, noi non vogliamo attribuirlo all'iniziativa che ci appartiene fino dall'anno 1865, quando per incarico del Ministero d'Agricoltura, demmo mano ad una riforma radicale sul modo di fare quei vini. Tale riforma bensì, per l'appoggio di cui ci furono larghi i principali proprietarî, Pasolini, Rasponi,

Fusconi, Guiccioli, Ghezzo, Santucci, ecc. ebbe sì positivi risultati, da divenire popolare in quelle campagne ed in quelle cantine la così detta *formola Galanti.* Del resto accennammo questo fatto, che ha a suo documento la lettera Ministeriale n. 503, datata il 25 novembre 1865 da Firenze, a solo scopo di dimostrare, che ciò che fu possibile a Ravenna, bisogna che sia fattibile anche nella provincia di Milano.

Il tedesco Burger nella sua bella relazioncina sull'agricoltura del Regno Lombardo Veneto annotata dal prof. Moretti, e stampata fino dall'anno 1828, dopo aver detto peste e saette dei vini che si bevevano in allora da Venezia fino a Pavia, così si esprime quanto alla ubicazione della nostra plaga « quando si pensa *al caldo del clima* e in molte località all'*indole adattatissima* del terreno per questo genere di raccolto, si rimane sorpresi dell'acidezza ed asprezza del vino che si dà ai forestieri, ecc. »

Se questi precedenti ci danno il diritto di asserire la possibilità di aggiungere ai cespiti della ricchezza agricola della provincia di Milano, anche quello della cantina, lo spazio assegnatoci non ci permette di additare alcuna delle norme enologiche adatte all'uopo, per le quali rimandiamo al nostro *Decalogo* (1) quelli a cui possa piacere di conoscere le nostre idee in proposito. Qui cade omai in disuso l'enorme *torchio a trave* col relativo canale in pietra, al quale non può certo negarsi la gran potenza del suo effetto, ma l' incomodo della manovra, ed il gran spazio che richiedeva un così colossale ed ingegnoso ordigno, non che la tanto diminuita vendemmia, l'ha fatto oggi sostituire da torchi mobili, più o meno perfezionati. Anche con questi si seguita da molti l'antica pratica che è questa:

Separare le uve bianche dalle rosse, portare le prime addirittura sotto il torchio, spremerne a più riprese quanto mosto si può, che si mette in fermentazione in botti speciali, ove diventa vino bianco dopo alcune tramute. In quanto alle uve rosse, esse spesso si pigiano a mezzo dei piedi. Il mosto, le vinacce ed i raspi riuniti in tini vi compiono la tumultuosa fermentazione, durante la quale vengono *follati* con un rozzo bastone attraversato

(1) *Decalogo enologico con appendice sul modo di fare i Vini scelti*, di A. Galanti. Tipografia Vallardi, II edizione; Milano 8 luglio 1871.

da alcuni piuoli di legno detto *follatore*. La fermentazione dura da sei a dieci e più giorni secondo la qualità e quantità dell'uva e la temperatura. Si svina generalmente presto, sicchè il vino talora ancor torbido e caldo continua a bollire nelle botti di travasamento: questa sarebbe buona cosa, quando tal bollitura nelle botti venisse, anzichè abbandonata a sè stessa, invigilata e si mantenesse *costantemente* colma la botte di fermentazione, come si fa coi vini bianchi. Dalle vinacce poste sotto il torchio si spreme tutto il vino, che esse ritengono ancora, rimovendole a più riprese: il primo liquido spillato dal tino dicesi *crodello*, quello ottenuto col torchio *caspio o torchiato*.

In oggi parecchi proprietari dan luogo, alla *chaptalisation* propriamente detta sia per rinforzare d'alcool il vero crodello, sia, agendo nella stessa guisa sulle vinacce già spremute, per avere oltre il caspio anco i cosiddetti *secondi vini*, aggiungendo zucchero ed acqua. Nel far ciò seguono il *metodo* attribuito dal Tubi e dal Bizzarri al francese Pétiot, ma che appartiene fino dall'anno 1855 a noi che scriviamo, come risulta dagli Atti della Società agraria di Perugia dispensa 1.ª di quell'anno, e dalla *Gazzetta d'Italia*, n. 298 anno 1873, alla rubrica *rivendicazione del metodo per fare molto vino con poca uva*, e, dalla *Perseveranza* n. 5003 all'articolo *Enologia*.

Spesso le vinacce già torchiate si cedono anche a speculatori girovaghi, che coi loro adamitici alambicchi, si industriano nel trarne alcool colla distillazione.

Assai poco si fa per la conservazione del vino dai proprietarî empirici. Talvolta troppo tarde e sempre troppo poche le tramutazioni, poco riguardo nei travasamenti, e pochissima cura nella buona conservazione delle botti, che il più spesso sanno di muffa o di legno secco (*legnino;* vin che sa de vasel) perchè non è generalizzata, nè la *stufatura*, nè la *zolfatura* delle botti stesse.

Però i felici risultati che in questo ramo d'industria agricola ottengono anche nel Milanese, tutti quei coltivatori che abbracciarono i metodi razionali, potrebbe e dovrebbe servire di stimolo al maggior numero dei nostri agricoltori, che trascurano bene spesso, per semplice abitudine le migliori pratiche enotecniche. Queste soltanto richiedono maggiori attenzioni, altresì qualche anticipazione di più nel capitale vasi ed attrezzi

enoctecnici, ma fatti bene i conti, un maggiore utile netto e durevole ne sarebbe larga e lieta ricompensa, se si smettesse di ripetere contumelie contro il vino della Provincia milanese; mentre è un fatto che il vino che raccattavasi un 20 anni fa, in tutto quel tratto di terreno che si stende da qui a Magenta, ci rappresentava appunto il tipo di quei vinetti leggieri, stomatici ed austeri, che oggi si pagono L. 2 $^1/_2$ al fiasco, sotto il nome di vini toscani o di *chianti giovane*.

Ma la luce si farà strada, ed è in noi ferma speranza che non sia lontano il tempo, in cui il vino dell'altipiano della Provincia milanese, possa figurare nell'ormai grande famiglia dei buoni vini da pasto italiani.

Boschi. — Nel cominciare a dire qualche cosa delle piante da legname della nostra Provincia, mettiamo il piede in un campo vasto, che esigerebbe di molto tempo per essere convenevolmente esplorato. D'altra parte saltarlo a piè pari non può esserci lecito, in un centro di consumo come questo, che per l'industria medesima, che vi si è sviluppata, il legname è un articolo, che assume suprema importanza. Resecheremo quindi, e al punto in cui siamo ometteremo del tutto, altre parti di secondaria importanza, sulle quali per un lavoro completo dovressimo pure entrare. Il farlo ora qui non ci è consentito dai limiti impostici, che esigono che il presente sia il penultimo argomento di un lavoro che costituisce una matassa, che ci si è svolta fra le mani via via senza addarcene, sebbene la concisione e la brevità nei singoli argomenti, sia stata indiscutibilmente osservata.

Ragguardevole nei tempi addietro era la superficie del Milanese occupata dai boschi; ma questa andò di anno in anno diminuendo, talmente che può dirsi già ridotta ad un terzo di quello che era ab-antico, fino da un secolo fa. Infatti al viaggiatore che giunge in Lombardia da alcuno dei passaggi delle Alpi dopo aver incontrato le imponenti foreste di abete, di larice, di pino, ecc., fino alla altezza di 6000 piedi sul versante settentrionale, resta compreso da penosa meraviglia nello scorgere il nostro versante meridionale, quasi sfornito d'alberi d'alto fusto. Ei trova perfino le chine più dolci dei nostri monti, brulle o coperte solo da irregolari macchie, ultimi

miseri avanzi di una magnifica vegetazione forestale, di cui ci aveva fatto dono natura. Si deplora a ragione che gli stranieri ci abbiano rubato parte degli antichi tesori artistici, ma questi altri monumenti stupendi della natura, li abbiamo improvvidamente distrutti noi stessi. Che se questo sta per gli alti monti e pei più dolci declivi delle prealpi; nella vasta pianura è successo ancora di peggio, e senza andar molto lungi, per persuadersene basta vedere a cosa siano ridotti gli estesi boschi di Cavenago ed uniti, e quelli dei comuni di Gerenzano ed Uboldo che nel 1844 erano, al dir dell'ing. Parea, più volte citato, estesi per circa 40,000 pertiche di boschi di *piuma antica* con piante forti, specialmente roveri ed olmi, e 120,000 di boschi cedui, in alcuni dei quali trovavansi molti alberi di alto fusto, mentre ora anco nel circondario di Lodi per affermazione del Ministero, i boschi sono quasi tutti spariti, ed altrove sono limitati a pochi spazî lungo gli argini dell'Adda, del Ticino e del Po.

Se si prende a considerare la cosa su più larga cerchia le condizioni non migliorano punto, perchè i boschi che, in addietro, costituivano un ramo importantissimo della Silvicoltura lombarda, sono stati in questi ultimi tempi orribilmente decimati. Infatti i monti del Bergamasco, del Bresciano, della Valtellina, del Comasco e del Varesotto che, una trentina di anni fa, somministravano un prodotto in legna di circa dieci milioni di quintali, oggi ne danno poco più di due milioni. Da qui la deficienza del legname d'opera, per il quale la Lombardia è costretta a ricorrere al vicino Tirolo, nell'Umbria ed altrove, pagandolo enormi prezzi: e si manca sempre più di legna da ardere, costosamente supplita dal fuoco dei combustibili fossili, mentre pei grandiosi lavori d'opera, vien legname fin dalle lontane Americhe.

Una statistica esatta sui boschi d'alto fusto in Italia non è mai stata fatta, nè è a credere che lo sia finchè ogni fustaja non abbia assunto stabilmente tutti quei caratteri, che appunto ne stabiliscono la natura. Si oppongono alla formazione di tale statistica molte ragioni superiori alla volontà di chi pur vorrebbe compilarla, laonde noi mandiamo il lettore per formarsi un'idea precisa sull'attuale patrimonio in castagneti, boschi in genere, boschi da cima, fustaje, zerbi, brughiere boscate, pascoli bo-

schivi ed altro, al prospetto **B** più volte richiamato (vedi a pagina 232 di questo articolo) appositamente compilata per questo lavoro. A questi prospetti qui allegati, lo ripetiamo anche una volta, il lettore dovrà riferirsi tutte le volte, che nel testo non trovasse citate cifre *ad hoc,* e rispetto alle quali, noi non sapremmo offrir dati più sicuri di questi.

Non è compito nostro l'entrare, nè l'abbiamo fatto neppure per le culture speciali, nelle particolarità riferibili al governo, custodia ed incremento dei prodotti in genere del suolo; altrimenti il presente scritto sarebbe facilmente sdrucciolato, per la forma e la sostanza, in un *trattato d'agricoltura milanese.* Questo volemmo e vogliamo evitare, laonde noi passeremo qui sotto silenzio anche quanto si riferisce alla custodia ed impianto, al fondamento e condotta del taglio delle piante di alto fusto, del ceduo puro e misto, e al confronto della convenienza reciproca delle diverse essenze, che in Lombardia figurano. Ciò posto accenneremo solo quanto alla così detta *rotazione dei tagli* o *ceduazione,* che si scoronano ogni tre anni i boschi di piante dolci, ogni quattro anni quelli di piante forti, che i castagneti cedui si tagliano da sei in otto anni, quelli di rubinia ogni due o quattro anni al più. Inoltre traesi annualmente una quantità considerevole di pali da vite, anzichè dal castagno e dalla rovere, dalla comune *rubinia pseudoacacia,* che omai rimpiazza qualunque altro genere di piante sulle ripe boscate, lungo i corsi d'acqua e simili.

Il che ha portato la conseguenza, in grazia della bontà del legno e della precocità di questa piantaccia, che essa, sia per disseminazione, sia per invasione di radici, sia per mala accortezza dei coltivatori, abbia invaso moltissimi appezzamenti dei residui boschi, distruggendoli colla sua comparsa, peggio di quello che suol far la gramigna nei campi alle piante erbacee utili. E tanto guasto e sì funesta trascuratezza sussiste ancora sotto i nostri occhi, perchè le ripe boscate, investite di rubinia, si fanno fomite continuo di questa peste: e ciò è tanto vero che non ci venne mai fatto di vedere una selva anco ristretta, immune da un nemico così potente, al quale vorremmo che si facesse la caccia, annientandolo ovunque lo si vede quà e là per i boschi, mista ad altre preziose essenze. Del resto senza rinunciare ai van-

taggi che ci può dare *da sola*, basterebbe relegarla sulle sodaglie e sui pezzi di suolo abbandonati ed isolati, che non fossero i più adatti ad altra utilizzazione forestale, nè agricola.

Con questi isolati e frequenti polloneti di rubinia, senza alcun danno sarebbe anche provvisto al bisogno di legna dei contadini, che son quelli appunto ch'hanno infestato di rubinia i luoghi suddetti, per soddisfare ad esso bisogno, cui non sopperiscono sempre gli scalvi dei gelsi, i sermenti delle viti, le fastella dei suffrutici, i culmi del melgone con i suoi tutoli, le ginestre, e simili.

Per questa e per mille altre ragioni, che qui non ci è dato enumerare, noi invochiamo ardentemente una *legge forestale*, talmente razionale, da tutelare i nostri boschi attualmente esistenti, anco da questo lato e da favorire il rimboschimento e la creazione di nuove selve, le quali ci riconducano a più larga produzione boschiva, onde far rivivere per questo articolo altresì l'esportazione, oggi sopraffatta dall'enorme importazione, cui accennavamo più in alto.

Vero è però che pensare al rimboschimento senza farlo precedere sui monti da una buona direzione di scoli e senza dar luogo alle indispensabili *colmate di monte*, è e sarà vana impresa; giacchè la soverchia inclinazione e il precipitar delle acque a rittochino, distruggerà via via in tempo di aquazzoni l'opera dell'uomo. Le colmate di monte al contrario eliminando poco a poco la profondità delle valli, e creandovi un suolo pinguissimo, perchè di trasporto, ove non erano che botri, voragini, lacerazioni del fianco de' poggi, sono da considerarsi come la vera preparazione al rimboschimento. Quando il rimboschimento sorgerà su base sì stabile, gli si potranno attribuire tutti quei vantaggi, di cui si stima capace; e tali sarebbero il toglier impeto ai venti, sbarrando e chiudendo le forre, il procurarci pioggie più regolari e frequenti, mitigare le molestie degli ardori canicolari, scemare i danni delle non rare visite degli uragani, scemare i rigori jemali col mantenere nell' aria una maggior quantità di vapor acqueo, infine risparmiare molti disastri al pianigiano, rendendo meno facili le inondazioni (1)

---

(1) Vedasi a questo proposito una Memoria dello scrivente inserta nel giornale d'Agricoltura Industria e Commercio del Regno d'Italia, Anno XI Vol. XXI del 1876, e riportata negli atti del Club Alpino Italiano. Torino tip. Casanova 1877.

negli ultimi tratti dei fiumi, aumentando in fine le acque vive che irrorano il paese. Anzi secondo Boussingault, è quest'ultimo appunto il massimo, e il più accertato di tutti i benefici effetti del rimboschimento, mentre l'Humboldt aggiunge senza riserva, che atterrando tanti alberi gli uomini di tutti i climi, preparano alle generazioni future due calamità ad un punto, cioè la mancanza di combustibile e la penuria d'acqua.

Brughiere. — Non ostante l'ubertà della Provincia milanese, messa in rilievo in questo lavoro non mancano ad essa le squallide lande costituite dagli ericeti, o scopeti (brughiere) dai zerbi, dai vimineti, e canneti nella proporzione che ci viene indicata rispetto alla sua totale superficie dalla nota tabella o prospetto B nelle colonne 6 e 7. Laonde spenderemo poche parole sulle brughiere propriamente dette, che prima estese nei territori di Somma e Gallarate, ed in quello che chiamasi la Groana tra Bollate e Barlassina montavano ad oltre 150,000 pertiche, circa mezzo secolo fa. Ora essendo state conquistate alla cultura o alla silvicoltura quasi tutte quelle della Groana, occupano fra il Ticino ed il torrente Lura circa ettari 5000.

Inutile accennare alla sterilità del suolo che costituisce questa landa milanese, il quale non presenta che una meschinissima e sempre uniforme flora. Le pioggie vi penetrano liberamente, ma non vi sono trattenute che in minima parte, stante la natura silicea del suolo cui manca plasticità; però vi fanno eccezione le Groane dove il suolo è argilloso e sopragiacente al ferretto.

I ciottoli non vi mancano, e facilmente si erodono, il che dà luogo coi detriti delle piante ivi cresciute e morte ad uno strato di umo, dove senza che alcuno s'occupi di seminarlo vi nasce lo scopeto, costituito dall'erica, o *scopa meschina*, detto volgarmente *brugo* (Erica vulgaris) che si associa a due o tre specie di ginestra, fra cui la *Molina coerulea* chiamata *pajetton, pajon,* e *trebion*. Questo ultimo nome gli viene per una certa analogia che le sue radici hanno con quelle della *trebbia* propriamente detta (*Antropogon gryllus*). Essa molina cresce l'anno che segue all'estirpazione dell'erica, e poscia è da questa nuovamente scacciata. Quanto poi alla trebbia, costituisce ora un prodotto non dispregevole della brughiera, servendo le

sue radici a fare spazzole, ma tale industria, esercitata malamente da contadini, contribuisce sempre più a sterilizzare il terreno.

Altre piante pur non vi mancano, ma neppure questi prodotti naturali rimangono sul terreno, perchè il contadino ogni quattro o cinque anni li leva e, malaccorto, non li taglia ma li scalza e li estirpa colla zappa, esportando così colle radici quel po' di terriccio umoso che si verrebbe formando con questi avanzi, sicchè il terreno rimane nudo, ed anzichè migliorare gradatamente deteriora perchè, l'avido colono, sebben poco, piglia dalla brughiera tutto quello ch'essa può dargli, ma nulla gli rende, sottoponendola così ad una periodica decorticazione.

Laonde diminuiscono in sito per fino i detriti dei ciottoli, che risolvendosi sotto le azioni esterne in impasto terroso più o meno plastico, contribuirebbero a poco a poco ad aumentare e correggere lo scarso spessore del suolo arabile; per cui non ci rimangono che i ciottoli quasi indecomponibili. Tali circostanze aggiunte all'esiguità di esso strato di suolo arabile, che poggia sul sottosuolo ghiajoso, ciottoloso e sabbioso, e qua e là verso la periferia di terra volpina, abbiamo un complesso di condizioni che fanno della brughiera una fatta di suolo, dei più miseri e ribelli a qualsiasi cultura molto utile.

Eppure queste lande hanno vicino fitta e laboriosa popolazione; la quale sebbene per la massima parte esercitante lavori industriali anzichè agricoli, non dovrebbe essere estranea del tutto, alla riduzione possibile di tali terreni impiegandovi, se non fosse altro, i proprî risparmî, i quali, per la loro esiguità, non sarebbero sufficienti ad associare l'agricoltura all'industria su terre più felici e quindi di un valor fondiario troppo alto, per essere *exploité* da proprietarî o lavoranti di scarsi mezzi. Certo non è a pensare d'introdurre in questi suoli granaglie, gelsi, viti ed una cultura intensiva in genere, ma potrebbe riescire possibile e conveniente l'impianto di boschi di pino silvestre, di betule nella parte più elevata, e di roveri e d'alcuni altri ghiandiferi nei punti più depressi, come da alcuni s'è fatto.

Coll'andar del tempo tali culture silvestri oltre il reddito diretto possono creare le condizioni atte ad una cultura più ricca. Idea questa che dee tenersi in conto di tutt'altro che utopistica dopo gli esempî che ci ha dato la Francia in Brettagna, e se-

gnatamente nelle lande Bruté per opera di Moll, di Grand-Jean per opera di Rieffel e a Belle-Isle sur-mer per opera di Trochu, fin dal 1807. Questi animosi ed accorti pionieri della riforma agricola, seppero dare l'ostracismo al vecchio proverbio di Brettagna « Lanu te zoubet, lanu te zou, lanu te vou ». Landa tu fosti, landa tu sei, landa tu sarai (Malaguti pag. 183, ultimo volume).

Forse tempo addietro alle nostre lande s'avvisava un miragio di redenzione, oggi pur troppo svanito, e che sembrava potesse tradursi in una felice e benefica realtà. Vogliamo appellare al Canal Villoresi, che oggi non può più servire anco a quest'uopo, giacchè ne fu cambiato il progetto.

Il Canale però indipendentemente da questo, sarà costruito in grazia di un atto importantissimo, che compievasi dal nostro Consiglio provinciale agli ultimi di febbraio del 1879. Tale atto consiste nell'assunzione di una spesa preventivata di L. 11,500,000 per la costruzione dei canali Ticino-Parabiago, Parabiago-Monza, sul concetto Villoresi, salvo le modificazioni dopo tanti contrasti introdottevi con altre deliberazioni. Tra queste spicca quella di rifondersi della spesa coi pagamenti da parte dei sottoscrittori, da farsi nei termini e modi stabiliti nel relativo capitolato. Con tale deliberazione l' Amministrazione provinciale stessa, entra in compartecipazione dei vantaggi dei canali e risparmia il suo concorso di cinque milioni a fondo 'perduto, al quale si era obbligata per favorire l'impresa nel 1866.

Non sapressimo però nè qui il potressimo, nè il vogliamo decidere se il terreno di queste brughiere, quand' anche ci si potessero, portar le acque, il che per ora non può essere, sia suscettibile d'irrigazione senza un correttivo del suo impasto terroso, specialmente in certi punti a sottosuolo permeabilissimo.

Del resto chi volesse saperne di più, in fatto di brughiere, potrà trovare di esse, vita, morte e miracoli, in un apposito libro contenente (Tip. P. B. Bellini e C., Milano 1881) le osservazioni e considerazioni intorno alle terre coltivate ed alle brughiere dell'alto Milanese, dell'amico nostro D.re Ferrario Ercole.

E così potesse almeno dire il lettore di questo qualsiasi lavoro, sulla Provinc a che or tocca al suo termine. Ma ohimè! che all'importanza del tema non si eguagliarono le forze, sebbene non mancasse la buona volontà che le nutriva. La colpa di ciò pur

troppo è il tempo che sempre manca, e nel caso nostro difettò davvero, perchè sei mesi più tardi che agli altri collaboratori, ci venne data dall'Editore la commissione di far l'articolo. Non basta il *volere*, bisogna *potere*. Quello era pronto, questo rimaneva scarso, e bene lo mostra il troppo poco che abbiam saputo ammannire al lettore. Gradisca egli quello che gli demmo:

> Nè che poco gli dia da imputar sono,
> Se quel che potea dar tutto gli dono.
> Ma
> Come quei, che con lena affannata
> Uscito fuor del pelago alla riva,
> Si volge all'acqua perigliosa, e guata ;

lasciate o lettori, che io pure mi volga indietro e gettando uno sguardo sul percorso cammino concluda che, se questo lavoro non sarà scevro di mende, servirà pure a qualche cosa, se non fosse altro a dar idea di un tentativo, non cimentato fin qui da altri, per la precisa circoscrizione da noi presa a considerare. Altre mani più abili, che trattino l'argomento più convenientemente e completamente, facile sarà il trovarle, e forse il già fatto, potrà servire come di traccia. A noi questa traccia mancava, imperocchè il ripetiamo niuno avesse fin qui preso a considerare i naturali confini della Provincia milanese, quali li abbiamo tracciati di sopra, nel muovere di questo scritto.

Del resto il presente lavoro altro non è che una *fotografia descrittiva* dei fatti agricoli più salienti. Sotto il rapporto storico e critico ad un tempo, ha una impronta sua propria, che appunto si confà col libro per il quale fu compilato. Però solo le penne del Cattaneo, del Cuppari, del Berti-Pichat, dell'Jacini, ecc. avrebbero potuto colorire e sfumare la compage e i contorni di questa gemma dell'italica corona, qual è appunto la nostra Provincia, in modo condegno alla sua importanza. Noi cercammo di far spiccare l'obbiettivo, cui deve mirare l'incremento della nostra rurale industria, che sta nell'accrescere la fertilità del terreno, mediante il lavoro ed il capitale. Questi per l'industria agricola come per qualunque altra industria, sono i due principali fattori, che non ponno necessariamente disgiungersi. Chi meglio vanga di noi? Chi più volta e rivolta la terra?

Chi più la copre di piante? Chi le consacra maggiori diligenze e fatiche dei nostri coloni? Ma i sistemi che essi seguono, che pur troppo son gli antichi sistemi, son proprio quelli, nonostante la bontà loro intrinseca, che ci possano condurre alla grande conseguenza, di ottenere dalla terra il massimo prodotto netto nella maniera più perfetta e più economica? Nessuno oserebbe affermarlo; mentre non andrebbe certo lontano dal vero chi sostenesse francamente, risolutamente, senza ambagi e senza reticenze, che il maggior male non sta nei sistemi che senza cambiarli di fondo sono suscettibili d'immensi miglioramenti, non sta nel lavoro, che è tutt' altro che scarso, ma sta nella mancanza dei capitali, e nella bassezza del credito fondiario, e sopratutto poi nella sperequazione ed enormità delle tasse, con cui il governo in modo particolare affligge continuamente le terre, quasi non fossero esse le mammelle da cui si spreme qualsiasi altra nazionale ricchezza.

A. Galanti.

LA

SOCIETÀ D'ESPLORAZIONE COMMERCIALE

IN AFRICA

Madre e consigliera della lodata Società Italiana di Commercio coll'Africa, l'Esploratrice Commerciale in Africa si è specializzata nell'agosto del 1879, quale una Società amica della vera scienza pratica, quella cioè che mira a tradurre in realtà le astrazioni ed a preparare e rafforzare colle indagini diligenti e colle ripetute e molteplici ricerche i lavori nobilissimi e fecondi della tecnologia e della industria. La Società d'Esplorazione Commerciale in Africa è per questo lato la benemerita nuova dell'Italia militante.

Cercare, infatti, e trovare, alla produzione paesana sfogo vero e spaccio sicuro nel vicino e già conosciuto continente camitico fu lo scopo unico e costante del Comitato chiamato appunto nel 79 ad organizzare e dirigere gli studî e le spedizioni della riformata Società. A Presidente d'onore venne naturalmente acclamato l'illustre e venerando Cristoforo Negri, il creatore della Società Geografica Italiana; l'instancabile capitano Manfredo Camperio e l'abile negoziante Cesare Rossi assunsero volonterosi il difficile e faticoso uffizio della Vicepresidenza; il deputato Luigi Canzi, il conte Francesco Sebregondi, il conte Emilio Borromeo, il signor P. B. Bellini Direttore del *Sole*, il cav. Gioachimo Ancona, il commerciante Felice Stefanini, e lo scrivente, entrarono Membri del Comitato; e al Segretariato sociale fu immediatamente chiamato il nobile Eugenio Parravicino. E, valga il vero, il Comitato può ben affermare senza immodestia d'essersi accinto subito all'ardua impresa e di avervi lavorato intorno con

affetto e fede. Nè i risultati furono di troppo inferiori al desiderio e insufficienti, e senza dubbio sarebbero riusciti maggiori e più fruttuosi se non prevedute e non provocate contese politiche non fossero scoppiate qui e là ad inceppare e sospendere le sue prime opere di geografia e commercio. Ma le tregue non meritaron mai il malvagio nome di sconfitta, e d'altra parte *animus hominis, quidquid sibi imperat, obtinet!*

Primo lavoro del Comitato fu pertanto la compilazione dello Statuto, il quale preparato infatti da una Commissione speciale e subito applicato in via provvisoria venne poi approvato alla unanimità nell'Assemblea Generale dell' 8 maggio p. p. Dai 20 Articoli dello Statuto appare e risulta nella sua interezza l'obbiettivo tutto positivo e sperimentale della Società, la quale, non potrà mai essere accusata di aver altro scopo che l' unico suo di raccogliere, a mezzo di spedizioni esploratorie, notizie precise sugli scambi di merci, che possano intervenire fra l'Africa e l'Italia, e di predisporre tutto quanto può agevolare e rendere sicuri regolari e continui i rapporti commerciali fra le due regioni, studiando all'uopo le vie più opportune e stabilendo stazioni ed uffici nei paesi esplorati.

Sulla vicina, classica e ubertosa Cirenaica (1) additata sin dal 1817 all'Europa e all'Italia dall'illustre Della Cella, si erano intanto già raccolti gli sguardi del Comitato e in ispecie del Camperio. Non brevi e tutt'altro che superficiali furono in effetto gli studî e i preparativi per le stazioni e gli uffici che subito e per più ragioni si vagheggiò di piantarvi; i delegati Bottiglia, Mamoli e Pastore partirono senza ritardi con ricco bagagliume e col mandato tassativo di studiare esclusivamente

---

(1) La Cirenaica o Pentapoli è un *vilayet* della Tripolitania, provincia ottomana. Si estende dai 19° circa long. E. di Greenwich e, cioè, dalla Gran Sirte sino al confine egiziano e dal 30° al 25 lat. N., comprendendovi le oasi di Ogila, Gialo e Kufra nel deserto libico. Possiede chil. 600 circa di costa coi magnifici porti naturali di Tobruk e Bomba.

L'altipiano di Barka, con fertilissimi terreni e clima sano e temperato, fu già sede di colonie greche e romane. Cirene, già capitale, diede il nome al paese.

La Cirenaica conta 250,000 abitanti circa, arabi e nomadi, dediti alla pastorizia. Le moderne città sono: Bengasi con 15,000 abitanti sede d'un governatore: Derna e Merga Da Bengasi parte la via delle carovane pell'Uadai, la più breve e meno pericolosa fra tutte. Vedasi in proposito la mia Conferenza *Le Colonie Italiane in Africa nel passato e nel presente*, Milano, Ambrosoli, 1881.

e in modo assoluto la possibilità di una colonia agricola sul Barka e l'impianto di fattorie mercantili a Bengasi, a Derna e a Tobruk, e il Governo venne invitato a favorire con amichevole intervento questi tentativi di ritorno pacifico a quelle coste e a quegli altipiani ove nei tempi trascorsi han guerreggiato gloriosi i nostri avi e i nostri padri.

Il capitano Camperio, vero ed ammirabile poeta dell'azione, partì presto anch'esso per la Cirenaica, e con lui il commendatore Haimann di Roma. Il viaggio di questi due benemeriti durò mezzo il febbraio e tutto il marzo del presente 81; da Bengasi essi (il Camperio per esplorazione commerciale e l'Haimann per scopo archeologico) si spinsero per via duplice e attraverso le valli dell'interno fino a Derna dovunque studiando paesi tribù e prodotti, e la succosa e corretta Relazione delle due spedizioni stesa colla nota sua competenza dal Camperio medesimo e pubblicata nell'*Esploratore* col Disegno degli Itinerarî tracciato sulla scala di 1.300.000 dal bravo topografo Carlo Pedrone (Disegno lodatissimo e invidiatoci dal signor Hassenstein distintissimo Cartografo dei Mittheilungen e del Behm), ha ribadita e rafforzata, se ne fosse sentito il bisogno, la persuasione della importanza economica di quelle contrade e della necessità di riconquistarle non timidamente e senza indugi alle emigrazioni, ai capitali ed alla influenza d'Italia.

Ed ai viaggi in Africa aggiunsero importanza e autorità le Conferenze in Milano. I professori Vignoli, Minutilli, e Giglioni, il dottore Stoppani, il conte Marazzi, il banchiere Ammiragli, lo scrivente, e lo stesso capitano Camperio, più volte e sotto molteplici aspetti tutti e ciascuno discorsero dell'Africa e degli Italiani in Africa davanti ad un uditorio sempre scelto e crescente; la sincera e calda eloquenza dei migliori di questi oratori rese popolari l'indole, gl'intendimenti e le speranze della Società e del Comitato; e da quei giorni in poi furon molti coloro che incoraggiarono e coadiuvarono spontanei l'impresa nobilissima offrendo i loro oboli e i loro nomi.

Altra festa proficua e vera fu quella del 21 aprile, giorno nel quale a nome dell'Assemblea venne pubblicamente e con solennità presentata al suo Gustavo Bianchi la Medaglia d'oro decretatagli dalla Società d'Esplorazione Commerciale in Africa. In Abissinia

e nelle terre dei Galla il Bianchi aveva infatti poco prima iniziata intrepido « la conquista dei commerci e della civiltà » e onorata due volte come cittadino e viaggiatore la gran patria italiana, e però giusti e fragorosamente plauditi furono gli elogi tributatigli con passione d'artista e sapienza di scienziato dall'eloquente e sempre giovane Negri e con parola infocata di siciliano e patriota dal commendatore Achille Basile Prefetto di Milano il quale volle giorni dopo onorare ancora una volta il modestissimo Bianchi brindando a lui ed a lui benaugurando nella gran Sala del Palazzo di Governo.

Da Bengasi giungevano nel frattempo, e da Derna, buone notizie e promettevoli, e campioni annotati di merci e materie esportabili dalla Tripolitania e spacciabili nelle oasi del centro e dell'Uadai. Le lettere del capitano Bottiglia e del dottor Pietro Mamoli riferivano dettagli molto importanti sui consumi del luogo e sui prodotti agricoli, dati assai cercati sulle monete e sui prezzi, e descrizioni parcamente evidenti dei paesi e dei costumi. La stazione di Derna, in ispecie, affidata alle cure intelligenti e assidue dell'egregio Mamoli, Stazione e territorio della quale questi inviò anche un buon rilievo, risulta dai carteggi incamminata a larghi sviluppi ed a colonizzamento; forse l'emigrazione nostra potrà in tempo non lontano trovarvi riparo e lavoro; ed è davvero a far voti perchè, su per l'uadi e l'altopiano, Italia sfoghi ed occupi nella regione del Drias, nella pianura di Reiscia e su su nell'Ogila la miseria e il superfluo delle sue plebi.

La specialità e l'arrivo incessante dei campioni decisero anzi il Comitato a tradurre in atto il desiderio non recente e generale di un Museo commerciale che, come quelli di S. Gallo e Bruxelles, possa, rimutando periodicamente e in base a criterî disciplinati i suoi esemplari e le sue mostre, giovar davvero al ceto speculatore ed ai produttori e presentare alla statistica dei traffici, dei contratti e dei probabili scambi dati precisi, continui e capaci di riflessioni scientifiche. L'annunzio che la Presidenza pensava l'istituzione e l'apertura del Museo bastò perchè altri negozianti e cultori di geografia pratica chiedessero d'entrare soci triennali e perpetui; il Ministero del Commercio e perfino quello della Istruzione Pubblica scrissero promettendo

appoggio morale e intervento pecuniario, e il saggio presentatone alla Esposizione Industriale parve esso solo al pubblico e ai giurati tanto scelto e abbondante che ad unanimità venne a lui e alla Società decretata la Medaglia d'Oro.

Abbondante, infatti, e scelta, e arra della importanza assoluta del futuro Museo fu la raccolta da noi disposta nel Riparto delle Mostre Consolari ormai anch'esse lustro e vantaggio di Milano, chè affidate alla custodia laboriosa della Società queste verranno presto aperte al pubblico col nome appunto di Museo Campionario e Mercantile. Là la nostra bella carta dell' Africa Nord-Est coi viaggi del Bianchi, di Romolo Gessi, del Miani, del Casati, dell'Haimann, del Tagliabue, del Fraccaroli, del Mamoli, del Bottiglia, del Vigoni, di Pellegrino Matteucci, del Legnani, del Camperio, del Prada e del Medici; là le gomme, gli indachi e le piante del Sudan; là il caffè, il cautciù di Zanzibar, e il colquam del Senahit; là i tappeti del Marocco, della Tunisia e di Tripoli; là le granaglie e le frutta secche di Bengasi e di Derna; là la lana e la cera del Barka; là le spugne, le madreperle e l'oro del mar Rosso, di Assab e dei Galla; là le stoffe africane o quelle d'imitazione importatevi dall'Europa; là le armi degli Akka; là serpi e pesci fossili raccolti dal Camperio; là, insomma, intiera la Esposizione di tutto ciò che può e deve essere l'oggetto degli studi dei merciologi e delle operazioni dei commercianti. E non ultimo ornamento della Mostra Sociale, là la collezione del Giornale *L'Esploratore*, che vivo e fiorente da cinque anni per l'attività e la costanza meravigliosa del commendatore Manfredo Camperio, è ora l'organo ufficiale della Esploratrice e il rivale simpatico del *Bollettino* della Società Geografica Italiana. All'*Esploratore* si deve ad ogni modo se la geografia d'Africa diventò popolare fra noi e se l'urgente e vitale questione delle egemonie latine su l'Africa mediterranea potè essere ventilata di proposito e con serietà, e mi piace constatare che ad esso e alle sue carte hanno non da oggi fatto omaggio di plausi nientemeno che gli Schweinfurth e i Behm, i Quatrefages e i Coello, i Nachtigal e i Levasseur, i Chavanne e i De Steiger, i Max-Wirth e i Lesseps, i Türr e i Gravier, i Wreden e gli Aberdare.

Non da oggi, e ultimamente al Congresso Geografico Internazionale di Venezia. La Società ebbe in quell'areopago di scien-

ziati illustri onori solenni. I due Vicepresidenti, il segretario e lo scrivente ve la rappresentarono; Manfredo Camperio ne fu l'oratore efficace nelle Sedute generali e nelle parziali del Gruppo VI.° quello cioè di Geografia economica commerciale e statistica, e senza dubbio si dovette molto al Camperio se quasi senza contrasti ed all'unanimità venne dal Gruppo e dal Congresso emesso il voto « che si costituiscano delle Società di Geografia commerciale separatamente dalle Società geografiche, ma col loro ajuto ed appoggio; ove ciò non è possibile, si esprime il voto che le Società geografiche abbiano una sezione specialmente addetta allo studio degli interessi commerciali » — che « siano fondati dei musei di Geografia commerciale simili a quelli di Milano, Bruxelles, S. Gallo, e Venezia, per iniziativa diretta delle Società di Geografia commerciale e di esplorazione ajutate dai Governi » — che « lo studio della Geografia commerciale e statistica, nell'insegnamento superiore e nell'insegnamento secondario, riceva una grande estensione » — che « sieno fondati dei fondachi internazionali per iniziativa privata, i quali, facendo commercio potrebbero (come quelli del Medio Evo) tornare anche molto utili nel senso geografico » — che « i Governi vogliano continuare a sviluppare le ricerche sul movimento d'emigrazione e d'immigrazione, non contentandosi di raccogliere i dati numerici, ma spingendo le loro ricerche sulle cause di questi movimenti e sui loro risultati specialmente riguardo al commercio ed alla navigazione » — che « le Società statistiche e geografiche e le Associazioni stabilite pel patronato degli emigranti vogliano pubblicare dei rapporti continui intorno alle condizioni, nelle quali queste due emigrazioni si producono, all'importo dei salari, al costo del vivere nei paesi che attirano l'emigrazione ed alle condizioni economiche in generale delle colonie d'emigrati di differenti nazionalità » — e che « si fondino delle agenzie d'informazione nei paesi ove l'emigrazione ha le sue sorgenti più importanti ». Esso il Camperio e il prof. Sangiorgio appartennero inoltre alla Giuria appunto del Gruppo VI°, e fu per l'esempio d'operosità e per i meriti reali delle Carte presentate a quella grande Esposizione Geografica Universale che la nostra Società d'Esplorazione Commerciale in Africa venne con voto concorde e con sincero entusiasmo insignita di un Diploma d'Onore e di un'altro Diploma d'alta distinzione.

Fu durante il Congresso che la corvetta *Vettor Pisani* reduce dal suo lungo viaggio di circumnavigazione entrò finalmente nel porto di Venezia con a bordo S. A. R. il Duca di Genova. Il Camperio e i suoi colsero subito il buon destro di presentarsi direttamente al Principe, di offrirgli gli ossequi della Società, e di supplicarlo d'esserne il Patrono. Il Duca accolse la Rappresentanza con gentile benevolenza e senza promettere lasciò lusinga, e di fatto la speranza diventò certezza il 29 p. p. settembre allora cioè che da Stresa l'Ajutante di Sua Altezza scrisse lietissimo alla Presidenza che l'Augusto Personaggio aveva accettato d'assumere il Patronato della Società. L'alta e ambita collaborazione di Tommaso di Savoja, il quale per i suoi viaggi e per l'amor grande che porta alle cose geografico-commerciali nell'interesse italiano, ci sarà stimolo potente e guida illuminata nell'ardito, ma non facile, intrapreso cammino, deve ora spingere anche Milano a favorire con ogni mezzo una Istituzione che onora e arricchisce la patria.

E a questo dovere Milano è tenuta non foss'altro che per reverenza ai molti suoi figli cui la geografia e i viaggi furono o alloro o tomba. Già negli Statuti del 1251, e nelle storie di Luchino e Giangaleazzo Visconti e di Francesco 1.° Sforza, è alluso parecchie volte a commerci lontani e a lontane spedizioni; Filippo Mazzera andò in India nel secolo XVI°, Quaresmio percorse e dimorò missionario in Terrasanta nel XVI.° Gerolamo Bengoni viaggiò l'America, ancora nel XVI.° Urbano Monti stampò geografie, Giacomo Baratti nel XVII.° vide e descrisse l'Abissinia narrata poi da Pippo Vigoni, Salvolini fu con Rosellini egittologo esimio, un Mongero e un Carreri tennero traffici e banchi in Asia minore, Gaetano Moro meditando gl'ideali di Cortez e d'Alessandro Humboldt precorse Lesseps e progettò primo un canale attraverso l'istmo di Panama, Tito Omboni fu nel 1840 il Livingstone e il Serpa Pinto italiano, nel 41 De Vecchi comparve audace in America e nell'Iran, nel 48 Osculati risalì intrepido e felicissimo le Amazzoni, nel 50 Forni rimontò il Nilo, Dandolo andò in Siria e dopo lui v'andarono Stoppani e Ceroli, Sacconi trafficò fra i Somali, Leone Paladini propose egli solo una ferrovia transahariana, Cornalia volle contemplar le Piramidi, Salerio predicò e soffrì nell'Oceania, De Filippi

morì nel 67 ad Hong-Kong, Gavazzi Meazza e Litta penetrarono nel Turkestan, Raimondi illustrò il Perù, Ferdinando Dal Verme ventisettenne (1) perì scienziato a Zanzibar, Mantegazza percorse l'America Sud e la nordica fu percorsa da Arese, Arconati attraversò l'Arabia, un Macchiavelli si cimentò nel Madagascar, molti furono e sono negozianti e marinari al Giappone, e chissà quanti milanesi son vissuti e son morti ignoti a noi e senza pianto là fra le nebbie polari e sotto il fuoco omicida dell'Equatore!...

(1) Vedine la Vita ne' miei *Primi Scritti*, Milano, Tipografia Editrice Lombarda, 1879.

Prof. GAETANO SANGIORGIO.

MOVIMENTO LIBRARIO

Nella tipografia e nell'industria libraria, come in molte altre industrie, Milano occupa in Italia un posto di prim'ordine. *La Guida di Milano per l'anno* 1880 pubblicata dalla Tipografia Bernardoni dà un elenco di 185 *ditte* di tipografi, librai ed editori, fonditori di caratteri da stampa, ecc. La Biblioteca di Brera nell'anno 1880 ricevè 1692 volumi e 1131 opuscoli. In queste cifre è compreso, ben vero, il contributo di tutte le provincie lombarde; ma si può calcolare che Milano dia almeno quattro quinti della produzione totale.

Il progresso fatto, in vent'anni, dalla coltura pubblica e dall'amore della lettura, si può rilevare anche da altri dati. Da calcoli ne' quali chi scrive ha ragione di aver fede, la tiratura complessiva dei fogli quotidiani milanesi, quindici anni fa, non superava, forse, la cifra di 24 mila esemplari. Vivevano allora la *Perseveranza*, la *Gazzetta di Milano*, il *Pungolo*, la *Lombardia*. — *La Gazzetta di Milano* cessò le sue pubblicazioni: nacquero e vivono invece, — oltre i fogli citati, parecchi altri — il *Corriere della Sera*, il *Secolo*, il *Sole*, la *Ragione*, *l'Osservatore Cattolico*, lo *Spettatore lombardo*, e oggidì non sarebbe lontano dal vero chi calcolasse essere la tiratura complessiva dei diarii milanesi ben superiore alle cento mila copie. Nè sembra che la stampa giornalistica abbia ancora raggiunto la massima sua espansione in Milano, poichè sono continuamente in predicato giornali nuovi, così politici che scientifici e letterarii. C'è poi una fungaia di giornaletti di politichetta e di minuta cronaca, de' quali il popolino si pasce con

avidità. Aggiungasi un bel numero di giornali illustrati, e di moda, che sono una specialità milanese, e vengono diffusi in tutta Italia da' fratelli Treves, da Edoardo Sonzogno, da Ferdinando Garbini.

Per la sua posizione topografica, Milano era designata per diventare una grande officina di pubblicazioni periodiche in ogni genere. Essa estende la sua sfera d'efficienza da una parte fino a Venezia, dall'altra fino a Torino e Genova ed a mezzodì fino all'Appennino. Va anche assai più in là. Il nome di Milano in cima ad un giornale, come sul frontispizio d'un libro, è in tutta l'Italia una raccomandazione, sopratutto poi, quando a questo nome è congiunto quello di uno dei nostri editori primarii, oltre ai nominati, quali Dumolard, Hoepli, Saldini, Vallardi.

L'onestà nell'adempimento degl' impegni è una necessità per una casa editrice che non vuol perdere il suo credito e rovinarsi. Più volte è avvenuto che qualcuno degli editori nominati, dopo le prime dispense d'un' opera in abbonamento, ha riconosciuto che la speculazione era cattiva, e che, volendo condurla a termine, ci avrebbe rimesse migliaia di lire. Eppure l'opera fu condotta a termine, in omaggio a poche centinaia di abbonati. È così che si fonda la riputazione d'una casa editrice.

L'industria editrice va prendendo sempre più nella nostra città i caratteri di cosa organizzata e viva. Qui soltanto forse si hanno editori che non soltanto accettano e pagano i lavori da stampare, ma li ricercano e si disputano gli autori. Pur troppo non si può dire ancora che i frutti che dà agli scrittori il lavoro intellettuale siano doviziosi: ad ogni modo una certa concorrenza fra gli editori già esiste, ed è interesse degli scrittori di mantenerla. Sarebbero certamente interessanti delle notizie sul valore de' così detti *diritti d'autore*, ma sarebbe molto difficile averle esatte. Solo vogliamo dire che i libri i cui autori possono sperare più facilmente un compenso alle loro fatiche sono i romanzi ed i libri d'amena lettura. Il *Costantinopoli* del De Amicis, salvo errore, fu pagato all'autore 12 mila lire; ma i libri di storia, di filosofia, di critica, di scienze, tranne poche eccezioni, fruttano ai loro autori compensi inadeguati alla fatica che costarono.

A dire il vero, l'industria dell'editore è certamente una delle

più arrischiate e difficili. Un foglio di carta bianca ha un valore intrinseco; quando è stampato, non lo ha più. Il lavoro non soltanto non aumenta, in questo caso, il prezzo della materia prima, ma troppo spesso lo annulla quasi del tutto. Mentre, nelle altre industrie, un magazzino ben fornito di merce è per l'industriale una ricchezza, ed una garanzia pe' creditori, nell'industria editrice un grosso *stock* giacente è un ingombro, un dispendio continuo e talvolta una vergogna. Il sogno dell'editore è che ogni suo libro, appena uscito dalle mani del legatore, sia subito assorbito dal pubblico. Il libro che si ferma ne' suoi magazzini parecchi mesi, e non di rado qualche anno, segna per lui un'impresa sbagliata: e quand'anche a poco a poco gli esemplari ne colino fuori tutti, il suo lucro è di molto scemato e qualche volta distrutto dagl'interessi del capitale impiegato e dalle spese di custodia.

Or chi può prevedere con sicurezza se un libro sarà o no gradito al pubblico? I pronostici, in tal materia, sono press'a poco tanto incerti quanto quelli sul successo d'una commedia o d'un melodramma. Tutti ricordano la straordinaria fortuna ch'ebbe la *Vita di Gesù* del Renan edita dal Lévy in Francia e dal Daelli in Italia. Orbene, dopo la *Vita di Gesù*, il Renan scrive gli *Apostoli*, Sonzogno s'affretta ad acquistarne il diritto di proprietà per l'Italia, ne fa una tiratura copiosa, fa stereotipare tutta l'edizione.... e il pubblico non se ne dà per inteso, e gli lascia la sua carta stampata e i suoi *clichés*. Libri che fanno baccano ne'giornali e di cui tutti parlano, segnano una passività nei registri dell'editore; di altri invece a cui nessuno bada, le edizioni succedono alle edizioni.

Eppure, chi lo crederebbe? Abbiamo veduto negli ultimi venti anni, gettarsi alla professione d'editori uomini d'ingegno al di sotto del mediocre e di coltura talmente rudimentale ch'erano incapaci, nonchè di apprezzare, di leggere i manoscritti di cui imprendevano la pubblicazione. Abbiamo veduto uomini quasi analfabeti pretendere d'esercitare un'industria in cui non soltanto occorre un fiuto commerciale finissimo, ma è necessario molto gusto letterario ed una coltura intellettuale superiore al livello medio! Li abbiamo veduti coprir co'loro nomi le cantonate ed essere proclamati da'giornali *solerti, abili, intelligenti*. È vero

che pagarono queste lodi a caro prezzo. Dopo aver esordito con speculazioni che riuscirono bene per caso, cominciò per loro un periodo fortunoso d'alti e bassi, dopo il quale andarono a gambe levate. Non diremo che oggi tutti gli editori milanesi siano cime d'uomini, ma certamente il tempo operò in questa classe d'industriali una salutare epurazione, e si vanno scartando i non valori. Le catastrofi di cui fummo testimoni colpirono, pur troppo, anche individui a cui non era mancato nè l'ingegno nè la probità, ma soltanto la fortuna; in complesso però si tennero in piedi gli editori migliori. Ce n'è fra loro qualcuno che ha poche lettere, ma in compenso ha molta esperienza e perfetta conoscenza del campo che coltiva. Una divisione del lavoro s'è fatta con vantaggio di tutti, e mentre l'uno attende alle pubblicazioni didattiche, un altro s'è dato più specialmente ai libri di viaggi, di varietà, d'amena lettura ed a' libri illustrati, un terzo alle edizioni di cose ecclesiastiche e liturgiche, un quarto alle pubblicazioni di carattere scientifico e tecnico, e così via. Presenteremo ai lettori i principali fra gli editori milanesi, e faremo la storia delle loro Case.

Prima però è necessario ricordare una crisi che l'industria tipografica e libraria attraversò nell'anno scorso. Già da parecchi anni un antagonismo regnava fra gli operai tipografi ed i proprietari di tipografie, lagnandosi i primi d'essere pagati in modo insufficiente. Un'associazione fu da essi formata allo scopo d'imporre ai principali una *tariffa unica* per tutte le tipografie. Quest'associazione raggiunse già da più anni il suo scopo a Torino, a Genova, a Roma ed in altre città; ma in Milano non era riuscita a far prevalere il suo principio, appunto pel gran numero di tipografie grandi e piccole, e sopra tutto per l'agglomeramento di lavoranti, che qui affluivano da ogni parte e che accettavano lavoro a qualunque prezzo. Nel corso dell'anno passato la *Società de' tipografi*, dopo lunghe trattative co' principali, proclamò lo sciopero per tutti gli operai che ad essa erano ascritti, e mercè le somme già raccolte ed altre venute di fuori, potè alimentare lo sciopero durante parecchie settimane e finalmente obbligare il maggior numero dei principali a capitolare.

Quello sciopero diè luogo ad un processo dinanzi al Tribunale correzionale, nel quale figurarono come imputati i capi della *So-*

cietà de' tipografi; ma dopo dibattimenti che durarono parecchi giorni, il Tribunale mandò assolti tutti gl'imputati ad eccezione d'un solo, che fu condannato a pena leggiera: i *considerando* della sentenza giudicarono con benevolenza il fatto degli operai. La Corte d'appello, riformando la prima sentenza, mandò assolto anche quell'unico condannato dal Tribunale.

Nel corso dei dibattimenti, operai e principali ebbero campo d'esporre diffusamente le loro ragioni. I principali le svolsero anche per la stampa nella *Bibliografia italiana*, organo della *Associazione tipografico-libraria italiana* e gli operai nella *Tipografia milanese*. L'argomento più forte che i principali posero innanzi fu che l'industria editrice milanese è fondata sul buon mercato della mano d'opera, e che, incarendo questa, l'industria sarebbe condannata a perire. Inoltre essi affermarono che, se vi ha industria alla quale sia inapplicabile una tariffa, è la tipografica, essendovi tanta differenza di produttività fra un lavoro ed un altro, da non potersi fare confronti e proporzioni. Affermavano perciò che la *tariffa unica*, aumentando il prezzo per tutte le categorie di lavori tipografici, avrebbe danneggiato gli operai anche più dei principali, giacchè avrebbe obbligato questi ad astenersi da molte pubblicazioni che davano pane a moltissima gente.

I principali, come abbiamo detto, capitolarono, ma non prima d'aver resistito a lungo ed accanitamente. Alcuni si provarono ad addestrare le donne nel lavoro tipografico, e fra essi il dott. Francesco Vallardi, e ne ebbe risultati sotto ogni riguardo soddisfacenti; qualcuno vendè macchine e tipi. Oggi regna la *tariffa unica:* ma regna da per tutto? e continuerà a regnare? e gli operai che lavoravano prima della tariffa, hanno tutti ritrovato lavoro? Sono domande a cui non potremmo rispondere esattamente. Ad ogni modo, la catastrofe preveduta non s'è verificata, giacchè la nostra città continua a mandare da un capo all'altro della penisola libri di scuola e romanzi e giornali press'a poco nella stessa misura che in passato. Fra principali ed operai sembra fatta la pace, e speriamo che duri a lungo.

Passiamo ora in rassegna rapidamente le principali case editrici.

Fratelli Treves. — Lo stabilimento tipografico, litografico,

zincografico, xilografico Treves ebbe per uovo il *Museo di Famiglia*, un giornaletto illustrato, educativo e ricreativo, che vide la luce nel 1862. Quel giornale ebbe varie vicende, morì, risorse, tornò a morire; ed anche la ditta Treves ebbe varie vicende, finchè nel 1871 s'intitolò dai *fratelli Treves* (Emilio e Giuseppe) che ne sono i proprietarii ed esercenti. La vita, l'ingegno, i lavori del fratello maggiore, Emilio, meriterebbero uno studio, che non potrebbe condensarsi nel poco spazio che qui è concesso. I lettori curiosi potranno trovarlo nel *Dizionario biografico degli Scrittori contemporanei* del De Gubernatis: vi apprenderanno com'egli a tredici anni esordisse nel mondo letterario, a Trieste, ove nacque da padre vercellese, con un dramma che fu applaudito; — come entrasse nel giornalismo, e venuto a Milano, collaborasse alla *Gazzetta di Milano*, all'*Italia Musicale*, all'*Uomo di Pietra*. Il *Museo di famiglia*, che fu la prima sua creazione, fu seguìto dalla *Biblioteca utile*, raccolta di piccoli trattati popolari di morale e di scienza, — poi dall'*Annuario scientifico ed industriale*, che è giunto al 17.° anno, ed ogni anno cresce di mole, e dalla *Biblioteca amena*, raccolta di romanzi. De Gubernatis, De Amicis, Verga, Tarchetti, Barrili, Gualdo, Farina, la *Marchesa Colombi*, Caccianiga, Bonghi, Mamiani, Cantù, Camillo Boito, Giuseppe Ferrari ebbero ad editori i Treves.

Lo stabilimento Treves, uscito dalle difficoltà del suo sviluppo, entrò in un periodo di completa prosperità nel 1875, quando si sbarazzò del giornale quotidiano *Il Corriere di Milano*, che aveva creato, vendendolo a vantaggiose condizioni al *Pungolo*, che se lo incorporò. Già da qualche tempo Emilio Treves aveva allora associato alla sua industria il fratello Giuseppe, che assumendosi la direzione amministrativa, in cui si dimostrò molto valente, sollevò Emilio da un lavoro eccessivo, e gli permise di consacrarsi tutto alla direzione intellettuale dello stabilimento.

Nel 1874 i fratelli Treves fondarono l'*Illustrazione Italiana*, tentativo già fatto invano dal Pomba e dal Sonzogno, ai quali riuscì male. Qualche tempo dopo crearono una scuola d'incisione in legno diretta dal bravo Foli, un'officina di galvanoplastica, uno studio di fotoincisione, e giunsero a darvi tale sviluppo artistico ed economico che, mentre una volta non si vedevano nei giornali italiani che *clichés* stranieri, adesso abbiamo il pia-

cere di vedere i disegni italiani ricopiati molto spesso dai giornali stranieri; così i disegni del nostro Biseo per l'illustrazione del *Marocco* del De Amicis furono riprodotti a Parigi, a Londra, a Madrid. I Treves pubblicano anche parecchi giornali di mode e giornali educativi e popolari illustrati, e fanno eziandio pubblicazioni di gran lusso, quali la *Bibbia* illustrata dal Doré e l'*Orlando furioso* con disegni dello stesso artista, l'*Ellade*, la *Svizzera*, l'*Italia*, ecc. L'*Orlando* è notevolissimo per nitidezza e vigore di stampa e fa molto onore a quelli che dirigono la tiratura delle incisioni.

Fratelli Dumolard. — Questa ditta, che per molti anni tenne il primato della libreria francese per tutta l'Italia, è fra le più antiche e gode meritatissima riputazione all'estero; si è fatta da alcuni anni editrice, e va distinta in Italia e fuori per la sua *Biblioteca Scientifica Internazionale*, giunta al 31° volume: di essa basterà dire che vi figurano autori di prim'ordine, quali il Blaserna, il Secchi, il Mantegazza, il Lombroso, il Canestrini, il Vignoli, ecc. Oltre al merito intrinseco, questa raccolta ha anche quello d'una veste elegantissima.

La ditta Dumolard pubblicò inoltre opere dei prof. Fumagalli, De Cristoforis, Courtes e Bottini, non che lavori storici e letterarii di Pullè, Arosio, De Castro, Locatelli, Montefredini ed altri. In quest'ultimi mesi ha impreso la pubblicazione d'una *Rivista di filosofia scientifica* a cui auguriamo fortuna.

Hoepli Ulrico. — Questo perspicace e coraggioso editore divenuto nel 1870 successore proprietario della libreria Längner, la meglio provveduta allora di libri tedeschi ed inglesi e già impratichito della partita dell'editore in altri paesi, sopra tutto in Germania, principiò colla pubblicazione di una interessante *Biblioteca Tecnica* compilata da scrittori competenti nelle varie materie.

Questo ardito tentativo fu coronato da buon successo, e poco dopo l'Hoepli avviò una *Biblioteca Scientifico-Letteraria*. I nomi del Rolla co' suoi *Elementi di Statica*, di Mayer per la chimica, del Sacchi, del Ferrini, per le abitazioni l'uno, l'altro per la fisica, unitamente al Vidari, allo Stoppani, ecc., illustrano la prima *Biblioteca*. — Minghetti, Cossa, Carcano, Ferrini, Belgioioso, Boito, Malfatti, Vidari, ecc. onorano la seconda, che è una rac-

colta di opere di genere svariato, dalla poesia al diritto commerciale, dalla fisiologia all'economia politica.

Una più recente creazione dell'Hoepli è la serie dei piccoli *Manuali* di scienze e di lettere, o tradotti dal tedesco, dal francese, dall'inglese, o compilati da rinomati scrittori italiani. Finalmente, creazione recentissima sua è la Biblioteca di *Studii Giuridici*, alla quale auguriamo le prospere sorti delle altre.

Bisogna anche accennare le edizioni in 4.° illustrate dell'Hoepli, alcune delle quali, relative alle arti industriali, furono lodate da persone competentissime. Non va dimenticato che l'Hoepli è divenuto proprietario dell'edizione microscopica del Dantino, alla quale aggiunse la Galleria Dantesca pur microscopica (1). E, senza parlare di altre interessanti pubblicazioni illustrate o no, e delle carte geografiche generali o speciali di costiere, di fiumi, di laghi, di piani, chiudiamo col ricordare che l'Hoepli, all'Esposizione di Parigi, fu premiato, unico fra gli editori italiani, con medaglia d'argento quale promotore dei buoni studî, tenuto calcolo anche dell'eleganza delle edizioni che concorre a rendere meno severo l'aspetto della scienza.

Edoardo Sonzogno. — Lo Stabilimento di questo editore nacque nel 1861. Dandosi all'industria tipografica e libraria, non ha fatto che seguire la professione del padre, Lorenzo Sonzogno, ora morto da pochi anni. Edoardo fu da principio nella Banca del sig. Giulio Bellinzaghi, oggi Sindaco di Milano, poi tentò il teatro, scrisse alcune commedie e recitò co'dilettanti del Filodrammatico, finalmente creò un giornale umoristico, la *Cicala politica*, e stampò libri di poca importanza e pel commercio girovago.

Seppe quindi abilmente profittare delle agevolezze che offrivano, per lo spaccio dei suoi prodotti, l'unificazione del servizio postale italiano e le ferrovie. Negli anni 1862-63-64 pubblicò lo *Spirito Folletto*, l'*Illustrazione universale* e alcuni giornali di

---

(1) A proposito di questa singolare pubblicazione, crediamo utile darne qui brevemente la storia. Il milanese Farina fu l'incisore dei tipi i quali vennero poi venduti al Corbetta fonditore di caratteri a Monza, poscia acquistati dal Gnocchi editore libraio di Milano, che li diè per la stampa del *Dantino* ai fratelli Salmin di Padova; e fu da questi che l'Hoepli ne acquistò un numero di copie.

Il Wilmant, fonditore milanese, ha tipi anche più minuti, coi quali potrebbesi stampare un più microscopico Dantino.

mode, con risultati finanziariamente diversi: la nascita a Torino d'un giornale illustrato a due soldi, creazione d'un editore francese, gl'ispirò l'*Emporio Pittoresco*, ad un soldo, del cui primo numero si spacciarono 60 mila esemplari.

Quel giorno Edoardo Sonzogno esclamò: *Eureka!* ho trovato! — D'allora in poi il suo motto di editore fu *massimo buon mercato*. Creò il *Romanziere illustrato*, la *Novità*, il *Tesoro delle famiglie* e finalmente il giornale il *Secolo*. Questo giornale non tardò a prendere il sopravvento sul *Pungolo*, altro giornale ad un soldo in Milano; ed il Sonzogno, aiutato dall'abile direzione amministrativa di Enrico Reggiani, dopo pochi anni diffuse il *Secolo* e mercè di esso tutte le altre sue produzioni non soltanto in tutta la Lombardia, ma anche nelle altre regioni d'Italia.

Il Sonzogno deve, secondo gli uni, la prosperità della sua Casa unicamente alla fortuna; secondo altri, esclusivamente al suo ingegno. La verità è che la deve all'una ed all'altro insieme. Anch'egli sbagliò più volte; basta ricordare il fiasco dell'*Illustrazione universale*, morta dopo quattro anni di sforzi, quello dell'*Esprit follet* di Parigi ed altri. Gli sbagli del Sonzogno furono però largamente compensati dalle sue ben concepite imprese, fra le quali primeggia il *Secolo*, a cui fu egli che diede l'indirizzo politico ed il carattere popolare.

Sonzogno ha pubblicato anche libri illustrati di lusso, quali la *Divina Commedia*, il *Paradiso perduto* e la *Storia delle Crociate*, tutti del Doré. Va pubblicando anche una *Biblioteca classica*, che fu già diretta dal rimpianto Camerini, poi dal prof. Costero del quale pure si deplora la perdita recente, ed ora da Lorenzo Stecchetti. La *Biblioteca romantica*, raccolta di romanzi italiani e francesi, mediocri la più parte, conta più di duecento volumi. Quest'anno il Sonzogno pubblica un giornale illustrato dell'Esposizione nazionale di Milano. Tralasciamo di parlare dell'*Emporio pittoresco*, della *Biblioteca per il popolo*, del *Giornale illustrato di viaggi* e di altre pubblicazioni minori.

Non trovando sfogo sufficiente alla sua operosità nell'industria giornalistica e libraria, il Sonzogno si è fatto da alcuni anni anche editore musicale, acquistando la proprietà di importanti opere estere, come l'*Amleto* e la *Mignon* del Thomas, la *Carmen* del

Bizet, le operette del Lecoq, ecc., ma in questo ramo ha per competitori due stabilimenti di prim'ordine, Ricordi e Lucca, in Milano stessa.

VALLARDI DOTT. FRANCESCO. — Dalla carriera medica passato a quella di editore, ebbe a trovarsi in mezzo alle difficoltà che in quei tempi nefasti alla stampa (era il 1842) assiepavano il cammino dell'arte libraria. Incominciò col pubblicare un edizione economica (sul tipo inglese) della *Bibbia secondo la Vulgata*, tradotta ed annotata da mons. Martini; e non era dessa per anco compiuta che entrò nel campo delle scienze naturali e mediche, iniziando le sue operazioni col pubblicare il Corso di Storia Naturale in 3 trattati: *Mineralogia* e *Geologia* del Beudant; *Botanica* del De Jussieu e *Zoologia* del Milne-Edwards, che, illustrati da 2000 magnifiche incisioni, e tradotti dai prof. Arpesani, Balsamo-Crivelli, e Masserotti furono accolti con plauso dagli studiosi.

Sul finire del 1847 pubblicò la strenna popolare pel 1848: *Il Nipote del Vesta Verde*, direttore ed anima di essa il CORRENTI: la sua comparsa destò una straordinaria commozione, ravvisandosi in essa il preludio della nostra rivoluzione. Col Correnti vi collaborarono, fra i molti valenti scrittori, il Carcano, il Cantoni, il Maestri, il Sala e l' Emilio e Giovanni Visconti-Venosta, ecc.

Il mistico volumetto era quale fido amico che veniva letto colle ansietà del sofferente, il quale, nelle sue pagine di racconti e di storia, ricercava se vi tralucesse alcun che accennante alla sospirata riscossa. Incominciato l'anno 1848, il *Nipote del Vesta Verde* non mancò che nel 1857 per le difficoltà facili ad immaginarsi; ricomparso nel 1858, a pag. 131 vi si leggevano queste parole: « Onde esso è caro come l'ultimo sagrificio ad ottenere l' intento bramato, e lusinghiero come la speranza di un felice dimani ». Precedeva il memorabile 1859!

Nel 1849 il Vallardi pubblicò il primo volumetto di Gaetano Cantoni: *L'Amico del Contadino*, manuale ad uso degli agricoltori che, susseguito da altri dieci, fu pei campagnuoli quale amico e consultore. Dello stesso illustre agronomo pubblicò il *Trattato teorico-pratico di Agricoltura* che ebbe due edizioni, l'ultima con 400 incisioni.

Contemporaneamente diede principio ad una serie di pubblicazioni mediche coll' intento di farne una *Biblioteca medica contemporanea;* e valga a provarne il pregio il nominare fra gli autori e traduttori l' Albini, il Bonfigli, il Cantani, il Longhi, il Quaglino, ecc. ecc.

Nel 1865 principiò la pubblicazione dell'opera:

« **L'Italia sotto l'aspetto fisico, storico, letterario ed artistico** ».

Ricostituitasi l'Italia, il Vallardi volle porre in atto una grande pubblicazione in cui l'Italia fosse descritta quale è ne' suoi varii aspetti, con speciali trattati: quindi, nella natura e condizioni del suolo (*Geologia d' Italia; Oro-idrografia d' Italia, Geografia Medica d'Italia*); nella sua svariatissima vegetazione (*Flora italiana con circa* 140 a 150 *tavole illustrative disegnate dal ch. prof. Gibelli*) e negli animali che la popolano (*Fauna d'Italia*). Autori dei citati Trattati sono: Stoppani, Negri, Mercalli — De Bartolomeis — Marieni — Cesati, Gibelli, Passerini — Cornalia, Salvadori, Canestrini e De Betta.

Ed in altri trattati curò l'editore che fossero narrate le vicende storiche e le evoluzioni politiche dell'Italia, e con esse le fasi della sua letteratura, e delle arti del disegno, estrinsecatesi nei suoi monumenti: quindi diede la *Storia politica d'Italia;* la *Storia letteraria d'Italia,* e la *Storia e critica delle arti del disegno in Italia.* Autori: Bertolini, Lanzani, Cipolla, Cosci, Franchetti e Giovanni De Castro — Tamagni e D'Ovidio, Bartoli, Invernizzi, Canello, Morsolin e Zanella — Selvatico e Paravicini.

Inoltre, a complemento dei **Trattati scientifici sull' Italia**, pubblicò un **Atlante geografico oro-idrografico-geologico, topografico e storico**, nel quale emergono la Carta della *Catena delle Alpi* in nove fogli, la Carta *Oro-idrografica* della Valle del Pò, la *Carta dei ghiacciai;* quella della *Laguna Veneta* e le *Carte Storiche.* — Compirà l'*Atlante* colla *Carta Geologica d'Italia.*

E perchè dell'**Italia** si conoscesse la vita di ciascun Comune, fosse pure tra i minori, e per quali vicende è passato, e che fossero ricordate le opere d'arte antiche e moderne che lo distinguono, pubblicò un **Dizionario corografico dell'Italia** compilato da A. Amati col concorso delle Deputazioni Provinciali e Comunali e di parecchi valenti scrittori; e per essi si ebbe una pre-

ziosa serie di monografie risguardanti la Storia, le Arti ed il movimento agricolo, industriale e commerciale delle Regioni e dei grandi centri d'Italia.

Il **Dizionario corografico d'Italia** è illustrato da oltre 1000 incisioni, delle quali metà rappresentano Monumenti, e l'altra metà gli Stemmi colorati dei Comuni.

Lo stesso editore Vallardi, onde diffondere le cognizioni scientifiche e letterarie, diede corso alla pubblicazione di un'*Enciclopedia popolare*, la quale è presso al suo compimento, essendo in esecuzione gli articoli compresi nella lettera T. — L'opera conterà di undici volumi illustrati da oltre 2000 incisioni. La compilazione venne fatta da scrittori noti per ispeciali studii, fra i quali Besana, Bucellati, Cattaneo, P. A. Curti, De Angeli, Hayech, Masseroli, Parrocchetti, Sordelli, Stoppani, Vitali, ecc.

Inoltre meritevoli di menzione sono: *Il Dizionario dei sinonimi* di Tommaseo: è l'ultima edizione accresciuta e di nuovo ordinata dall'illustre scrittore. *Il Friuli Orientale:* studi geografici, storici ed etnografici di P. Antonini, Senatore del Regno. *Il Popolo Italiano* di A. Mazzoleni, ed *Una seria educazione* di C. Frua; e fra le molte pubblicazioni scolastiche si noverano: gli *Elementi di fisica* dell'illustre prof. Cantoni; la *Storia del Medio Evo* del prof. Bertolini, premiata dal R. Istituto Lombardo; altri trattati di Storia del prof. De Angeli onorati di premio dal Congresso Pedagogico.

E ritornando alle *Opere mediche*, il Vallardi, come era suo proposito, ed è detto al principio di questa relazione, è riuscito a pubblicarne quante bastano a costituire una:

« Biblioteca medica contemporanea ».

Infatti ai trattati generali fra i più riputati di *Anatomia*, di *Fisiologia*, di *Medicina pratica*, e di *Chirurgia*, seguono opere sulle *Malattie speciali, dei visceri e degli organi.* — Ed importando il preciso apprezzamento dei moltissimi vocaboli introdotti dal progredire degli studi medici nel trentennio che ci precede, ha pubblicato: *Il Dizionario dei termini antichi e moderni delle scienze mediche e veterinarie* contenente l'etimologia greca e latina, la traduzione francese, spagnuola, inglese e tedesca la sinonimia scientifica e volgare: compilatori i prof. Lanzillotti, dott. Pini, dott. Longhi e dott. Tirinanzi.

Ma la pubblicazione medica del Vallardi che sopra tutte emerge,

come quella che vale a dare un concetto sullo stato delle scienze mediche in Italia, è la **Enciclopedia medica italiana**, della quale basterà citare parecchi dei collaboratori per farsi un'idea della sua importanza e del suo valore scientifico. Eccone i nomi: Albertini, Albini, Biffi, Bizzozero, Blasi, Bonfigli, Cantani, Cantoni, Campana, Cesari, Chiarleoni, Cristin, Curci, De Amicis, De Cristoforis, Del Monte, De Pietra Santa, De Renzi, De Sanctis, Durante, Fasce, Frusci, Gallozzi, Golgi, Generali, Lanzilotti, Loreta, Lussana, Lemoigne, Maragliano, Mayer, Manfredi, Monti, Morpurgo, Morselli, Paladino, Perroncito, Primavera, Quaglino, Roncati, Schivardi, Silvestrini, Sirena, Tamburini, Todaro, Tommasi, Vizioli, Ziino, ecc.

Le 294 incisioni che illustrano i 172 fascicoli, finora pubblicati, della **Enciclopedia medica italiana**, sono accurate e pregevoli, molte di esse affatto nuove, come lo richiedeva il testo degli autori.

Infine va ricordato l'*Annuario delle Scienze Mediche* redatto dai dottori Schivardi e Pini, e che è nel suo XII anno di vita.

Fratelli Rechiedei. — Successori a G. Redaelli, hanno la proprietà esclusiva di tutte le Opere di A. Manzoni, cui fanno corona le *Lettere* del D'Azeglio; i *Cento Anni* del Rovani, l'*Odissea* tradotta dal Maspero ed altre pregevoli pubblicazioni letterarie. Nelle scienze mediche, alle pubblicazioni già avviate dal Redaelli, ne hanno aggiunto parecchie di nuove, sicchè coi loro tipi escono in luce i seguenti riputati giornali: — *Gazzetta Medica italiana, Lombardia,* diretta dal prof. G. Strambio e compilata dal dott. G. Colombo. — *Archivio italiano delle malattie nervose*, diretto dai prof. A. Verga e S. Biffi. — *Annali Universali di Medicina e Chirurgia*, diretti dai prof. A. Corradi, A. Quaglino, C. Golgi, A. Scarenzio, A. De-Giovanni, A Ricordi, C. Zucchi. — *Annali di Chimica applicati alla Medicina*, già diretti dal compianto prof. Polli ed ora dal prof. A. Pavesi e dott. G. Colombo. — *Rivista di Medicina Chirurgia e Terapeutica*, diretta dal prof. A. Corradi. — Inoltre vuol farsi menzione del ricco Catalogo delle Opere mediche, in cui alla importanza della materia corrisponde il valore non comune degli Autori, fra i quali basti citare: Ciniselli, Corradi, De-Giovanni, Gamberini, Golgi, Lussana, Parona, Porro, Scarenzio, Soresina, ecc.

Agnelli Giacomo. — Una delle più antiche della nostra Milano è la Tipografia e Libreria Arcivescovile della ditta Gia-

como Agnelli. Trent'anni fa, la ditta Agnelli era più conosciuta come depositaria dei libri per le scuole approvate dal governo, che per edizioni proprie, le quali, eccetto il *Messale Ambrosiano* e qualche altra opera di liturgia, lasciavano molto a desiderare.

Oggi la ditta Agnelli ha vantaggiato nella riputazione per le sue pubblicazioni educative a buon mercato, discretamente stampate, e, quel che più importa, lodevolmente corrette. La sua bella tipografia dell'Orfanotrofio maschile, seguendo pure le orme antiche per quanto riguarda il genere delle pubblicazioni ascetico-educative, può gareggiare con altre fra le rinomate. Nel suo catalogo si trovano nomi altamente rispettabili, quali Manzoni, Tommaseo, Cantù, Stoppani, Bernardi, Sacchi, ecc. È debito di giustizia ricordare che della ditta Agnelli è anima il cav. Angelo Colombo.

Carrara Paolo. — Recente è la Casa editrice del Carrara. Egli cominciò la sua carriera commerciale col rilevare un *fondo* di libreria lasciato dal Gnocchi, e si dedicò quasi esclusivamente alle pubblicazioni educative, le quali oltrepassano il bel numero di cinquecento.

Volendo fare un raffronto fra le edizioni Carrara di quindici anni sono e quelle d'oggi, un progresso è evidente; tuttavia le sue edizioni non sono ancora fra le eleganti. — Oltre alla lunga serie di opere del Fanfani, ed alle raccolte di poesie e racconti ed epistolari, tutte di genere educativo, in edizione comune, il Carrara ha anche nel suo catalogo molte opere illustrate in 8.°: I *Promessi Sposi*, *Marco Visconti*, *Margherita Pusterla*, *Nicolò de' Lapi*, *Ettore Fieramosca*, i racconti del Carcano, i romanzi del Giovagnoli. A questa ricca galleria illustrata vanno aggiunte le edizioni, pure illustrate, del Giusti, del Grossi e di Arnaldo Fusinato.

In questi ultimi anni il Carrara è stato felice editore di scrittrici. La *Marchesa Colombi* gli affidò i suoi *Racconti di Natale*; Erminia Fuà Fusinato i suoi *Scritti educativi*. La Morandi poi, la Vertua Gentile ed altre, scrivono quasi esclusivamente pel Carrara.

Per completare la serie degli editori, che specialmente si dedicano a pubblicazioni scolastiche, dobbiamo qui menzionare *Trevisini Enrico* e *Domenico Briola e Comp.*, che hanno stampato libri classici latini e opere scientifiche varie.

SALDINI BARTOLOMEO. — A lui devonsi le più importanti pubblicazioni fatte in Italia per gli ingegneri, di cui tanto si è giovata la scienza nel trentennio che ci ha preceduto, e che hanno riputazione anche all'estero.

Nel 1853, l'Italia mancava ancora di un giornale che destinasse le sue pagine all'*Ingegneria* ed alla *Tecnologia*, e il Saldini ne tolse la lacuna col *Giornale dell'Ingegnere Architetto ed Agronomo*. Il nuovo periodico, ben sorretto dagl'ingegneri, giunto al sedicesimo anno di vita nel 1868, accettò la fusione col *Politecnico* (Parte Tecnica) il quale era già da molto tempo accreditato.

Le mutate condizioni dell'ingegneria, dovute al progressivo sviluppo dei varii rami di essa, crearono la necessità di alcune variazioni, ed il nuovo giornale si intitolò: *Il Politecnico, Giornale dell'Ingegnere Architetto Civile ed Industriale.* Ne è direttore il prof. F. Brioschi, senatore del regno, aiutato da un comitato di redazione, composto dai sigg. prof. ing. G. Colombo, ing. A. Cottrau, ing. P. Gallizia. Ne ha fatto parte anche, fino alla sua morte, il compianto ing. Luigi Tatti.

I ventinove anni di vita di questi due giornali, ora riuniti provano come ne fosse sentita la necessità in Italia ed all'estero. E valgano a dimostrarne l'importanza, le materie che vi sono trattate e le 920 grandi tavole che ne illustrano il testo: le quistioni riguardanti l'architettura, le costruzioni, la fisica, la geodesia, l'idraulica, l'illuminazione, la legislazione, la matematica, la meccanica, la mineralogia, la metallurgia, le strade comuni, le strade ferrate, la telegrafia, vengono esposte nel *Politecnico* da penne non meno competenti che autorevoli.

Al Saldini poi si deve lode per le molte altre opere scientifiche e di ingegneria da lui pubblicate; basta citare alcuni fra gli autori di esse, per attestarne il pregio: Brioschi, Cantalupi, Clericetti, Gabussi, Lombardini, Loria, Pareto, Porro, Possenti, Ratti, Saldini, C. Serra, Zoppetti, ecc.

E ci è grato citare un'altra pubblicazione del Saldini: il *Grande Atlante d'Architettura* in 100 tavole (lavori e progetti di valenti architetti moderni).

GALLI GIUSEPPE. — Le due librerie del Galli, in galleria Vittorio Emanuele, notissime al pubblico, sono ben provvedute

di libri italiani e francesi. Il Galli è anche editore per conto proprio, ed il suo catalogo ha opere tecniche importanti dell'ing. Antonio Cantalupi, del Pegoretti, del Taccani, del Frulli, ad uso specialmente dell'ingegnere architetto e del meccanico. Il Galli è anche editore di libri di amena letteratura, ed ha acquistato opere di Parmenio Bettòli, di Fernando Fontana, di Angelo Mazzoleni, di A. G. Cagna e di altri. Non possiamo però lodarlo per la pubblicazione di certi romanzi, d'un *verismo* crudo e violento, sebbene siano forse quelli che meglio si vendono.

Antonio Vallardi. — Alle svariatissime Opere d'arte e di industria di questa cas a aggiungansi: *Trattato sulle costruzioni in legno*, dell'Ing. L. Mazzocchi — *Famiglie notabili milanesi*, *Cenni storici genealogici* di Calvi, Casati. — *Sulle Curiosità storiche e diplomatiche del secolo XVIII*, per Felice Calvi.

Maisner Vincenzo. — Successore a Carlo Turati. Alle molte opere per le quali andava distinto quell'editore, il Maisner ne aggiunse di proprie, tanto scientifiche, quanto letterarie. Fra quelle vanno lodate le seguenti: *Viaggio intorno al globo della R. Pirocorvetta italiana Magenta* di Enrico Giglioli, e i Trattati di *Geologia* e *Paleontologia* dello Stoppani e dell'Omboni; e fra le opere letterarie: *l'Educatore di sè stesso* del Fava; *Le glorie e le gioie del lavoro* del Mantegazza; e fra le scolastiche del Ricotti, *i Trattatelli di storia e geografia*, ed il celeberrimo *Giannetto* del Parravicini, del quale si è fatta la 60ª. edizione.

Casa editrice Guigoni. — Essa occupa un posto distinto fra le case editrici d'Italia. Erede delle edizioni pubblicate dal prof. Guigoni, la Società, di cui fa parte il figlio, ne aggiunse molte altre, fra le quali meritano lode: *la Biblioteca delle famiglie* comprendente più di un centinaio di opere delle più riputate nella letteratura e nella storia; la *Biblioteca illustrata dei viaggi*, e la Raccolta di *Racconti storici e morali*. Nel Catalogo Guigoni si trova la tanto riputata e sopra tutte distinta *Collana degli antichi storici greci*; e vi figurano le opere di Guerrazzi, di Capuana, di Gherardini, di Giordani, di Mommsen, di Nicolini, di Pellico, di Prati, di Ventura, di Zini ed altri, nonchè Atlanti scolastici di geografia antica e moderna.

Battezzati Natale. — Il Battezzati ha pubblicato gli scritti

del compianto Camerini, nonchè lavori storici e letterari di Mauro Macchi, di Giovanni De Castro, e del prof. Gelmetti. Il Battezzati è inventore d'un nuovo sistema uniforme di schede ad uso pratico del libraio, sistema conosciuto col nome di *Cartellini Battezzati*, adottato con plauso dal Congresso librario di Napoli del 1871, lodato e caldeggiato dal Ministero della Pubblica Istruzione, e premiato con *diploma d'onore* nella mostra tipografica milanese del 1879.

PIETRO MORETTI. — Va pure ricordato, benchè editore d'una sola pubblicazione: *L'Italia monumentale.*

BONIARDI e POGLIANI. — Fra le Case editrici di opere ascetiche primeggia, e ne attesta l'operosità il suo copioso catalogo: fra le sue pubblicazioni basterà citare quelle del Martini, del Missirini, dell'Odescalchi, del Raineri, del Ravizza, del Rosmini, ecc.

TIPOGRAFIA EDITRICE DI S. GIUSEPPE. — Devesi ad essa l'edizione accuratissima, *S. Ambrosii Opera Omnia,* fatta sul raffronto dei nostri codici milanesi, e che è la più completa di tutte le precedenti e la più pregevole per appropriate note. E va lodato il giornale *Le Missioni cattoliche*, per le descrizioni dei viaggi, costumi, spedizioni, studi comparativi dei vari popoli, ecc., fatti dai Missionari sui luoghi ove esercitano il loro ministero, e rose più interessanti per le incisioni illustrative del testo. È questo un periodico che dovrebbe essere meglio conosciuto fuori del campo religioso.

Un ramo dell'industria tipografica libraria in cui Milano primeggia assolutamente, è quello dei *libri per le pratiche religiose,* rilegati nelle più svariate forme, dalla più modesta alla più elegante.

Si distinguono le seguenti ditte: BONTÀ e C.° — MESSAGGI GIOCONDO e figli — RIPAMONTI ALESSANDRO — RIPAMONTI-CARPANO — Fratelli SACCHI, e P. CLERC. — Quest' ultimo, per le sue edizioni ornate di fregi, fra le quali è degna di speciale encomio, *Lo Spirito in Dio,* che per le stupende incisioni, tratte dai quadri di Raffaello, di Andrea del Sarto, di Bernardino Luini, e di Guido Reni la fanno parere una vera opera d'arte, ebbe meritate distinzioni ed il diploma d'onore nella mostra tipografica milanese del 1879.

In Milano quasi esclusivamente si pubblicano *Strenne letterarie* pel capo d'anno e in più foggie anche di gran lusso, delle quali pure a loro non è molto diminuita la moda. Sono notissime *Il non ti scordar di me* dell'antica Casa P. e G. Vallardi; le *Gemme d'arti italiane* e la *Strenna italiana* del Ripamonti-Carpano; l'*Album di belle arti* e il *Presagio* del Canadelli, ora ditta Bontà e C.

Meritano di essere menzionati, fra gli editori stimati, sebbene la loro produzione per alcuni di essi in oggi sia minore, Lodovico Bortolotti, ditta Bolchesi, Carlo Barbini, che ha la specialità delle pubblicazioni teatrali, fra le quali emerge la *Galleria teatrale*, figurandovi in essa i più riputati scrittori drammatici; Emilio Croci, Oreste Ferrario, Ferd. Garbini, editore di giornali illustrati; ditta Pagnoni, Giuseppe Civelli, Gnocchi, Giuseppe Ottino (editore di letteratura amena e moderna, che ha nel suo catalogo i nomi di Verga, Rapisardi, Capuana, Filippi ed altri scrittori di grido; Levino-Robecchi, Eredi Manini, Ferd.° Sacchi e figli (già ditta Artaria), E. Quadrio, Carlo Simonetti.

Neanche vanno dimenticati gli Eredi di Ernesto Oliva, vecchio editore che pubblicò opere teologiche ed ascetiche, e libri scolastici e tecnici. Ricordiamo specialmente le opere teologiche dello Scavini; le *Istituzioni chirurgiche* del Monteggia, le *Bellezze del cavallo* del Griffini.

Tito di Giovanni Ricordi. — Primo fra gli editori musicali in Italia ed all'estero, ci è grato noverarlo anche fra gli editori di libri, e con vera compiacenza compierne con esso la schiera. Poche sono, ma tutte splendide le sue pubblicazioni, a cominciare dall'*Odissea* tradotta da Paolo Maspero con prefazione di Antonio Zoncada, che illustrata da 24 litografie disegnate dall'insigne Fanoli e dal valente Cenni è giunta alla quarta edizione. — Citiamo ancora: *Giuseppe Verdi*, Vita aneddotica di A. Pougin con note ed aggiunte di Folchetto ed illustrazioni di Achille Formis; — *Anacreonte*, tradotto da A. Maffei, con disegni di Hayez, Ciseri, Servi, Ribossi, Cambi, Bartolini e Dupré; — *Cenni storici sul R. Conservatorio di Musica* per Lodovico Melzi.

Qui avrebbe fine il compito impostoci, ma sentiremmo di mancare, se non segnalassimo al lettore una pubblicazione che per

la esecuzione tipografica dovuta al Ricordi, e per la riproduzione fotolitografica di scritture e disegni del Della Croce, onora l'arte milanese. Intendiamo parlare del *Saggio delle opere di Leonardo da Vinci*, opera a cui collaborarono Carlo Belgiojoso, Giuseppe Mongeri, Gilberto Govi, Camillo Boito e Giuseppe Colombo, con 24 tavole riprodotte dal famoso codice Atlantico e che fu pubblicata nel 1872 in edizione principe per solennizzare il *Secondo Congresso artistico che aveva luogo in Milano*, e la *Inaugurazione del monumento al sommo artista e scienziato Leonardo.* — Questa bella pubblicazione giovò a dar lustro al Congresso. Essa era stata suggerita dall'on. Correnti, allora ministro della Pubblica Istruzione. Egli aveva espresso il pensiero che « il monumento più degno di Milano e di Leonardo sarebbe un' edizione principe delle sue opere » e che ad una Commissione nominata dall'Accademia di Belle Arti fosse affidata « la cura di raccogliere notizie intorno agli autografi ed ai disegni inediti di Leonardo, e di preparare la pubblicazione di un Saggio di quei preziosi cimelii dell'arte e della scienza italiana ».

Tipografia editrice lombarda. — Ci duole non poter metterla che fra' defunti. Questa casa, costituita in società anonima ebbe la sorte che tocca troppo spesso alle associazioni di capitali amministrati da terzi. Dopo una lunga serie di vicissitudini, malgrado il talento e l'abilità delle persone che la diressero, fu costretta ad una penosa liquidazione. La *Tipografia editrice lombarda* aveva stampato opere di Atto Vannucci, Salvatore Farina, Leone Carpi, Angelo Mazzoleni, P. A. Curti, ecc., una delle quali molto seria e dispendiosa. Pubblicò anche molte traduzioni e libri illustrati, fra cui meritano una speciale menzione l'*Egitto* dell'Ebers e il *Don Chisciotte* di Doré. Si era fatta pure proprietaria di quasi tutti i romanzi di Giulio Verne. Buona parte del suo fondo librario è passato alla nuova ditta Alfredo Brigola e C.°, che segue con maggior prudenza, le tradizioni della *Tipografia Lombarda*, e che merita fortuna.

Gaetano Brigola. — Ci duole, tra poco si dovrà mettere fra' defunti anche questa ditta che per tanti anni fu accreditatissima e tenne alto l'onore della libreria italiana. Ed è deplorevole che, morto l'intelligente e laborioso suo titolare, la ditta sia andata decadendo. Il suo catalogo conteneva opere letterarie e scienti-

fiche di valore: quale editore il Brigola si distinse per le opere del Mantegazza: dell'*Almanacco igienico* se ne spacciavano ogni anno fino a 20 e più migliaia di copie.

Queste sommarie notizie sul movimento librario milanese non sarebbero complete se non intrattenessimo i nostri lettori sull'*Associazione tipografico-libraria italiana*. Questa istituzione, come appare dal suo nome, è di carattere nazionale, anzichè municipale; tuttavia essa deve figurare in un lavoro sul *Movimento librario milanese*, perchè ha in Milano non soltanto la sede, ma l'anima stessa. Nata in Torino, subì varie vicissitudini ed andò deperendo, finchè i suoi membri, nel 1875, deliberarono di trasportarla a Milano, ove si risanguò. I soci nel luglio di questo anno toccarono il numero di 200, de' quali quasi un terzo sono milanesi.

L'Associazione ha un Comitato direttivo composto di 15 membri, dei quali 9 residenti a Milano. Li presiede attualmente Emilio Treves. I membri milanesi del Comitato tengono frequenti sedute sì per l'andamento delle cose interne, che pei rapporti sempre maggiori dell' Associazione. Organo dell'Associazione è il periodico *la Bibliografia italiana* compilato in parte sui documenti somministrati dal Ministero. — L'Associazione per altro pubblicò in quest'anno la seconda edizione del *Catalogo collettivo della Libreria italiana*, che, contiene 30 mila articoli ed è riassunto in due indici, uno alfabetico ed uno per materia; tutto insieme un volume del peso di oltre 5 chilogrammi.

Per iniziativa dell' Associazione un *Congresso letterario fu tenuto a Milano* nell'ottobre dell'anno 1878, e v' intervennero circa trecento persone d' ogni parte d' Italia, ed anche alcuni stranieri. Le risoluzioni prese furono tutte relative a modificazioni della legge vigente sulla proprietà letteraria. Due risultati di fatto se ne ottennero. Uno è che la tassa d'iscrizione per la proprietà letteraria fu, da 10 lire, ridotta a 2 sole. L'altro si è verificato con la conclusione della Convenzione letteraria del 25 luglio 1880 fra l' Italia e la Spagna. In essa fu soddisfatto ad uno dei voti del Congresso, togliendo tutte le formalità di dichiarazione e di deposito per l'estero, bastando aver compiuto le formalità d'obbligo nel paese d'origine per godere gli stessi diritti nell'altro paese contraente.

Il secondo Congresso, tenuto per iniziativa della stessa Associazione a Milano nel settembre di questo anno, fu presieduto da Giosuè Carducci, e riuscì importante pel numero degli editori e degli uomini di lettere che v'intervennero. Vi fu discussa la questione delle contraffazioni che da qualche tempo danneggiano gravemente l'industria libraria e pur troppo non vengono represse dall'autorità giudiziaria col dovuto rigore. Sembra che nella mente di certi magistrati non sia ancora penetrato il concetto che la proprietà letteraria è una proprietà come qualunque altra, più rispettabile, forse, di altre. Il Congresso fece appello al potere esecutivo ed al potere legislativo per frenare i reati dei pirati letterari: e se ne videro i buoni effetti in qualche sentenza e sequestro.

L'anno 1880 fu turbato, come abbiamo detto, dallo sciopero dei combinatori di caratteri. Il corso e l'esito di quella crisi dimostrarono la convenienza ed utilità che l'Associazione possa con autorità collettiva, pervenire a conciliare in avvenire le quistioni del lavoro e dell'arte tipografica; e in questo senso l'Assemblea generale del 29 giugno a. p. deliberò di dividere l'Associazione in *Sezione Tipografica* e *Sezione Libraria,* modificando su questa base il suo Statuto.

Altra deliberazione importante dell'Associazione fu quella presa nella seduta del suo Comitato direttivo, 30 novembre a. p., di concorrere all'Esposizione nazionale con una *Raccolta completa dei periodici italiani*, corredata da un indice illustrativo. Se ne raccolsero 1280, che furono esposti nella galleria libraria, e che ne formarono una delle curiosità più visitate.

Uno studio della produzione tipografica milanese non potrebbe essere veramente completo, e quindi veramente esatto, senza eccedere di molto il numero delle pagine che mi furono assegnate in questo volume. Prego quindi i lettori di voler condonarmi le lacune, i giudizi troppo sommari e laconici, la mancanza di particolareggiate cifre statistiche, che, d'altronde, m'è mancato il modo di raccogliere. Confido però che dalla mia breve esposizione sieno riusciti a cavare questo consolante pensiero: che questa industria va crescendo e si va fortificando, favorita dalla coltura crescente e dal progresso generale del paese.

E. Torelli-Viollier.

PRESAGI

SULLA FUTURA GRANDEZZA ECONOMICA

DI MILANO

L'ammirazione di questa splendida Mostra, la quale ha tratto a Milano gli italiani in lieto pellegrinaggio per celebrarvi le olimpiadi del lavoro, potrebbe avere un effetto funesto se valesse a persuaderci che abbiamo già toccata la perfezione o siam vicini a raggiungerla. Le inquietudini di un ideale che sempre più si alza e si allontana quanto maggiore è l'affanno di raggiungerlo salvano gli individui e i popoli dalla lusinga delle facili soddisfazioni, le quali contrassegnano la fiacchezza dei caratteri e degli ingegni.

Se l' Esposizione ci affida che vi sono in noi le attitudini a grandeggiare nelle arti, nelle industrie e nei commerci, se ci affida che non manca quella nota del coraggio giovanile, la quale affronta le difficoltà colla certezza di superarle, allora raccogliamoci subito in virile silenzio, raddoppiamo la lena del lavoro, operiamo fidenti e prepariamo la nostra Milano a figurare ancor più degnamente all'Esposizione del decennio futuro.

I popoli e gl'individui deboli oscillano fra i subiti scoramenti e i subiti entusiasmi, ma Milano ha una tempra che associa la modestia alla coscienza della propria forza, la tenacità del lavoro alle soddisfazioni delle arti e ai compensi legittimi dell'agiatezza diffusa, la meditazione matura alle audacie di nuovi disegni; una tempra che non si accascia per le sventure o per le improvvise fortune, ma attinge ad esse il proposito di future vittorie. Parliamo appena degli allori mietuti, delle maggiori ricompense guadagnate dai nostri fabbricanti, dai nostri agricoltori,

dai nostri istituti di beneficenza e di previdenza; le schiette ammirazioni che Milano ha ottenuto la impegnano a progressi nuovi, più saldi e più durevoli.

Quali e quanti devono essere per conservare il suo posto eminente in Italia? Quale sarà il meriggio di questa aurora?

Milano, aperto il Gottardo, si approssimerà ai grandi centri della Svizzera e della Germania; sarà distante da Basilea tredici ore all'incirca. Perchè non potrebbe aspirare a divenire l'emporio commerciale massimo o fra i massimi dell'Europa meridionale, un grande mediatore fra più continenti?

Non mancano le audacie felici e vanno segnalate le iniziative della Società Commerciale africana e quelle di un giovane intelligente, il Pisoni, che invia i nostri prodotti nei mercati, ignoti sinora, di Sidney. Sono faville, le quali seconderà gran fiamma, se tutti aiutino all'alto fine e se avrà sede a Milano, che lo merita, grazie a questi esperimenti, il *campionario consolare* abbozzato dal Ministero del Commercio con utile effetto.

Studiato dai nostri fabbricanti con pazienza amorosa li inspirerà e li spronerà sempre più a cercare ai loro prodotti i mercati lontani, come già tentano oggidì lodevolmente. Imperocchè per tacere dell'Europa, sono ardimenti che consolano quelli del Bambergi (1), il quale manda in India, vincendo la concorrenza inglese e svizzera, i filati di cotone tinti in rosso di Adrianopoli, e del Cerri e Bourcard, che, nonostante le barriere di dazii altissimi, i quali si avvicinano ai due terzi del valore del prodotto, inviano con crescente fortuna agli Stati Uniti di America le stoffe operate che con fine abilità artistica lavorano a Milano.

E questi fatti insieme coi due pionieri del commercio africano e australiano, dei quali si è detto, sempre più designano Milano a sede del museo campionario.

Si terrebbe in continuo rapporto coi consoli dell'Africa, dell'Australia, dell'America e dell'Asia; diverrebbe un vero osservatorio per le esportazioni e per le importazioni nuove.

Per sottoscrizione di commercianti e fabbricanti il nuovo

(1) La ditta Carlo Marra ha indicata la via di queste esportazioni di filati rossi; il Bambergi l'ha percorsa coraggiosamente.

istituto, soccorso anche dal Governo, potrebbe aver sede degna presso la Camera di Commercio; aperto a tutti, in continua relazione con le altre Camere di Commercio, con un catalogo sempre tenuto in evidenza e tecnicamente elaborato, da Milano partirebbero all'uopo per qual si sia luogo d'Italia i campioni che fossero desiderati dai produttori italiani, come dal Museo di Kensington si inviano per tutta l'Inghilterra le collezioni mobili. Quando i nostri fabbricanti di Milano, di Monza, d'Intra, di Gallarate, di Busto, abbiano l'occasione di pensarci a fondo, sorgeranno anche in Italia o si moltiplicheranno come nella Svizzera, nell'Inghilterra e nel Belgio le fabbricazioni pel Giappone, per la Cina, per l'India, per l'Africa, e il museo consolare, come se ne impromette anche il Belgio, sarà un utile rammentatore e inspiratore.

Le attitudini di Milano a disciplinare le grandi correnti dei commerci asiani (1) sfolgorano negli effetti del magazzeno delle sete aperto dalla *Cassa di Risparmio*. Altrove i nostri magazzini generali sono scrigni magnifici vuoti di denaro; qui in pochi anni si è disciplinato in buona parte il commercio delle sete italiane e asiatiche. Nè è lecito meravigliarsi che Milano abbia emulata Lione, quando si pensi che Milano è il centro morale ed economico della più mirabile industria italiana, la trattura e la torcitura della seta. Le istituzioni dei magazzini generali non creano, ma rinvigoriscono le attitudini preesistenti, le riflettono e ne raddoppiano la luce e la potenza. Data l'industria sericola lombarda, date le agglomerazioni dei capitali ad essa dedicati, i magazzeni generali della Cassa di Risparmio doveano riuscire splendidamente, e coordinati con le recenti modificazioni della legge e con maggiori facilità di credito, si esplicheranno sempre più. Potrà la Cassa di Risparmio senza scrupolo alcuno gareggiare col Banco di Napoli, benemeritissimo anch' esso a Milano, nelle anticipazioni e nello sconto dei *warrants* in seta. Saranno gli

(1) Di queste attitudini, dovute alla sua giacitura, Milano può citare esempi storici. Le comunicazioni per l'Oriente, la Francia e la Germania occidentale avevano nel medio evo i loro centri d'irradiazione nel territorio dello Stato di Milano a cui facevano capo le strade, che conducevano ai valichi alpini del Sempione, del Gottardo, dello Spluga e dello Stelvio. L'alleanza di Milano fu talora invocata dalla Repubblica Veneta al precipuo scopo di favorire il proprio commercio.

ultimi perfezionamenti della istituzione che si può additare con orgoglio (1).

Così è a Milano, e seguendo il moto delle nostre esportazioni in Asia, in Africa e in Oceania, che si deve studiare la convenienza di ordinare in quei continenti alcuni Banchi di credito a similitudine di quelli che vi hanno diffuso nelle loro colonie gli Inglesi. L'influenza politica non si acquista se non si accompagna con l'influenza finanziaria ed economica. A Milano, il più gran centro bancario d'Italia e dove si raccolgono già presso che 400 milioni di depositi sui 1,384 milioni accumulati in tutte le Banche e Casse di risparmio italiane, gli istituti di credito e di risparmio devono elaborare le più fine e compiute loro esperienze. Ne accenniamo alcune.

Poichè qui gravitano tanti affari di tutta Italia, segnatamente per i pagamenti all'estero e per le liquidazioni delle tratte, una *Camera delle compensazioni* bene istituita darà effetti inattesi. Non solo il dispendio delle specie metalliche e dei biglietti sarà ridotto notevolmente, non solo si porrà ordine nella circolazione babelica di tanti simboli diversi, si renderanno più precisi, veloci ed economici i pagamenti e le esazioni, ma, quel che è più, la *Camera delle compensazioni* di Milano eserciterà sulle altre un'attrazione viva, potente, continua. E se, come pare, la Banca Nazionale ne assumerà l'esercizio (il che dovrebbe in ogni modo circondarsi di molte cautele) non è temerario il presagio che, almeno per una parte d'Italia, Milano divenga *la Camera delle Camere di compensazione*. Occorrerebbe un libro per svolgere questi pensieri sommari; ma i banchieri e i tecnici, che sono savi, m'intendono anche per brevi cenni.

Così grande è l'avvenire serbato a quei due massimi istituti di previdenza che sono la Cassa di risparmio e la Banca popolare (2). Anche qui procederemo per cenni, additando i sommi punti e più luminosi.

---

(1) Per dare un'idea del movimento sulle sete presso la Cassa di Risparmio di Lombardia accenneremo soltanto che dal 1.° Luglio 1870 al 30 Settembre 1881 furono depositati per sovvenzioni 27,687 colli del peso complessivo di chil. 2,062,554 e di un valore di L. 102,882,000, e che nel Magazzeno Generale Sete esercito dalla Cassa stessa vennero dal 1.° Luglio 1872 a tutto Settembre ultimo scorso depositati 65.174 colli del complessivo peso di chil. 4,382.887 e di un valore totale di L. 181,341,000.

(2) Ottennero amendue il diploma d'onore.

La Cassa di Risparmio di Milano dovrebbe mettersi in rapporto continuo colle Banche minori e invitarle a collaborare con essa per risolvere il problema arduo del credito agrario. Potrebbe incominciare dalla Lombardia e dal Veneto; e l'esempio, se riuscisse, sarebbe fecondo per quel contagio che hanno anche le idee e le opere buone. Il credito agrario frammezza pel tempo e per l'indole sua tra il commerciale e il fondiario; esso non aiuterà veramente l'industria agraria se non si conceda a dolci patti e a più lunga scadenza di sei mesi, oscillando fra due e tre anni. Ora perchè la Cassa di risparmio non si offrirebbe ad acquistare a miti ragioni, i Boni dell'agricoltura fruttanti interessi e a scadenza fissa emessi dai Banchi popolari e agrari per le operazioni da loro fatte cogli agricoltori? (1).

Le prime esperienze iniziate colla Cassa di Risparmio di Milano e di Bologna dalle Banche mutue della provincia di Treviso e da quella di S. Donà diedero buon frutto; ma bisogna contare le cifre per milioni e non per diecine di migliaia di lire. Poichè le Casse di Risparmio non si propongono i lucri smodati, ma la solidità degli impieghi e il bene pubblico, poichè per l'indole loro non possono mettersi in diretto rapporto coi piccoli agricoltori, affidino in modo solido (e quello proposto nell'esempio sovrallegato è solidissimo) una piccola parte del loro peculio agli istituti minori e così compiranno una buona azione e un buon affare. Un istituto poderoso qual'è la nostra Cassa di Risparmio deve accrescere l'effetto utile degli istituti liberi e fiorenti, non sovrapporsi ad essi e schiacciarli; deve aiutare tutte quelle imprese modeste e sicure, alle quali non pensano i capitalisti e i banchieri, cercatori del massimo utile individuale. Si accenna questa sola novità, ma fondamentale, e per compierla basta quella intuizione esatta della realtà che fa riconoscere solide operazioni di credito, le quali solo perchè non sono divulgate, paiono rischiose.

Prima della istituzione delle Banche popolari chi avrebbe mallevato il mio presagio che la piccola industria perderebbe meno

(1) Ho pensato d'introdurre alcuni perfezionamenti in questi Boni, modellandoli con termini più brevi, s'intende, alle obbligazioni del credito fondiario, e facendoli concordare coi rimborsi per annualità dei debitori.

della grande, e le Banche minori perderebbero meno delle maggiori? E oggi le cifre ne dimostrano la precisione.

Nella monografia eccellente sulla Banca popolare di Milano, che l'avv. Mangili pubblicò in occasione dell' attuale Mostra e figura in parte in questo volume, si trova una interessante tabella sulle perdite nelle operazioni di sconto della Banca Popolare di Milano paragonate con quelle d'altri poderosi istituti. Nell'ultimo novennio la somma delle sofferenze, detratti i ricuperi, rappresenta per ogni L. 1000 di credito elargito presso:

la Banca Popolare di Milano . . .	L. 0. 14
» Toscana di Credito. . . .	» 0. 70
» Nazionale nel Regno . .	» 1. 13
» » Toscana . . .	» 1. 84
» Romana.	» 4. 30
il Banco di Napoli.	» 4. 60
» di Sicilia.	» 7. 09

I piccoli, i modesti perdono meno dei fastosi e dei potenti, per virtù loro e della istituzione alla quale si associano. Talora la moralità sale e non scende anche nell' ordine economico.

Così la Banca popolare di Milano stimolata dai sommi onori che meritamente ha ottenuto, deve esplicare sempre più le sue attitudini democratiche e ricordarsi di quel detto col quale io la fondava sedici anni or sono: *scendere col credito è salire nella gloria.* A tale scopo vorrei che assegnasse, a mò d' esempio, mezzo milione di lire *al prestito sull' onore* e mezzo milione ad ajutare la edificazione di case operaie sul sistema dell'operaio proprietario. Vorrei che in questi due affari non si proponesse alcun studio di lucro e li svolgesse nel seguente modo.

Il prestito sull' onore dovrebbe da 200 lire al *maximum*, qual è oggidì, salire anche a somma maggiore quando ciò possa conciliarsi con quella prudenza nella concessione del credito, che deve essere la norma suprema di ogni istituto di depositi. Un artiere, un piccolissimo fabbricante, i quali volessero perfezionare i loro metodi di lavoro, avviare qualche impresa nuova, e mancassero di capitale, dovrebbero aver la facoltà di presentare la loro domanda alla Banca mutua; essa la passerebbe per esame

a un Comitato tecnico composto di rappresentanti delle Società di mutuo soccorso e di propri consiglieri, incaricati di vagliare l'onore, l'ingegno di chi chiede e la serietà dell'impresa. Se l'effetto dell'esame fosse propizio, si darebbe una sovvenzione al massimo sino a 2000 lire e l'obbligo dei rimborsi si graduerebbe in modo che nei primi mesi non si pagasse nulla e, più l'impresa si svolge, più crescesse la somma che deve restituirsi. E la ragione dell'interesse dovrebb'essere mite, interdicendosi la Banca in cotali affari ogni lucro.

Alcuni *patroni* benemeriti vigilerebbero gli *accreditati sull'onore* per somme rilevanti e avrebbero la facoltà di proporre che si rescindesse il prestito, se si dedicasse a uso diverso da quello indicato.

Non m'inganno sicuramente presagendo che un'operazione condotta con siffatti criteri e con intelletto di amore non metterebbe a repentaglio il capitale della Banca. Solo per squisitezza di malleveria si potrebbe ogni anno sul fondo di beneficenza assegnare una somma a titolo *di assicurazione del prestito sull'onore* in cotal guisa ampliato, intesa a far fronte alle perdite eventuali e maggiori del consueto. Così sarebbe curata ogni cautela a favore della Banca e dall'altro canto nessuna scintilla di operosità o d'ingegno si spegnerebbe, nessun disegno serio si frastornerebbe per difetto di mezzi; ogni animo capace di opere libere e nuove, anche in modeste proporzioni, più non accuserebbe la sua povertà e il duro destino.

Ai buoni lavoratori il nuovo istituto prometterebbe pace e serenità, e la speranza, che dà le ali all'anima, farebbe a loro intravedere il migliore avvenire che ricercano. Bisogna che la Banca popolare ogni anno additi parecchi proletari trasformati in proprietari grazie al credito distribuito con cauta generosità: questa dev'essere la sua ambizione eccelsa. E con eguale liberalità essa deve ajutare la costruzione delle case operaie a centinaja e non più a diecine, come ha fatto finora, assecondando i filantropi e il Governo che a sì alto scopo assegnassero in dono il terreno o lo cedessero a patti mitissimi (1). So che la Banca non ha

(1) La benemerita Società Edificatrice delle case operaie ottenne la medaglia d'argento all'Esposizione, e promette assai, quantunque sia negli inizi.

bisogno nè di consigli, nè di sproni: quanto ha fatto pel prestito sull'onore e per le case operaie malleva quello che fara. Quando i suoi bilanci sono così floridi, essa può imprendere con tranquillità ciò che in altre condizioni potrebbe parere temerario. Così vorremmo che alle Società di mutuo soccorso offrisse di tenere il loro peculio a una ragione d'interesse più alta del consueto, al 5 p. 100, per esempio; vorremmo, insomma, che s'immergesse sempre più in quell'atmosfera operaia nella quale ebbe vita e alimento e che l'ha impregnata d'influenze sì salutari.

Le istituzioni di previdenza devono lasciarsi signoreggiare da altissime idealità; è il solo modo di salvarle dalla putredine degli interessi materiali, che la crassa prosperità ingenera più che la mediocre fortuna. Così perchè le società operaie del Consolato, lasciando da parte la politica che divide e inasprisce gli animi, non pensano, sull'esempio delle società operaie di Bologna premiate colla medaglia d'oro all'Esposizione, a costituire una Cassa di pensione per la vecchiaja, a cui si federino tutti i sodalizî della provincia di Milano e che abbia una esistenza giuridica ed economica distinta; mercè i grandi numeri degli operai assicurati, equamente proporzionando ed equilibrando il loro tornaconto colla fortuna del nuovo istituto?

Così i sodalizî di mutuo soccorso non provederebbero più direttamente nè alla vecchiaja, nè alla inabilità al lavoro; ma potrebbero essi assicurare i loro soci presso casse provinciali istituite per quegli infortunî, ai quali *con intento liberale* possono provvedere anche i fabbricanti.

Ma guai se ciò si voglia fare col fine di un accentramento mostruoso, dominatore e socialistico, che aggioghi gli operai allo Stato! (1).

L'industria moderna ha i suoi feriti, i suoi mutilati, i suoi morti, come la guerra; e bisogna che istituzioni salde e perenni proveggano a questi gloriosi militi del lavoro! Quale esempio stupendo si darebbe se gli operai e i fabbricanti principali di Milano si adunassero d'amore e d'accordo per studiare i modi

(1) Nella Commissione governativa ho esposto d'accordo cogli onorevoli Berti Ferdinando, Fano e altri amici un disegno che tempera quello di una Cassa centrale unica dello Stato.

più efficaci di assicurare agli onesti lavoratori la pensione di vecchiaja e d'inabilità al lavoro! Un frammento di così grande studio lo troverebbero nelle assicurazioni ordinate a favore dei suoi operai dal Sutermeister di Intra premiato all'Esposizione per questa esperienza di carità sociale. Le due Associazioni operaie maggiori di Milano piglino l'iniziativa e i fabbricanti le asseconderanno sicuramente!

E grandi riforme si attendono nelle evoluzioni progressive degli istituti di beneficenza, quantunque si sieno già segnalati a Milano per notevoli progressi.

Ma è grave, a mo' d'esempio, l'accusa di case coloniche tenute in pessimo modo, dove lacrima la neve sul letto della povera e smunta famiglia, e appartenenti a istituti pii. Il fittajolo dice che spetta provvedere al proprietario, e il proprietario, che è un istituto di beneficenza, non provvede!

Intanto è commovente questo alito di carità sociale che spira nelle piccole borgate agrarie del Milanese e pensa a provvedere di pane salubre i contadini. Ma, oltre che al pane, bisogna pensare al tetto domestico e ricordarsi che finisce la libertà economica ove cominciano le imperiose necessità dell'igiene (1).

Però il modo più efficace e più utile di provvedere all'operajo e l'intensivo aumento dell'industre operosità della patria. Considerata da questo aspetto Milano fa il dover suo insieme con quell'altro fuoco dell'attività nazionale, che è Torino; e se tutti gli altri centri seguissero queste orme gloriose, l'Italia non sarebbe troppo lontana dagli Stati più provetti. Milano ha rivelate attitudini notevoli nelle grandi e nelle piccole industrie e, purchè il lavoro si divida e si coordini più razionalmente, è destinata a certa altezza.

---

(1) Quando si esaminano le condizioni delle case coloniche nell'agro milanese e pavese si avverte subito la necessità di forti istituzioni aiutate da leggi sagaci. E s'imagini come debbano essere infelici le condizioni della case coloniche in altri luoghi.

Il Bandini, uno degli iniziatori della libertà economica nel secolo scorso, nel suo ragionamento sulla maremma toscana, voleva che una legge generale d'igiene obbligasse i padroni a dar vitto e tetto sani ai contadini. « *Vorrei dunque esigere dai padroni della semente questo dazio indispensabile di dover trattare questi miseri secondo quella discrezione e carità che venisse loro prescritta da una legge generale, obbligandoli ancora a condiscender che si prendano qualche ora di riposo nelle ore più arrostite*

Non vi è grande industria chimica, tessile o meccanica, nella quale essa non abbia l'attitudine di primeggiare; e nelle piccole industrie ha quello spirito parigino, che dà risalto all' artiere artista. Nei concorsi ministeriali per le nuove industrie e per le nuove esportazioni ha tenuto un posto cospicuo.

Quante iniziative per grandeggiare veramente non si potrebbero prendere a Milano! Perchè non si promuove un convegno di costruttori meccanici a fine di fissare fra loro i principi razionali di una miglior divisione di lavoro, la quale servirebbe di norma anche al governo nella distribuzione del materiale di ferrovie, di guerra e di marina? Un appello che movesse da Milano quando ancora sono vive e calde le inspirazioni della presente Mostra, sarebbe ascoltato. La interruzione dei lavori cagionata da commissioni date alla spezzata e scarse, e la varietà dei prodotti ai quali ogni officina è costretta a dedicarsi, sono la cagione principale del magro profitto dei nostri opifici meccanici e della relativa loro inferiorità. Questo convegno di costruttori meccanici, regolandosi col criterio delle commissioni del governo, dovrebbe determinare praticamente i tipi di officine perfette, aiutate dal metodo della divisione del lavoro, continuamente operose e pregiate di prodotti eccellenti al miglior mercato; allora il problema dei dazî scemerebbe d' importanza nella misura in cui sarebbe cresciuta la superiorità tecnica della produzione nazionale. L'industria delle locomotive, a mo' d'esempio, è languita sinora in Italia perchè di consueto si comperavano all'estero. Persino le piattaforme, le grù e i segnali a disco si facevano venire dalla Francia! Così, mancando la certezza di poter vendere, il lavoro nazionale è proceduto tisico. E anche oggidì troppe officine fanno le locomotive e nessuna vi si dedica esclusivamente e con tutti i mezzi occorrenti all'uopo.

Un'officina montata in modo tecnicamente perfetto potrebbe produrre una locomotiva per settimana. E ora, su per giù, vi sarebbe posto per due opifici importanti. Uno potrebbe essere quello dell'Ansaldo, l'altro di Pietrarsa. Ma all'Ansaldo occorrerebbe la spesa approssimativa di mezzo milione per costituirsi in modo di dedicarsi esclusivamente alla costruzione delle locomotive e non potrebbe farlo senza questa *previa mappa industriale della distribuzione dei lavori meccanici.* Un convegno di costrut-

tori meccanici a cui intervenissero col proposito di conchiudere i Ministri dei Lavori Pubblici e del Commercio, senza teatralità esteriori, avvierebbe seriamente alla meta. Se l'Esposizione di Milano non lasciasse in eredità disegni arditi e concreti di tal fatta, l'effetto non corrisponderebbe alle speranze. I fabbricanti vivono troppo isolati e sospettosi gli uni degli altri, al pari dei banchieri. Come la *Camera delle compensazioni* deve collegare questi ultimi, le grandi iniziative a profitto comune somiglianti a quelle che si sono additate, devono collegare i primi. È uopo che si respiri continuamente e liberamente in un'atmosfera salubre di studi e di applicazioni industriali, e non solo nel breve ed effimero periodo dell'Esposizione. Ogni industria ha i suoi problemi essenziali che richiedono la collaborazione di tutti i competenti. E per chiarire questo pensiero con un fatto luminoso, vorrei che a Milano si riproducesse in forme italiane l'esempio stupendo della Società Industriale di Mullhouse e gli uomini egregi che hanno preso l'iniziativa della nostra Esposizione non dovrebbero riposare insino a che non avessero concretato questa nuova impresa. Le Esposizioni non valgono gli sforzi che hanno costato se non infervorano a fondar istituti di utilità permanente. Non devono lasciar soltanto libri e ricordi languidi. Mentre si scrivono queste pagine, a Mullhouse si studiano tutti i più difficili problemi della filatura, della tessitura, dell'arte tintoria, della meccanica, coll'alto intento di consolidare la prosperità generale, e segnatamente quella degli operai. Si chiede all'entusiasmo del lavoro, del quale gli alsaziani s'inebriano, l'oblio delle sventure politiche. Un ideale fine ed eletto, come un Nume ignoto, li affatica e favorisce le aspirazioni comuni.

La società industriale ricerca i problemi più delicati e nuovi della filatura del cotone e della lana, studia le macchine più acconcie a disporre ogni specie di cotone e di lana in modo più conveniente per la pettinatura. Il punto vitale della ricerca è nella loro idoneità ad aprire a sufficienza il cotone e la lana, a togliere la polvere e le sostanze impure, a formarli in fiocchi pieghevoli all'azione della *pettinatrice*, senza romperne, indebolirne o deteriorarne i filamenti, costando meno e producendo meno residui che non lascino le macchine sinora adoperate. La cura sottilissima è nel lasciar giù meno residui inoperosi e nel

trarne il massimo profitto. E si affinano le indagini per la scoperta di un nuovo apparecchio destinato ad arieggiare le sale di filatura e di tessitura in modo che il grado di umidità si fissi al punto in cui il lavoro si faccia più facile senza ingenerare correnti nocevoli alla fabbricazione. Tutto si pesa, forza, aria, luce, in questi giganteschi elementi di precisione che sono le grandi officine moderne! Persino dove sono i primi, anzi perchè si sentono i primi, gli alsaziani hanno l'inquietudine dei maggiori perfezionamenti. Da ciò traggono il desiderio di immaginare nuove varietà di tessuti di cotone da sostituirsi a tessuti composti di altre materie più pregiate; e perciò è massima la tensione degli studi intesi a migliorare la stampatura.

Cercano ora quei pionieri delle industrie una nuova macchina a cilindri che consenta di stampare perfettamente almeno otto colori in una volta. Come si sa, l'impressione con un gran numero di cilindri piglia ogni dì più una maggiore estensione; ma le macchine a cilindri coi sommi vantaggi della nettezza nella stampa, dell'esattezza del contorno, hanno non lievi inconvenienti. I colori deposti sulla stoffa dai primi cilindri, coi quali essa è in contatto, si estendono passando con una forte pressione sui cilindri successivi, e si reimprimono sulla parte non scolpita, il che altera la varietà dei colori e la loro intensità. Come si possono togliere cotali difetti? E per asciugare i tessuti perfettamente quanti esperimenti, quanti studî, quanti concorsi non si avviano in questo momento col fine di ottenere che non si coaguli troppo presto l'apparecchiatura, o che la stoffa non ne contragga vizî di pieghe e di traccie indelebili. È con tutte queste squisitezze, con questo studio di tutti i particolari che si rimane l'Alsazia, cioè, un paese alla testa dei progressi industriali del mondo. Quanto minute, precise si continuano le indagini sulla composizione e sull'applicazione dei colori, qual mirabile accordo fra la scienza e l'arte! Si vorrebbe sostituire un altra sostanza nella industria delle tele dipinte all'albumina secca delle uova; si cerca di scolorire l'albumina del sangue, poichè la sua colorazione ne impedisce l'uso in tutte le diverse applicazioni e la rende atta soltanto alla fissazione di certi colori. L'imbianchimento della lana e della seta, argomento di ricerche solitarie e notevoli a Biella e a Como, occupa in Alsazia i migliori ingegni tecnici. È incompiuta ancora l'arte d'imbiancare

queste due fibre preziose e le operazioni reiterate per le quali procedono le lane e le sete bastano a mala pena a digrassarle e a diminuire la loro materia colorante, senza distruggerla interamente. Le lane e le sete di bianco aspetto traggono il loro candore più dalla qualità intrinseca della materia prima che dall'effetto dell'imbianchimento artificiale. Occorre un processo che provi bene su tutte le specie di lana e di seta, senza miscela di azzurro col quale si simula il bianco, che regga alla vaporazione di un'ora e non noccia ai colori di stampa. Così non si è riuscito ancora a togliere ai tessuti di cotone greggio tutte le sostanze amilacee, senza alterarli o senza spesa soverchia. Si va dallo studio profondo e sperimentale delle diverse qualità di cotone e del loro adattamento a lavori diversi sino alla ricerca di un modo speciale d'inchiostro che contrassegni i tessuti adatti per la esportazione; le cose maggiori e le minori si avvicendano, tutte paiono e sono invero importanti, quando riguardano la perfezione dei prodotti.

E il discorso si farebbe troppo lungo se si volessero indicare tutte le altre indagini sui colori, sulla composizione dei cilindri per la stampa col doppio intento della bontà maggiore e del maggiore buon mercato. Nella meccanica ci vorrebbe un libro per indicare i progressi e le aspirazioni di ogni specie. Basti un solo esempio. Noi abbiam salutato come un lietissimo avvenimento l'introduzione di un'industria nuova a Intra, delicata e feconda di applicazioni, il ricamo a macchina. Ma è una fabbrica sola! Un alsaziano, l'Heilmann, inventò la prima macchina pratica per ricamare, la quale ebbe tanta fortuna che si è introdotta in più luoghi della Francia e della Svizzera. E oggidì la macchina Heilmann perfezionata, meno costosa, più artistica si applica in Alsazia con nuovi progressi nella fabbrica di tendine meccaniche di Noack Dollfus.

Il genio dell'umanità aleggia su tutti questi progressi e li benedice. Quei fabbricanti assidui, implacabili, che dirigono tutte le forze e ne traggono profitto, non hanno disseccato il loro cuore, gioiscono quando possono studiare un modello più eletto di case operaie, o trovare un mezzo più sicuro per prevenire gli accidenti delle macchine nelle officine. È mirabilmente costituita e robusta la società per prevenire gli accidenti delle

macchine, che Milano dovrebbe immediatamente imitare, voltando in italiano e divulgando a migliaia i manuali che si preparano in Alsazia e s'intitolano: *Plus d'accidents par les trasmissions. Plus d'accidents aux Batteurs, Plus d'accidents aux cardes, Plus d'accidents par les étirages ou les bancs à broches, Plus d'accidents par les matières à filer, ecc. ecc.* Così quei fabbricanti metà per filantropia, metà per calcolo, o meglio mossi soltanto da filantropia ricompensata dal tornaconto, appagano le legittime aspirazioni dei loro operai, sentono la responsabilità della ricchezza e della potenza, *hanno cura d'anime.* A tale scopo prediligono, onorano e additano alla pubblica ammirazione coloro che meglio dispongono le loro macchine e le assicurano. Imperocchè più questi giganti inesorabili si moltiplicano, più veloci divengono i loro movimenti, più crescono i pericoli. Ogni industria ha i suoi guai speciali: la sega circolare dev'essere disposta in modo che, permettendo di adoperarvi legni di diversa dimensione, pur sia meno pericolosa; i pettini circolari nelle macchine di preparazione per la filatura della lana, moltiplicando i pericoli, assottigliano l'ingegno dei fabbricanti a vincerli. E nelle scuole, nel risparmio, in tutti i progressi morali, intellettuali e materiali possibili ferve lo spirito del bene.

Così l'industria si spiritualizza, si tramuta in apostolato e in sacerdozio!

Non è vero, egregi promotori dell'Esposizione nazionale, non è vero, coraggiosi fabbricanti, ottimi giurati, che questo quadro di una città piccola a paragone di Milano, ha la virtù di tagliare le ali del nostro orgoglio, di moderare i nostri entusiasmi, di farci sentire ciò che non siamo, di farci vedere ciò che ci manca? Vi è qua e là qualche grande fabbricante, il quale conosce tutti i progressi della sua industria, ma mancano ancora le condizioni organiche e comuni, che fanno la grandezza dell'insieme. In generale si pigliano le mosse per giungere a quel punto donde i grandi pionieri dell'industria moderna spiccano il volo a più eccelse mete.

Quanti problemi di vitale importanza dovrebbero anche a Milano divenir lo studio di tutti e non rimanere la solitaria meditazione di pochi! Li accenniamo, a modo di esempio; in tanta copia si affollano alla mente.

Milano deve con vigilante assiduità adoperarsi a conservare il suo posto eminente nel movimento commerciale e a tale scopo nella lotta che accanitamente e secretamente si combatte fra il Monte Bianco e il Sempione, deve adoperarsi a che prevalga il Sempione, la via secolare dei suoi traffici colla Francia. Al qual proposito abbiamo udito con vera compiacenza dal sindaco Belinzaghi come per iniziativa delle rappresentanze del Comune e della Provincia siasi costituito un Comitato che studierà un progetto di facile accesso alla galleria del Sempione. Ma occorre insistere; e deputati e amministratori, non solo del Comune e della Provincia di Milano, ma di tutta la Lombardia debbono profittare di questo momento in cui nessuna quistione è vulnerata vegliando attentamente a che non si rinnovino pel nuovo valico le delusioni, le quali si sono sofferte per gli accessi al Gottardo e più ancora pel tracciato dello Spluga.

Milano deve preparare magazzini generali per depositi a custodia delle merci, costrutti all'inglese senza lusso, ma con tutte quelle comodezze e quei perfezionamenti che agevolano il movimento dei prodotti e lo rendono meno costoso.

Milano deve studiare con intensa cura la quistione del Naviglio non solo dal lato igienico, ma anche dall'aspetto industriale. Così è troppo scemata omai la navigazione dei nostri canali; non converrebbe esplicarla o sopprimerla traendo profitto a scopi industriali delle forti cadute di acqua prodotte dalle conche?

Sede principale del commercio serico e centro d'importantissimi interessi agrari, Milano non deve limitare la sua azione entro la cerchia delle sue mura, ma volgere lo sguardo eziandio al territorio che la circonda e riflettere alle concorrenze che l'Asia, da noi educata alla civiltà, può fare a quei due importantissimi nostri prodotti che sono i bozzoli e il riso. Il Giappone e la China allestono filande, l'India e la Birmania pileranno il riso al pari degli Europei. A queste concorrenze, già forti o incipienti, ma che potrebbero diventare formidabili in appresso, conviene prepararsi, svolgendo sempre più la torcitura e la tessitura delle sete, conservando quelle *maestranze* che costituiscono la nostra forza, perfezionando la brillatura dei risi, migliorando la fabbricazione dei formaggi, aumentando l'alleva-

mento del bestiame ed estendendo la coltivazione del tabacco. Ci si dirà forse che i nostri allarmi pajono eccessivi; in parte potranno anche esserlo, ma guai a chi non sente inquietudini per l'avvenire della patria!

Res est solliciti plena timoris amor.

L'amore è composto di vigili affanni!

E nelle industrie dovrebbe essere continua, sottile, amorosa la sollecitudine a favore delle piccole industrie, poichè nelle officine modeste è maggiore l'accordo tra il padrone e l'operaio, e spesso l'artiere si tramuta in coadiutore, in consocio e in comproprietario. A tale scopo dovrebbesi rinforzare le scuole professionali a favore degli operai ora troppo disseminate nelle Società di mutuo soccorso, le quali scarseggiano di mezzi, per quanto la buona volontà le ajuti e le infiammi. Vorrei che a Milano sorgesse nella Società d'incoraggiamento un Museo *tecnologico delle piccole industrie*, nel quale si esponessero e si illustrassero tutti i mezzi tecnici perfezionati e ingegnosi, dei quali la piccola industria potesse giovarsi per reggere a parità di condizioni nella fervida gara colle industrie maggiori. A questo fine eminente la Germania ha celebrato testè ad Altona una esposizione dei piccoli motori, strumenti, macchine-utensili (*machines-outils*) idonei a rinforzare la piccola industria.

E non si finirebbe più se si volessero esprimere tutti i pensieri che balenano quando si contempla in ispirito la nostra Esposizione, tutte le speranze che si celano nella presaga fantasia.

Milano ha l'obbligo di raccogliersi in meditazione modesta, di mutare la nota passando dall' inno all' austerità. Intuoni l'*excelsior*, ma affermi chiaramente col suo contegno che l'Italia economica non è giunta ancora a mezza costa ed è lontana la cima irradiata dal sole del mattino. Non sciolga il fascio degli uomini egregi che si associarono per promuovere la Esposizione; la Camera di commercio, la Società d' incoraggiamento ne ereditino lo spirito vitale e progressivo, si pongano a caldeggiare le istituzioni, a studiare i progressi, i quali saranno la fiamma della favilla che si è ora accesa.

La mediocrità anche aurea non si addice a coloro, i quali nelle lodi schiettissime che hanno ottenuto, avvertono che vi si mesce alquanto di ammirazione derivata dalla incompetenza. Imperocchè l'ammirazione alle esposizioni è composta in parte di saviezza e in parte d' ignoranza. Milano, sceverando l' essere dall'apparenza, il merito vero dai vanti eccessivi, saprà meritare con nuove opere e degne il posto di capitale dell' Italia economica, che in questa occasione le fu decretato dal verdetto della coscienza nazionale.

Alla vigilia della chiusura dell' Esposizione,
Il 30 Ottobre 1881.

L. Luzzatti.

CONCLUSIONE

Gli è tre mesi, a non contar gli anni, ch'io sono una conclusione. E la conclusione pei *Meridionali* fu trovata ier sera a Venezia. La Piazza di S. Marco rassomigliava come uno scrigno di pietre preziose, coronata in quel mentre il cupolè campate su un cielo di zaffiro orientale, popolata la palazzi sinuosi su cui svettolavano le bandiere di tutte le nazioni, affollata d'uomini illustri convenutivi da ogni paese come al segno di pace universale. Tra i suonatori e le salmerie alternate in vario favellio, tra le descrizioni de' passaggi alpini e i ricordi delle fermate lungo quella splendida collana di mare, che s'inanella da Torino a Venezia, nascono a parlare anche di Milano. Io chino la testa, ed ascolto. È una conversazione multilingue, a razzi di parole interrotte e riaffermate tra l'incrociarsi di esclamazioni ammirative e di festevoli strette di mani. Io sento, e tradisco.

Vi ci siete fermato? — Il tempo di dar un'occhiata al Tempio. — E che altro c'è a vedere? — Case vecchie e case nuove. — E anche il Tempio mi si è rammodernato. — Vero! la facciata messa in piazza, per che voglia rimpiazzarsi nell'interno del tempio. — Quel piazzalone sbevazzato somiglia al uno sbandamento di strade, che scappan via d'ogni parte per non vedere il Tempio in restauro. — E lì addosso gli si spalanca la bocca della nuova meraviglia. — Un grandissimo marmo, una scenata coreografica a rilievo di cartapesta. — Altra cosa l'Esposizione! —

Ricca. — Volete dire, abbondosa. — Un ripieno di quadri e di cornici. — E il meglio è proprio l'incorniciatura de' giardini. — Que' rappezzi di gallerie sono incastonati benino tra i vecchi alberi, che ne morranno di gloria. — È una vigorosa ponzata, che fa onore all'Italia. — E ne ingrassano i Milanesi. — Popolo bonario, operoso, modesto. — Frà Modesto però in cuor suo vorrebbe, dicono, diventar priore. — Perderebbe il paradiso. — L'aurea mediocrità d'Orazio sta bene alle città, come a tutti quelli che vivono per viverci. — Narrano che vi sia infatti un rilevato e saporoso mangiare. — La vecchia marsigliese lombarda: *unto il piattello, stracciato il mantello.* — Cantavano così nel cinquecento; adesso non ne trovereste più uno di quei gloriosi straccioni del Calotta. — Attilatuzzi piuttosto. — Caricature delle nostre caricature. — Fin le mandrie de' prati suburbani, lustre di pelo, ruminano erbe succulenti e stallano agiatamente. — Meglio assai de'vangatori del contado. — — Se questa è vita, vita sia! — Dite così anche voi altri Magiari: *Extra Hungariam non est vita, et si vita non est ita.* — Già! da per tutto altrove si muore, e laggiù chi respira si sente vivere. — Beata nostalgia. — Chi si contenta gode. — Libri però e librai ad ogni cantonata. — Sicuro: l'aria grassa mena zanzare e giornalisti. — V'è anche, dicono, buoni studî. — Studî sodi. — *Di trippe incoronata e cervellate* cantava a suoi dì l'Aretino. — E, anche oggi, cervello ci vuole, sopratutto per digerire. — E non bere acqua. — E trovar vino che sia vino — E che non abbia parentela col Naviglio, il padre delle marcite. — Padre di Milano, dite piuttosto, che lui ha carreggiato i graniti e le selci, onde s'assodarono le vie pantanose, e si popolarono di colonne monolitiche i tanti cortili, che vorrebbero dar aria di palazzi alle case di Milano. — Belli i cortili. — Ma senza Corte. — Non però senza granaio. — Una campagna di miracolosa ubertà. — Non trovereste altrove terreno più eguale, più supino, più sdraiato di questo. — Vittor Hugo, che ha il privilegio d'aggettivare i nomi, lo chiamerebbe paese ventre. — Fatto per ingrassare e partorire. — E pure v'ebbe chi vi trovò l'Atene moderna, la nuova Roma, perfino la Parigi d'Italia. — Ne riderebbe anche Menenio Agrippa, l'apologista della pancia. —

E via di questo trotto, travestendo in bugie anche le verità. Io non sapeva che ben fare. Non amo nessuna maniera di guerra, e meno d'ogni altra la guerra di ciancie. Ma siccome v'era più d'uno che mi spiava con aria interrogativa, io m'accontentai di rispondere, che in Francia un illustre buongustaio m'aveva insegnato come le donne parigine non abbiano bisogno d'esser belle per piacere. Capirono subito il francese: e vennero i cortesi correttivi.

— Sicuro: se non v'è troppo da vedere, v'è compensi assai. Visibilissima la pulitezza delle vie, la cortesia degli uomini, la grazia delle signore. — Peccato non aver tempo e occasioni di giugnere alle dolcezze della vita domestica e della intimità. — V'è città buone a viverci, e città belle a vederle di passata. — Naturale che ai cacciatori di ruderi e di meraviglie, Milano, anche a petto di città minori, di Bergamo, per esempio, fieramente trincerata nella sua moribonda acropoli etrusca, o di Vicenza ringrandita dal genio di Palladio, possa apparire nulla più che una città usuale, borghigiana, rimpanucciata alla moda. — E qui si ricascava a lodare il buon senso, l'avveduta probità, la posatezza pianigiana, la lautezza ospitale e, via via, i pregi della virtuosa pinguedine. A questo punto, io che non amo certe allusioni, me la scantonai tra la folla.

A casa trovai sul mio capezzale — voi sapete ch'io ho la fortuna d'esser uno dei sette dormienti — i volumi del *Mediolanum:* quattro volumi pesi, e di rinfianco le novellizie del Civelli e dell'Ottino, e le due magistrali antologie del Cattaneo e del Cantù, che quarant'anni fa diedero la buona mossa alle monografie di Genova, di Napoli e di Venezia; profetico testamento della vecchia Italia. Quanto volontieri avrei buttato tutto quel rifascio di libri in mezzo ai nostri giudici poliglotti! Ma libri italiani sarebbero stati come sassi gettati nel pozzo.

Ed io, che rimuginando tutto il ciarpame erudito, di cui il Predari in un volume di settecento pagine riuscì appena a darci una mezza bibliografia, aveva sperato di farmi onore del sol di Luglio, e di tentare i paralipomeni della grande epopea milanese!

Capisco. Chi voglia lasciarsi andar a tutti gli sdruccioli della memoria, e indugiarsi a tutte le erudizioni del cuore, non può

mettere insieme che un libro casalingo e quasi mi scappava detto un zibaldone di cucina. E allora avrebbero ragione d' ignorarci.

V'è tante cose da leggere, tante da imparare, tante da dimenticare, che è impossibile trovar tempo e voglia di fermarsi al nostro Malcantone.

Pure una volta vi ci fermammo tutti. L' andito più tappato, più scuro, più ignorato della storia milanese a un tratto ci si aprì, ci si allargò, ci si sfondò innanzi a contorni luminosi, a rilievi spiccati, a lontananze trasparenti. Tutto il mondo ha potuto vedere, tutto il mondo vedrà per chi sa ancora quanto tempo, presenti, parlanti, palpitanti i meneghini, che da ducent' anni si erano dimenticati d'aver vissuto. Non è tessitura di colori e di parole, è una resurrezione

Della nebbiosa verità più vera.

Proprio così. E in questo momento non posso non pensare al Flammarion, il teologo dell'Astronomia, il quale prese a dimostrare l'onnipresenza della vita colla immensità dello spazio. Non vediamo noi il vivo scintillare di astri che potrebbero esser morti da migliaia d' anni? Non è questo un aver presente il passato? E chi guardasse la nostra terra alla distanza che la luce misura in sette secoli, non potrebbe incontrare vivi, viventi nello stereoscopio de'cieli, i nostri padri, che rifondarono Milano e combatterono a Legnano?

Ebbene! codesta onniveggenza del cosmo divino è talora comunicata all'ingegno umano.

Noi l'abbiamo avuto il miracolo. Alessandro Manzoni. Ma il profeta dopo la prima visione dubitò del suo cielo e respinse quasi tentazioni del maligno le anime che s'affollavano a ridomandargli il battesimo. Ah! s'egli avesse osato, quante ispirazioni che ora fuggono confusamente attraverso la nostra fantasia, come novulaglie stracciate dai venti, quanti affetti che ora dànno inconsciamente la mossa ad oscuri istinti, avrebbero potuto pigliar luce di pensiero e forza vitale! Perchè tutti, cred' io, a volte sentiamo come un'eco lontano d'inesplorate profondità: reminiscenze trasformate in presentimenti; passioni delle quali

proviamo il calore, senza che ce ne sia nota l'origine, senza che ne possiamo indovinar l'oggetto; idee che, venute non sappiamo d'onde, si agitano, si attraggono, vibrano in noi, come i vivi mozziconi d'un polipo tagliuzzato. In que' crepuscoli inesplorati e troppo spesso inavvertiti della coscienza, chi sappia leggervi con ostinazione d'amore potrebbe riafferrare il tenue ma infrangibile filo dell'atavismo spirituale, e attingere la vena recondita della trasfusione dei sangui e della cognazione delle anime.

E allora la storia si riviverebbe, dove ora appena si può sillabare a spizzico. Ma noi temiamo i rapimenti dell'ascetismo creativo, e diffidiamo, come Malebranche, della fantasia, la matta di casa. Quante volte lungo le specchianti riviere de' nostri laghi, nel silenzio pensoso delle foreste orobiche non provammo anche noi quell'estasi vegetativa, che per molti secoli fu la vita germinale delle prime famiglie umane vissute nella solitudine delle palafitte lacustri, o all'ombra delle caverne trogloditiche. Quante volte camminando nelle alte erbe delle nostre praterie, in mezzo al riposato rigoglio d'una natura tranquillamente feconda, non ci sentimmo coevi di quegli Insubri, di cui Polibio celebrò le opulenti pascione e la rusticana ospitalità, e che onoravano come simbolo paesano la prolifica scrofa semilanuta. Direbbesi che nel pauroso naufragio dei tempi, di cui appena raccogliamo qualche frusto, la storia abbia talora una predilezione simbolica. I vessilli radicati nel sacro suolo dei templi, gli *Immobili*, che non si traevano fuori se non a guerra di morte, e intorno ai quali le tribù abduane serrate come torme di cinghiali, sgominarono le legioni romane, non pajono un lontano preludio del carroccio rituale, e delle barricate d'jer l'altro? Il primo cittadino milanese di cui ci sia pervenuto il nome eufonicamente romanizzato, Valerio Leone, che ospitò Giulio Cesare, ci ricorda una disputa culinaria, da cui principiò il conflitto non ancora risoluto tra il burro alpino e l'olio appenninico. Capricci d'erudizione a cui succede un ricordo d'alta significanza, la coraggiosa fedeltà dei Milanesi alla proscritta memoria d'un loro benefattore, di Marco Bruto. Augusto rispettò quella nobile superstizione di riconoscenza e di pietà, che anche oggidì non si è smentita. Ma ogni medaglia ha il suo rovescio; e il rovescio della nostra medaglia romana

serba l'effigie del vitello d'oro nel nome inglorioso di quel riccone di Didio Giuliano, il solo milanese che sia riuscito ad arrampicarsi sul trono, comprando all'asta il diritto di morire imperatore.

Par fatto a posta: proprio i quattro elementi; cocciutaggine d'amor patrio, emulazione di gola, altezza di cuore, e superbia d'oro.

Quasi quasi potremmo già concludere.

Ma interroghiamo prima i più sicuri e più vicini auspicî.

Perchè mai Massimiano, l'Ercole pannonico, venne a trincerare la sua corte soldatesca tra i pantani del Lambro e dell'Olona, mentre che aveva a poche miglia tre fiorenti colonie romane, Laudi Pompeja rallegrata dalle vivide correnti dell'Adda, i clienti della tribù Papia accasati quasi sul taglio della pianura dove si maritano i due grandi fiumi della Gallia Cisalpina, il Ticino e l'Eridano, e Novocomo, la città greco-romana, che prospettava le acque e vigilava le valli del massimo Lario? Perchè Costantino piantò in questo lento declivio di campagna, non indicato da nessun risalto di terreno, non visitato da nessun corso d'acqua someggiabile, la nuova Roma, la sede del Vicariato imperiale, al quale per singolare e provvida inversione fu imposto il sacro nome d'Italia nato sulle remote spiagge della Messapia, e riservato per tanti secoli alla penisola degli Appenni? Gli è che Mediolanum, quale pur sia la genesi della parola, è un'espressione geografica, anzi una forza geografica, che è quanto dire una potenza della natura. Le Alpi non si costudiscono sulle vette inacesse, nè si ponno chiudere alle mille e girevoli termopili: bisogna o scavalcarle per appostarsi sull'entrata, o aspettare agli sbocchi. Mediolano, il multivalvo, cresciuto sul crocicchio di tutte le vie Alpine, è come la tenda pretoria collocata al centro del gran campo transpadano, sul piano quadrivio delle strade militari interne.

Massimiano aveva sciolto un problema strategico. Il ventaglio delle quaranta fiumane, che per vie controvallate e coperte scendono dai gioghi della cerchia montana, gli avevano insegnato quello che mostrarono poi d'ignorare Desiderio, Fabrizio Colonna e tanti altri, che piantatisi a sbarrare la soglia d'una porta, ne dimenticarono dieci aperte, e si lasciarono schiacciare tra l'uscio e il

muro. In faccia a tutti i valichi dell'Alpi, e non ficcato in una cruna, Massimiano consacrò a Milano, come ne è durata lunga tradizione nel popolo, l'Ercole terminale, palladio dell'impero. E siccome ciò che vale per la geografia militare, vale anche per quell'altra scienza di guerra, che è la geografia commerciale, così la specola delle Alpi e l'ombilico della pianura doveva diventare e diventò il mercato e l'emporio della regione alpieridania. Onde, finchè non ci manchi la terra sotto i piedi, possiam dire anche noi: vi siamo e vi resteremo. Perchè anche oggi, sebbene l'orizzonte siasi tanto allargato, e il mondo tanto impicciolito, chi abbia a tracciare la Rosa dei Venti economici, volere o non volere, bisogna passarci sull'uscio. Da Londra e da Parigi all'euripo di Suez, da Lamagna e Svizzera, le prigioniere del continente, al libero mare dei tre mondi, dalle lagune adriatiche ai valichi del Cenisio, o vogliasi anche del Monbianco, sempre le linee maestre tirano e s'incontrano lì, presso l'umile spiazzo, dove per generazione spontanea, o, come avrebbero detto gli antichi, per elezione di Mercurio viale, è nata una grande città, che vorrebbe bene poter scappare ai monti, ai laghi, al mare, ma che si sente inchiodata con borchie d'oro alle sue paludi ospitali.

Diranno, m'immagino, che a tracciar in aria una sfera sconfinata, ogni punto può credersi centro. È la storia di tutti i giorni e di tutti gli uomini. Ma i punti cardinali dell'orizzonte commerciale non si piantano a capriccio, nè a capriccio s'avvallano i gioghi dell'Alpe: e chi ne studî a ragione di compasso e di lavoro dinamico le linee coincidenti non ha libertà di conclusioni. Potete indovinarlo anche in quel geroglifico delle reti stradali, che vengono aggrovigliandosi intorno Milano, e dove si potrebbe leggere la storia delle nostre disattenzioni superbe e della quotidiana vigilanza degli emuli. S'è fatto a tira tira per molt'anni e se ne fa, credo, un micolino ancora, tanto che a volte mi pare sentir l'aria di quell'antico ritornello venutoci dal fondo del medio evo: *a voler rifare l'Italia bisognerebbe disfar Milano*. S'è perduta testè la battaglia tra Castel Sèprio e la Burgaria, e presto se ne potrà, m'indovino, perdere un altra tra Val di Scrivia e Val d'Orba, e forse una terza in Val d'Ossola agli sbocchi dell'antica strada del Sempione, di cui potremo mostrare come

una minchionatura l'Arco trionfale d'arrivo. Da contadi e da villate insorgeranno castellani e valvassori contro la prepotenza delle leggi d'attrazione e contro la tirannia delle linee rette. — Fatica gettata. Milano dorme; e il diritto divino della terra veglia per lui. Volete vedere? Per incontrar Venezia che ci sta innanzi piana e a sol nascente, ci trascinarono per vent'anni su pei colli di tramontana, e per avviarci a Genova, che è il nostro dritto mezzodì, vorrebbero girarci a ponente. Pure a dispetto di Sisifo e de'suoi puntelli, siccome il peso continua a pesare e la forza a costare denaro, si finisce oggi, o si finirà domani a far pace colla meccanica e colla geografia. Codesta è forse la ragione della paziente alterigia che ci fa tanto restii a guaire ed a pregare. E qui, non so perchè, mi ricorre alla mente una bizzarria del vecchio Iosti che era stato al Trocadero soldato della libertà prima di giugnere tribuna e profeta nel Parlamento Piemontese. Gli Spagnuoli, mi diceva egli un giorno, vinsero la gran guerra dell'indipendenza solo per virtù del generale Noimporta. Nol conosci tu? Bisognerebbe chiamarlo in Italia invece di quest'equivoco Czarnowski (eravamo, perdonate! nel Marzo del 1849). Io che allora credeva di saper la storia, ne smemorava. Ed egli a dimostrarmelo. Quando si gridava: I Francesi hanno forzato i Pirenei, gli Spagnuoli rispondevano: *No importa!* Hanno occupato Barcellona: *No importa!* Ci hanno battuti a Sommo-Sierra: *No importa!* Espugnarono Saragozza. *No importa!* Entrarono in Madrid: *No importa! Hanno vinto, ma non ci hanno vinto!* — V'è rimasta un po' di questa spagnoleria anche a Milano: un non curarsene, un' infischiarsene, o se altra v'è interiezione più sbracata, è spesso tutta la correzione dei nostri errori e la consolazione delle nostre disdette. Avevamo calzata l'augurosa corona del primo regno d'Italia: l'abbiamo lasciata cadere nel fango, scusandoci ch'era troppo pesante. Ci levarono di capo anche la corona di Lombardia: noi ce ne passammo dicendo che era troppo stretta. Il supremo tribunale di giustizia, che pareva volerci restituire l'antico vanto di capitale giuridica, ci fa un inchino e tira via: *manco strascico di toghe!* Tutti i dicasteri centrali se ne vanno, e i congegni amministrativi, a cui dovevamo il miracolo d'esser caduti in piedi, vengono scompigliati e cancellati con fretta paurosa: *non ne rincareranno i*

ti. Il sogno del gran politecnico milanese si raffredda: *risparmio di dottoraggini.* — A mano a mano si diventa provincia, nome insolente con cui non dovrebbe umiliarsi nessuna parte dell'Italia sovrana, e il Milanese risponde oggi, come al tempo di Franco Sacchetti rispondevano i nostri vecchi a quei bagattelieri fiorentini che ci erano venuti a fidanza di ciurmare la gente grossa: *A mi che fa? e che fa a mi?* Comoda indifferenza, ironica longanimità, supina fiducia nel buon genio del luogo, gloriosa rassegnazione, che ci fa dimenticare la patria animale, come Cicerone chiamava il suo Arpino, per innalzarci alla patria del pensiero: c'è proprio un poco di tutto questo bene e di tutto questo male nella nostra signorile negligenza.

Ed ecco che per la seconda volta mi par trovata la conclusione. Ma non ho proprio coraggio di chiuder l'oroscopo di Milano solo con auspicî geografici. È tempo di pensare all'anima, chè del corpo n'abbiam parlato più che troppo. Vero che a dire armi e commerci si dice già pensieri ed idee: ma pensieri faticosi, idee ingorde, che per quella legge d'antitesi, la quale è una necessità della nostra mente, dovevano far nascere desideri di pietà e di pace. Omero celebra il Divino Achille, irresistibile e invulnerabile; il cavalleresco Medio Evo, prendendo l'Iliade a rovescio, glorifica invece la vittima, e fa di Ettore il modello degli eroi cristiani. Milano, la piazza d'armi dell'imperatore Erculeo, l'arsenale della Liguria e della Venezia, deve aver subìto questa legge de' contrapposti, che poi ci si rivela continua anche nell'alterna fatica del suo equilibrio storico. Perchè mai Costantino, movendo contro Roma, ospite e tutrice di tutte le divinità, prima di lasciarsi alle spalle la Gallia Cisalpina, cerca propiziarsi i nichilisti del Mondo antico, e promette libertà ai confessori del Galileo iconoclasta? Un sagace mio predecessore nel secondo volume del *Mediolanum* ha già sospettato il problema. Non v'ha dubbio. L'editto del 313 era, per dirla alla francese, una rivoluzione. Gravissimi devono essere stati i motivi d'una sì momentosa novità. E perchè l'indulto provocatore fu bandito proprio a Milano? C'è da scommettere che *nella città della vergine sacra,* come secondo l'Alciato significava ai Celti il nome di Milano, trapelasse ancora qualche barlume dello spiritualismo druidico, e non vi avessero trovato facile ospitalità di fede le frolle e carnose divinità greco-romane.

E siamo alla prima alba del cristianesimo sì propizia a'poeti, sì difficile agli storici. Volete sentire come uno storico visionario descrive i crepuscoli della nuova fede nelle campagne insubriche? Ricopio le parole tali e quali senza scrupolo di plagio e solo colla vergogna di darvi ciarpe vecchie e dimenticate per roba nuova e da dimenticare.

« Noi eravamo allora, non vi ricorda? compagni di schiavitù: e all'alba, coll'aguzzino alle spalle, s'usciva dagli ergastoli delle ville patrizie a mietere pel lontano cittadino i campi, ch'erano stati dei nostri padri e dove spesso, fra le alte messi, i vecchi mostravano, coperte d'edera e gommose di sangue, le magiche pietre su cui i nostri sacerdoti avevano sugellato invano la loro alleanza coi genii della terra.

» Ancora mi par vedere, in fondo alle tenebre di diciotto secoli, fiammeggiar di luce infesta il sole romano sui radi e calvi alberi che negavano ai servi bifolchi fino il conforto del rezzo meridiano. Ancora mi par vedere, traverso le interminabili praterie errare malinconicamente le mandre retiche, che calavano ai guadi della scarsa Olona, o cercavano l'ombra delle siepi lontane.

» Ancora mi par di trovarvi a sera, raccolti a rassegna del nomenclatore, sotto l'olmo capitozzato della villa, o schierati senza gioia e senza speranza intorno al povero altare di creta su cui fumicava il covone di paglia, avara offerta d'un padrone straniero a Numi stranieri.

» Senza patria, senza lingua, senza famiglia, senza Dio: ecco quello che eravamo noi allora: e nessuno numerava i nostri giorni, nè sapeva i nostri nomi, e i nomi dei nostri figliuoli.

» E così volgevano gli anni e i secoli; e col senso della memoria si smorzava anche il senso del dolore; e noi passavamo su una terra che ci era divenuta straniera, curvi, pazienti, immemori, come il bue compagno delle nostre fatiche, e caro più di noi ai padroni ed agli Dei.

» E un giorno, nè dimentichino mai quel giorno i figli dei nostri figli! scese una voce nelle catacombe rusticane; gli schiavi dei triclini sussurrarono agli schiavi delle stalle, i mandriani del Po ripeterono ai mandriani delle Alpi, che lontano, dalla parte onde viene il sole, era nato il Dio dei pastori, s'era rivelato il Dio dei poveri e degli schiavi.

» Un Dio paziente e forte, che si toglieva in collo la pecora malata e il fanciullo abbandonato; un Dio che sedeva sulle piazze a ragionare colla povera gente, e sconfondeva nel tempio i dottori e i sacerdoti, che predicava misericordia e prometteva giustizia, che onorava la povertà e comandava l'amore, che portava la consolazione agli afflitti e la pace a tutti ».

E poichè mi rassegno all'umiliazione del ricopiare comportatemi anche quest'altro furto. Gli è per dirvi che nella cronaca milanese, la quale a molti pare sbiadita e poco men che triviale, v'ha momenti che non importano solo all'orgoglio paesano o alla coscienza nazionale, ma che hanno un'eco nella storia dell'umanità.

« Quanti onesti sogni si sono sognati su questo palmo di terra, quanti pensieri fecondi si sono seminati in questo campo santo, dove, in duemila anni, vennero a riposare forse dieci milioni di cadaveri! Qui per la prima volta la croce fu piantata davanti il pretorio; qui per la prima volta sventolò fra le aquile romane il sacro Labaro, che divenne l'insegna della nuova civiltà; sotto questo colonnato sublime, che ancora si ostina in piedi a testimonianza di miracolo, fu letto, or fanno presso a quindici secoli, il Decreto con cui Cesare domandava pace a Cristo; sulla soglia di questa basilica un magistrato del vecchio diritto assunto al nuovo sacerdozio d'amore, osava per la prima volta insegnare ai padroni della legge e della forza la giustizia della misericordia e la sovranità della coscienza: presso questo presbitero s'aprì il primo asilo pei fanciulli abbandonati, la casa degli innocenti; da queste mura per la prima volta usciva la legione plebea, il pedonaggio degli artigiani, che raccolto intorno alla nuova arca d'alleanza affrontò l'urto dei cavalli feudali, e movendo, come una processione lustrale, lento e invincibile per le campagne, intimò guerra ai castelli e pace alle capanne: di qui levossi primamente il grido che convocava a comunanza civile i servi rustici: qui fu pensata la legge, che correggendo il rigore ciclopico dei domini isolati, accumunò a tutti i campi il beneficio delle acque irrigue: qui, in tempi usi a volgere il vangelo in tormento bellico, fu tentata l'umile cavalleria dell'industria e la frateria del lavoro; qui fu gloriosamente sperimentata la federazione dei liberi mu-

nicipî: qui i poveri e gl'infermi ebbero un'ospizio, che fu il libro d'oro del nostro patriziato e la reggia dei nostri principi; qui fu umanizzata la terra e incivilita la natura per forma che le ghiaie e i canneti della lacunosa Insubria diventassero la più popolata e ubertosa regione d'Italia; qui, a dir tutto, gli atti di fede furono atti di carità; e le arti del disegno e della parola non trovarono, e quel che è più, non cercarono mai la bellezza scompagnata dalla bontà.

» O soavi teste virginali dei Luini e del Gaudenzio! bionda generazione d'angioletti sorridenti di pietà! care e pensose immagini che attraversaste le nostre anime giovanili, e profumaste le nostre primavere! Creature concette senza peccato nelle virtuose fantasie di Alessandro Manzoni e di Tommaso Grossi! angeli custodi delle nostre fanciulle, che ricoverate sotto i vostri veli immacolati i cuori inesperti; germi di vita, che discendete su un raggio di poesia ad incarnarvi nelle generazioni venture, pregate per questa patria che messa a sì lunga e sì dura prova, non perda la virtù della speranza, nè si vergogni de' suoi primi amori.

» A noi, cred'io, non dovrebbe neppur venire la tentazione di rifarci a capo. Tiriamo innanzi: insistiamo: quel po' di caparra che già ne avemmo basta ad assicurarci che siamo sul filo d'una buona miniera. E s'io chino l'orecchio a terra, parmi sentir qui sotto brulicare insoliti pensieri e maturare anime grandi.

» Non v'è nulla di finito, è vero: ma tutto è cominciato: visioni appena lineate, ma che già innamorano la mente, come quei deliziosi paesaggi velati d'una luce azzurrognola, che i nostri leonardeschi lasciano indovinare nel fondo dei loro quadri. Là ci conviene andare, amici! là, dove è abbozzata la patria del nostro cuore! là, dove le vigorose punteggiature del Verri e del Beccaria aspettano chi metta mano a contornarle e colorirle! là dove troveremo tante vite modeste e feconde, che meriterebbero d'esser continuate, tante anime eroiche che dovrebbero essere trasfuse in istituzioni perpetue.

. . . . . .

» Ond'è mai che in quest'angolo di terra, dove vennero a scaricarsi tutti i tempi maligni, i migliori ingegni hanno sempre trovato parole di vita, e oneste ispirazioni di cuore? Confron-

tate la santa arguzia del nostro Parini, con quei tre temporali poetici dell'Alfieri, del Monti e del Foscolo; confrontate lo scherno del Porta, profondo anche in mezzo alle più bisbetiche giullerie, purificatore anche dove sdrucciola nel fango, pietoso anche dove non par ricercare che il riso; confrontatelo colle baje spensierate, col morso villano, colle distillature degli altri poeti vernacoli; confrontate il nostro Manzoni cogli arcangeli della poesia moderna, col Goethe, col Byron, col Leopardi, con Mickiewicz, con Hugo. Non è ora il caso di paragonar la grandezza degli ingegni. Non vogliamo parlare che del metallo di voce, della vena onde spicciano i pensieri. Non sentite che tuono giusto, che nota schietta, che vibrazione intima e penetrante?

» Scaviamo qui! scandagliamo queste profondità, di cui noi soli potremo trovare il filo nelle tradizioni domestiche, negli istinti ereditarî del cuore: facciamo rivivere que' cespi, che appena diedero qualche fiore, ma fiori peregrini, che invano si cercherebbero nelle più sfoggiate ajuole; coltiviamo il pensiero colla paziente fiducia con cui i nostri agricoltori rinvangano ogni anno la terra; ed io ho fede, che qui forse, qui più presto che altrove, si potrà trovare la parola e l'opera ispirata, che valgano a sciogliere l'enigma crudele dei nostri tempi ».

Un po' iperbolico, ma vero. Un nostro vecchio lo ha detto, e ripetuto: *l'iperbole è l'essenza dell'amore;* o per dirla tal quale coi bei versi del Maggi:

> L'amor, el ver amor, nol mett cuntée;
> Chi veur ben nol cred mai d'avè faa assée.

Ed io, per mio conto, sento d'aver fatto men che nulla. Eppure v'è tanto da fare, tanto da rifare, tanto da rigustare! S'io non fossi lontano e impigliato in un mezzo esilio, vorrei rifustare le nostre biblioteche e cavarne un'antologia milanese. Perchè la nostra storia pare opaca solo a chi non la indovini attraverso la luce del cuore, attraverso il nostro cielo, così malinconico e pensativo quando è brutto, così bello, come dice con pietosa ironia il Manzoni, quando è bello; bellezza che veduta una volta crea l'atmosfera dell'anima. Ma se, colpa la lingua rintoppata, ci mancò, a' tempi rettorici, il sipario d'una storia classica, e se anche ora non possiamo avere una storia viva, dia-

fana, popolare, come ce la potranno forse dare coll'andar degli anni i dizionarî dell'uso, il rimpasto degli idiotismi, il quotidiano ponzar de' giornali, e sopratutto i materiali che verrà pubblicando la Società storica lombarda, convien riconoscere che abbondano i commentarî poetici: anzi bisogna confessare che a poetizzare la storia si sono travagliati proprio i nostri migliori.

Non vorrei entrar nei nomi; ma la penna va da sè a cercare i morti nelle battaglie del pensiero e nelle torture della parola: Tedaldi Fores (*Beatrice Tenda*), Vincenzo Lancetti (*Gabrino Fondulo*), Marocco (*Clarice Visconti*), Silvio Pellico (*Gismonda di Mendrisio*), Bertolotti (*L'isola dei Cipressi — Gli Ungari in Italia*), Defendente Sacchi (*Teodota — La pianta dei sospiri — Ara bell'Ara — Corracorra Legorina*, Tullio Dandolo (*La Signora di Monza — Gerolamo Morone*), Ticozzi (*Matteo Visconti in esilio*), Bazzoni (*Il castello di Trezzo — Zagranella — La bella Celeste degli Spadari — Falco della rupe*), Varese (*Torriani e Visconti — I prigionieri di Pizzighettone*), Nicolini (*Lodovico il Moro*). Biava (*La Patria — Melodie*), Ravizza (*Un curato di campagna*), Riccardo Ceroni (*La republica Ambrosiana — Gian Giacomo Mora*), Gottardo Calvi (*La Guglielmina — L'Abbazia di Chiaravalle*), i due Battaglia (*La lega lombarda* romanzo del padre, *Gerolamo Olgiato*, tragedia del figlio), Predari (*Cicca Berlicca — Guarda la veggia*), Sonzogno (*I nomi delle contrade di Milano. — Il Castello*), Ignazio Cantù (*Il Marchese Annibale Porrone*), Carlo Belgiojoso (*Il Conte di Virtù — Repubblicani e Sforzeschi — Cicco Simonetta*), Rovani (*Manfredo Pallavicino*, e gli ariosteschi *Cent'anni*), a non toccare, per riverenza, quei morti che non possono morire, e che intorno al Manzoni fanno come una corte di Dei consenti: Parini, Porta, Berchet, Grossi, e Carlo Cattaneo, il quale sta bene co' poeti, poichè di lui può dirsi che intromettesse la poesia nella storia e nella scienza, come i Greci dicevano che Socrate aveva chiamata di cielo in terra la filosofia.

In questa ricca galleria letteraria ch'io rincorsi a salti di memoria, anche per non toccare i vivi, che non sono ancora venuti all'ultima conclusione, benchè abbiano già preso i primi posti (*Ariberto e Lanzone — Algiso — Ida della Torre — Margherita Pusterla — La Cà dei Cani — La Contessa di*

Cellant — Caterina Medici di Brono — La Madonna d' Imbevera — Parini e la Satira — le Leggende Lombarde) se non vi si trova sempre quel rilievo scultorio, che permette di viverci dentro, se non vi risplende il perpetuo sole manzoniano, v' è almeno una notte serena, e spesso un bel chiaro di luna. Quanto ai quadri di storia moderna e di costumi attuali, e alla letteratura milanese di quest'ultimi anni di grazia e d'avvenire, io non mi licenzio a parlarne, perchè essa ha già parlato di sè a tutt' agio in questi e negli altri volumi, figliuoli gemelli dell'esposizione industriale. Vi si vive, a dir vero, e vi si parla più di libertà e d'indipendenza d'arte e di costume che d'altro: e noi, vecchi ipocriti, per cui l'arte era una pistola corta, noi, avezzi da tant'anni a cercare e a rimpiattare dietro ogni parola una intenzione proibita, ora sentiamo con lieta invidia squittire sfogatamente tutti questi uccelli usciti testè di nido, a cui s'apre innanzi, senza ombra di clausura, quant'è vasta la terra e quanto è profondo l'inferno. Ma fino a qui, tra tante cose belle e nuove, Milano una storia, che meriti nome di storia non sente d'averla; e per ispiarne qualcosa è naturale che s'aiuti col traguardo della fantasia. Parrà uno scandalo chi non creda che la fantasia, a saperla reggere, è la forza precorritrice dell'intelletto, chi non ricordi che Goethe invidiava all' Inghilterra Valter Scott, e avrebbe dato pel gran romanziere tutti gli storiografi in cappamagna della farraginosa Germania. Gli antichi a significare la fantasia creativa avevano il mito di Pegaso: cavallo alato, ma cavalcabile e cavalcato: tanto è vero che ai dì nostri borsieri e pubblicani appresero quell'arte più vantaggiatamente de' poeti: e Pegaso è diventato cavallo di carrozza. Fin nella scienza, che adesso non vuol capire se non a tasto, è facile dimostrare che il passo in là, l'ipotesi, è uno scatto d' immaginazione, la quale così viene ad essere la profezia della ragione. Ma ridiscendiamo all'umile storia milanese. Eredi di due fra le più grandi istituzioni letterarie, la Biblioteca Ambrosiana e la Società Palatina, che ci ricordano i nomi di Ripamonti, di Muratori, di Tiraboschi, di Argelati, di Giulini, di Fumagalli, di Sassi, di Otrocchi e dei loro legittimi successori Luigi Bossi, e Pompeo Litta, noi libri storici ne abbiamo in buon dato e buoni: tutti però, su per giù, sono, a dirlo come in un' ode barbara, documenti e atti

processuali, e non sentenze; e se v'è qualche sentenza essa fu già da un pezzo rimandata all'appello.

Ma dunque, sento dirmi, del nostro Pietro Verri non rimarrà più che il nome d'una contrada di Milano, e un cadavere abbandonato all'inquisizione dei critici necrofori! Pietro Verri era un vivido ingegno, e, quel che più, un gran cittadino: ma egli s'era troppo bene affardellato nel suo secolo — il secolo, ricordatevi, degli Enciclopedisti — per poter voltarsi indietro e capire tempi tanto diversi da quelli in cui viveva e da quelli in cui avrebbe voluto vivere. Il passato ei lo vedeva attraverso al signor Conte padre, l'arcigno Don Gabriele, attraverso alle altre Eccellenze dell'infallibile senato, ch'egli chiamava con tremebondo scherno *rerum dominos, gentemque togatam*. Quanto a' suoi contradittori, glossatori, compendiatori non v'è da cavarne gran costrutto. Al Rosmini, peccato! — piacque esser causidico, piuttosto che storico. Soltanto Pietro Custodi ed Egidio Demagri invitati dalla materia, che loro cresceva tra mano, e scaltriti dalla fresca esperienza delle sbolliture democratiche e delle batoste straniere avrebbero potuto far meglio che postillare e ricucire il Verri. Ma il Custodi, diventato prima barone, poi poco men che eremita, aveva più paura della storia presente, che amore alla storia passata; e il buon Demagri se non il coraggio e l'ingegno, sentì mancarsi il tempo e il fiato sotto la soffocazione austriaca. Venne ultimo il buonavoglia degli storici milanesi, il Cusani, che interrogò, annusò, frugò, trovò; e se avesse avuto ancora spalle giovanili non solo avrebbe fatto un libro leggibile, come s'accontentava d'esser riuscito a farlo il Verri, ma anche un libro durevole. Così, come sono, i suoi sette volumi sono sette scalini che aiuteranno altri a salire.

E a rifar la scala non dovrebb'essere ora troppa fatica; perchè v'è un cimitero di libri, che a saperli rileggere, noi che siamo da oltre trent'anni a scuola di storia viva e bollente, ci direbbero forse quello che non hanno pensato i loro autori. Poi altri ajuti sovrabbondano e crescono ogni dì. Chi ad esempio prediligesse le divinazioni antistoriche, che ebbero già una letteratura precorritrice ne' romanzi scientifici del Bayard, del Poe, della Sand, del Flammarion, del Gradi, invece d'esser ancora condannato a ormeggiare incerte tradizioni popolari, e futili as-

sonanze di nomi, o a dar corpo ad allucinazioni topografiche che in ogni grembo di valle credevano vedere un golfo di mare antidiluviano, in ogni anfiteatro di colli un porto preadamitico, può ora, sui geroglifici della paleontologia geologica leggere davvero i palinsesti della terra, e descrivere, quasi a certezza di visione, l'aspetto delle regioni padane nell'età glaciale, le immense pareti cristalline scivolanti dalle somme alpi alle ime valli, gli sgorghi delle fiumane lanciate dagli alti laghi contro i claustri delle rupinose morene, e solcanti di vaste squarciature i sottoposti pianori: ciò che potrebbe per avventura spiegarci come nell'età della pietra le pavide famiglie dei castori umani si ritraessero volentieri lontano dalle vorticose rapine delle riviere, e cercassero tra gli acquitrini meno sfossati e scorrevoli un fondo sicuro ai fittoni e alle dighe delle loro prime abitazioni, fra le quali primissime forse le *capanne del miluogo* piantate sulla china lene ed eguale, dove poi crebbe Milano.

Anche il caleidoscopio delle origini italiche, nel quale ad ogni spostar di testi, ad ogni spicchio di etimologie variavano le girevolti parvenze, saltando dalle teogonie noetiche alle odissee pelasgiche e alle necrologie atalantiche, appar meno capriccioso dacchè non siamo più costretti a ricomporre il musaico solo coi disformi minuzzoli delle citazioni antiche, che già avevano fatto uscir quasi di senno Virgilio, quando venti secoli fa studiava le tradizioni della vetusta Italia. Anche qui la terra ha parlato. La resurrezione delle necropoli felsinee ci rimette ora sott'occhi vivo, quanto può esser vivo un morto, quel popolo umbro, di cui il Mommsen, non ha molt'anni, disperava di pur ripescar la memoria, *che appena ci giunge*, diceva egli allora alla francese, *come il suono delle campane d'una città sprofondata nel mare*. Ora codeste campane suonano a stormo. E forse anche noi, frugando colla testa ove mettiamo i piedi, troveremmo quello che non si ha a cercar sui libri, ma sotto la terra custode: Barra, Melpo, Subrio, che potrebbero restituire al ceppo umbro-italico gli Orobii e gli Insubri nostri, o almeno riannodarli a quella vasta famiglia di genti, che, se non ce ne ingannano gli indizi fonologici, e i riscontri delle forme craniche, delle fisonomie e fino delle attitudini ereditarie, stendevasi per le valli della Garonna, del Rodano, del Po' e del basso Danubio, occupando tutta la re-

gione intramontana che in Europa divide quasi diafragma le zone estive dalle invernali, intramezzandosi fra l'Arvernia, le Alpi e i Carpazj, barriere del settentrione, e i Pirenei, gli Appennini e i Balcani, oltre i quali le terre s'aprono al sole tropicale.

Ma certo le fondamenta dell'etnografia sono state smosse e trarrotte da quei terremoti vulcanici, che furono le eruzioni dei Celti, i veri e primi barbari dell'antichità. Periodici, come sono nel nostro secolo le crisi bancarie e le febbri belligere, furono gli straripamenti di questa razza, a dirla col Michelet, fluttuosa e trascorrevole; della quale non v'è paese che non abbia assaggiata l'eroica spavalderia, la feroce gaiezza e la chiassosa vanità. Nessun dubbio che i Galli, capitati anche quaggiù, non vi abbiano lasciata la posatura; e noi qualche cosa ce ne par sentire ancora nel sangue, come ci è rimasto in bocca l'*u* strozzato, l'*œu* raggomitolato, e il beffardo strascico nasale. Ma d'onde ci vennero i Galli, e in che forma rimasero? Sterminarono di pianta le genti Isumbriche ed Orobiche, oppure vi si adagiarono sopra, appropriandosene fino il nome, e vivendovi, come mille anni dopo i Goti e i Longobardi, in assetto di casta militare, parassiti delle campagne e padroni delle armi?

E un problema da ristudiare; come da ristudiare, pur troppo anche oggidì, è l'altro problema, se gli andazzi rapinosi delle opinioni, se il subito trabalzare dai furori della discordia ai furori dell'unanimità rivelino un rimessiticcio di barbarie cavalleresca, o provino una sicurezza di ispirazioni civili. Quanto ai Galli di Belloveso, padri o padrigni che ci sieno stati, dobbiamo noi vedere in essi i truci selvaggi, che dipinge con sì spiccie pennellate Carlo Cattaneo, o gli epici avventurieri storiati e impennacchiati da Amedeo Thierry e da Enrico Martin?

Qui è proprio il caso di ricordare una celebre frase dell'Alighieri, che pochi intendono a modo: *uomini diversi!* E, a commentarla, citiamo il più schietto e nativo de' classici francesi, che dopo aver confessato: *diversité c'est ma devise*, e dopo aver insegnato che, *diversité c'est la loi de l'amour*, ricanta:

. . . . *nos gens*
Sont grands troqueurs: Dieu nous crea changeants.

Natura ricca, esuberante, esplosiva, spettacolosa a cui starebbe bene l'epigrafe:

Omnia trasformat sese in miracula rerum:

Ma non è su questo terreno mareggiante che avrebbe potuto assodarsi la disciplina rituale del mondo romano. Rimarrebbe a vedere se a' dì nostri vi si potrà almeno raccogliere l'Areopago pacificatore de' popoli neolatini. Anche senza esser malato di bile patrizia come l'Alfieri, che si sdegnò fino perchè il Parini in grazia d'uno sdrucciolo l'aveva chiamato *Allobrogo*, si può ben rimettere a studio la tesi brittanica del Lord Beaconfield, che guardando le stirpi e i tempi europei dall'alto de' suoi quattro millenj semitici, compianse i due Napoleoni d'aver scambiato l'episodio del Cesarismo Romano per una legge storica, e d'aver creduto alla latinità della Francia. Le somiglianze de'popoli, che convissero per qualche secolo nel grande impero italico, sono come le analogie delle loro lingue, in cui le differenze di portamento e di carattere riescono assai più sostanziali, che non le conformità foniche; cotalchè l'una all'altra lingua romanza come l'una all'altra nazione sembrino spesso contraporsi, quasi rimbalzi d'un eco schernevole, piuttosto per fraintendersi che per intendersi.

A questa conclusione sconsolata, se pur è una conclusione, sarebbe peccato fermarsi. Nondimeno abbiamo voluto ricordarla a noi, che siamo creduti, e a volte ci crediamo cresciuti a latte di gallina, tanto che abbiamo pensato tutti, anche senza averlo mai letto, quel libro che s'intitola; *Fraternité de la nation lyonaise et de la nation milanaise*. Non si nega; benchè le le due nazioncine sorelle si sieno da un'eternità accasate, travasate, affogate in due popoli diversi. Del resto ora i genealogisti fanno gli Itali fratelli de' Greci, e cugini dei Celti, dei Germani, degli Slavi. Parenti dunque n'abbiamo d'avanzo: ma queste nostre uova, qual pur ne sia stata chioccia, le ha covate l'aquila; e a nessuno può venir in mente di lasciar il libero nido dell'Alpi per chiudersi in un pollaio.

E sia detto senza superbia: perchè se le Alpi hanno tesori d'aria luminosa e d' acque purificatrici, laggiù nel gallinaio v'è il buono e lauto becchime. Po' poi, diciamo il vero: se della vena gallica,

o vogliasi anche della longobarda, ci rimanesse ancora qualche sprizzo non ce ne vorremo disperare. Metallo di lega spesso ha tempera più salda e compesata che un metallo scempio. La nostra pasta umbro-latina, cotta e ricotta a tanti fuochi col suo bravo rintonaco celto-tedesco, se non riesce lucente e sonora come il bronzo romano, non è però meno tegnente e serbatoia. E lo vediamo fin nella perduranza di certe consuetudini paesane. Io ricordo che vent' anni fa, quando ancora ci bollicava la terra sotto i piedi, un gentiluomo austriaco venuto a Milano per negoziare la spartizione del debito pubblico, e che sulle prime muoveva riguardoso per le nostre contrade sguaraguatando ad ogni svolta come temesse d'intoppar in qualche barricata, finì un giorno col dirmi: — ma codesta capitale della rivoluzione m'ha l'aria della città più conservativa ch'io sappia. Da per tutto, financo a Vienna, si suol vantare la roba nuova, recente, ultima; qui non posso girar gli occhi senza leggere: zecca vecchia, pescheria vecchia, antica osteria, fondaco antico. — Io gli notai che le cose s'accorgono d'esser vecchie quando si trovano vicine alle nuove; e però, aggiunsi a mezza voce, guai dove i vecchi non sanno invecchiare! Capisco, ribattè il diplomatico; e dove non voglion morire. Si rise. Eppure in questo v' è più che parte di vero. Le novità ci tentano e ci attirano: ma i primi amori non ci si sbarbano mai affatto dal cuore. Lo disse il nostro Porta in quattro versi che sarebbero divini se non fossero meneghini.

Religion santa di nost vecc de cà,
Che, in mezz al tribuleri di passion,
No te fet altèr che tirat in là,
In fond del cœur, scrusciada in d'un canton.

E dacchè siamo ricascati ai poeti, lasciatemi dire che il buon Torti nei primi anni in cui cominciavasi a smussar le cantonate e ripiallar le vie di Milano, errava malinconico lungo i nuovi casamenti suburbani rimpiangendo le odorose siepi di sambuco e i muricciuoli degli orti da cui aveva veduto, diceva lui, affacciarsi il succolento fogliame delle annose ficaie, e occhieggiare i tralci curiosi della vite. Codeste ostinazioni d'anima diventano quasi una legge storica, ed entrano a formare i ca-

ratteri, come a buon diritto si chiamano quelle iscrizioni incancellabili, che porta scolpite nell'intimo ogni vivente, il quale abbia in sè una forza vitale. E s'io non dovessi spicciarmi a concludere questa eterna sconclusione, potrei provarvelo rispigolando la storia di casa. Il suggello di metropoli imperiale Milano non l'ha voluto cancellar mai. *Regni decus imperiale*, come dice l'inscrizione pseudopavese. Repubblica o principato, guelfa o ghibellina, Milano per un pezzo non volle capire che Cesare: amico o nemico, francese o tedesco, Carlo Magno o Barbarossa, l'imperatore era sempre l'imperatore, il capo della società umana, il custode del diritto delle genti. Combatterlo al bisogno sì; negarlo mai. Gli è ciò che spiega l'assurdo del trattato di Costanza, dove i Milanesi e i loro confederati, domandando quel che già avevano, non pensarono nemmeno per sogno a chiamarsi indipendenti, che loro sarebbe sembrato come uno scomunicarsi dagli Stati Uniti del mondo civile.

Liberi nell'impero, e con tutto ciò antibarbari sempre mai. Pfelfer nel suo *Mercurio Italico* dice che Milano per quel suo vanto d'essere una Roma innovata fu sempre odiosissima agli oltramontani, che da lontano veneravano la Roma dei Papi, ma quante volte n' ebbero il destro cercarono spiantare codesta Roma laica in cui intoppavano appena varcate le Alpi. E invero anche Teodorico, il barbaro togato, porporato, levigato, non potè mai patire l'aria di Milano; e romaneggiava a Ravenna, e a Pavia, dove finì col tempo a mostrare il grifo niebelungico di Dietrich. Tutti sanno come Uraja compisse l'opera della fusione italo-gotica; e come l'ultimo atto della nostra storia antica sia stato un grido di sfida mortale, di fede disperata, e di glorioso martirio. E, lasciate pur dire a chi va preso alla parentela dei nomi, nemmeno i Longobardi, pompeggianti a Pavia, chiesastri a Monza, incastellati in Brianza, non si sentirono mai nè in casa loro, nè in chiesa dentro Milano, dove trovavano troppo rovine e troppi rovinati, e dove forse anch'essi fiutavano quel volgo ostinato in memorie e speranze ribelli, sussoroso e spiatore d'ogni diffalta de' padroni, che Manzoni dipinse pretto maniato nel coro

Dagli atri muscosi, dai fori cadenti,

visione, che non poteva esser veduta e scritta che a Milano, e co' nuovi longobardi adosso.

E rieccoci a Manzoni. Un uccellino mi canta che non son più que' tempi; e che omai s'è chiarito che i manzoniani sono la peste di Milano, e *Bononia docet* di mandarli al lazzaretto. Non so che ci fare: mi rassegnerò ai monatti; perchè io ho il torto di creder ancora Alessandro Manzoni il *genius loci*, come lo ha chiamato il Bulwer dedicandogli il suo Cola di Rienzo, come lo annunziò a tutt'Europa il Goethe appena n'ebbe gustata l'arguta e melanconica naturalezza, che fa pensare all'Andromaca d'Omero quando si raccoglie al seno odoroso il suo bambino

Con un misto di pianto almo sorriso.

Ma io, com'io, andrò più in là. Questo genio del luogo per me non è il poeta, che sei anni fa le armonie del Verdi accompagnavano in paradiso; ma è la tradizione nativa, l'evoluzione germinale, l'ostinazione immortale delle anime nostre. Volete che ve la dica, se anche me ne vada la lingua, e, quel po' di testa che mi rimane? — il genio di Milano è il Cristianesimo civile.

Apriti cielo, or che l'ho data fuori! È un pezzo che l'andava biascicando, perchè sapeva bene che mi sarei trovato fra due fuochi; da un lato i roghi del Santo Ufficio, che per adesso sono, grazia Dio, soltanto una frase; dall'altro il crematorio pagano, che, bontà del diavolo, non brucia ancora l'anima.

Cristianesimo civile: concordia discorde, che fa da tanti secoli la grandezza e l'umiliazione dell'umanità; antitesi irreducibile, per cui fin qui non si è trovato alcun termine superiore e risolutivo, a non voler tentare — e ne avete i professori in casa — di separare le due estremità della pila intelettiva e romperne il circolo tormentoso e vitale, rinviando in piazza le fantasmagorie bibliche a prorogar le fami e spaventar le impazienze della vile moltitudine, e riducendo la civiltà al *gaudeant bene nati* del cardinal Dubois; un porcile elegante dove i condannati a morte eterna passano la notte degli ultimi amori. Il nuovo manicheismo non può metter radice nella capitale morale, come fu chiamata, con ironia, spero, profetica, la nostra Milano, dove il proverbio canta: *la verità è una sola*. Supremo principio, condizione essenziale della vita spirituale è la sincerità: supremo prin-

cipio, condizione essenziale della vita civile, è la comunione fraterna. E però se non ci è dato sempre d'aver le consolazioni della fede, almeno non ripudiamo la divina speranza, e rimaniamo, come Socrate, catecumeni dell'Iddio ignoto, fedeli alle rivelazioni della coscienza sincera, attenti alle ispirazioni dell'istinto popolare, che crede alla logica dell'amore immortale.

Amori senili, direte voi. Dite pure. Quando si è presso a concluder la vita, una conclusione si trova sempre; non foss'altro quella del Rabelais, che col rantolo dell'ultimo riso singhiozzava: *je vais querir un grand peut-être.*

Forse! — Anche lui, anche il maestro di Voltaire, di Parny e di Prudhon, ha finito con questa conclusione di tutte le conclusioni — *Forse.* — Anche a lui l'oltrefisica, la grande proscritta d'oggidì, si riaffacciò coll' autorità dell'ignoranza, coll' onnipotenza del dubbio, colla profondità delle tenebre; appunto come la veggiamo adesso, buttata dalla finestra, rientrar sulla punta de' piedi per la porta della meccanica razionale e dell'ontologia monistica. Ma non è qui luogo, nè tempo di misurar questi salti. Voleva dirvi soltanto che a capire la vecchia Milano bisognerebbe leggere un libro, che non è stato scritto, nè si potrebbe scrivere che rinvergandone pei fondacci delle sacristie i fogli intanfiti e spiegacciati dalle mani degli scaccini, ma che meriterebbero d'esser ricuciti dall' Ozanam e alluminati col taumaturgico pennello di Renan. La Storia della Chiesa Ambrosiana. Mi pare impossibile che un dì o l' altro non debba imbattermi a leggerla, tanto me n'è piaciuto l'indice. Eccolo qui. *L'ultimo secolo dell'impero italico. — Equità logica del diritto privato, assurdità del diritto pubblico. — L'autocrazia demente. — I municipj coatti. — La decadenza economica. — Le donne e gli schiavi. — Putrefazione del politeismo. — La metempsicosi religiosa. — Arianesimo alessandrino e arianesimo barbarico. — Platone, Cristo, Odino. — La scienza esausta, la carità insaziabile, l' eroismo brutale. — Il mondo anatema. — Ambrogio giurista e amministratore. — Salus animæ o salus populi. — Il De Officiis di Cicerone e quello d' Ambrogio. — Catacumenato. — Allucinazioni crepuscolari. — Leggende. — La ragion pratica di Kant nel quarto secolo della chiesa. — Credo quia absurdum. — L' atmosfera dell' anima. — L'immagina-*

zione profetica crea l'universo a dettato della logica vitale. — La sovraposizione del dogma prepara la possibilità d'una comunione razionale. — Cattolici e dissidenti. — Unità e moltiplicità. — Gli uffici elettivi nelle prime associazioni cristiane. — Autorità, tradizione, ispirazione. — Studi letterari e filosofici d'Ambrogio. — Virgilio, Cicerone, i giurisperiti romani. — Inni ambrosiani. — Magia poetica. — Il canto corale disciplina l'entusiasmo, nobilita la rassegnazione, spiega la resistenza legale e diviene la voce del popolo muto. — La legge della coscienza contrapposta alla legge politica. — Il culto della verginità e l'emancipazione della donna. — Condanna della violenza. — Tessalonica. — Il sacro imperatore fallibile e giudicabile. — La confessione e la penitenza pubblica, nuovo diritto penale. — Condanna delle superstizioni rituali. — Disputa tra Simmaco e Ambrogio — Ipocrisia tollerante, o verità confessata e divulgata — Democrazia spirituale.

Di questo primo capitolo, piace ricordarlo, ci diede un diligente bozzetto il nostro valoroso commilitone, Pietro Rotondi (*S. Ambrogio nella storia di Milano. Narrazione.* 1874); ma vi manca quello che non poteva trovarsi in un libro d' occasione, l'aria, lo sfondo, il rilievo, che può far d'un profilo un quadro, e d'un quadro una verità. Il secolo d'Ambrogio fu l'età trionfale della nuova Chiesa, che, uscita dalle catacombe e dai deserti, scendeva al contagio della carne e del mondo: Lattanzio, Prudenzio, Eusebio, S. Atanasio, S. Ilario, S. Basilio, S.Giovanni Nazianzieno, S. Giovanni Grisostomo, S. Gerolamo, S. Agostino. In Ambrogio non avete a cercare nè l'erudizione bellicosa di Gerolamo, ne la purezza attica di Basilio, nè la magniloquenza asiatica del Grisostomo, nè l'africana sottilità e l'ardore tropicale d'Agostino: eppure l' ultimo de' grandi imperatori romani, Teodosio, diceva di non aver conosciuto a' suoi dì che un solo vescovo, Ambrogio. La carità coraggiosa, la soave gravità, il sobrio e virile entusiasmo diedero a quest'uomo, che i suoi coetanei chiamavano il dottore mellifluo, e che una metafora popolare armò poi d' una sferza pedagogica, il raro pregio della santità civile, che gli è confermata anche dalla severa efficacia de' suoi canti liturgici, i quali spesso ricordano il nerbo ritmico delle vetuste leggi romane. Ed ecco una conclusione, che mi capita alle mani proprio senza

averla nè cercata, nè preveduta. Milano ebbe da Ambrogio il genio della innodia cristiana. In un tempo che celebra come canti genitliaci gli inni vedici e i ditirambi erotici di Chrisna, non ci vorranno lapidare se ci fermiamo a questo zampillo di vena casalinga:

Leti libamus sobriam
Ebrietatem spiritus

come dice il canto d'Ambrogio *in Aurora*. Si disputò se il peana cristiano, il *Te Deum*, che conserva ancora in tutto il mondo il nome d'ambrosiano, sia veramente del gran vescovo Milanese. Ma altre e più autentiche e più elette poesie abbiamo di lui, come ce lo prova il dotto libro del Biraghi (*Inni sinceri e carmi di Sant'Ambrogio*, Milano 1862), e quel che è più la tradizione melodica, che arricchita da Paolino, da Ennodio, da Aratore e da molti altri oscuri e innominati imitatori, fra i quali, come avviene sempremai, non mancarono i falsarii e gli inetti, si perpetuò per secoli nella nostra liturgia; cosicchè appena le lettere italiane, un ducent'anni fa, cominciarono a portare in Milano qualche spontaneo germe di poesia, vedemmo ripullulare, in mezzo alle sformate iperboli del seicento, una schietta ispirazione cristiana, e man mano innalzarsi fino a quelle armonie meravigliose, che riposero la preghiera anche sulle labbra più schife d'ogni mistagogia, e che anche adesso, allontanandosi

Fra le varcate nuvole,

lasciano caderci in cuore come una rispondenza d'eco.

Proprio così. Rileggendo la salmodia ambrosiana, che celebra l'infantile alterezza e la morte graziosa della verginella Agnese, la quale

. . . Matura martyrio
Nondum matura nuptiis;
Dotata censu sanguinis,
. . . . . .
Percussa, quam pompam tulit!
Vultumque texerat manu;
Terram, genu flexo, petit,
Lapsu verecundo cadens;

ci par respirare il primo olezzo di quell'ambrosia spirituale, che è il coro d' Ermengarda agonizzante. Ma io non mi ci voglio rituffare. Contr'acqua si nuota a disagio. Se non fosse questa tristizia di giorni, in cui i rabbini del Vaticano giuocano a dadi la veste inconsutile d'Italia, e sfatano l'ispirazione salutifera venutaci dai due grandi martiri del Cristianesimo civile, Arnaldo e Savonarola; — quell'ispirazione per cui prima osammo ritentare nel 1848 il connubio della libertà col Cattolicesimo, poi nel 1870, temperando le armi a riverenza e gli sdegni a pietà, ci ostinammo a ricollocare il vinto Pontefice libero in patria, e sovrano in Chiesa; — se non fosse quest'ora di tenebre e di ire invocate, io avrei potuto continuare a preleggere l'indice della *Storia Ambrosiana*. Quanti nobili argomenti sciupati! Agostino l'ispirato di Ciassago; i suoi *Soliloqui* che preparano l'amorosa solipsia del Kempis; la sua *Città di Dio*, che intimando la fine dell'eternità romana, e dischiudendo ai barbari il mondo divino, ci avvia a quelle ombre prestigiose del Medio Evo, che Ambrogio già aveva presentite imminenti allorchè nel suo canto del tramonto *(Hymnus vespertimy)* pregava

. . . . cum profunda clauserit
Diem caligo noctium,
Fides tenebras nesciens
Somni vaporem temperet;

il fonte battesimale e la tomba d' Agostino, che fu salutata, chi più se ne ricorda ora? con nobilissimi versi dal casto genio di Carlo Ravizza, quando il parlar dei nostri santi e delle nostre reliquie, non era come parlar di mine e di contromine; le Esortatorie di S. Massimo di Torino per la restaurazione della Chiesa ambrosiana, madre e modello, com'ei diceva, delle chiese italiche; le consolazioni rituali, che, durante i secoli caliginosi de' Longobardi e de' Franchi, conservarono a Milano dispetta e rejetta le memorie e le prove dell' antico primato; gli Arcivescovi metropoliti, che sdegnosi della femminilità romanesca, volgevansi per ispirazioni d'arte e di riti al Patriarcato orientale; gli Arcivescovi politici, che con Ariberto, fondarono il comune obbligando a convivenza religiosa e civile le stirpi e le classi discordi, e con S. Galdino consacrarono l'epopea del popolo grande e delle leghe lombarde; gli Arcivescovi dinastici, fon-

datori di quella Signoria, che per poco non riuscì a mutare in regno l'antica diocesi d'Italia; e giù giù fino agli Arcivescovi canonisti, e a quel proconsole del Concilio tridentino, a quell'umiltà coronata, a quell'imperioso apostolo di carità, che fu Carlo Borromeo, il quale commentava rigidamente il Vangelo col Manuale d'Epitteto, e come disse per caso assai bene un secentista, per chiudere la porta agli errori metteva sotto chiave anche la verità. Dopo lui, coll'aiuto di due pestilenze e di trenta governatori spagnoli, s'ebbe una lunga fermata. Ma la chiesa milanese, che aveva sempre invocato il Cristianesimo sociale, fino a dare in un certo momento il suo nome e il suo Arcivescovo alla repubblica ambrosiana, dopo la riforma di S. Carlo, il quale temeva la contagione delle idee più de' gavoccioli pestilenziali, divenne sinodale, sospettosa, inquisitiva: un lazzaretto ben governato: disciplina militare pel clero, disciplina scolastica pel popolo. E ci volle anni e secoli per divezzarcene: tanto vero, che quando, nel 1796, la nobilea tentò rimetter le armi in mano ai buoni popolani, sommovendoli a difender le borse contro gli sbracati e scalzi battaglioni del Buonaparte, Meneghino rispondeva:

Ah! de San Carlo in scià no gh'è pu el patt:
No semm pu quii mostacc nun Milanes
De mostrà i dent, e de fa corr i ratt.
Dopo ch'el n'à inviàa a fà i sett ges,
E a di su l'orezion a tucc i cros,
No semm pu bon de dilla coi franzes.
Ma de già che n'avii, sant glorios,
Faa fà a vost mœud, tegnij almanc indree;
E fé prest, perchè disen ch'hin chi a pos.

Dopo lo svegliatojo del novantasei, Milano, spigrito a forza di frasi e di scapaccioni, si rimise a vivere del suo, e riattaccò il filo della storia. Ma per la Chiesa tanto, fu un filo stracco. E noi stessi l'abbiamo potuto toccar con mano. I due più gloriosi anniversari della nostra storia, i due fatti per cui possiamo scriver una pagina nostra negli annali del mondo, S. Ambrogio e Legnano, furono presi poco men che in dispetto, perchè ci si mescolava, quello che non si poteva escludere, la mitria e la croce. Come ebbero a meravigliarsene i tedeschi, che poco prima,

— cattolici e protestanti — avevano celebrata la festa dell'unità pangermanica col compimento della Cattedrale di Colonia piantata sulle ossa dei santi rubati a Milano! Come avrebbero a riderne quegli altri popoli, che ci guardano attraverso le Alpi e vorrebbero poter credere che noi quaggiù usurpiamo il loro posto al sole!

Ma codesti postumi dissidi, come le disputazioni poco meno che settarie per sapere se Milano sia stata più guelfa che ghibellina, più popolesca che signorile, per indovinare se i reggimenti dinastici dei Visconti e degli Sforza siensi fondati piuttosto su compensi di pareggiamenti federativi, che sul concetto d'un'unità statuale, se le guerre de' municipj, ch'ora ci appaiono contagi di frenesie fratricide, sieno state mosse da necessità economiche o da intime repulsioni sociali, tramonteranno nella calma di spassionate indagini. La vertiginosa erudizione di Giuseppe Ferrari, come la paziente diligenza del Vignati finiranno coll'adagiarsi nell'interpretazione d'una sintesi definitiva. La storia di Milano, grazia a Dio, è finita e conclusa: — finita e conclusa bene coi cinque giorni trionfali, — finita e suggellata meglio coi dieci anni d'intemerata passione. Milano ha spirato la sua grand'anima nel bacio d'Italia. Il mistero del Nirvana politico è compiuto. La morte liberatrice ci ha sottratti all'ingrato peso d'un'esistenza angustiosa, astiosa, impotente, e ci ha assunti ad una vita superiore. Quella patria grande, che ci era indicata dalla vasta stesa del nostro orizzonte circoscritto solo dalle Alpi lontane, quella patria grande, che i nostri bisavi cercavano nell'ostinazione delle conquiste vicinali, nelle dolorose iliadi delle guerre di Como, di Lodi, di Pavia, nella violenza delle aggregazioni dinastiche, ora ci è aperta.

Entriamo a cercarvi la vita nuova. Milano non può dimenticarsi se non nel grembo glorioso dell'Italia materna.

Dimenticarsi! anche per chi crede d'andare in paradiso, il momento in cui s'esce per sempre di casa, è uno schianto: ed io confesso, senza vergognarmene, che perfino scrivendo la lieta necrologia del nostro sopranome barbarico (*Finis Langobardiæ. Perseveranza* Gennaio 1860), ho cancellat e le parole colle lagrime. La nostra storia fu una lunga tragedia, inacerbita, come nei drammi di Shakespeare, da inframmezzi di ghignate ironiche e di scenate plebee: ma nondimeno, bisogna dirlo, anche il carcere ebbe le sue

consolazioni, anche la servitù ebbe le sue grandezze. Il vecchio Milano potrebbe scrivere nel suo testamento, come Cristoforo Colombo, che gli si depongano sul feretro le catene coll'epigrafe: *Le ho portate non ignobilmente e le ho spezzate gloriosamente.* Ma di qui innanzi, libro nuovo. Non si ha più a ripetere quella superba piccineria di Cesare: *meglio primo in un villaggio, che secondo in Roma.* Bel vedere Giulio Cesare sindaco di Gorgonzola! Quanto più civile la giaculatoria dell'eroe Spartano, il quale ringraziava gli Dei perchè gli Efori avevano trovati cento cittadini migliori di lui! E perciò il nostro Sant'Ambrogio, che pizzicava anche di filologo, ha ripescato una parola a posta per evitare le invidiose gradazioni di secondo, di minore, d'inferiore, d'impari. *Quanta vis verbi,* dice egli, *in unius sillabæ adjectione! proprior est enim qui subsequitur quam ille qui sequitur, et suppar quam impar.* Non dispari, e basta. Non si ha a pensar più nè alle città organiche del Montanelli, nè alle subcapitali romaniche del Ferrari, nè alle capitanerie regionali del Minghetti. Omai nessuno può valere se non per quel tanto che vale e giova agli altri. Fuor di lì, *numerus sumus.* E anche Milano, bisogna farcisi, non è un popolo, ma un numero, una frazione, un centesimino di popolo. E se Milano, a cui un proverbio secolare insegnava, *ch'ei può fare e può dire a sua posta*; se, per non lasciarlo solo, Firenze, che pur ci ha messo in bocca la lingua e Dante nell'anima, se, poniam caso, anche Roma, che è Roma, volessero suonar tropp'alto i loro superlativi, mille campanili risponderebbero a stormo: silenzio alla torre di Giotto, silenzio alla guglia del Duomo, silenzio al Campidoglio!

E qui lasciatemi ricordare che Cesare Balbo, un bel profilo di liberale aristocratico da mandar a braccetto con Vittorio Alfieri, un dì mi faceva l'apologia delle patrie piccole, dove non s'intoppa ad ogni passo in visaggi ignoti, delle patrie casereccie, che ponno abbracciarsi intere coll'occhio e col cuore e dove si può a ragione veduta odiare e amare in famiglia. Il Balbo citava l'Acropoli e Atene, la culla della civiltà, ma pensava, scommetto, a Torino, la culla della nuova Italia, e a Superga, la tomba dei Re precursori. E si capisce. Chi guardi di lassù la conca subalpina, la quale ora può ben far vantaggiato riscontro alla conca d'oro di Palermo, chi può misurare ogni dì con un'occhiata

il sublime anfiteatro de' monti, e numerarne ad una ad una le rughe, le scalee, le porte e salutar d'un nome noto tutte le valli che scendono a fratellevole convegno sulla bella spianata, dove per necessità prospettica convivono centinaia di borgate, non può non provar un antigusto di nostalgia. Per noi invece non v'è di libero e di vasto che il cielo e il pensiero: fin le Alpi non ci si mostrano che velate dall'azzurro della distanza, come un'aureola vaporata dall'incerto orizzonte. La nostra patria non la potendo cogli occhi, dobbiamo cercarcela in cuore. Torino, l'Alpinista, a piè de'monti che pajono dar la scalata al cielo, ha intuonato *l'excelsior*. Noi, dobbiamo accontentarci di dire, come l'antica Roma, *latius!* E come Roma non doveva fermarsi davanti ai terrori puerili della selva Ciminia, così noi non possiamo rattrappirci entro le frontiere del Ticino e dell'Adda, dove i nostri vecchi avevano l'umiliante privilegio di portare le chiavi della città al vincitore della campagna — *Latius*. Più in là! guardate oltre la siepaglia de' nostri albereti, trivellate i monti, valicate i mari, risalite i tempi, cercate una terra, che s'annesti alla nostra terra, un cielo che ci dia perpetua la bellezza intermittente del nostro cielo, una storia che nobiliti e spieghi la nostra storia, una natura che allarghi e rafforzi la nostra natura, una patria che sia degna de' nostri pensieri.

Buon viaggio, direte: ma intanto noi si ha a rimaner qui legati alle nostre vecchie radici: e forse mi ricorderete quel ritornello d'una mattacinata bacchica, che abbiamo sentito tante volte stuonare per le vie notturne da' nostri beoni:

E nun semm semper nun;
E s'emm ciapaa la ciocca,
L'emm pœu pagada nun.

L'abbiamo pagata pur troppo noi, i giorni delle feste come i giorni delle busse. Questa è la filosofia di tutta la storia passata, e ce ne dolgono ancora le ossa. Quanto a quello che deve venire, badate! Omai siete fuor de' pupilli. Sono ventun' anni suonati, che Milano è padrone in casa sua. I giovani chiamati quest'anno a custodirci la vita e l'onore, non hanno sentito mai, nemanco a balia, puzzo di stranieri. Avete avuto il preziosissimo dei doni, il tempo.

Noi fuggitivi dell' altro mezzo secolo, per far che siasi fatto, siamo rimasti e rimarremo pur troppo nulla più che liberti; che è come dire arrivati a respirar l'aria sana col sangue guasto; e voi sapete che purgazione di sangue non ne abbiamo fatta, nè voluta fare. Nondimeno così come siamo — cuore o cervello, merito o fortuna — noi si è riuscito di farvi liberi. A farvi grandi pensateci voi.

C. CORRENTI.

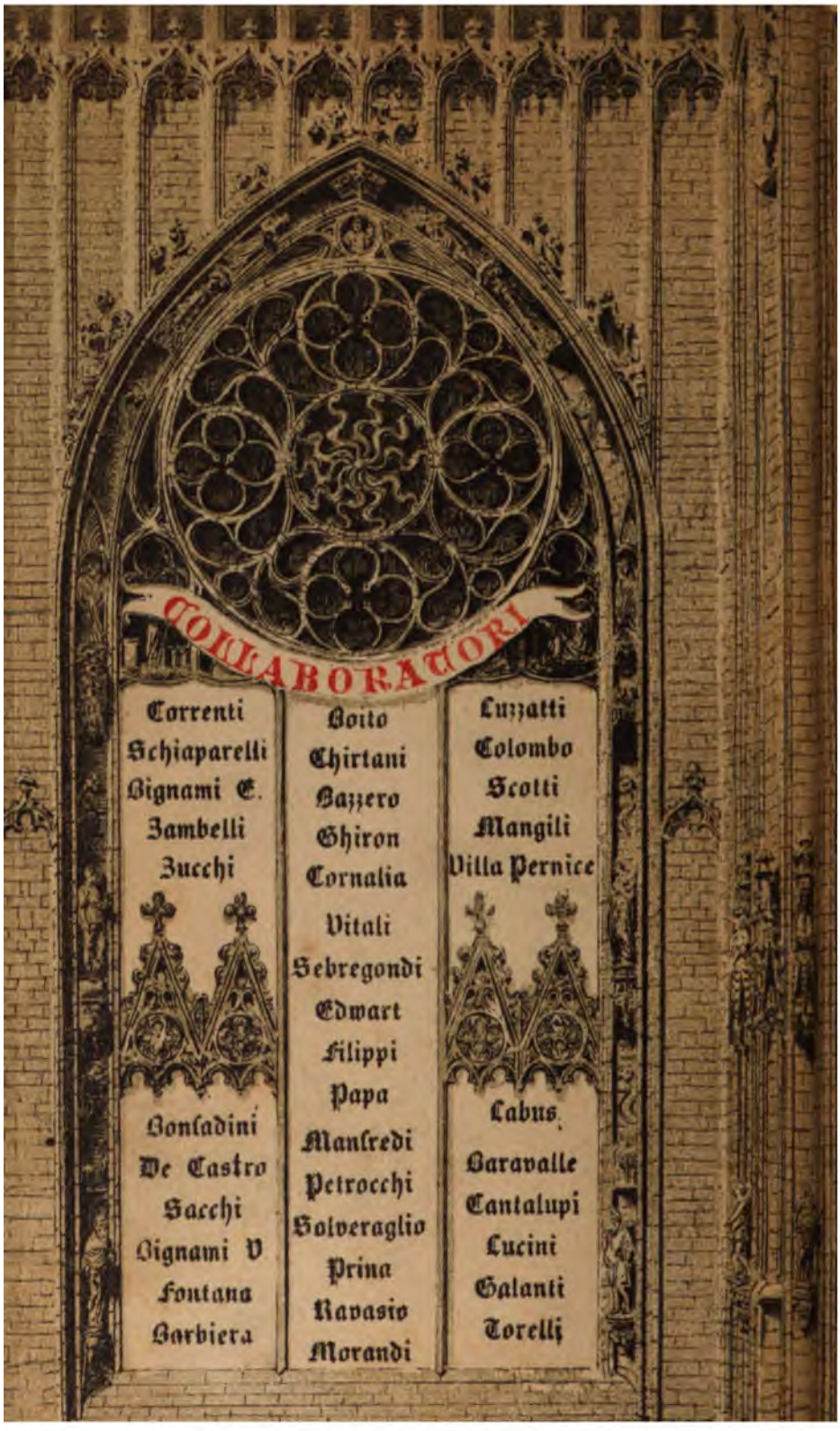
AGGIUNTE ALLA PAGINA 166

In questi ultimi mesi e mentre si stava stampando il presente volume, il movimento bancario milanese ebbe una nuova e potente esplicazione. Sebbene essa muova dall'estero non può negarsi che vi abbia in parte influito anche quel grande avvenimento economico che fu la nostra Esposizione Nazionale.

La *Banca di Milano* portò il proprio capitale da 15 a 50 milioni e l' aumento fu per oltre due terzi sottoscritto all' estero per contratto stipulato colla società dell' *Union Générale* di Parigi assuntrice di più che 46,000 azioni. « Scopo di tale aumento » così si esprime la relazione del Consiglio all' Assemblea del 15 corrente « fu quello di metter la Banca in grado di partecipare efficacemente alle nuove operazioni che i grandi istituti, coi quali è legata di sicura alleanza, intraprenderanno insieme ad essa ed a quelle altre che essa, forte dei propri mezzi e del loro appoggio, saprà intraprendere direttamente »

Il rapporto accenna alla parte presa dalla *Banca di Milano* nella costituzione di grandi società industriali ed alle pratiche che sta facendo per la fondazione di nuove associazioni a vantaggio delle industrie e del commercio, ed indica infine alcune combinazioni finanziarie compiute o che si propone di compiere all' interno ed all' estero.

Dalla relazione si rileva inoltre come l'utile, che l'Ammistrazione spera di poter realizzare al chiudersi del 1881, ascenda a


COLLABORATORI
Correnti
Schiaparelli
Bignami E.
Zambelli
Zucchi
Boito
Chirtani
Bazzero
Ghiron
Cornalia
Vitali
Sebregondi
Edwart
Filippi
Papa
Manfredi
Petrocchi
Solveraglio
Prina
Ravasio
Morandi
Luzzatti
Colombo
Scotti
Mangili
Villa Pernice
Labus
Garavalle
Cantalupi
Lucini
Galanti
Torelli
Bonfadini
De Castro
Sacchi
Bignami V
Fontana
Barbiera

ART
D
6
r
U

Stanford University Libraries
3 6105 014 214 188

STANFORD UNIVERSITY LIBRARI
STANFORD AUXILIARY LIBRARY
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004
(650) 723-9201
salcirc@sulmail.stanford.edu
All books are subject to recall.
DATE DUE

JUN 3 0 2001
OCT 1 1 2000